CMB cooperativa muratori e braccianti di Carpi s.r.l.

l'Unità

I LIBRI DELL'UNITÀ
Giornale + libro
«IL DUELLO»
di Giacomo Casanova

ANNO 42. Nuova serie N. 37 SPED. IN ABB. POST. GR. 1 70 — GIORNALE FONDATO DA ANTONIO GRAMSCI — LUNEDÌ 27 SETTEMBRE 1993 L. 2500 / ARR. L. 5000

CMB cooperativa muratori e braccianti di Carpi s.r.l.

Editoriale

Conti svizzeri e pregiudizi

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Venerdì sera milioni di italiani – chiunque ascoltasse un notiziario radio-televisivo – hanno avuto l'annuncio che erano stati trovati conti in Svizzera riconducibili al Pci-Pds. Un annuncio dato con la forza della notizia oggettiva, senza sfumature, senza dubbi, senza condizionali. L'annuncio non ha retto alla prova dei fatti. Tiziana Parenti ha voluto ricordarlo ai giornalisti già nella giornata di sabato, anticipando notizie che collegano quei conti a tutt'altri ambienti.

È difficile spiegarsi, se non per un inestingulbile pregiudizio, perché una parte della informazione (a stampa o via etere) anche dopo l'evidente e drastico mutamento del quadro, abbia continuato a chiamare in causa il Pds.

Ma è sorprendente anche che un'altra parte, la maggiore, della informazione, pure riportando i dati e i fatti che sono emersi e che hanno contraddetto il quadro iniziale, non si sia posto alcun problema, alcun interrogativo sul perché, sul come è accaduto, è potuto accadere ciò che è accaduto.

Non si tratta di cosa di poco conto, coinvolgendo da un lato l'inchiesta giudiziaria che in Italia ha fatto storia, e dall'altro una forza politica che ha un ruolo – comunque lo si giudichi – rilevante in questo passaggio delicatissimo della vita nazionale.

A noi, al Pds, un po' di attenzione è stata prestata. Ma soprattutto per raccogliere e riferire le reazioni nostre in un momento sicuramente difficilissimo e che si è immaginato di panico e di paura prima, di sollievo con relativo respiro dopo. Non si sono però applicati gli analisti profondi, commentatori pensosi prontissimi, di solito, a prendere la parola. Pure, qualcosa si poteva dire. Poiché quando un partito e il suo gruppo dirigente vengono a trovarsi in una situazione che ne minaccia la sopravvivenza stessa e reagiscono affidandosi a null'altro che alla verità, vuol dire che le risorse di sicurezza, di responsabilità e di fiducia di cui dispongono sono grandi.

Lo diciamo non per surrogare apprezzamenti altrui, ma perché in un periodo così arduo e pericoloso per la vita civile e democratica del paese, queste risorse sono un patrimonio prezioso per l'Italia intera.

E poi, come mai al di là dell'autorevolezza vera o presunta della fonte, il lancio del messaggio è stato così uniforme e all'unisono, senza la minima cautela? È difficile spiegarlo senza analizzare l'accanimento con cui persone, ambienti più o meno visibili, gruppi politici anelano al coinvolgimento del Pds in Tangentopoli. Accanimento che si spiega non guardando al passato ma al presente e al futuro dell'Italia. Non sono né pochi né deboli quanti cercano di contrastare e scongiurare che consistenti forze democratiche della sinistra siano protagoniste della nuova fase della nostra vita pubblica.

Vedere, denunciare, contrastare tutto ciò ci sembra essenziale per comprendere quanto sta accadendo in Italia: la portata dei cambiamenti, la lotta che si svolge, la dislocazione e gli spostamenti delle forze in campo. E anche per sostenere, davvero, l'azione della magistratura. La cosa peggiore per lo sviluppo e il compimento delle indagini, sarebbe che tutti gli altri che non siano i magistrati, si considerino spettatori assiepati sugli spalti, che tifano o attendono, come se solo i magistrati avessero oggi la responsabilità dell'azione, della scelta, della decisione; e tutto il resto fosse sospeso. Ma via! Non è così, non può essere così, in nessun momento e in nessun luogo. Men che mai in questo paese che ha conosciuto quel che ha conosciuto; men che mai oggi, mentre si preparano e si definiscono tendenze che avranno peso per un periodo non breve.

Ad agire, a intervenire, a cercare di condizionare sono tanti. E nessuno, neanche i più attenti e acuti magistrati, agisce nel vuoto. È l'esatto contrario del gridare al complotto. È un invito ad assumere responsabilità: e a non lasciare tutto sulle spalle dei magistrati. Informazione libera e rigorosa, una opinione pubblica attenta e consapevole, sono supporti indispensabili anche per una magistratura autonoma e interamente dedita al suo compito di accertare la verità e applicare la giustizia.

Si guardi *l'Indipendente* di ieri. Lancia un appello a Craxi affinché vuoti il sacco... di Occhetto! Credo che nulla sia più rivelatore della speranza, sfacciatamente dichiarata, che emerge da quell'impasto di craxismo marcio in riciclaggio e sfrenato avanguardismo leghista.

In tutt'altro modo, certamente, ma con determinazione non minore, devono assumere responsabilità, far udire la propria voce, esprimere i propri auspici e convincimenti le tante forze della democrazia, della civiltà e della ragione che ci sono in Italia. Le distrazioni, gli atteggiamenti di sufficienza o i conformismi si possono pagare cari.

Al raduno di Curno il leader della Lega lancia il suo ultimatum: al voto subito o sarà rottura
Ad aprile un plebiscito sul federalismo poi il ritiro della delegazione parlamentare

Bossi: «Italia addio»

Sciopero fiscale e poi secessione

«Da questo momento l'Italia sarà federale». Bossi ha lanciato ieri il proclama con minaccia di secessione e nascita della Repubblica del Nord. Tre le tappe del percorso della «rivoluzione»: protesta fiscale, referendum-plebiscito sul federalismo e ritiro delle delegazioni parlamentari. Al raduno di Curno, nel paese dove abita Di Pietro, oltre diecimila leghisti. Fischi e insulti all'indirizzo di Scalfaro.

DAL NOSTRO INVIATO
CARLO BRAMBILLA

CURNO. La rivoluzione della Lega è in marcia. Ieri a Curno, a pochi chilometri da Pontida, Umberto Bossi ha proclamato «l'Italia federale». Nel suo programma resta comunque la minaccia secessionista con la nascita della Repubblica del Nord. Fra cori dileggianti il Capo dello Stato, davanti a oltre diecimila persone, *sono state illustrate le tappe* del «processo che non può più tornare indietro»: protesta fiscale a novembre, referendum-plebiscito sul federalismo entro aprile e, ultimo atto, ritiro delle delegazioni parlamentari per dar vita alla prima assemblea costituente della Repubblica del Nord. Dopo quasi due ore di discorso, Bossi ha anche chiesto i pieni poteri al popolo per vigilare sulla rivoluzione: «Non posso aspettare il congresso». E a proposito di scadenze è stato lanciato anche l'ultimatum alle massime autorità dello Stato e del Governo circa le elezioni: «Scalfaro e Ciampi spostatevi - ha gridato Bossi fra le ovazioni - la strada per arrivare al federalismo non può essere un processo di lenta trasformazione. Vi diamo tempo fino ad aprile e poi si alza il pugno gigantesco del Nord...».

A PAGINA 3

REPORTAGE

I gestacci e le urla dei leghisti

PIERO SANSONETTI

Scalfaro, accusato di stalinismo; Occhetto, paragonato ai ladri di Tangentopoli; Ciampi, definito democristiano. Sono stati loro i bersagli dell'assemblea di Curno. Insieme a Margherita Boniver, che Bossi ha minacciato di stupro, raccogliendo un'ovazione. Cronaca di 5 ore trascorse assieme al popolo della secessione nordista.

A PAGINA 3

IL DOCUMENTO

Jackson intervista Mandela

A PAGINA 11

L'INTERVISTA

Carlsson: «Idee per il lavoro»

G. BOSETTI A PAGINA 2

SPORT

Poker mondiale Prost vince e lascia

Nella giornata caratterizzata dal quarto titolo mondiale in Formula Uno per il francese Alain Prost, giunto secondo nel Gran Premio del Portogallo vinto dal tedesco Schumacher, spicca il successo – nel calcio – del Milan che ha portato a due i punti di vantaggio sulle seconde. Pareggio tra Parma e Samp mentre il Torino ha superato il Genoa. Crollo della Lazio a Cagliari. Vincono anche Inter, Napoli e Roma. Nel motociclismo Capirossi fallisce il titolo nelle 250.

NELLO SPORT

MALTEMPO

Crolli, voragini, detriti Danni per miliardi

Genova sconvolta dal maltempo: mille miliardi di danni, ammassi di detriti ancora nelle strade, i cittadini che cercano di spazzar via il fango, e i volontari, tanti, instancabili. Continua l'emergenza, nel capoluogo ligure e nell'Italia nord-occidentale, nonostante la tregua concessa ieri dalla pioggia. La Protezione civile ha mobilitato centinaia e centinaia di vigili del fuoco. Nel Torinese, decine di frazioni sono ancora isolate e la viabilità resta molto difficile nelle zone colpite dal nubifragio dei giorni scorsi. In Val D'Aosta (nella foto, un tratto di strada «inghiottito» dal torrente Ayasse, ad Aosta) si registrano danni maggiori – una prima stima parla di centinaia di miliardi – rispetto all'alluvione del '57. Sono state letteralmente «cancellate» intere strade, sono crollati una decina di ponti, le frane hanno raggiunto un fronte di trecento metri. Non ancora ritrovate tre persone disperse.

MARCO FERRARI A PAGINA 7

Il presidente promette giustizia dopo la morte del piccolo Tarzan

«Non mandate i bambini a rubare» Polemico incontro Scalfaro-Rom

Un incontro carico di tensione quello che il presidente Scalfaro, in Veneto per ricordare i 600.000 deportati nei lager, ha avuto con i genitori e la comunità del piccolo Tarzan Sulic ucciso in una caserma dei carabinieri a Ponte di Brenta. «Non fate vivere i vostri figli rubando» ha detto il presidente. Il capo della comunità: «Se dovessero essere uccisi tutti quelli che lo fanno mezza Italia sarebbe un cimitero».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA. Il Capo dello Stato, in Veneto per celebrare a Padova il cinquantesimo anniversario delle deportazioni nei lager, ha voluto incontrare i genitori e la comunità di nomadi cui apparteneva il piccolo Tarzan Sulic, l'undicenne ucciso a Ponte di Brenta nella casermetta dei carabinieri. C'erano anche la mamma e il papà di Mira, la cuginetta di Tarzan, rimasta ferita dalla stessa pallottola. Non è stato un incontro facile. Oscar Luigi Scalfaro nel suo discorso ha mescolato toni teneri ad altri più duri. «Un piccolo che va in Paradiso in modo così traumatico è sempre un evento penoso. Sono anch'io un padre di famiglia e vi chiedo un po'di di comprensione. Vi prego, non mandate questi ragazzini per la strada, anche per il vostro buon nome. Vi serve che la gente dica: «Questi vivono rubando»? La mamma di Tarzan ha gridato «Non è vero...». Scalfaro ha replicato: «Il piccolo non ha voluto dire le sue generalità. Qualcuno glielo avrà insegnato». «Vogliamo giustizia» hanno gridato altri nomadi e il capo Levach ha detto polemicamente: «Presidente, è vero che rubano. Ma se dovessimo uccidere tutti i ladri mezza Italia sarebbe un cimitero». Dopo l'incontro Scalfaro ha partecipato alla cerimonia in ricordo dei 600.000 militari italiani deportati nei lager da cui quarantamila non sono tornati.

A PAGINA 5

PACE

Migliaia da Perugia a Assisi

In quarantamila hanno partecipato alla marcia per la pace nell'ex Jugoslavia. Hanno percorso ventiquattro chilometri da Perugia ad Assisi per chiedere che cessi il conflitto e che il governo italiano faccia la sua parte. Straordinaria la partecipazione dei giovani. Dalla Rocca di Assisi l'appello all'Europa: «Fermiamo la guerra, prima che travolga tutti».

F. ARCUTI A PAGINA 8

ELEZIONI

A Mosca un accordo difficile

Eltsin, con tutta probabilità, accetterà le elezioni anticipate contemporanee, del parlamento e del presidente. Pronta una bozza di accordo del suo vicepremier, Shakhrai, con i rappresentanti delle regioni. In diecimila sostengono i deputati. In serata durante una improvvisata conferenza stampa Khasbulatov ha denunciato come imminente un attacco alla Casa Bianca. Rutskoi consegna le armi.

S. SERGI A PAGINA 9

«Mani pulite» Oggi il vertice con Borrelli

MILANO. Vertice questa mattina in procura a Milano di tutti i magistrati del pool di Mani Pulite. Oggetto dell'incontro i recenti sviluppi dell'inchiesta e in particolare la tempesta scatenata dalle notizie sui presunti conti svizzeri del pds, diffusesi nella serata di giovedì e alimentate per tutto il venerdì, che si sono dimostrate destituite di fondamento. Dura reazione del pds che parla di un colpo all'onorabilità dell'intero partito. Intanto ieri si è costituito Aldo Molino, docente universitario, ricercato dal 29 maggio scorso. È stato sentito da Di Pietro in relazione ad una vicenda di assicurazioni delle Fs. Lo attende anche un altro pm, Fabio De Pasquale, che lo ascolterà sull'operazione tra Eni e Sai.

M. BRANDO A PAGINA 4

Ogni sabato con l'Unità
I LIBRI DELL'UNITÀ
l'Unità
MONGOLFIERE
Sabato 2 ottobre
Piccole donne
Volume 1
Louisa May Alcott

Lo stupro, le scuse, il perdono

ROBERTA TATAFIORE

Caro signor Leopardi, con viva emozione ho letto l'inizio del suo articolo apparso sull'*Unità* di giovedì 23 settembre: «Sono il padre di Fabrizio, l'aggressore arrestato per stupro...». Un padre che sappia nominarsi padre di un figlio che, come egli scrive, «ha violentato una donna inerme», non può che far battere il cuore a chi, come me, assieme ad altre, da anni fanno politica sulla questione del rapporto tra i sessi e si interrogano incessantemente sulla misura da dare al delitto di stupro. Lei ha avuto il coraggio di dare una misura al delitto compiuto da suo figlio. Lei ha dato al delitto di suo figlio la misura di una denuncia nei confronti dello Stato, dei servizi sociali, del sistema di cura della sofferenza mentale.

Mi permetto di dissentire dalla sua misura e cercherò di spiegarle, se ci riesco, che considero grave addebitare solo alle inadempienze dello Stato nei confronti di un uomo debole e sofferente come suo figlio le ragioni di un siffatto delitto commesso, privando chi lo ha compiuto della libertà di riconoscere le proprie responsabilità di uomo nel senso di maschio. Lo so, corro il rischio di peccare di disumanità di fronte al suo umano dolore di padre, di uomo, ma la questione è troppo seria per essere taciuta. Mi sento di pretendere che lei prenda in considerazione la mia umanità di donna, l'umanità della signora A.C., vittima di suo figlio, e l'umanità di quante, quanti apprendono ed elaborano per tutta la loro vita il dato di fatto che lo stupro è una variante estrema del rapporto tra i sessi. Lo stupro prescinde da questioni di razza, ceto, acculturazione e (mi perdoni) sanità mentale degli uomini che lo compiono. Gli uomini, infatti, hanno la forza biologica, il viatico culturale di pensarsi in un rapporto di dominio nei confronti del sesso femminile. E di agire di conseguenza là dove le condizioni soggettive o oggettive si fanno estreme come il gesto che essi compiono. Accada in Bosnia o ad Ariccia. Se perdessimo di vista questo punto, noi, uomini e donne, staremmo ancora a quello stadio di inciviltà in cui non c'è rispetto per la donna come soggetto, non c'è attenzione e riconoscimento sociale per la sua differenza.

Però lei, con il suo scritto, dice anche altro: stia attenta la stampa, l'opinione pubblica, la mobilitazione sociale (la Cgil costituitasi parte civile, nel caso della signora A.C.) a tagliare con l'accetta la vita di «mio figlio». Concordo con lei sul fatto che troppo spesso – e di questi tempi specialmente – tutti ci accontentiamo di giustizie sommarie: i buoni da una parte i cattivi dall'altra, i carnefici e le vittime. Bisogna reagire, e lei ha reagito. Mi permetto però di indicarle una strada assai distante dalla fiducia (o, per contro, dalla disillusione) che lei sembra riporre nelle istituzioni dello Stato: l'istituzione sanitaria, che ieri avrebbe potuto tenere al riparo suo figlio dal commettere stupro; l'istituzione giudiziaria, che, oggi, potrebbe inviarlo in una struttura carceraria che non sia un lager. Naturalmente, con lei, mi auguro che ciò avvenga. Ma ragionando, come le dicevo all'inizio, sulla misura da dare al gesto dello stupro, mi sono convinta che bisogna saper proporre strade diverse. Occorre credere nell'inedito oltreché nell'imprevisto: che suo figlio chieda scusa alla signora A.C., che lei lo perdoni. Lo so le querele per stupro sono irrevocabili e i magistrati hanno il dovere di perseguire la «notitia criminis». Senza contare che nessuno, nessuna può non rispettare quello che la signora A.C. decidesse di voler fare anche nel caso si verificasse la scena che ho immaginato. Ma la prego: indichi a se stesso una via d'uscita tra la sofferenza per suo figlio e la denuncia contro lo Stato, suggerisca a suo figlio un gesto di contrizione nei confronti della donna che lui ha offeso.

L'INTERVISTA

Ingvar Carlsson

presidente del Partito socialdemocratico svedese

«Il mio piano? Alt alla disoccupazione»

Al congresso dei partiti socialisti e socialdemocratici d'Europa nel prossimo novembre sarà presentato un piano per il lavoro. Il leader socialdemocratico svedese Ingvar Carlsson sarà un protagonista di questa discussione. Lo abbiamo intervistato. «Ridurre la disoccupazione è vitale per la democrazia come per l'identità della sinistra». «Abbiamo bisogni insoddisfatti e gente senza lavoro. Per questo c'è bisogno della politica».

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

GOTEBORG. Se si votasse oggi, i socialdemocratici svedesi tornerebbero al governo e Ingvar Carlsson prenderebbe di nuovo il suo posto di premier, sostituendo il conservatore Carl Bildt e la sua coalizione neoliberale. In questo paese infatti il partito di Palme rimane il soggetto più affidabile per una società che cerca la via d'uscita dalla crisi. E anche se il cammino che porterà la Svezia nella Comunità europea non è ancora compiuto (si dovrà passare da un referendum), Carlsson sarà in ogni caso tra i protagonisti della preparazione di un programma per il lavoro e l'economia dei partiti socialisti e socialdemocratici europei. La fatica è improba anche perchè la ricerca si svolge in direzioni diverse e anche contrastanti. Come ridurre la disoccupazione, sapendo che la sola fine della recessione non sarà sufficiente a dissolvere l'esclusione dal lavoro di una grossa porzione della società? Nella discussione tedesca si avanza l'idea di un secondo mercato del lavoro; il leader socialista francese Michel Rocard propone di orientare le indennità di disoccupazione verso attività socialmente utili; in un articolo su «le Monde» interviene anche l'ex segretario socialista francese Laurent Fabius, che suggerisce la scelta strategica di ridurre l'orario a 32 ore a lungo termine e a 35 entro il '98.

Il numero uno dei socialdemocratici svedesi ritiene il progetto ancora da stendere e la ricerca da completare, e chiama in soccorso gli economisti, invocando un «pensiero economico più creativo» che li liberi dai «dogmi degli Ottanta» ed esprima una «fantasia equivalente a quella che ci portò con Keynes fuori dalla crisi degli anni Trenta». «Un progetto per l'occupazione - ha insistito durante il congresso del suo partito che si è concluso martedì pomeriggio a Goteborg - potrà essere soltanto un progetto europeo o sarà inutile».

Il suo partito, signor Carlsson, chiede fiducia e voti sulla base di un impegno a risolvere il problema della disoccupazione. E così anche altri partiti socialisti e socialdemocratici europei. Ma perchè la gente dovrebbe oggi credere alla sinistra, a proposito di posti di lavoro, e non rivolgersi ad altri?

Per la semplice ragione che le idee neoliberali le abbiamo sperimentate. Si è detto: affidiamoci al mercato. Ecco fatto, il risultato sono venti milioni di disoccupati nell'Europa occidentale. L'indirizzo neoliberale delle politiche economiche è la ragione principale di questa situazione. Io sono convinto della validità delle proposte che possiamo avanzare perchè credo nelle rivitalizzazione della politica. La capacità di fare politica diventerà più importante nel nostro prossimo futuro.

E da dove le viene questa convinzione?

Dal fatto che noi constatiamo una grande quantità di bisogni che non sono soddisfatti. Se appena esaminiamo la situazione delle famiglie, dei bambini, degli anziani, della scuola e di tutta la formazione nei nostri paesi, ci rendiamo conto che è così. Dall'altra parte abbiamo una crescente quantità di persone che vorrebbero lavorare ma alle quali non viene consentito di lavorare. E solo la politica, solo il far politica può mettere insieme queste due cose: i bisogni e la volontà della gente di lavorare. Ci servono teorie economiche e programmi che realizzino la combinazione di questi due fattori. Questo compito può svolgerlo soltanto la socialdemocrazia, soltanto i partiti della sinistra.

Ma finora quello che la sinistra e i socialdemocratici hanno dimostrato di saper fare davvero è la costruzione e la crescita dello stato sociale. Adesso il compito è in certa misura diverso e più complicato. Non si può far conto su una ulteriore crescita della spesa pubblica.

Come uomo della sinistra io credo ancora in una forte industria. La nostra proposta è realistica se siamo capaci di sostenere e rinnovare l'industria. Si tratta di promuovere politiche industriali molto attive, investimenti nelle infrastrutture, nuove tecnologie, nuovi sistemi energetici, investimenti per l'ambiente e, cosa su cui voglio insistere, rianimazione delle politiche culturali. Credo che queste ultime saranno davvero estremamente importanti nei prossimi dieci anni.

Tra liberalismo selvaggio e controllo pubblico dell'economia esiste una «terza via», quella famosa «terza via» di cui si parlava venti anni fa?

La mia conclusione dopo gli avvenimenti di questi anni è che sia il neoliberalismo che il comunismo sono giunti al collasso in quanto ideologie. E quindi non è possibile parlare di terza via, dal momento che quella che mi appare realistica è una sola, quella socialdemocratica. Le ideologie che hanno prodotto un tale fallimento non sono in grado di offrire una prospettiva attendibile oggi. Del resto mi sembra che gli elettori in Europa se ne stiano rendendo conto: si vedano i risultati delle elezioni in Spagna, in Norvegia, e i sondaggi che ci vedono favoriti in Svezia e in Finlandia. Il sostegno al nostro modello "nordico" di economia mista sta crescendo ed è una cosa molto lontana dalla idee neoliberali prevalenti negli anni Ottanta.

Ma come si alimenta questo modello? Si continua a dire: ci serve qualcosa di equivalente alle politiche keynesiane degli anni Trenta, equivalente, ma diverso. E che cosa può essere questa nuova invenzione capace di sostenere un nuovo ciclo di crescita e giustizia sociale? In che cosa «equivalente»? e in che cosa «diverso» dagli anni Trenta?

La differenza fondamentale starà nel fatto che negli anni Trenta si sono introdotte politiche di sostegno della domanda e di riequilibrio a livello nazionale. Questo oggi non è più possibile, perchè, come sappiamo, il mercato si muove al di sopra dei confini nazionali. Adesso è venuto davvero il momento di costruire politiche di espansione dell'economia a livello europeo. A me piace l'idea di unire i partiti socialisti e socialdemocratici in questa strategia e sono contento che abbiamo deciso di procedere in questo modo al vertice di Lisbona dei nostri partiti due settimane fa. Nei prossimi mesi possiamo costruire una strategia comune per ridurre la disoccupazione. Come dirigente socialdemocratico ho molta fiducia in questo lavoro comune.

Nell'economia globale il posto di ciascun paese, nonchè dell'intera Europa, si decide sulla base della sua capacità di competere con gli altri - il Giappone, gli Stati Uniti -, sulla base della forza di un sistema industriale, degli investimenti nel capitale umano e così via. Ma competizione non è il contrario di solidarietà?

Non necessariamente. Non credo che l'Europa potrà essere più solidale con i popoli del Sud del mondo se non avrà successo nella sua politica economica. Solo se avremo successo avremo risorse da mettere in gioco nelle nostre politiche per il Sud e per l'Est.

Un piano per il lavoro della sinistra europea in che cosa consisterà? Lei è d'accordo con le idee che si affacciano nella discussione francese e tedesca: condivisione del lavoro, forti riduzioni dell'orario, "secondo mercato" del lavoro non monetario? Oppure la sua linea è più ortodossa?

No, non sono ortodosso nel senso che dice lei. Non sono contrario a esplorare tutte le strade possibili, ma non appartengo a coloro che credono, prima di tutto, nel «partage», o nello «sharing», cioè nella condivisione del lavoro come soluzione principale al problema della disoccupazione. Io credo piuttosto nelle politiche economiche di investimento, nella messa in opera di nuove tecnologie, nelle infrastrutture e nei servizi. Ma voglio anche ammettere, come del resto fa anche Jacques Delors, che non siamo ancora in grado di dare risposte immediate a tutte le domande che una politica per l'occupazione ci pone davanti. Abbiamo bisogno di lavorare a stretto contatto con i migliori economisti del mondo per trovare le soluzioni pratiche. E' un dialogo che non si è ancora concluso e che vede protagonisti vari leader europei, tra cui il cancelliere austriaco Franz Vranitzky. Allan Larsson, il nostro ex ministro delle finanze, sta facendo un lavoro molto concreto. Tra non molto le linee guida per una politica economica europea della sinistra saranno definite e al congresso di novembre dei partiti socialisti sarà possibile presentare questo progetto europeo per il lavoro.

Proprio Vranitzky nel suo intervento in questo congresso, qui a Goteborg, ha evocato - anche se per respingerla - l'idea che l'epoca della socialdemocrazia sia al tramonto. Le nuove politiche economiche di cui c'è *bisogno non ci portano* fuori dal vecchio circuito della socialdemocrazia fatto di crescita, occupazione e giustizia sociale? Non ci sarà qualcosa di vero in quell'idea?

Ho già detto che non possiamo fare la fotocopia delle vecchie politiche keynesiane. Ma, guardi, la politica che ci serve sarà anche molto molto diversa da quella che abbiamo visto all'opera negli anni Ottanta. E prima di tutto si dovrà trattare di «politiche». Non possiamo continuare a credere che le forze del mercato siano sufficienti per venire a capo della peggiore recessione che abbiamo avuto in Europa dagli anni Trenta. C'è bisogno di azione politica. Di questo bisogno di stanno rendendo conto assai bene anche negli Stati Uniti e in Giappone. Ci vuole una politica economica europea e, al momento, non c'è.

E qui in Svezia tra un anno sarete di nuovo al governo?

I sondaggi sono favorevoli. Ci sono otto partiti in questo paese che competono per il Parlamento. Noi, da soli, siamo intorno al 50 per cento. Se ci fossero le elezioni oggi vinceremmo largamente ma naturalmente è meglio non dare niente per scontato. Lavoreremo duro per il risultato del '94.

Un leader con parrucca e chitarra

GOTEBORG. Siamo verso la fine della settimana di congresso del Partito socialdemocratico svedese. Sta per cominciare la cena di festeggiamento. Nel Palazzo dello sport di Goteborg ci sono più di duemila invitati. Al centro è pronto un palco sotto i riflettori come per un megaconcerto. Si suppone che qualcuno salirà a dire due parole di circostanza davanti ai delegati, ai giornalisti, alla Tv. Invece parte una furibonda musica rock e compare un uomo con una enorme parrucca rossa, la chitarra elettrica e un gilet con i lustrini viola. Si agita e urla come un pazzo. Un attimo di smarrimento e poi tutti lo riconoscono: è niente meno che Ingvar Carlsson, il presidente del Partito, già primo ministro dal 1986 al 1991, e forse probabilmente di nuovo alla guida del governo con le prossime elezioni, nel '94. E' proprio lui, un signore serissimo e riservato di 58 anni che si sta esibendo in uno scatenato numero di comicità alla Benny Hill. Parole, musica e gesti fanno il verso, in un modo - assicurano - perfettamente comprensibile agli svedesi, a un comico che di solito prende in giro lui. Grande successo, platea entusiasta. Il mattino dopo sui giornali di Stoccolma esce la foto, su alcuni in prima pagina, con una didascalia e qualche battuta. E l'episodio è finito.

Immaginabile in Italia la stessa cosa? I politici da noi ci stanno (o ci stavano prima di tangentopoli) a farsi vedere in Tv anche in uno show. Ma è una cosa totalmente diversa. E poi, quanti rischi per un leader che tenti di fare il comico! Probabilmente la foto demenziale sostituirebbe per alcuni anni sui giornali le foto ordinarie, e poi «Blob», e poi dibattiti, e poi «le reazioni della base» e le critiche degli altri dirigenti...

Ognuno cerchi le differenze, ma il fatto è che, tenendo la scena come Benigni o Beppe Grillo, Ingvar Carlsson ha dimostrato, più che doti da attore, una gran dose di fiducia nel rapporto con i militanti del suo partito e con l'opinione pubblica del suo paese. Rieletto all'unanimità a metà congresso, venerdì scorso, la leadership di Carlsson non è mai stata così forte. Questa «self-confidence» è del resto un tratto profondo del carattere della socialdemocrazia svedese, che la sconfitta del '91 (dal '43,2 al '38 per cento) non ha incrinato.

Carlsson è l'uomo che ha ereditato la guida del partito e del governo, dopo l'assassinio di Olof Palme nel 1986. Nato in una famiglia operaia, il futuro leader fu preso sotto la protezione ancor prima che di Palme, di Tage Erlander, l'uomo che governò la Svezia e il partito socialdemocratico dal '46 al '69. Si è laureato in scienze politiche ed è stato poi mandato, da Erlander, a studiare economia negli Stati Uniti. Ancora giovane ha affiancato Palme come ministro in tutti i suoi governi. E' insomma un tipico esponente di quella professionalità politica che i dirigenti socialdemocratici scandinavi hanno sempre coltivato e che hanno saputo finora valorizzare (si veda anche il recente successo del governo norvegese della Brundtland nel promuovere l'accordo Israele-Olp), impedendo che il «mestiere» della politica venisse associato alla corruzione o comunque screditato come è accaduto più a Sud in Europa.

Ma la prova più dura per Carlsson non è quella del rock demenziale, è un'altra ed è arrivata nel periodo più recente: è la sfida della disoccupazione, che è salita, anche nella Svezia abituata ai livelli del 3-4 per cento, fino al 10 per cento di oggi. Al leader socialdemocratico è chiarissimo come 500mila disoccupati in Svezia, e venti milioni in Europa, abbiano effetti devastanti sulla società e come la persistenza di questi livelli di esclusione dal lavoro corroda la democrazia, alimenti il pericolo xenofobo, minacci la base di ogni progetto della sinistra. Nel suo discorso al vertice socialista di Lisbona è stato lui ad aprire il suo breve discorso in questo modo: «Amici, la mia tesi è semplice: la piena occupazione è e sarà vitale per la nostra identità di socialdemocratici». □ *G.C.Bo*

È ora di inventare le istituzioni della nuova Europa

GIANNI BAGET BOZZO

Il Pds sarà il principale estensore, per parte italiana, del manifesto dell'Internazionale socialista. Questo manifesto non può essere la copia del manifesto precedente, anche se certi problemi, compreso quello dell'occupazione, sono più gravi nel '94 che nell'89. Ma le cose sono tanto cambiate che ormai si può pensare a una diserzione rilevante degli elettori europei: il referendum danese e francese, i sondaggi di opinione nei vari paesi fanno pensare che oggi gli elettori europei potrebbero considerare il voto per le istituzioni europee come non avente fascino e significato. Ciò non vorrebbe dire che gli europei siano meno europeisti che in passato, che siano nostalgici della Europa delle patrie. La disaffezione verso le patrie è appena minore di quella verso le istituzioni bruxellesi. Ma ciò non toglie che gli europei si sentano parte di una comune cultura, di una comune storia, e che avvertano che, di fronte alle grandi aree in cui il mondo si costituisce dal punto di vista tecnologico, economico e culturale, l'Europa debba sentirsi una solidarietà iscritta nella storia e obbligata a un progetto di convivenza delle sue componenti. Ci si può però domandare se la struttura originaria della Cee sia rispondente a questa Europa che non ha più confini né a Est né a Nord. Il modello dei padri fondatori (De Gasperi, Schuman, Monnet, Adenauer) era un modello statale, quello di uno Stato federale, su modello francese: una Commissione pensata come sopranazionale, una Corte di Giustizia, infine un Parlamento. Il modello di Bruxelles è lo Stato francese, e comporta la sua doppia gerarchia burocratica e parlamentare. Ciò che si è chiamato federalismo è stata questa doppia trafila di istituzioni modellate non sulla comunità internazionale, ma sullo Stato francese, da secoli modello di tutti gli stati dell'Europa continentale. Ora è questo modello ancora attuale? Quello che è accaduto del trattato di Maastricht apre il problema innanzi alla coscienza degli europei. Siamo stati più impotenti in Bosnia che non gli Stati europei del secolo XIX, le cui guerre balcaniche furono più rapide e più civili, e non condussero a lacerazioni etniche e religiose violente tra i popoli balcanici. L'Europa del congresso delle Corone era più efficiente nei Balcani di quelle delle istituzioni democratiche europee. L'Europa del 1992 si comportò di fronte alla Bosnia molto peggio che l'Europa della Società delle Nazioni nel '38. Se tutto in Bosnia deve essere affidato all'Onu, che senso ha un sistema di sicurezza europeo?

E un problema aperto rimane anche quello delle moneta comune, ora che la liberalizzazione dei capitali e la fine del controllo dei cambi ha fatto sì che le monete siano merci come le altre, del tutto affidate senza protezione al mercato. L'ingresso dei paesi nordici e dell'Austria, forse della Svizzera nella Comunità, complica enormemente la struttura statale burocratico-parlamentare della Commissione e del Parlamento: occorre ammettere nuovi funzionari e nuove lingue, ingrandire a dismisura l'eurocrazia bruxellese e quella parlamentare strasburghese. Si è già aumentato così il numero dei deputati. Al tempo stesso, i nordici sono meno sensibili dei cattolici e dei latini al principio federale: essi intendono entrare nel grande mercato ma non amano, come i danesi e gli inglesi hanno dimostrato, le comuni istituzioni. L'allargamento genera spinte contraddittorie, che saranno ancora maggiori nel caso di ingresso dei paesi dell'Europa centrale. È possibile che il modello, pensato per sei paesi, allora in maggioranza cattolici, nel '49, possa valere per una Europa postcomunista e in certo modo postamericana, non più organizzata all'interno di una divisione mondiale di sfere di influenza, allargata a paesi così diversi da quelli originali? Il modello dello Stato ha ancora senso nel momento in cui l'Onu assume il ruolo dell'intervento nelle aree europee e il mercato mondiale delle monete stabilisce il valore delle monete europee?

Si potrebbe continuare a notare il mutamento del paesaggio: la Germania del '94 non è più la Germania del '49, che cercava nell'Europa occidentale democratica la propria redenzione politica: la Germania si vede ora aperta, grazie alla sua unità, l'Est, il Nord, il Sud Est. Berlino, non più Bonn, sarà un giorno la capitale tedesca.

Tra l'89 e il '94 è caduto il muro: è possibile che tutto cambi in Europa salvo che il modello di Schuman e di Monnet del '49? Possiamo invitare gli elettori a votare per il Parlamento europeo senza offrir loro delle risposte ai problemi così radicali aperti dall'89? Il modello di Europa che possiamo offrire deve essere misurato non sul quantum dei poteri attribuiti alla Commissione e al Parlamento ma sulla misura dei diritti civili, culturali, sociali, ambientali, di sicurezza, garantiti a tutti i cittadini europei. Il riferimento d'origine dovrebbe essere non quello dell'unità della monarchia carolingia, divisa nell'849 a Strasburgo per rinascere a Strasburgo millecento anni dopo, ma quello della Cristianità medievale dove nessuno era estraneo nel grande corpus Christianorum. Per fare questo bastano il diritto interstatale ed eventuali agenzie europee a struttura tecnica: per esempio sul piano ecologico. Del resto che sarebbero l'istituto monetario europeo o, eventualmente, la stessa Banca Centrale, se non questo?

«Più Europa» non può dover dire di nuovo più poteri all'Europarlamento e alla Commissione. Se si ripetesse ancora il vecchio schema, avremo la diserzione dalle urne o la vittoria dei partiti regionali, di fronte alla doppia crisi della Comunità e dello Stato nazione.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

L'assalto della Lega

A Curno richiesta di elezioni politiche immediate
tra cori di insulti a Scalfaro. «Non torno più indietro»
Il leader ottiene per acclamazione i pieni poteri
Imbarazzo sui giudici, ma se la cava dando la colpa a Rossi

Bossi detta le tappe della secessione

Sciopero fiscale, plebiscito federale, Repubblica del Nord

Bossi mentre fa il gestaccio rivolto alla Boniver, al centro con Formentini, accanto uno scorcio dell'adunata leghista

Bossi ha proclamato ieri «l'Italia federale». Ma il suo obiettivo resta la Repubblica del Nord. A Curno, in un tripudio di cori anti Scalfaro e Ciampi il capo del Carroccio, ottenuti dal popolo i pieni poteri, ha lanciato le tre tappe della rivoluzione leghista «che non può più tornare indietro»: rivolta fiscale, plebiscito sul federalismo, ritiro delle delegazioni parlamentari. Con richiesta di elezioni politiche immediate.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
CARLO BRAMBILLA

CURNO. (Bergamo). E arrivò il giorno della svolta. A pochi chilometri da Pontida, in località Curno, Umberto Bossi ha lanciato ieri la Lega nella «lotta attiva da cui non si torna più indietro». E con molta enfasi, giusto da «momento storico», davanti a oltre diecimila persone radunate sotto un capannone, in un'atmosfera umida e afosa, ha proclamato «l'Italia federale». Ma è stato detto anche qualcosa di più, molto vicino al secessionismo. La strategia e il programma, illustrati in un discorso durato quasi due ore, hanno puntato diritto alla costituzione della Repubblica del Nord. Rieccola la «Repubblica del Nord», una minaccia con un destinatario preciso: Oscar Luigi Scalfaro, indicato come il burattinaio salva-regime e l'uomo che non vuole andare alle urne per consentire a Dc, Psi e Pds di «rialzare la testa». Il Presidente è stato ancora una volta il bersaglio preferito dei leghisti, ad ogni passaggio col suo nome sono scattati gli immancabili cori di «buffone-buffone». E proprio fra queste urla dileggianti la massima autorità dello Stato, Bossi ha lanciato l'ultimatum e non solo per la richiesta di elezioni politiche subito: «Scalfaro e Ciampi spostatevi, la strada - ha detto - per arrivare al federalismo non può essere un processo di lenta trasformazione; adesso, democraticamente, vi diamo tempo fino ad aprile, poi si alza il pugno gigantesco del Nord. Oggi è la fine della vecchia classe politica». Insomma, la «gabina elettorale» non sembra più essere l'unico obbiettivo di Bossi. La invoca con insistenza ma pretende anche altro: forse l'Italia federale ma più verosimilmente la Repubblica del Nord. La strategia scelta non lascia scampo.

Anche se si presenta in giacca color pisello e pantaloni marroncini, Umberto Bossi ha deciso di tornare a recitare la parte del guerriero barbaro che fa piazza pulita dei nemici, promettendo che questa volta «non si scherza più, quello che viene proclamato verrà fatto: il tempo delle mediazioni è finito». E dopo aver liquidato la questione delle pallottole ai magistrati come una «provocazione ordita dalla stampa in combutta con D'Alema» e aver spiegato che Di Pietro sta ripulendo l'Italia ma che è la Lega che ha distrutto il regime, il gran capo ha snodato il suo «filo d'Arianna per uscire dal ginepraio in cui la partitocrazia ha cacciato il Paese».

Il piano della «rivoluzione» prevede a novembre la rivolta fiscale, ad aprile il referendum-plebiscito sul federalismo in contemporanea con le elezioni politiche, e infine il ritiro delle delegazioni parlamentari della Lega per dar vita al primo parlamento della Repubblica del Nord nell'Italia federale. Bossi illustra punto per punto il percorso rivoluzionario e lo fa con tale pedanteria che lui stesso si sente in dovere di avvertire la platea: «Non sono qui per fare un comizio ma per accelerare un processo storico inarrestabile». Prima questione: «la Lega - ha spiegato Bossi - non intende evadere il fisco *ma non vuole più che il Nord* consegni il suo sangue ai nemici e lo Stato centralista è il nemico». Ma come protestare? Bossi butta lì tre possibilità: versare le tasse ai comuni leghisti, oppure ciascun contribuente può creare nella propria banca un libretto da intestare all'erario ma da consegnare a un' autorità che poi vada a trattare con lo Stato, e infine un invito ai lavoratori dipendenti affinchè invitino le proprie aziende a non versare per conto loro l'Irpef. Il leader del Carroccio ha affermato di propendere per la prima via, dal momento che «ciò comporta il minor danno possibile per i cittadini contribuenti, calcolato attorno al 5 per cento delle tasse da versare». L'annuncio della dichiarazione di guerra fiscale è stato accolto in un tripudio di applausi, trasformatisi in ovazione quando il gran capo ha proclamato anche lo sciopero del canone Rai invitando «a versarlo al proprio comune fino a quando il sindaco Formentini non avrà ottenuto una Rete per il Nord a Milano perchè questa Rai è piena di giornalisti entrati solo con la tessera di partito e non per meriti personali».

E mentre Bossi frusta l'ente radiotelevisivo, dalle parti della zona di trasmissione in diretta dei vari telegiornali, alla sinistra del palco, è scattata una breve contestazione di disturbo con urla e bandiere nordiste sventolate alle spalle dei telecronisti. Il clima si è andato via via surriscaldando e le adunate festaiole delle ultime Pontida sembrano un lontano ricordo.

Bossi è così passato al punto del «plebiscito». Ed ecco la seconda promessa: «Ad aprile andremo nelle piazze con le urne per chiedere il federalismo perchè è venuto il momento di dire chiaramente che il Nord vuole un'Italia diversa, federale, appunto». E ha precisato: «Ciò avverrà indipendentemente dalle elezioni politiche». Qui è stato affrontato il punto della «presunta illegalità» delle scelte della Lega. «Chi dice che siamo illegali - ha urlato - mente sapendo di mentire, caro Scalfaro, nell'illegalità c'è il regime dei partitocrati e dei tangentari e chi fa il contrario dei partiti e del Presidente della Repubblica è nella legalità».

Ma è sul terzo punto strategico che Bossi ha cavato il numero ad effetto. «Voglio che i miei parlamentari mi consegnino le loro lettere di dimissioni perchè qui nessuno è stato eletto per suoi particolari meriti personali ma perchè è della Lega. E il movimento deve potersi muovere secondo la volontà popolare. Al momento opportuno ritirerò le delegazioni e farò nascere il primo parlamento della Repubblica del Nord». Bossi si rende conto di avere scavalcato ogni possibile discussione nel futuro congresso, fissato per il prossimo febbraio a Bologna, e allora ecco il «colpaccio» a sorpresa con una specie di richiesta di pieni poteri al popolo leghista presente. «Siccome - ha scandito fra i cori osannanti - quello che abbiamo messo in cantiere andrà compiuto, e non posso aspettare i tempi del congresso, per i poteri che mi appartengono chiedo che ciascuno di voi voti per alzata di mano se è d'accordo e chiunque avrà alzato la mano diventerà automaticamente dirigente della Lega». La scena è incredibile, a furor *di popolo viene formata una* commissione di garanti per vigilare sul «rispetto della rivoluzione». E poi tutti a firmare un pezzo di carta a testimonianza imperitura di un «giorno che passerà alla storia...».

IL REPORTAGE

«Boniver, bonassa, prendi questo...» E per il leader è un tripudio d'applausi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
PIERO SANSONETTI

CURNO. (Bergamo). *«Cara Boniver, cara bonassa, sta tranquilla, non aver paura: non aver paura, bonassa, non prendiamo le armi noi della Lega, perchè siamo già armati»*. Bossi alza ancora la voce, grida con tutto il fiato che ha, si inrochisce più che può, e intanto già sorride pregustando l'appaluso: *«Siamo armati bene noi, armati con questo manico qui!»*, e mentre scoppia in una risata che trascina tutta la sala, Bossi porta la mano sinistra a stringere il gomito, e tende i muscoli dell'avambraccio destro, e chiude il pugno, lo fa roteare e lo agita come a imitare un pene in erezione. Poi grida ancora: *«ah bona!»*. È un tripudio nel gigantesco magazzino che ospita l'annuale assemblea della Lega nord: la gente ride, e applaude, urla e sventola centinaia di bandiere. Davanti a me c'è una signora sul quarant'anni, ben vestita, l'aria mediamente borghese, che si gira verso il marito senza parlare, spalanca gli occhi e storce le labbra in un gesto che mi pare di disapprovazione. Molto timida. E comunque è l'unico gesto di disapprovazione che vedo in tutta la sala. Gli altri diecimila sembrano entusiasti della battuta di Bossi. Li ha mandati in visibilio lo spirito del capo assoluto della Lega nord, forse del primo e sennò del secondo o del terzo partito italiano, che ieri ha ottenuto dai suoi pieni poteri e che guiderà la secessione dell'Italia settentrionale.

***

L'ex ministro socialista Margherita Boniver è uno dei bersagli preferiti dei leghisti. Quando la prendono di mira lo fanno però con disprezzo e con l'ironia di cui dispongono: Altro bersaglio è Rosy Bindi, Franco Rocchetta, che è il presidente della Lega, l'ha definita la verginella. La battuta è piaciuta molto a un signore sui cinquant'anni, abbastanza rumoroso, che ogni dieci minuti interrompe l'oratore di turno, generalmente a sproposito, strillando: «Come Bindi la verginella...». La gente, intorno, ride. Ride tutte le volte. Poi ride fortissimo quando Marco Formentini, il leghista perbene, spiega che la Bindi è una verginella perchè non se l'è presa nessuno. Lo spiega alzando molto la voce, il sindaco di Milano, e ottiene un buon applauso. Però i nemici veri dell'assemblea sono i maschi. Soprattutto tre: Scalfaro, Ciampi e Occhetto. Appena uno dei leader che parlano dal palco pronuncia il nome di uno dei tre, viene giù il finimondo. Comincia Rocchetta con Scalfaro: «Il presidente che ricorre ai metodi dei fascisti e degli stalinisti... il presidente che prende due stipendi, quello di magistrato e quello di capo dello Stato, e nonostante questo non riesce a fare il suo mestiere...». *Per un minuto buono* Rocchetta deve interrompere il discorso. Tutta la sala grida fortissimo: «Buffone, buffone». Ce l'ha con Scalfaro, non con Rocchetta. Il quale non riscuote altrettanto entusiasmo quando sbeffeggia Martinazzoli, definendolo «il capo di un cadavere»; perchè, dice, «il suo non è più un partito, è un cadavere, è un accolita di ladri e di assassini». E poi prosegue con questo tono, senza destare nè eccessivo entusiasmo nè tantomeno stupore o riprovazione nell'assemblea: la gente lo ascolta attentamente, ma sembra ritenere abbastanza scontate le frasi di Rocchetta. Si scalda appena un po' di più quando il Presidente della lega racconta che ogni volta che entra in Parlamento si raccomanda l'anima a Dio, perchè sa che incontrerà lestofanti e killer. E poi lo applaude forte quando dice che quelli di «Alleanza democratica» sono come i vermi «che si agitano anche dopo che li hai fatti a fettine».

***

L'assemblea l'aveva aperta Luigi Rossi. Puntualissimo, alle 10 e un quarto. Luigi Rossi è quel deputato pescato giorni fa in Parlamento mentre votava con il tesserino di Bossi in sua assenza. Rossi, che è un uomo di un'ottantina d'anni, dice che è meglio vivere un giorno da leghisti che cent'anni da tangentisti, poi si definisce un cacciatore di teste («sì caccio la testa di Occhetto...») *e infine racconta la leggenda* di Diogene. «Il quale – spiega – si aggirava sempre con una lanterna, e a chi gli chiedeva cosa cercasse rispondeva: "cerco l'uomo". Ebbene – grida Rossi – oggi Diogene è qui, perchè finalmente ha trovato l'uomo! Eccolo l'uomo: è Umberto Bossi!». Tanta devozione non sarà ripagata. Appena due ore dopo questo peana del vecchio Rossi, il capo prende la parola e lo bacchetta. Lo accusa di essersi fatto infinocchiare da D'Alema su quella storia dei servizi segreti e dei giudici che indagherebbero sulla Lega. «C'è fra noi della gente che di anni ne ha tanti, ma di furbizia poca», dice Bossi. Mentre Rossi se ne sta lì in piedi sul palco, immobile da due ore, assieme ad altri cinque dirigenti leghisti, e tutti lo guardano. Lui fa la faccia del pulcino bastonato, mentre la gente applaude Bossi che gli fa fare la figura del cretino davanti a tutti. Solo Speroni sente il bisogno di abbracciare Rossi e di fargli sentire almeno un po' d'affetto, povero vecchio. Bossi invece la fa franca, attribuendo quella sua frase sui giudici da sparare a 300 lire al colpo non ad una sua sbandata ma ad una imperizia dell'attendente.

***

La sala è piena come un uovo. Non è una sala, per la verità: è un immenso magazzino di cemento che sorge alla periferia di un paesino della Val Brembana: Curno, la cittadina dove abita il giudice Di Pietro (applauditissimo il suo nome). Ci saranno almeno 10.000 persone qui dentro, tutte stipate e tutte in piedi dalle 10 di mattina fino alle 3 del pomeriggio. Cinque ore, in piedi, immobili. C'è qualcosa di eroico. Ci deve essere della fede in questi leghisti. Fede in che cosa? «Nel federalismo», mi risponde un gruppo di ragazzi tra i venti e i trent'anni che viene da Busto Arsizio. Mi spiegano con orgoglio che è quella l'idea magica, l'Italia federale. E che loro si fidano ciecamente della Lega perchè la Lega non punta al potere. «Quando l'Italia sarà federale – mi dicono – la Lega non avrà più motivo di esistere, sorgeranno nuovi partiti che però, non esistendo più il centralismo non saranno corrotti». Ma voi, gli chiedo, siete di destra o di sinistra? «Nè una cosa nè l'altra: il federalismo non può essere definito in questo modo». Uno di loro porta in testa un cappelletto da soldato nordista, come moltissima altra gente in sala. Gli chiedo come mai. Mi dice che è per ricordare la secessione americana. Gli faccio notare che quella, veramente, la volevano fare i sudisti e che non riuscì. Dice che stavolta invece riuscirà, proprio perchè qui in Italia le parti sono invertite. Sono razzisti, questi ragazzi? Neanche per sogno, mi giurano, anzi i meridionali gli stanno simpatici. E allora – chiedo – Miglio? «Miglio – dicono – non è un razzista, è uno che usa la provocazione come arma politica. E fa bene, perchè l'Italia ha bisogno di scosse. Miglio sa dare le scosse. Ma il razzismo no. Il Sud è una buona terra. Certo, sempre che per Sud non si intenda Crotone...».

***

Ci sono anche dei leghisti meridionali. Vengono dall'Abruzzo, hanno una certa età, e li guida un professore che si chiama Curcio. «Sì, Curcio, proprio come il brigatista...», mi dice sorridendo. Sono quasi tutti ex elettori della Dc. «Poi la Dc ci ha disgustato». Ma La Lega, dico, è nordista, è razzista, è filotedesca... «Macchè razzista – rispondono – vuole solo estendere al sud l'efficienza del nord. E anche noi vogliamo. Quando Miglio parla di certi valori germanici ha ragione...». Gli faccio osservare che noi italiani di valori germanici, magari, ne abbiamo piene le tasche. Dicono di no, che dobbiamo imparare molto ancora dai tedeschi. Allora dico che l'eroe che sta ripulendo l'Italia si chiama Di Pietro e viene non dal nord ma dal loro Abruzzo. Cerco di risvegliare un po' di spirito di campanile. Niente da fare, mi rispondono che se non c'era la Lega Di Pietro a quest'ora stava ancora a dirigere il traffico.

***

Presi uno ad uno, questi leghisti, sembrano un po' diversi da come sembrano visti tutti insieme quando applaudono Bossi. Me ne accorgo soprattutto mentre parla Rocchetta e insulta i giornalisti. C'è un signore, vicino a me, che è diventato paonazzo e grida a squarciagola: «Sì, sono ladri, sono venduti, cacciamoli fuori a calci nel culo. A calci nel culo». Poi mi guarda, e vede che sto prendendo appunti. Mi chiede: «Lei è un giornalista?» Rispondo: «Sì». Lui sorride. Poi mi chiede: «Di che giornale?» Dico: «L'Unità». Sorride di nuovo. Poi riprende a gridare. «Cacciateli a calci nel culo quei venduti!». L'assemblea va avanti e quel signore molto agitato, tra un grido e un altro mi dà anche una mano, aiutandomi a riconoscere i leader della Lega che si avvicendano sul palco e io non conosco. Lo fa con molta gentilezza.

***

I due che prendono più applausi sono Miglio e Formentini. Il più truce e il più gentile. Per la verità a sentirli parlare la differenza non si nota molto. Solo che Formentini sorride sempre, Miglio invece è l'uomo più arcigno che si sia mai visto. E poi quando parla, non c'è niente da fare, ricorda un po' Mussolini. Bossi invece non ricorda Mussolini. Casomai somiglia un tantino a Craxi. Per esempio, quando se la prende coi giornalisti. Promette loro vendette tremende, li insulta, dice che due su tre son comunisti. Tutte cose già sentite. Se la prende anche un cronista del «Giornale» di Montanelli, che si chiama Vimercati, al quale aveva spiegato esattamente cosa doveva scrivere e lui invece pare che abbia scritto un'altra cosa. Poi lo salva, dicendo che forse è colpa del direttore. Identico a Bettino.

Le ricette per non pagare facendosi poco male

La Lega indica tre vie per la rivolta fiscale da far scattare a novembre. La prima opzione, quella più gradita a Bossi, prevede il versamento dei contributi alle tesorerie comunali. Secondo gli esperti della Lega questa scelta sarebbe la meno onerosa, in termini di multe, per il contribuente. Il versamento al comune e non all'erario viene infatti considerato dalla legge un errore e quindi punibile con una sanzione del 5 per cento. Un onere sopportabile da «immolare» alla protesta. Decisamente più rischiosa la seconda possibilità. Quella cioè di aprire presso la propria banca un libretto intestato all'erario su cui versare i soldi delle tasse. Questi libretti andrebbero però consegnati a un'autorità particolare scelta dalla Lega, magari il sindaco di Milano Formentini, che poi andrebbe a trattare con lo Stato. In tal caso il contribuente potrebbe venir colpito da una sanzione pari al 40 per cento dell'importo da versare. Le prime due strade escludono quasi del tutto dalla protesta i lavoratori dipendenti. Ed ecco allora la terza possibilità, tutta politica che riguarda, appunto, il lavoratori dipendenti. Si chiede loro di invitare le proprie aziende dall'astenersi dal versamento dell'Irpef. Certo il datore pagherà le tasse ugualmente ma sarà il segnale che i lavoratori sono stufi.

La Finanza nella sede nazionale della Lega

Speroni spiega: «Cercava prove su finanziamenti illegali da Bruxelles» Bossi racconta di altre inchieste sulla raccolta di pubblicità «Tutto in regola»

MILANO. Il Carroccio e le indagini della Finanza. Il primo a parlarne è stato Umberto Bossi nel corso di un'intervista pubblicata ieri. Nel merito è entrato il capogruppo al Senato, Francesco Speroni, parlando a Curno in quella che è l'annuale manifestazione nazionale della Lega. Davanti al popolo leghista, diecimila persone arrivate dalle regioni del Nord per giurare sulla rivolta fiscale, sul plebiscito per il federalismo e sull'uscita dal parlamento nazionale per formare un parlamento del Nord, davanti ai suoi Speroni ha raccontato: «Ve lo dico io prima che la tirino fuori i giornali questa storia: nei giorni scorsi la guardia di Finanza è stata a fare una ricerca nella nostra sede di Milano. Noi abbiamo un gruppo al parlamento europeo, «l'arc en ciel», che raccoglie gli autonomisti di tutta Europa. Questo gruppo fa delle iniziative con noi, paga la sua quota e i suoi manifesti. E c'è qualcuno che si è inventato che la Lega riceveva finanziamanti illegali da Bruxelles». Fin qui il racconto di Speroni.

Bossi aveva parlato di perquisizioni della Finanza nelle sedi di alcune radio private di Crema, per controllare il pagamento degli spazi pubblicitari della Lega. Le fatture risultavano intestate ad «Arc en ciel», che Bossi, con una leggera difformità da Speroni, ha definito «denominazione del gruppo parlamentare europeo». Dunque nonostante i proclami e le minacce lanciate dal leader leghista anche il Carroccio non è esente da accertamenti e indagini patrimoniali. Sorprendente, come ha fatto notare Speroni, il fatto che nulla sia trapelato a proposito di questi controlli che, stando ai racconti, sono stati diversi e in sedi differenti.

Intanto nei guai giudiziari è invischiato il segretario della Lega trentina, capolista alle elezioni regionali del 21 novembre. Sergio Divina, che si è autosospeso dalla carica politica e ha rinunciato alla candidatura, è stato rinviato a giudizio dal sostituto Bruno Giardina per concussione. È accusato di aver chiesto ad un imprenditore una mazzetta di 1 milione e 250 mila lire per alcuni lavori di impermeabilizzazione al depuratore di Malè quando era funzionario dell'assessorato ai Lavori pubblici della Provincia di Trento.

In edicola ogni lunedì con l'Unità
ITALIANA
Classici da rileggere
LUNEDÌ 4 OTTOBRE
CAMILLO BOITO
SENSO
l'Unità
I LIBRI DELL'UNITÀ

Questione morale

Dopo il tornado di venerdì sulla falsa pista svizzera
Botteghe Oscure all'attacco: «Così screditano anche i giudici»
Oggi vertice in Procura, al vaglio delle indagini il racconto
di alcuni imprenditori: «Nel '90 incontri con Libertini»

L'ira della Quercia sui «depistatori»

«Azioni giudiziarie contro chi ha leso l'onorabilità del Pds»

«Per un'intera giornata si sono accreditate come certezze ipotesi d'indagine, si sono presentati come veri fatti rivelatisi assolutamente falsi, ledendo l'onorabilità di un intero partito». Reagisce con rabbia il Pds dopo il tornado di venerdì e le smentite di sabato a proposito degli inesistenti conti svizzeri. Stamane in Procura vertice dei giudici di Mani pulite sugli ultimi sviluppi delle indagini.

MARCO BRANDO

ROMA. Non proprio bonaccia ma di certo nessuna tempesta. Ieri le acque era quasi calme sul fronte dell'inchiesta sulle cosidette «tangenti rosse». Dopo il tornado di venerdì scorso causato da voci di indagini su nuovi conti svizzeri attribuiti a Pci/Pds, dopo le smentite venute dalla procura l'altro giorno (quei conti in realtà sono riferibili a Dc e Psi), si è sfaldata la pista elvetica che avrebbe dovuto, secondo qualcuno, portare ai piedi della Quercia.

Certo, altre voci non sono mancate neppure ieri. Ad esempio, si è appreso che il pool di «Mani Pulite» sta cercando di verificare se eventuali conti svizzeri a base di mazzette aperti da Dc e Psi siano serviti a convogliare denaro poi smistato anche al Pci o al Pds. Ma è per ora solo un'ipotesi. Inoltre si è appreso che una serie di imprenditori edili hanno confermato di aver partecipato a riunioni nel 1990 con Lucio Libertini, allora responsabile Trasporti del Pci. Ne aveva parlato ai magistrati l'amministratore dell'Itinera Bruno Binasco, dicendo che gli incontri avvennero a Botteghe Oscure. Inoltre aggiunse che «Libertini manifestò l'interesse a una maggiore cooperazione tra imprenditoria e partito per lo sviluppo di opere pubbliche in quanto a suo dire non era più remunerativo e soddisfacente il rapporto esclusivo che il partito aveva con le cooperative».

Secondo Binasco, «il Pci si aspettava un ritorno economico». Nei giorni scorsi era venuta la smentita dell'impresa Astaldi, citata da Bruno Biansco. Ora si apprende che delle riunioni si stanno ricordando invece manager della Lodigiani, Angelo Simontacchi della Torno e Marcellino Gavio, azionista di maggioranza dell'Itinera, rientrato in pompa magna dalla latitanza alcuni giorni fa. Non si sa però se condividono le valutazioni fatte da Binasco.

Antonio Di Pietro

Di certo comunque la ridda di voci accavallatesi venerdì scorso, e poi clamorosamente smentite, hanno a dir poco irritato i vertici della Quercia. «Risulta evidente e inconfutabile che per giorni e giorni si sono diffuse notizie prive di fondamento sul Partito democratico della sinistra». Così sbotta un comunicato diffuso ieri pomeriggio da Botteghe Oscure, che annuncia «opportune azioni giudiziarie». «Si sono accreditate come certezze categoriche – riporta il comunicato – semplici ipotesi di indagine. Si sono presentati come veri, fatti rivelatisi assolutamente falsi». Il Pds afferma che «per 24 ore è stato messo ingiustamente e calunniosamente sul banco degli accusati un intero partito, ledendo l'onorabilità di una forza politica che rappresenta milioni di persone. Si è inferto un colpo alla credibilità dell'informazione e si sono offerti argomenti a quanti vorrebbero screditare l'azione dei magistrati». «Sarebbe auspicabile – aggiunge il Pds – che tale brutto episodio inducesse in tutti una seria riflessione su come assicurare, tanto più su materie così delicate, una informazione limpida e al riparo da strumentalizzazioni e pregiudizi. E ciò in primo luogo per lo stesso buon esito dell'inchiesta "Mani pulite"». Conclusioni: «In considerazione di tutto ciò il Pds ha dato mandato ai propri legali di procedere alle opportune azioni giudiziane contro tutti coloro che hanno leso l'onorabilità di singoli e del partito».

Ricapitolando, il pallone gonfiato venerdì, a proposito di sei conti svizzeri legati al Pci/Pds, l'altro ieri si era sgonfiato del tutto, a parte un solo caso, marginale e curioso: un versamento di 30 milioni da parte della Sasib (gruppo De Benedetti) ad un sedicente emissario del Pci, non identificato, nel 1986/87. Gli altri cinque conti bancari tirati in ballo tre giorni fa in realtà hanno a che fare con Dc e Psi. Sabato mattina la stessa pm Tiziana Parenti, specializzata in «tangenti rosse», aveva contribuito a smentire: «Sappiamo che due conti dell'Ansaldo erano riconducibili a Psi e a Dc. Altri due conti, il Progna e il Vesuvio, non sappiamo di chi sono» Nel pomeriggio si finiva per sapere che sul Progna e Vesuvio stava già indagando da tempo la magistratura veronese, che li aveva già sequestrati attribuendoli alla Dc.

Questa la conclusione per quel che riguarda il denaro versato dall'Ansaldo. Era finito invece a un esponente del Psi un altro mezzo miliardo pagato dalla Sasib per appalti Fs. Sabato si è costituito il socialista Pietro Biscaglia, indagato per corruzione. Biscaglia è membro delle direzione della Clf (Cooperativa lavori ferroviari di Bologna) e amministratore di due società collegate, la Stiarm (traversine ferroviarie) e la Bonciani (impianti elettrici). I suoi guai vengono dalla Stiarm. Biscaglia avrebbe ottenuto 500 milioni. Si è difeso dicendo che in realtà ne ebbe 350, che 250 furono destinati a un professore universitario bolognese per una consulenza (ma si sospetta che siano finiti alla Dc) e che 100 finirono nelle casse di Vincenzo Balzamo, tesoriere del Psi.

Francesco Saverio Borrelli

Dopo 4 mesi di latitanza
il docente del Politecnico
si accorda coi giudici
Svolta nel filone assicurazioni

Torna Molino con un memoriale su Fs, Eni e Sai

MILANO. È durata meno di quattro mesi la latitanza di Walter Molino, ricco docente di Estimo al Politecnico di Milano, ricercato dal 29 maggio scorso. Si è fatto desiderare, ha lanciato segnali dal suo rifugio negli Usa. Alla fine, via Londra, è tornato, in aereo, l'altra sera. E ha subito sfoderato un memoriale, di quelli che fanno scintille, sollevando i veli su alcuni dei capitoli ancora poco chiari delle inchieste milanesi anticorruzione: l'affare delle assicurazioni Fs, di cui si occupa il pm Di Pietro direttamente, e le indagini sulle assicurazioni Eni-Sai e sugli incentivi statali per l'industria siderurgica, cui si dedica il pm Fabio De Pasquale, che non fa parte del pool di Mani Pulite.

Il primo ordine di custodia cautelare, quello del 29 maggio scorso, fu firmato dal gip Maurizio Grigo, su richiesta del pm De Pasquale. Al centro, i rapporto tra l'Eni e la Sai, compagnia di assicurazioni del gruppo di Salvatore Ligresti. Secondo l'accusa, Ligresti, per aggiudicarsi la copertura assicurativa di personale e impianti dell'Eni, destinò 16 miliardi al pagamento di tangenti per psi e dc. Per questa vicenda ricevettero ordini di custodia cautelare anche l'ex direttore finanziario dell'Eni Enrico Ferranti, l'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, Fausto Rapisarda, amministratore delegato della Sai. Molino era negli Stati Uniti, dove è rimasto fino all'altro giorno. Nel frattempo gli sono stati dedicati gli altri due ordini di custodia: al 27 luglio risale quello sulle assicurazioni delle Fs, al 22 settembre quello sulla siderurgia.

Il primo argomento affrontato ieri da Molino è stato quello dedicato agli affari fatti con le Fs, che risalgono al 1986/87. Molino, titolare di una compagnia di brokeraggio, aveva ottenuto dalle Fs, divenute ente autonomo, l'approvazione del suo progetto per la relativa copertura assicurativa. Una affare da parecchi miliardi. Molino procedette quindi a passare quote del contratto a varie compagnie. Obiettivo: ricavarne da ciascuna una provvigione. Una grossa quota andò alle Generali, che pagarono regolarmente. Però, a quanto pare, politici di vari partiti e esponenti di altre organizzazioni fecero presente che, per non vedersi boicottare il progetto in seno alle Fs, avrebbe dovuto affidare quote a persone «amiche». Così un'altra quota andò all'Assitalia di Milano, diretta da Gianfranco Troielli, socialista, latitante. Troielli, racconta Molino, gli espose le esigenze finanziarie del Psi; non solo, gli suggerì di entrare in contatto con l'Assibroker, agenzia di brokeraggio in cui operava Vittorio Brilli, soprattutto in contatto con l'Unipol (Lega delle cooperative). Scopo: evitare eventuali problemi con esponenti comunisti nel consiglio delle Fs. Brilli (già indagato per il ruolo svolto, secondo l'accusa, come collaboratore dell'allora tesoriere del partito Renato Pollini) si sarebbe messo in contatto con Piero Marti, cognato e socio di Molino, chiedendogli una quota: il 10 %. Così si fecero avanti il liberale Giuseppe Marone (segretario del ministro delle sanità Francesco De Lorenzo), il tesoriere della Dc Severino Citaristi e altri «autoinvitati» all'abbuffata Fs.

Aldo Molino ha raccontato che cercò di soddisfare tutti, rimettendoci sulle provvigioni (in teoria circa 5 miliardi). Secondo l'accusa, è un complice nel reato. Comunque, nel caso di Brilli, avrebbe rinunciato a circa 4/500 milioni. Negli ambienti giudiziari si sente odore di «tangenti rosse», cioè destinate al Pci: ma dovrebbe essere dimostrato che Brilli aveva fatto l'affare d'accordo con l'Unipol e, soprattutto, che l'Unipol «ricompensò» il Pci. Per ora si è lontantissimi da questo eventuale traguardo. A Brilli non è ancora stato contestato nulla. □*M.B.*

IL CASO

Il direttore dell'Indipendente elogia Bettino che testimonia contro il Pds
«Ha un'occasione storica di riscatto, dalla sua confessione dipende il futuro dell'Italia»

Contro Occhetto nasce un flirt tra Lega e Craxi

E improvvisamente è feeling tra Lega e Craxi. Dopo mesi di insulti all'ex segretario del Psi, il quotidiano leghista l'Indipendente torna a parlare dell'ex leader socialista, lodandolo per la sua decisione di testimoniare con i giudici torinesi contro il Pds. «Ha l'occasione storica di un riscatto», scrive il direttore Vittorio Feltri, «dalla sua confessione dipende il futuro dell'Italia».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Sarebbe un guaio che i comunisti, pur avendo fatto quello che hanno fatto i socialisti e i democristiani, anzichè sparire come sono spariti gli altri, si ponessero quale unico partito presentabile. Sarebbe una rovina, una rovina da cui solo Lei può salvarci, accusando chi va accusato. Siamo nelle sue mani. Oddio in che mani siamo...». Colpo di scena all'Indipendente. A chi rivolge questa accorata richiesta di salvezza Vittorio Feltri, il direttore del quotidiano leghista? Chi è che deve dimostrare, dopo lo sgonfiamento della pista svizzera, il coinvolgimento del Pds in Tangentopoli al pari di Dc e Psi? Sorpresa: non è l'eroe popolare Di Pietro, non è Tiziana Parenti, non è il pistolero Bossi, ma nientedimeno che Bettino Craxi. Sì, proprio lui. Lo sconcerto dev'essere stato grosso, ieri, per i lettori del quotidiano di Bossi. Per mesi il povero Bettino ha ricevuto da Feltri e dai suoi redattori insulti senza risparmio di aggettivi, ma ora, all'improvviso, quando sembrava uscito di scena travolto da Tangentopoli, quando sembrava l'emblema del Male, il leader socialista più inquisito della storia, torna ad essere per il giornale dei leghisti l'uomo della Provvidenza.

È cambiata l'aria, nel giornale che è lo specchio di ciò che pensa Bossi? Parrebbe di sì e la novità non è di poco conto. La spiegazione, o almeno la prima delle spiegazioni, di questo improvviso «forza Bettino» è tutta in una notizia nota da giorni riportata ieri dall'Indipendente in prima pagina col titolo più importante. Bettino Craxi, dopo essersi a lungo consultato con i suoi legali, ha deciso di affrontare dei magistrati, per raccontare tutto quello che pensa di sapere su come funzionava «il giro delle tangenti Pds». Non si tratta dei giudici di Milano, naturalmente, che lo considerano l'imputato numero uno, ma di quelli di Torino che hanno aperto altri filoni di indagini e che verranno a Roma a sentirlo (per ora) in qualità di testimone. Solo un interesse strumentale per una battaglia, quella contro la sinistra e il Pds, che il direttore dell'Indipendente ha sempre condotto senza infingimenti e risparmio di mezzi? L'impressione è che sia qualcosa di più. Insomma un interesse della Lega cui si aggiunge un sentimento personale del direttore: qualcosa come un ritorno di fiamma per un vecchio amore. Il direttore lo spiega in un editoriale (dal titolo Caro Bettino, siamo nelle sue mani) che campeggia sotto al titolone d'apertura. Sì, Bettino, dice il direttore dell'Indipendente, ha l'occasione storica per redimersi dagli errori del recente passato, quelli che hanno offuscato una carriera di anticomunista per altri versi esemplare. Dunque, parli, dica tutto e ribalti l'intollerabile situazione attuale: «In poco tempo la realtà si è trasformata, è irriconoscibile. Solo una cosa è rimasta quella di sempre, immutata, come se niente fosse accaduto: il Pds».

Bettino Craxi

Vittorio Feltri

Vittorio Feltri è sicuro che Craxi ha molto da dire, che incastrerà il Pds e che da questa confessione «dipende il futuro dell'Italia». Poco importa che Craxi abbia già fatto cilecca una volta quando disse di avere un poker d'assi contro i giudici che lo indagavano. Feltri è sicuro che stavolta Bettino non fallirà. Ed ecco dunque il direttore dell'Indipendente consigliare il testimone Bettino come fa l'allenatore al giocatore di calcio, come l'avvocato al suo assistito: «...non dimentichi di spiegare bene, fornendo dati e date, perchè ritiene che Achille abbia mentito Non trascuri nulla. Lei ha promesso solennemente di fare chiarezza. La faccia. È l'unica chanche, questa, che le rimane, per riscattarsi, non se la lasci scappare».

Un velo di nostalgia compare nelle parole di Feltri: «Ormai quello che è stato è stato. In molti, e io per primo, abbiamo creduto, sul finire degli anni settanta e all'inizio degli anni ottanta, che Lei Craxi fosse l'uomo giusto per sconfiggere da sinistra il comunismo e impedire il compromesso storico. Non siamo rimasti completamente delusi...» Peccato, scrive ancora Feltri, che Craxi abbia abusato della gratitudine dimostrata dagli elettori e abbia alla fine visto nella governabilità il valore cui sacrificare tutto. Peccato perchè, scrive ancora Feltri, in fondo noi saremmo stati disposti anche a passare sopra a qualcosa: «In democrazia – spiega il direttore – è *ammesso addirittura rubare*, ma con moderazione e a patto che le strutture dello Stato non vengano intaccate e che i servizi funzionino...». E comunque, anche ammesso che Craxi sia andato al di là di tutto, Feltri dice «convinto che gli italiani sono pronti a perdonarlo. A una condizione: che vuoti il sacco». Dove per sacco si intende, appunto, quello del Pds. «Che si decida – Lei che la sa lunga – a tirar fuori dall'armadio non i suoi cadaveri (li conosciamo), ma quelli del Pds.

IN PRIMO PIANO

«Repubblica» e «Stampa» espliciti sulla caduta delle accuse al Pds, altri meno...

«Tangenti rosse», che fatica essere obiettivi...

Come hanno informato i giornali sulle smentite alla pista svizzera che avrebbe dovuto «incastrare» il Pci-Pds nelle paludi di Tangentopoli? «Repubblica» e «Stampa» danno ai loro lettori, sin dai titoli, il senso chiaro della svolta. A dir poco evasivi i titoli del «Corriere» e del «Giorno», mentre appare insolitamente grigio il «Manifesto». Scivolano sul grottesco «Giornale», «Popolo» e «Indipendente».

FABIO INWINKL

ROMA. Proprio mentre scendeva in sciopero per rivendicare, tra l'altro, il diritto di cronaca, il mondo dell'informazione si è trovato tra i piedi un'occasione assai grossa di dar seguito a quanto aveva proclamato. C'era stata la sequenza, frenetica, di rivelazioni e di accuse al Pci-Pds, coinvolto a furor di prime pagine nelle responsabilità di Tangentopoli. Conti in Svizzera che spuntano come funghi, Occhetto come Craxi e la Dc, altro che diversità. Titoli di scatola, editoriali di fuoco, vignette irridenti contro la Quercia e il suo leader. E tante indiscrezioni spacciate per verità inoppugnabili. Poi, giusto in coincidenza con lo sciopero dei giornalisti, ecco che quei conti in Svizzera non fanno più capo a Botteghe Oscure, ma vanno inclusi, beata novità, nel corredo di Dc e Psi.

Ieri, dunque, la ricomparsa dei quotidiani nelle edicole era più stimolante del solito, e non per solo per la giornata di black out di sabato. Come si dava conto, insomma, delle novità tutt'altro che trascurabili sul fronte delle «tangenti rosse»? Proviamo allora a metterci nei panni del lettore, cui era stata propinata a dosi massicce la certezza della corruzione pidiessina. Delle maggiori testate, sono due ad annunciare già nei titoli,chiara e netta, la «svolta» nelle indagini. «La Repubblica» titola senza equivoci «E ora si sgonfia la pista svizzera. Quei conti in banca non portano al Pds». E occupa due pagine interne con le cronache giudiziarie da Milano e le reazioni dei dirigenti di Botteghe Oscure. L'altro giornale esplicito nel fornire le notizie è «La Stampa». «Quei conti sono dc-psi, non del Pds», recita il titolo sulla prima pagina del quotidiano torinese, che dà risalto al colloquio di Occhetto con Scalfaro («La Quercia cerca aiuto sul Colle»).

Il passaggio agli altri giornali è come l'ingresso in un banco di nebbia, che si fa via via più fitto. Prendiamo il «Corriere della sera». Il suo titolo è calcolatamente evasivo: «Svizzera, il balletto dei sette conti. Si indaga sulla pista rossa ma il Pds canta vittoria: noi non c'entriamo». Come dire, è il Pds che smentisce il suo coinvolgimento. Invece, nell'articolo a pagina 3 («Alla Quercia passa la grande paura») si racconta come «...nella notte tra venerdì e sabato l'incubo si è dissolto fino a rivelarsi solo un bruttissimo sogno». Un'immagine di danza ispira anche il titolo sul «Giorno» del dopo-Liguori: «Il valzer dei conti svizzeri». Segue un interrogativo: «A chi erano destinati?». Sorprende la nebulosità del «Manifesto», quotidiano comunista. «Pasticci giudiziari sui conti svizzeri», è il titolino su due colonne. E, stando al sommario, «sembra sgretolarsi la vicenda dei conti svizzeri attribuiti al Pds». Quanta neutralità, stavolta...

Col «Messaggero» la foschia si fa caligine. «Mani pulite, il Pds insiste: non c'entriano. La Sasib di De Benedetti pagò in Svizzera tangenti a una coop rossa». Bisogna poi leggere negli articoli che il cooperatore corrotto è un socialista; che si è già costituito; che ha amesso che i soldi sono andati parte al Psi, parte ad un consulente. Esce male da questa prova il «Giornale» di Montanelli, che l'altro giorno aveva paragonato Occhetto a Cadorna. Stavolta il direttore tace, e le tangenti sono confinate in fondo alla prima pagina, su due colonne: «Tangenti e conti in Svizzera: il Pds passa al contrattacco». Ma ecco a pagina 3 un neretto, per evidenziare l'intolleranza di quel partito: «Botteghe Oscure: giornalisti cattivi». Secondo il quotidiano milanese i dirigenti pidiessini «hanno chiuso la loro personale e velocissima "istruttoria" con *una sentenza che, ovviamente*, assolve il partito». Ma le smentite degli stessi giudici? Niente da fare: «Dalla Sasib mazzette al Pci».

Sotto questo livello, non resta che il grottesco. Cui attinge il «Tempo», che mette in prima un editoriale che, complice forse lo sciopero, accusa un po' di ritardo. «Lezioni rischiose e carichi pendenti» – questo il titolo – attacca infatti «Occhetto e compagni, certi di tutto, certi di essere un partito nuovo, certi di essere sempre e comunque dalla parte giusta, certi di non aver mai preso una lira, o un rublo, in modo irregolare». Sconcertante la faziosità del «Popolo», che pur è diretto dall'«innovatore» Sergio Mattarella. Il quotidiano dc dà molto risalto alla vicenda, salvo presentarla così: «Sarebbero due le piste riconducibili a Botteghe Oscure. Conti rossi in Svizzera, il Pds nega ancora». Dulcis in fundo, l'«Indipendente». Venerdì, il giornale di Vittorio Feltri aveva annunciato con clamore: «Scoperto il forziere del Pds». Ieri, l'attenzione è spostata su Craxi, che preannuncia ai magistrati rivelazioni sulla corruzione del Pci-Pds. All'ex leader socialista Feltri dedica una lettera aperta, affettuosa fino all'implorazione: «Caro Bettino, siamo nelle Sue mani»... E le notizie? «In Svizzera un conto tira l'altro... la Procura di Milano allarga l'inchiesta ai rapporti tra il Pci e la Germania orientale... fare pernacchie, l'unica diversità della Quercia». Anche all'«Indipendente», mercoledì, torneranno a scioperare per il diritto di cronaca. Perchè non reclamarlo anzitutto nei confronti di Vittorio Feltri?

Inchiesta esportazioni

Verzelletti: «Su di me non c'è nessuna indagine»

ROMA. «La Repubblica» di ieri, nella pagina su Tangentopoli, pubblica cinque schedine. Una, sulle «finte esportazioni», è corredata di una foto, quella di Pietro Verzelletti, «banchiere rosso del San Paolo» che, si legge, compare nell'inchiesta sui finanziamenti del banco lariano ad una banca tedesca. Verzelletti ha subito smentito qualsiasi indagine su di lui, precisando anche di essere stato consigliere del Banco Lariano fino al 1981. Verzelletti ha anche annunciato immediate azioni legali, sia contro «la Repubblica», sia contro chi ha messo in giro queste voci o quanti le utilizzeranno.

Non è la prima volta che viene tirato in ballo. Già l'8 maggio scorso il settimanale «il Mondo» pubblicò la notizia di un'inchiesta aperta su di lui. Verzelletti dice: «Sono passati cinque mesi e io ancora non so niente di quel procedimento nei miei confronti». Anche in quest'ultimo caso, dunque, il riferimento a Verzelletti sarebbe stato fatto senza riscontro. Per altro, fa notare l'interessato, il suo nome non compare nell'articolo di Colaprico e Fazzo, ma è solo riportato nella scheda, accanto a quelle che riguardano Marcellino Gavio, Lorenzo Panzavolta, Giovanni Donigaglia e Primo Greganti. Si legge: «Alcune finte esportazioni verso la Germania Est sarebbero servite in realtà a portare soldi al Pci: è l'ipotesi dei giudici che indagano sul finanziamento concesso dal Banco Lariano alla Deutsche Handelsbank di Berlino, la società da cui partì il miliardo del conto Gabbietta finito alla Ecolibri presieduta da Paola Occhetto. Compare il nome di Pietro Verzelletti, banchiere "rosso" del San Paolo».

Difficile incontro del presidente con la comunità dei nomadi dopo la morte di un undicenne nella stazione dei carabinieri

Il portavoce: l'Italia? Un cimitero se dovessimo ammazzare tutti i ladri La replica: non si è giustificati solo perché tanti fanno cose cattive

«Non mandate i bambini rom a rubare»

Scalfaro ai genitori di Tarzan che dicono: e voi non li uccidete

«Tarzan ora è in paradiso. Ma io vi chiedo, vi prego, non mandate i bambini per le strade a rubare...». Scalfaro incontra a Padova – è venuto per il 50ª anniversario delle deportazioni nei lager – genitori e parenti del nomade undicenne morto in una stazione dei carabinieri. I rom ringraziano, ma non si placa la tensione: «La verità, assassini, vogliamo la verità, banditi!», urlano ai carabinieri uscendo.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

Oscar Luigi Scalfaro stringe la mano alla madre del piccolo rom Tarzan Sulic

PADOVA. Oscar Luigi Scalfaro arriva su una modesta Croma grigia blindata. Il portavoce dei Rom, Mille Levach, su una fiammante Mercedes 500 SEC blindata: altra repubblica. Verde metallizzata, tutta radica e pelle, tetto apribile, irta di antenne, la dream-car fa un figurone sotto la prefettura. «Quanti anni di stipendio ci costerebbe?», si chiedono disincantati i poliziotti in servizio. Al primo piano, i «due presidenti» sono a colloquio. Dopo la tragedia di Ponte di Brenta, Scalfaro – a Padova per celebrare il cinquantesimo anniversario delle deportazioni nei lager – ha voluto incontrare i nomadi. Ci sono i genitori di Tarzan Sulic, l'undicenne ucciso da una pallottola nella caermetta dei carabinieri, e quelli di Mira, la cuginetta tredicenne ferita. Alcuni parente, alcune donne col bimbo in braccio, due «capi». Hanno atteso parlottando tranquilli, appena Scalfaro è stato in vista le donne hanno iniziato disperazioni, pianti, lamenti. È tenero ed è duro, il presidente. «Mi sembrava molto brutto venire a Padova senza vedervi dopo quello che è successo. Senza vedere sia voi che, la vostra comunità che ha delle attese per l'inserimento». L'Italia, aggiunge subito, «è patria dell'ospitalità». Ma ha anche dei rimproveri sulla punta della lingua: «Un piccolo che va in Paradiso in modo così traumatico è sempre un evento penoso. Sono anch'io un padre di famiglia, e vi chiedo un pò di comprensione. Vi prego, non mandate questi ragazzini per la strada, anche per il vostro buon nome. Vi serve che la gente dica: 'Questi vivono rubando'?. Se lasciate i ragazzini in giro fate il peccato più grave, danneggiate anche la vostra tradizione e civiltà». La mamma di Tarzan, una donna ancora giovane, tutta in nero, comincia ad urlare: «Non è vero...». Scalfaro la interrompe subito: «Questo suo piccolo non ha voluto dare le generalità. Qualcuno glielo avrà insegnato! Questi piccoli che girano abbandonati e rubano non hanno colpa. La prima responsabilità è dei genitori!». «Vogliamo giustizia, non è giusto uccidere bambini. Vogliamo la verità», ripetono i nomadi, accavallandosi. Levach, il «capo», dice la sua: «Presidente, è vero che rubano. Ma se dovessimo uccidere tutti i ladri mezza Italia sarebbe un cimitero». Scalfaro replica: «Non si è mai giustificati solo perché ci sono molti altri che fanno cattive azioni». «Ascoltate la mia bambina, la mia bambina non mente», protesta la mamma di Mira. «Ha ragione, il giudice sentirà anche lei», rassicura Scalfaro: «Ho seguito la vicenda personalmente, ho incontrato il comandante dei carabinieri, per puro scrupolo i due carabinieri di Ponte di Brenta sono stati sospesi. In qualunque caso una parola che possa essere d'aiuto la metterò. Ora però bisogna rimettersi al magistrato, che ha piena autonomia». Soddisfatti? «Parole sacre», borbotta acido Levach all'uscita: «Ma questo bambino non è morto di bronchite, è morto per una pallottola. Non fatemi credere che un undicenne era riuscito a disarmare un carabiniere. Aspettiamo la verità». Cosa ha pensato quando il presidente vi ha invitato a non mandare i bambini a rubare? «Ho pensato che continuerà tutto come prima». Nella guardiola della prefettura sono in servizio tre carabinieri. Basta la divisa e le donne, andandosene, riprendono ad urlare: «Banditi, vogliamo la verità, la verità vogliamo, assassini!». Una si strappa i capelli, un'altra si lascia cadere per terra, il deliquio diventa contagioso. Finalmente partono in auto, ma dai finestrini si sporge con tutto il busto il papà di Mira: «Vogliamo vedere adesso se la giustizia c'è! Io voglio giustizia, giustizia, giustiziaaaa!». L'urlo si dissolve in lontananza. Chissà, il giorno dei funerali. Giornataccia. Più tardi ci si mette anche la pioggia, un temporale scrosciante che fa il paio coi diluvi di Pontida. Esplode davanti al tempio dell'internato ignoto, nell'esatto istante in cui, finita la messa a ricordo dei 600.000 militari italiani deportati nei lager e dei 40.000 mai più tornati, Scalfaro ed autorità varie si apprestano ai discorsi pubblici. Fuga in massa del pubblico, rientro in chiesa sgomitando di fedeli, deputati, vescovo, preti e corazzieri. Scalfaro si salva in una nicchia laterale, la «cappella Bontà», riguadagna l'altar maggiore, lancia da lì il discorso «dei sì e dei no». «La vostra è una lezione per tutti noi in questa nostra Italia d'oggi», dice ai vecchi soldati finiti in lager per avere rifiutato di aderire a Salò: «Allora avete detto no perchè dentro di voi c'era un sì irrompente alla vostra dignità di cittadini e di soldati. Quello che conta esternamente è un no che vi ha condannati, ma quanto era potente quel sì! Anche oggi ciascuno di noi è chiamato a dire dei no ed a dire dei sì. Ogni giorno occorre che il nostro sì sia innanzitutto per il bene comune della patria, ed il no sia di fronte ai nostri interessi, anche se a volte sono leciti e giusti. Se ci sentiamo figli di questa patria che vuole risorgere siamo chiamati a dire dei sì che contano per il bene di tutti, avendo il coraggio di pagarli con dei no che pesano su ciascuno di noi». Conclusione: «Ecco, ecco la voce dell'internato ignoto: un uomo che per dire sì ai valori ha detto no alla sua vita».

Il Pontefice ad Asti: arroganza e rivalità si propongono come costumi

Il Papa e i mali d'Italia «Una vita frammentaria e violenta»

Nuovo invito del Papa a superare, con la solidarietà e la fraternità, «tanti aspetti dell'odierno vivere che si sono fatti frammentari e violenti». Occorre «reagire» a chi tende a presentare «arroganza e rivalità come costume di vita». Preoccupazione per la disoccupazione crescente e per il diffondersi della cultura edonistica. Il governo, le varie autorità devono fronteggiare con «spirito di servizio» questi problemi.

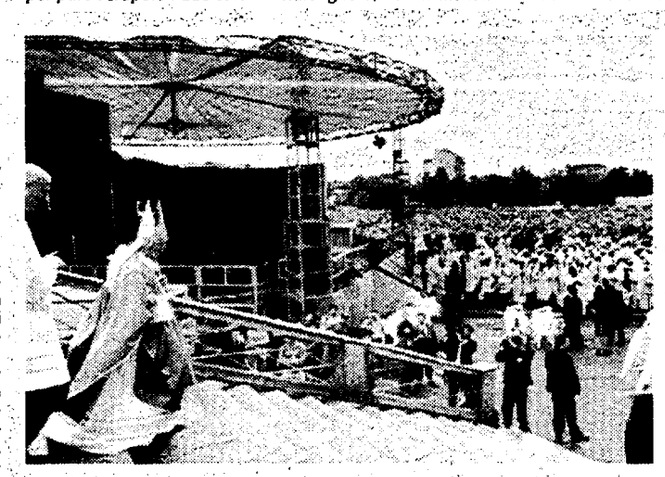
ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II è tornato ieri a parlare dei «mali d'Italia» e della necessità di affrontarli, per superarli, con la «solidarietà» e con altri punti di riferimento da assumere da una «religione autentica» ricordando ad Asti la figura e l'opera del vescovo Giuseppe Marello, dichiarato nuovo beato, per aver dedicato la vita alla cura dei giovani, degli operai, dei poveri.

«Tanti aspetti dell'odierno vivere sociale - ha detto - si sono fatti frammentari e violenti perchè interessi particolari tendono a prevalere sul bene comune» tanto che «arroganza e rivalità si propongono, a volte, come costume di vita». Questa la diagnosi fatta ieri dal Papa degli attuali «mali d'Italia» davanti ad oltre cinquantamila persone convenute ad Asti da tutto il Piemonte e da altre regioni, nonostante la pioggia, per onorare il nuovo beato esaltato come simbolo di una «scelta di vita» a favore di chi ha più bisogno, di chi è emarginato o umiliato da additare alla Chiesa ed ai fedeli impegnati nel rinnovamento sociale, politico e morale della società italiana. Infatti – ha sottolineato il Pontefice – nonostante che la società sia travagliata da tanti fenomeni negativi che sono sotto gli occhi di tutti e che costituiscono l'attuale assillo del Paese, «nell'animo della gente cresce l'aspirazione ad un modo di vivere più umano e fraterno». Ciò vuol dire che esistono tutte le potenzialità perchè il popolo italiano possa superare l'attuale crisi.

Nel chiedersi, perciò, come costruire «un'esistenza realmente solidale» dato che la società è «percorsa dal secolarismo, dall'indifferenza religiosa o anche da una religiosità non autentica», Giovanni Paolo II ha indicato i «valori cristiani di solidarietà e di fraternità» che si colgono «solo quando Dio è percepito, conosciuto ed amato come Padre». Un discorso rivolto, principalmente, a quanti si ispirano nell'azione pubblica ai princìpi cristiani. Ed è in questo recupero dei valori evangelici che i cattolici impegnati in politica possono trovare «quei punti di riferimento e quello stimolo per operare il rinnovamento profondo del loro modo di far politica e, quindi, della società». È ai cattolici, prima di tutto, che il 28 settembre si riuniscono a Torino per la loro XLII Settimana Sociale incentrata sul tema «Identità, democrazia e bene comune», che Giovanni Paolo II ha raccomandato di saper dare risposte concrete e convincenti ai problemi gravi del Paese, senza cedere «alla tentazione di un particolarismo chiuso e diffidente». Ha, quindi, indicato che tale assise dia luogo ad un confronto aperto e concreto.

Ed ha subito indicato un tema che è al centro della situazione drammatica che il Paese sta attraversando e cioè la disoccupazione le cui conseguenze ricadono sulle famiglie e sui goivani che sono sempre di più a non trovare lavoro. «Penso alla disoccupazione industriale – ha detto il Papa – alle difficoltà crescenti nel settore agricolo ed artigianale, al fenomeno della droga ed al recupero dei tossicodipendenti, specialmente se privi di occupazione ed emarginati». Di fronte a questa realtà inquietante, il Papa ha sostenuto che essa «interpella prima di tutto quanti sono investiti di autorità». Essi – ha aggiunto – «sono chiamati a rendere alla comunità un servizio che giustamente la gente vuole ispirato ad una testimonianza di sincera dedizione e di ineccepibile trasparenza». Non si tratta di partire da zero. Occorre che da parte delle pubbliche autorità, a livello nazionale o locale, si dia credito a tutte le forze positive, alle forze vive e, talvolta silenzione, ma efficienti che «rappresentano i germogli promettenti». E rivolgendosi, con insistenza ai credenti, ha detto che «la risposta alla crisi di valori, che segna l'odierna società, è anzitutto un urgente e profondo rinnovamento delle persone» sulla base dei princìpi cristiani. Si è riferito alla «cultura edonistica che oggi si respira per cui viene chiamato amore ciò che costituisce piuttosto la caricatura e persino il tradimento». Ad essa bisogna «reagire» riscoprendo gli ideali di solidarietà e di giustizia che i cattolici sono chiamati a testimoniare.



Giovanni Paolo II ad Asti

Già contattati 4 magistrati Salvarani scende in pista? Il Pds candida Cacciari Oggi si decide sul referendum

Venezia cerca il suo sindaco anche tra i giudici

La Repubblica no. Ma un «comune dei giudici»... A Venezia è già stato chiesto a quattro magistrati di candidarsi a sindaco per le prossime amministrative. Qualcuno ha rifiutato, qualcuno ci sta pensando. Liste e candidature sono ancora in alto mare. A sinistra si sta provando a formare un «polo progressista», intanto il Pds si è espresso per Cacciari. C'è ancora il rischio-referendum: oggi decide il Consiglio di Stato.

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA. Con quel nome da ammiraglio di ferro, con quella fama di cacciatore di corrotti, chi non lo voterebbe? Ivano Nelson Salvarani, presidente della prima sezione penale del tribunale, fino a pochi mesi fa sostituto procuratore, primo protagonista delle inchieste sulla tangentopoli veneta, potrebbe diventare il nuovo sindaco di Venezia. «Potrebbe», perchè la richiesta non è formalizzata e l'accettazione pare dubbia. Però il suo nome corre, assieme ad altri, dentro quel «polo progressista» che si sta formando in vista delle elezioni del 21 novembre. Il magistrato conferma, lo hanno contattato, appena un primo discreto sondaggio: «Ma ho molte perplessità, sto riflettendo con tormento». Un altro *giudice veneziano, il sostituto* procuratore Carlo Nordio che ha ereditato le indagini di Salvarani, è stato a sua volta avvicinato da un deputato repubblicano: sarebbe stato disposto a candidarsi a sindaco per Alleanza Democratica? Stesse avances, ma questa volta dal «centro», nei confronti del sostituto procuratore generale Ennio Fortuna. E la Rete non fa mistero che tra i suoi candidati potrebbe figurare Emilio Rosini, magistrato amministrativo, vecchio lupo di sinistra. Un «comune dei giudici»? Nordio ha declinato nettamente l'invito. Ed ha scritto per il «Gazzettino» *un fondo elegantemente* infuocato: «Spero che nessuno di noi abbia l'ardire di candidarsi a qualsiasi tipo di elezioni», l'ingresso di un giudice di «mani pulite» nella sfera politica «suonerebbe come un'arrogante pretesa a sostituirsi a quella classe che egli stesso ha, di fatto, contribuito a demolire». Oddio, a Venezia non sarebbe tanto vero: il consiglio comunale al momento dell'autodemolizione era forse il più vergine d'Italia, per qualche strano caso le inchieste veneziane hanno colpito ovunque tranne che in casa propria. Ma anche Salvarani condivide le *perplessità del collega*: «C'è un grosso problema di opportunità e di coerenza». E se anche accettasse, su quale squadra di assessori potrebbe contare? E come tornare a fare il giudice una volta conclusa l'avventura? Dubbi pesanti. Comunque, non hanno ancora prodotto un «no». D'altra parte, sulle elezioni pesa ancora la spada di Damocle del referendum per la separazione tra Mestre e Venezia. È stato rinviato dal Tar, ma giusto oggi dice l'ultima parola il Consiglio di Stato. Se il referendum ritornasse – e si farebbe prima del 21 novembre – il voto amministrativo probabilmente slitterebbe. Dipenderà un po' anche da queste incertezze la difficoltà nella presentazione dei candidati-sindaci. Il Pds solo l'altra sera, dopo cinque ore di dibattito (e con qualche contrasto) ha optato per Massimo Cacciari, capogruppo uscente. Ma la strada resta aperta anche ad altri, se matureranno alleanze e sopratutto quel «polo progressista» che si sta provando a formare tra Psi, Psdi, Rifondazione, Verdi, Rete, Ad, gruppi ed associazioni varie. Nel frattempo altri nomi di candidati continuano a girare ed a bruciarsi. Ha detto no il rettore di Cà Foscari Paolo Costa, ha detto ni il docente di statistica Ugo *Trivellato, cari – assieme all'ex* rettore Castellani, all'architetto Foscari ed all'on. Bianchini – alle opposte anime di Alleanza Democratica. Rifondazione sostiene in proprio l'on. Martino Dorigo. E c'è l'imbarazzante autocandidatura di Vittorio Ripa di Meana: «Penso di avere la forza, le idee e la passione per tentare la prova». I Verdi locali sono contrari, ma come dire no al loro portavoce nazionale, decisamente sostenuto anche da Pannella? Neanche dalla Lega Nord arriva il nome di un vero candidato a Doge. Negano che sia Franco Rocchetta. Tantomeno Mario D'Elia, *eterno protagonista* dei referendum per separare Venezia da Mestre. Forse il segretario Melegan? O l'avvocato Bombardella? Mah, silenzio stampa. Siamo alla Dc, dove i candidati sono al vaglio di un gruppo di lavoro in cui si è infilata anche Rosy Bindi. I nomi saranno presentati ad iscritti e simpatizzanti in tempo utile per le «primarie» del 2 e 3 ottobre. Per ora Bindi promette che la Dc si presenterà come Partito popolare, con un «completo rinnovamento del personale politico». È da vedere il peso del gruppone doroteo guidato dall'ex sindaco Ugo Bergamo. *Dalla Dc si è già staccato per* formare una propria lista, il «Comitato di salute pubblica», l'ex assessore Augusto Salvadori, quello delle multe ai saccopelisti. Anche un ex pidiessino, Guido Moriotto, si è ritagliato addosso una nuova formazione, «La tua città». Dell'ex sindaco socialista Mario Rigo, da tempo ormai anima della «Lega Autonomia Veneta» che ha strappato recentemente risultati insperabili in Friuli, è invece certo che non si ricandiderà. □*M.S.*

Cinquantesimo Resistenza

Francobollo commemorativo per ricordare i fratelli Cervi

GATTATICO (R.E.). Un convegno europeo sul tema della Resistenza e delle campagne in Italia, una mostra itinerante sui valori della vita contadina nella storia nazionale e nell'antifascismo, una nuova mostra sulla famiglia Cervi, per integrare quella attuale, nel museo di Gattatico dedicato al sacrificio dei sette fratelli martiri. Il presidente dell'istituto Cervi, Massimo Bellotti, e gli esponenti della Resistenza emiliano-romagnola hanno illustrato sabato le iniziative in programma nel 50° dell'inizio della lotta di Liberazione.

Un anniversario che cade dopo un periodo di acceso dibattito sul post-Liberazione in Emilia. Si è anche tentato di gettar fango sui valori della lotta partigiana. Ma quelle polemiche sono ormai alle spalle. E quei valori continuano ad essere punto di riferimento nel *rinnovamento della Repubblica* dopo Tangentopoli.

Fra le iniziative del «Cervi», l'emissione di un francobollo commemorativo dei 7 fratelli, concordata col ministero delle Poste: 3 milioni di esemplari di un disegno opera di Ernesto Treccani, che ritrae il volto dei 7 Cervi in un campo ricco di messi, con la frase di papà Cervi «Dopo un raccolto ne viene un altro». Una riproduzione litografica firmata da Treccani in copie limitate e una riproduzione su cartolina filatelica dello stesso bozzetto saranno in distribuzione presso il museo Cervi (tel. 0522/678356). È stata curata anche l'emissione di una medaglia celebrativa, dedicata alla madre dei fratelli Cervi, Genoveffa, coniata dalla Zecca di Stato su commissione dell'istituto, in esemplari a tiratura limitata, d'argento e di bronzo. Inoltre nei locali del museo può essere visitata una mostra di medaglie storiche dedicata alla Resistenza, organizzata in collaborazione con il Centro italiano filatelico della Resistenza.

IL CASO

«Il partito è morto, Ferri vuol farci diventare dc»

Vizzini dal Psdi al Nuovomondo

Carlo Vizzini dice addio al Psdi. A Palermo fonda un movimento che si chiamerà Nuovomodo, e alle amministrative sosterrà Orlando. Una lettera a Ferri preannunciargli l'iscrizione al gruppo misto della Camera. Lo scontro non è solo siciliano, riguarda la linea nazionale. «Il Psdi è morto – dice Vizzini –. Io voglio costruire un soggetto della sinistra, Ferri vuol farci diventare democristiani».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Le liti fra Nicolazzi e Cariglia, che si danno reciprocamente del mascalzone a un recente convegno socialdemocratico; la frenesia dell'ex *colonnello Antonio Pappalardo*, che ha fondato un gruppo suo, «Solidarietà democratica», e va dicendo in giro che potrebbe candidarsi a Roma per conto proprio; lo scontro nient'affatto sotterraneo, in Puglia, fra l'on. Antonio Bruno da una parte e il sen. Antonio Coppi, spalleggiato da Cariglia, dall'altra; *e infine il triste fardello* di guidare il gruppo parlamentare più indagato d'Italia. Dura è la breve segreteria di Enrico Ferri, ex ministro dei centodieci all'ora, che prova a trasportare i resti del Psdi verso un *Grande centro per ora del tutto* fantomatico.

L'ultimo dispiacere glielo dà Carlo Vizzini, suo predecessore alla segreteria, dimessosi dopo aver ricevuto un avviso di garanzia per violazione della legge sul finanziamento ai partiti. In settimana, i seguaci di Vizzini a Palermo presenteranno *un neonato movimento*. Si chiamerà Nuovomodo: nel simbolo avrà una piramide con la base verso l'alto, affollata di omini che stanno a significare partecipazione. È la rottura col vecchio Psdi, che a Palermo prova invece a presentare una lista col simbolo di sempre.

«Il nostro è un addio – spiega Vizzini –. Una cosa però vorrei fosse chiara: non lo faccio per cercare salvezza personale, nè una resurrezione politica. Da quando sono indagato, ho fatto non uno ma tre passi indietro. Sono l'unico che ha escluso una propria candidatura alle prossime politiche. Quello che interessa a me è mantenere la coerenza di un indirizzo politico. Ferri sta facendo convergere il Psdi, con spirito democratico e cristiano, verso il centro. Manca solo che metta lo scudocrociato nel simbolo. Ma io al centro non ci vado. Non morirò democristiano».

Lo scontro, a Palermo, si traduce *in questo: il movimento* di Vizzini sosterrà Orlando, schierandosi con la Rete, il Pds e i verdi. «Vogliamo cominciare a costruire – sostiene Vizzini – un soggetto nuovo per la sinistra. Ferri è talmente folle, invece, da credere di poter tenere il piede in due staffe. Gli ho spiegato che a Palermo o si sta con Orlando o si sta con Calogero Mannino, o si sta con Folena o si sta con Stefano De Luca. Sono due schieramenti non conciliabili, la città deve dividersi, deve scegliere. Ma lui è attorniato da inquisiti che sperano ancora di salvarsi, gente che ha sul groppone reati come l'associazione di stampo mafioso e la corruzione aggravata. Sono loro che lo spingono a presentare la lista. Prenderanno i voti all'Ucciardone».

La rottura, annunciata, presto sarà formale. Vizzini racconta: sta scrivendo a Ferri una lettera per spiegare i motivi dell'incompatibilità politica con la linea attuale del partito. Passerà al gruppo misto della Camera, come si vociferava da tempo. «Il Psdi – dice – è morto con la nuova legge elettorale e con la soglia del 4 %». Ferri prende atto: «Sì, Vizzini sta andando per conto suo», ammette. «S'è mosso senza alcun raccordo col partito. Però una parte dei socialdemocratici siciliani ha avuto una fiammata d'orgoglio, e presenteremo la lista. Non ho nulla contro di lui, ma il Psdi è su un'altra linea politica». Solo su un punto il placidissimo segretario si infervora: «Con l'Ucciardone non c'entriamo nulla. Se Vizzini dice questo, la nostra risposta sarà durissima».

Ferri scomoda Saragat per spiegare che l'ambizione del leader defunto era fondere il pensiero socialdemocratico e quello cristiano. Vizzini ribatte che il sogno di Saragat era ricongiungere le sparse membra della sinistra. In questo almeno sono simili: in casa del Psdi, nei momenti dello scontro, lo *sport preferito è chiamare a testimone* il vecchio Giuseppe.

LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

IL ROMANZO IN EUROPA:
BRANDYS/ MAKANIN/ ESTERHAZY/
BAINBRIDGE/ NOOTEBOOM/ LINDGREN/
MARIAS/ VAZQUEZ MONTALBAN/
SARAMAGO/ CONSOLO/ LA CAPRIA/
MALERBA/ TADINI/ VOLPONI

RACCONTI DI AGUILAR CAMIN/
AIDOO/ PIGLIA/ WICOMB/ YANG JIANG

SACHS: L'IMMAGINE
DEL PIANETA AZZURRO

Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri)
su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132

IL REPORTAGE

Viaggio in alcune delle strutture romane che ospitano bambini abbandonati, adolescenti in difficoltà, ragazze che sembrano serene, ma sono state stuprate, seviziate. Ecco le «madri» i «padri», i «figli» temporanei e le coppie degli aspiranti genitori

Piccoli reduci, senza casa né famiglia

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Antoine, in un angolo lancia occhiate fuggevoli e spaunte, poi sgambetta dietro il vestito della «mamma» Non ha ancora due anni ed è la sola cosa che possiamo dire di lui

Gli adulti che lo curano hanno steso un velo di pudore e di silenzio sulla sua storia I bambini non devono diventare cibo per la curiosità vorace dei mass-media. Silenzio allora, su Antoine E silenzio su Sara e Giovanni, biondi gemelli di cinque o sei anni, che, seduti intorno a un tavolo pasticciano con i colori e aspettano di essere adottati

La casa-famiglia «Moncenisio 4» è una palazzina gialla di tre piani «Una struttura all'avanguardia», hanno detto, consighandoci di visitarla, gli impiegati dei servizi sociali La manda avanti un'associazione convenzionata con il Comune di Roma Quando un bambino non può restare più con la sua famiglia l'amministrazione lo manda qui La «casa» offre un tetto ai piccoli e contemporaneamente li prepara al cambiamento, a una nuova vita quasi tutti, infatti, saranno dati in affidamento o in adozione Una percentuale (minima) ritornerà nella famiglia d'origine

Di tanto in tanto, arriva un bambino autistico o psicotico Piccoli reduci, passati attraverso una guerra che ha disentegrato le loro famiglie hanno genitori drogati, o detenuti, o malati di mente Restano qui, mediamente, un anno, durante il quale vivono negli appartamenti della palazzina Ogni appartamento è abitato da una «famiglia» guidata da una coppia o da religiose La «Moncenisio» non ospita mai più di undici, dodici bambini e sembra proprio una «casa» vera, dove gli adulti inciampano nei giochi dimenticati ovunque e pupazzi e disegni ingombrano le stanze con le culle e i lettini

Paolo, il presidente dell'associazione, è un ragazzone dall'aria pratica, svelta, «padre» anche lui di due o tre «reduci» sotto i dieci anni Spiega «I nostri piccoli, quasi sempre, hanno almeno un genitore che ha trascorso la sua infanzia in istituto Io la chiamo "marginalità ereditaria" Ma è normale, sai? Chi non ha ricevuto niente, difficilmente poi riesce a dare qualcosa»

Certo, non sono di aiuto la burocrazia e una cronica, deprimente penuria di soldi «Alcune famiglie di origine sarebbero forse recuperabili ma chi la paga la psicoterapia?» Roma, del resto, è una città che destina quattro o cinque assistenti sociali a zone con 300-400mila abitanti «E così i bambini arrivano qui senza una "storia", di loro non sappiamo quasi niente, solo qualche notizia scarna dentro una relazione insufficiente, redatta da un'assistente che magari, da sola, segue cinquanta situazioni»

La «Moncenisio» fa ciò che dovrebbe fare l'amministrazione comunale, e seleziona anche le aspiranti famiglie affidatarie, quelle che vorrebbero accogliere un bambino temporanemente, per «solidarietà civile», senza pensare necessariamente all'adozione Suor Sandra, nel parlarne, si spazientisce «Fanno una confusione! C'è gente che telefona e dice vorrei un bambino Poi quando gli spieghi la differenza tra affido e adozione non si fa più sentire I più decisi vengono qui per partecipare ai nostri corsi perché non è facile prendere in casa un bambino problematico E finito il corso, magari cambiano idea, spariscono Organizziamo corsi affollatissimi, pieni di gente, e certe volte restiamo senza niente in mano» A conti fatti, su 15 famiglie che hanno stabilito un primo contatto, una sola diventa «affidataria»

Signore proteggi chi non mi fa perdere tempo

La «Città dei ragazzi» sorge nell'estrema periferia sud di Roma, fra prati sterminati e campi fangosi «Boys Town of Rome», si legge su un cartello, appena fuori del grande raccordo anulare L'ingresso sembra quello di un castello antico c'è un alto cancello, sovrastato da due torri merlate, come quelle dei castelli illustrati nei libri per bambini Un viale alberato conduce nel cuore della «città» e viene da chiedersi, entrando, come mai nella finzione abbiano dimenticato di mettere anche il ponte levatoio Spuntano, tra il verde, palazzine e padiglioni il refettono, la palestra, un po' più in là gli ambulatori, la scuola, le camerate Vivono, qui, circa 130 ragazzi, fra i 9 e i 18 anni Sono tutti maschi (per le femmine, c'è una struttura analoga dall'altra parte di Roma)

Alcuni sono stati abbandonati, altri, occasionalmente, vedono ancora i propri parenti Quasi la metà sono stranieri, figli di immigrati provenienti soprattutto dall'Africa «Sono loro i nuovi poveri, è il problema emergente», spiega il direttore Si chiama Evangelo Leccas, deve avere una quarantina d'anni Nel suo ufficio, mobili semplici, squadrati Sul muro, una scritta «Signore proteggi chi non mi fa perdere tempo»

Efficienza, ordine e cattolicesimo La «Città dei ragazzi» è stata fondata nel 1953 da un sacerdote irlandese che ha lasciato il Vaticano e una carriera diplomatica bene avviata, per dedicarsi alla filantropia Par di capire che John Patrick Carroll-Abbing avesse in mente un progetto preciso riprodurre, nella «Città dei ragazzi», il mondo esterno stesse regole, stessa vita Il risultato finale è questa stravagante struttura di accoglienza, a metà strada fra il collegio inglese e la colonia estiva all'italiana. «Il nostro sistema si basa sull'autogoverno», spiega il signor Leccas Così ogni due mesi i ragazzi eleggono un sindaco che poi nomina quattro assessori all'igiene, al Lavoro alle Attività didattico-ricreative alle Finanze Inoltre, ci sono gli aiutanti, i contabili, i magazzinieri, i banchieri A turno i ragazzi servono a tavola Funziona? «Funziona, e bene», assicura il direttore

«Siamo una Repubblica fondata sul lavoro» spiega ancora E, poiché anche andare a scuola è considerato un'occupazione tutti i ragazzi percepiscono uno «stipendio» La moneta corrente è lo scudo vale 20 lire, cioè niente nel mondo di «fuori» qui invece, è oro Meglio te la cavi a scuola più scudi ricevi È «un lavoro» e come tale retribuito anche frequentare i corsi di informatica quelli di ceramica giocare a pallavolo nuotare Abolito insomma il senso del gratuito Ogni «cittadino» ha una paga-base, da cui però vengono detratte le tasse e la quota per la mutua «Se qualcuno sta male o se per altri motivi non può svolgere il proprio lavoro, interviene la cassa-mutua» E nel caso alla fine del mese avanzino degli scudi? «I cittadini li spendono nell'emporio o li depositano nei libretti di risparmio»

I ragazzini che nel 1953 calpestarono per primi i viali della Città vollero darsi una Costituzione un Codice penale e perché no?, un Codice di procedura penale «Questi testi sono stati corretti, riveduti e integrati nel corso degli anni Ma preferiamo che il loro contenuto non sia noto all'esterno sono cose che appartengono alla Città» Da tempo, ormai non è un reato «saltare» la messa quotidiana

Qualcuno, di tanto in tanto scappa, se ne va. Forse la colpa è anche di questi cameroni vasti e un po' tetri, dove i ragazzi, tutti insieme, dormono Fra un letto e l'altro un basso separè di compensato dovrebbe preservare la privacy Leccas «Noi comunque non obbligiamo nessuno a rimanere Il cancello è sempre aperto, e, come si vede qui davanti c'è la fermata dell'autobus»

La Città è una struttura residenziale, non un «ponte» per l'affido o l'adozione Gli ospiti dovrebbero andarsene al compimento del diciottesimo anno di età ma chi sta per conseguire la maturità o è in cerca di un lavoro può restare ancora qualche mese «E tornano», dice, fiero, il direttore «Dopo anni, magari quando si sposano o quando battezzano i loro bambini ma tornano »

Suor Carlotta e le regole per fare a meno del Comune

Varcata la porta d'ingresso, è una baraonda di rumori, fra le stoviglie in caduta libera dentro la cucina e una Tv a volume altissimo che nessuno guarda. Accorre suor Carlotta, trafelata «Che giornata! È che stiamo rifacendo gli infissi vede? anche le ragazze oggi perdono la testa. » Ma le ragazze sembrano serene, allegre Ci è stato spiegato che alcune sono state stuprate, seviziate qualche volta il violentatore era il padre o il fratello E il Comune, chiamato dai tribunali a intervenire, le ha mandate qui, nella comunità di suor Carlotta

La più grande ha 18 anni, la più piccola 13 Sono una decina Vivono dentro questa casa a due piani e frequentano le scuole del quartiere «Le mandiamo tutte in istituti diversi perché devono crearsi legami anche fuori » Suor Carlotta è una chioccia autorevole e dolce, che chiama tutte «figlie» Spunta dal cortile una bambina «Posso fare merenda?» domanda Avrà otto anni al massimo nove Perché è qui? «Niente» sorride suor Carlotta, «è la bambina di una mia figlia, che si è sposata e ormai lavora e siccome il pomeriggio non sa dove lasciare la piccola » La suore va con passo veloce in una stanza, apre un cassetto saltano fuori fotografie di «figlie» che hanno trovato la loro strada biglietti di auguri lettere saluti Tutto bene allora? È così facile, recuperarle? «Facile? No, è un impresa, ci sono i fallimenti »

Si affaccia per un istante in cucina una ragazzina pallida serissima Suor Carlotta scuote la testa e sussurra. «L'ha vista? Sarà dura è un'adozione finita male Sono i casi peggiori, i più difficili E ce ne sono tanti »

Il Comune per ogni ospite stanzia 30mila lire al giorno questi soldi dovrebbero bastare per il cibo per i vestiti per i libri, per i gelati per tutto Possibile? «È quel che dico io» sbotta la suora «il Comune se ne frega» Sembra incredibile, ma la comunità tira avanti grazie allo stipendio di un altra volontaria (che la mattina insegna in una scuola media), e in virtù di una un organizzazione ferrea la Croce Rossa regala la pasta e la marmellata, la frutta si compra solo ai mercati generali, cioè dove costa meno e a cucire i vestiti pensa personalmente suor Carlotta

Ce ne andiamo dopo aver dato un occhiata alle camere da letto le ragazze hanno attaccato sul muro i poster con i divi della Tv, sui comodini tanti peluche Si vede nei mobili vecchiotti e nelle coperte lavate troppe volte che qualche soldo in più sarebbe una benedizione

«Questo paese sta sbagliando tutto» dice Augusto Battaglia parlamentare pds dell'associazione «Capodarco» che a bordo di un'auto scalcagnata visita periodicamente le comunità e gli istituti di Roma. «In nome della crisi economica si tagliano i bilanci dei servizi e non ci si accorge che andiamo incontro a una crisi sociale senza precedenti» Però la «Moncenisio» sembra funzionare e anche la Città dei ragazzi e la comunità di suor Carlotta Lui replica «Certo abbiamo istituti di qualità e anche qualche vero gioiello E cosa vediamo in queste strutture? I casi "esplosi" Invece si potrebbe fare tanto prima, intervenire per evitare che i disastri accadano Ma cosa può fare un Comune che ha quattro assistenti sociali per 400mila abitanti?»

Il delitto del piccolo Lorenzo

L'arrivo dei genitori impedì a Chiatti di cancellare tutte le tracce

FOLIGNO Sarebbe stato l'imprevisto arrivo dei genitori, annunciato solo poco prima, ad impedire a Luigi Chiatti di cancellare tutte le «tracce» dell'omicidio di Lorenzo Paolucci, il bambino di 13 anni ucciso il 7 agosto scorso a Casale, una frazione sui monti del folignate Soltanto per questa ragione il giovane che ha confessato di avere commesso entrambi i delitti attribuiti al cosiddetto «mostro di Foligno», non avrebbe fatto in tempo ad occultare il cadavere di Lorenzo e ad eliminare le macchie di sangue disseminate tra la sua villetta di Casale ed il luogo - distante un centinaio di metri – dove il cadavere del ragazzo è stato ritrovato

Secondo le stesse fonti Luigi Chiatti (che aveva subito confessato di aver ucciso Paolucci e poi aveva ammesso anche l'omicidio di Simone Allegretti) frequentava piuttosto assiduamente Lorenzo dalla settimana precedente all'omicidio Il 7 agosto il bambino sarebbe andato nella casa del suo presunto assassino «a giocare» Qui sarebbe stato ucciso, presumibilmente con dei colpi assestati con un «forchettone» da cucina e con un coltello «Giocavamo a carte e lui vinceva sempre», avrebbe motivato Chiatti il suo gesto, parlando con il magistrato

Nel carcere di Perugia, dove è rinchiuso in isolamento Luigi Chiatti riceve solo le visite dei suoi avvocati difensori, Claudio Franceschini e Guido Bacino, che ogni settimana gli portano un numero di «Topolino», la rivista alla quale Chiatti è abbonato Il giovane, avrebbe manifestato più volte «segni di pentimento» secondo altre altre fonti, però, avrebbe anche ammesso di non essere sicuro di riuscire a controllare i raptus che lo avrebbero spinto a commettere i due omicidi Le indagini sul «mostro», frattanto, sono apparentemente ad un «punto fermo» in attesa che si conoscano i risultati degli accertamenti tecnici disposti dal magistrato Si tratta delle due *perizie confidente* alla polizia scientifica sulle tracce di sangue repertate e sulla «Y10» dell'indagato e quelle disposte sul computer di Chiatti e su alcuni «floppy disk» da questi seppelliti nei pressi del luogo dove venne trovato il cadavere di Lorenzo Paolucci a Casale La perizia psichiatrica sull'arrestato non sarebbe stata, invece, ancora disposta

La più antica lotteria «emigra». I 2 miliardi a Padova

Merano, Gran premio addio Alì Babà parla francese

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIANO CESARATTO

MERANO La città più verde è anche la più difficile E piena di ostacoli Soprattutto per gli italiani nel giorno della sconfitta di Miocamen l'ultima leggenda nazionale dell'ippodromo di Maia, piangono i quattrini portati via dal francese Alì Babà, il pericolo di veder finire il Gran premio di Steeple-chase più famoso d'Europa e quello di veder arrivare sullo stadio ippico, costruito da Francesco Giuseppe una colata di cemento in stile palazzinaro Sì perché la seconda cittadina dell'Alto Adige sta vivendo un momento particolare, e il Maia è il simbolo – e per alcuni il baluardo – dell'italianità il bersaglio più ambito della sottile e non troppo latente sfida etnica che lievita nell'apparente tranquillità e socievolezza dei residenti di lingua tedesca Ma come il baio Miocamen gli italiani che su queste terre e in questo verde hanno investito ben al di là dell'ippodromo Maia, vogliono «perdere sul campo» e non vogliono mollare di fronte al paradossale progetto di devastare (con un secondo stadio del ghiaccio e una piscina coperta) i magici spazi tra i boschi dove dal 1935 si celebra il Gran premio di Merano

Ma anche quella del Gran premio sembra una stagione destinata a morire Troppo italiana dev'essere considerata anche la lotteria miliardaria da sempre abbinata alla corsa di 5 chilometri sul tracciato di saliscendi e siepi che rappresenta un vero e proprio campionato d'Europa della fatica ippica E Miocamen che non ce l'ha fatta ha qualcosa di metafonico Il suo scaramantico nome preso da un farmaco antibiotico non ha curato nemmeno per un po i mali italiani in quel di Merano Anzi col campione sconfitto un altro pezzo tricolore si ammaina nel cuore della gente della sempre più sofferente minoranza italiana che vede allontanarsi le promesse di integrazione, di sobrio vicinato di civile convivenza E che vede perdere la lotteria di Merano per una dimenticanza dei funzionari della Volkspartei che amministrano da sempre questo luogo che per alcuni è «uno Stato nello Stato» Dal prossimo anno infatti questa lotteria non ci sarà più Non è piccola cosa la fama della valle del Passirio in Italia e nel mondo è legata alla più antica lotteria d'Italia un gioco che anche quest'anno è salito complice la crisi, del 35% E sulla città delle mele che perdono sapore in una comunità che da dopo la seconda guerra mondiale aspetta l'università aspetta iniziative culturali che legittimino le sue ambizioni di «piccola Salisburgo» ecco che anche la tradizione dell'allevamento superspecializzato, quello dei purosangue è minacciata due volte dalla lotteria «dimenticata» che significherà una perdita secca di un miliardo per la valle alla promessa cementificazione di una parte dell'ippodromo e che ieri è stata a margine delle corse, contestata da una manifestazione ambientalista Insomma dopo e con la sconfitta di Miocamen di fronte a 15mila appassionati scommettitori l'Italia è un po' più piccola in Alto Adige Sembra incredibile ma è così C'è chi rifiuta persino il dialogo con gli «italiani» e chi costruisce soltanto a loro danno la sfida etnica è nell'aria e avverte un albergatore che ha in piedi molte cause con l'amministrazione locale è tutt'altro che «un *civile dialogo tra sordi*»

E da ieri gli italiani, in piedi a sentire la «Marsigliese» in onore di Alì Babà (una vittoria che ha «mandato» i due due miliardi della lotteria a Padova) vedono più vicino il giorno in cui col tempio verde dell'ippica in disarmo e murato dalla rivalità «paesana» dovranno seguire l'esempio di molti Emigrare in Italia perché qui di Italia non ci sarà più bisogno

PRIMO PREMIO 2 MILIARDI

SERIE	NUMERO	ABBINATO	VENDUTO
N	17539	ALÌ BABÀ	PADOVA

SECONDO PREMIO 500 MILIONI

SERIE	NUMERO	ABBINATO	VENDUTO
Q	41704	MIOCAMEN	ROMA

TERZO PREMIO 200 MILIONI

SERIE	NUMERO	ABBINATO	VENDUTO
V	16952	TULLANAHOGUE	GENOVA

QUARTO PREMIO 150 MILIONI

SERIE	NUMERO	ABBINATO	VENDUTO
C	30818	LE PIC MONTAIGU	PESARO

QUINTO PREMIO 100 MILIONI

SERIE	NUMERO	ABBINATO	VENDUTO
N	55235	UNE RISETTE	GENOVA

VINCONO 50 MILIONI

SERIE	NUMERO	ABBINATO	VENDUTO
F	06325	STUCK	FORLÌ
O	38382	OCEAN	BIELLA
P	15059	MONTMORENCY	L AQUILA
A	01680	IMPORT	MILANO
E	56991	SETH GREEN	FIRENZE
P	64872	GORZONE	PISTOIA
L	39384	MAGIC GREEN	SASSARI
C	43292	NIFFY NORA	ASCOLI P
D	38664	CIEL VIF	TORTONA
Q	49703	VAQUERO	ROMA

VINCONO 30 MILIONI

SERIE	NUMERO	VENDUTO	SERIE	NUMERO	VENDUTO
S	60456	PISTOIA	M	72600	RIETI
O	29940	FORLÌ	V	36137	TORINO
D	37273	VERCELLI	G	98131	ROMA
D	18126	EMPOLI	E	39782	CAGLIARI
E	71230	PARMA	C	15020	SULMONA
O	80335	LECCE	S	95331	MODENA
G	41765	ROMA	B	07652	OSIMO
T	31930	BRESCIA			

Profondamente addolorati per la scomparsa di

WLADIMIRO BENEDETTI

in ricordo degli anni di comune militanza Claudia Melzani e Elenardo Mascia sono affettuosamente vicini a Donata e famiglia

Milano 27 settembre 1993

È mancato all'affetto dei suoi cari

DANTE SGARZI

L'annunciano con dolore la moglie Elena, il figlio Mauro la nuora Carla il nipote Lorenzo ed i parenti tutti I funerali avranno luogo oggi lunedì alle ore 14 15 nella Chiesa di S Severino (via Dagnini, 23) Un particolare ringraziamento al prof Cortecchia ed alla sua equipe per le premurose cure prestate

Bologna 27 settembre 1993

Nell'ottavo anniversario della scomparsa di

ITALO BUSETTO

comandante partigiano di Milano dirigente sindacale amato e stimato il fratello Franco e Luisa Kümmerlin lo ricordano con tanto rimpianto e in sua memoria sottoscrivono 200mila lire per l'Unità

Roma 27 settembre 1993

Natalia Giovanna e Agostino Lombardo sono vicinissimi a Massimo e a Marcella per la scomparsa del loro amatissimo

MICHELE DI PIETRO

Roma 27 settembre 1993

Massimo non dimenticherò mai con tutto l'affetto che ho lo spirito e l'eleganza di tuo padre

MICHELE

Natalia

Roma, 27 settembre 1993

Ogni lunedì su l'Unità quattro pagine di LIBRI

SOSTIENI ITALIA RADIO. SOSTIENE LA TUA VOCE

Per iscriverti telefona a Italia Radio 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a Coop Soci di Italia Radio, p zza del Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome cognome e indirizzo

ItaliaRadio

OH MARE NERO, MARE NERO, MARE NERO.

Un mare nero di petrolio scarichi di ogni genere rifiuti urbani e industriali Greenpeace combatte da 20 anni per farlo tornare chiaro e trasparente come ce lo ricordiamo Sostieni anche tu le nostre battaglie

GREENPEACE

CC/P N 67951004 intestato a Greenpeace Viale Manzoni 28 00153 Roma

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

Le deputate e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di martedì 28 settembre a quella antimeridiana di mercoledì 29 e giovedì 30 e a quella del Parlamento in Seduta Comune di mercoledì 29 settembre (16 30) Avranno luogo votazioni su p d l licenziati per rappresaglia, p d l obiezione di coscienza, p d l risorse idriche autorizzazioni a procedere elezione di un membro del Csm

Il Comitato direttivo del gruppo Pds della Camera allargato ai componenti della commissione Giustizia è convocato per mercoledì 29 settembre alle ore 15

Le senatrici e i senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta comune del Parlamento di mercoledì 29 settembre ore 16 30 (elezione di un componente del Csm)

DALL'INDIGNAZIONE PASSA ALL'AZIONE

Desidero maggiori informazioni ☐ Desidero iscrivermi versando minimo L 15000 (meno di 21 anni) ☐ minimo L. 30000 (Socio ordinario) ☐ minimo L 70000 (Socio sostenitore), ☐ minimo L 1 000 000 (Socio a vita) ☐

Nome
Cognome
Indirizzo
Città
CAP Prov

ISCRIVITI A AMNESTY INTERNATIONAL

Viale Mazzini, 146 00195 Roma Tel 06/380898 CCP 22340004

Il Salvagente abbonarsi è giusto

sostenitore lire 50.000
6 mesi lire 40.000
5 mesi lire 33.000
4 mesi lire 27.000
3 mesi lire 21.000

Il versamento va effettuato sul conto corrente postale n. 22029409 intestato a Soci de "l'Unità"- soc. coop. arl via Barberia, 4 - 40123 Bologna specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

IL RACCONTO

Si spala ancora per eliminare il fango
San Pietro, un fiumiciattolo che ha sconvolto un quartiere
Quattro giorni di diretta tv per fronteggiare l'emergenza
Si tentano i primi bilanci, oltre mille miliardi di danni

Genova, voci da una città annegata

E sotto il diluvio nasce Michela, «figlia della pioggia»

Voci da una città colpita, ma capace di reagire. Genova dopo l'alluvione: ammassi di detriti ancora nelle strade, gente a spalare la melma, un'aria di rivolta trattenuta solo dalla compostezza. Dal «medico del popolo» alla casa del baccalà: la morte che arriva improvvisa mentre, in uno ospedale, nasce la «figlia della pioggia». Una domenica nel fango con i giovani volontari. I danni? Oltre mille miliardi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

GENOVA. «Su, blocchiamo le auto e i treni!». «No, un attimo, stanno per arrivare!». Domenica, ore 12, via Lungomare di Prà, ottanta ore dopo il nubifragio che ha colpito Genova. Non c'è un camion, non c'è una ruspa. L'acqua è defluita, resta uno strato di melma scivolosa che cosparge l'asfalto, restano le voragini, i detriti, le auto ammassate una sull'altra, il groviglio di alberi, cemento, stoffe e l'inquietante gorgoglio dell'acqua, un beffardo avvertimento, una musica stonata che non cessa mai, neanche di notte. Il fiumiciattolo – un stupido rivo d'acqua, verrebbe da dire – si è preso la rivincita sui palazzi alti e sottili che gli tolgono il sole, sul cemento che lo copriva e occultava la sua voce, sui ponti che lo scavalcano, sui fili, gli acquedotti e i tubi che lo sorpassano, sull'ingegno e le tecniche degli uomini, sul loro ardito progetto di occupare ogni spazio, dal mare alla collina, in quella stramba geografia urbanistica che è Genova, lunga ottanta chilometri e larga soltanto poche manciate di metri.

Eccolo il torrente San Pietro che si è aperto un varco: il cemento è sprofondato e sotto le volte oscure l'acqua sembra respirare. Una macchina è caduta sul greto, attorno è un campo di battaglia, mobili, pali, erba, motorini, ruote di bicicletta, cucine a gas, piatti rotti, un tornio, un frigo, persino una bambola fuggita da chissà quale cameretta e un quaderno, un disegno, le parole imparate a scuola, Seconda B.

È qui che, probabilmente, il «medico del popolo» ha visto in faccia la morte. Aveva telefonato ad un suo paziente – «Non posso venire, non riesco a raggiungere Sestri» – e aveva cercato di tornare a casa, al garage, in via Cordanieri. La sua Ford Orion è ancora lì, nell'ammasso indistinto di vetture che annienta ogni messaggio pubblicitario, ogni inno alla perfezione e alla sicurezza. C'è la chiave nel cruscotto, le portiere aperte, la borsa e il blocco delle ricette. Lui, Achille Dapelo, non c'è più: da giovedì, ore 11.30, l'ondata di melma che lo ha travolto si è portata via il suo sorriso e anche il suo corpo. La gente guarda all'ultimo *ponte, ai cumuli di macerie*, guarda al mare, al greto sporco di quel rio insignificante che non ha avuto pietà neanche del «medico del popolo».

***

Era la casa del baccalà, l'antica e sapiente pietanza dei marinai. L'odore del merluzzo seccato e conservato sotto sale impregnava anche i loro abiti, le ciglia e i capelli di Mario e Marcella. Pensavano che il nemico da cui difendersi fossero i gatti, i cani e ogni genere di animale attirato dall'olezzo potente del pesce essiccato. Invece il nemico era l'acqua. Il Varenna, un nome che sa di mito e di rivoluzioni, è diventato una cascata; la casa del baccalà ha tentannato poi ha ceduto. Ora resta in piedi solo il cancello, il numero civico e una cassetta della posta in cui non entrerà mai più una lettera. La casa dei Paparella a Carpenara, tre chilometri a valle di San Carlo di Cese, è soltanto una voragine di cinque metri. Rimane l'odore del merluzzo, quello che se ne andrà mai affinché qualcuno, passando, possa ricordarsi di quei bravi vecchietti che, nell'era dei surgelati, ancora fabbricavano il baccalà che fu di Colombo.

***

È arrivato con l'affanno, gli occhi gonfi, gli abiti da lavoro e le scarpe piene di fango. Prima di entrare ha avuto un attimo di esitazione: «Sarà meglio che mi lavi le mani». Antonio Lagrotteria era padre da giovedì notte e non lo sapeva. Era rimasto intrappolato col camion alle porte di Cornigliano, chiuso nella cabina, la strada bloccata, la tempesta che bussava ai vetri. È arrivato all'ospedale di Voltri sabato mattina, trafelato e ansante, come si conviene ad ogni padre, anche se ritardatario. Non sapeva che la piccola Michela, un miracolo di tenerezza, aveva già un soprannome, «figlia della pioggia». Era accaduto che sua moglie Rosa era stata costretta a ricoverarsi all'ospedale per lo spavento causato dall'alluvione. Avrebbe dovuto partorire tra due settimane ma la pioggia ha chiamato alla vita la piccola Michela proprio mentre strappava altre vite.

***

I professori della Rai e il patron Berlusconi dovrebbero prendere esempio. Certo, erano speaker senza cravatta, talvolta hanno dovuto rispondere in dialetto, altre volte hanno fatto da mamma, da vigile urbano, persino da infermiere. Tre emittenti locali, Telecittà, Primo Canale e Telegenova si sono rese immediatamente conto che i palinsesti e le pubblicità non avevano più senso e da giovedì hanno dato l'avvio ad una diretta che praticamente non ha avuto ancora termine. A Primocanale hanno ricevuto 1.800 telefonate; a Telecittà il giornalista Andrea Lazzara ha realizzato quasi cinque ore di video senza ricevere una sostituzione; a Telegenova hanno fatto tutto in quattro giornalisti e quattro operatori. Sono state queste emittenti a segnalare situazioni di emergenza, a salvare anziani, a mettere sulla pista giusta i vigili del fuoco, le autoambulanze e Liguria Emergenza. «Non passate di là», «quella strada è franata», «se mia madre mi sente mi telefoni», «cosa debbo fare?». Anche l'appello per il canile di Monte Gazzo crollato è stato ascoltato in diretta. Come le lamentele, la disperazione, la rabbia e le bestemmie.

***

Per lei domenica senza pranzo in famiglia, senza amiche e senza discoteca. Angela, diciotto anni, k-way blu e stivali, si è portata la pala da casa, da Arenzano. Le amiche e gli amici se li è fatti asportando il fango a Voltri. Non ha nessuna tessera in tasca, ha solo voglia di dare una mano, anche se le sue mani sono senza calli. Franco, 20 anni, è in licenza straordinaria: «Ero in Friuli e quando ha visto l'alluvione in televisione mi sono deciso: ho chiesto un permesso di tre giorni e me lo hanno concesso. Ho fatto un viaggio terribile, lunedì torno in caserma». Bepe, 23 anni, operaio in cassa integrazione, è un aderente alla Croce Verde: «Ci siamo divisi i compiti, chi va in autoambulanza e chi a pulire le strade». Francesca, 19 anni, dell'Uisp: «Facciamo finta che sia un allenamento». Sono gli «angeli del fango», volti senza nome, come i vigili del fuoco, i poliziotti, gli operai, la gente comune che non fa notizia, che non entra nei salotti della tv, che non ha mai un titolo sui giornali. Oggi lo conquistano tutti insieme con una sola parola, solidarietà.

La cronaca del dopo è fatta di bilanci. Ieri sera dopo un vertice in prefettura la cifra dei danni: mille miliardi.

Immagini del maltempo in Piemonte e in Liguria

In Piemonte e Val d'Aosta decine di miliardi di danni

Maltempo, pausa al Nord ma l'emergenza continua

NOSTRO SERVIZIO

TORINO. Da ieri in Piemonte non piove più e in Val d'Aosta è tornata la normalità, ma l'emergenza maltempo nell'Italia nord occidentale continua. Nel Torinese decine di frazioni sono ancora isolate e la viabilità resta molto difficile nelle zone colpite dal nubifragio. Centinaia di vigili del fuoco, di uomini della Protezione civile e di volontari sono ancora all'opera per cercare di liberare dall'acqua le abitazioni e i negozi allagati, di rimuovere fango, detriti e tronchi che ostruiscono le varie strade del Canavese. Ieri, l'autostrada «A5» Torino-Aosta nel tratto fino a Ivrea è stata riaperta al traffico mentre i valichi del Sempione e del Frejus sono rimasti chiusi. Il ponte sulla Dora Baltea nel territorio di Saluggia (Vercelli) è rimasto gravemente danneggiato dalla piena del fiume e la linea ferroviaria Torino–Milano è stata interrotta.

Si comincia a fare il bilancio dei danni che, per quanto riguarda le sole strade provinciali ammonterebbero a 20 miliardi di lire, secondo il prefetto di Torino, Carlo Lessona, e a 25 per l'assessore alla viabilità della Provincia Franco Campia. L'ispettore capo dei vigili del fuoco, ingegnere Ancillotti, inviato dal direttore generale della Protezione civile, Elveno Pastorelli, ha compiuto un sopralluogo nelle zone colpite dal maltempo. Secondo il prefetto sarebbero un migliaio le persone che vivono in paesi e frazioni isolate, a Chialamberto, Groscavallo, Ribordone (valli di Lanzo), Ronco e Valprato (val Soana). A Pessinetto sono state evacuate dalle loro abitazioni un centinaio di persone, e venti famiglie hanno dovuto abbandonare le loro case a Pavone. Quattro autobotti dell'esercito e due dei vigili del fuoco riforniscono di acqua potabile i paesi nei quali gli acquedotti sono danneggiati. Il presidente della Provincia, Luigi Sergio Ricca, ieri ha convocato la giunta. Nel corso della seduta l'assessore Campia ha detto che sono almeno quaranta i «punti critici» a causa di smottamenti e frane sui 3.000 chilometri delle strade provinciali, quattro i ponti distrutti e altrettanti quelli che richiedono interventi di consolidamento. Intanto, la piena del Po è stata definita negli uffici del magistrato per il Po di Parma «inusuale ma non particolare». In località San Rocco al Porto (in provincia di Milano, sempre nell'alveo del Po), ieri sono stati salvati dai vigili del fuoco due cacciatori che si erano spinti in una zona golenale poi allagata. Per ora sembra escluso il pericolo di rottura degli argini.

In Val d'Aosta i danni causati da poco più di due giorni di pioggia sono di gran lunga più gravi di quelli dell'alluvione del 1957 quando piovve per ben dodici giorni. Mentre proseguono le ricerche di tre persone disperse, il maltempo «cancella» intere strade e in alcuni casi le ha danneggiate in modo da renderle inagibili, una decina di ponti sono crollati e altri sono pericolanti, abitazioni distrutte o comunque sgomberate, campeggi travolti dalle acque (che hanno spazzato pure alcune roulotte), frane anche con un fronte di 300 metri, allagamenti di campi, vigneti, capannoni industriali, oltre che di cantine.

Oggi alla Regione Val d'Aosta giungeranno le relazioni dei sindaci dei comuni interessati e sarà quindi possibile fare un bilancio dei danni causati dalla pioggia caduta da mercoledì pomeriggio alla notte tra venerdì e sabato. Non è però azzardato affermare che saranno dell'ordine di centinaia di miliardi. Si parla, ad esempio, di una settantina di miliardi per la sola Valsavaranche, isolata perché 150 metri di carreggiata e alcuni ponti della sola strada di accesso sono crollati. Le situazioni più gravi si registrano, oltre che a Valsavaranche, a Gressoney Saint Jean e La Trinitè, a Champorcher, a Cogne; danni gravissimi anche nei territori di Aymavilles, Rhemes, Bionaz, Ollomont, Saint Marcel, Fenis, Chambave, Issogne, Montjovet, Hone, Bard, Donnas, Pont Saint Martin. I servizi essenziali sono stati ripristinati praticamente ovunque; solo in una parte della Valsavaranche e in una frazione di Cogne, ad esempio, non è ancora stata ripristinata l'energia elettrica. Analogo discorso vale per i telefoni. Domani riapriranno le scuole, eccetto che in alcuni comuni minori. I treni viaggiano sino a Verres; poi i passeggeri vengono portati con pullman sino ad Ivrea.

Trieste, annullata «per pioggia» l'ultima prova degli off-shore

TRIESTE. Continua a piovere senza tregua e le abbondanti precipitazioni cadute, soprattutto durante la scorsa notte sul Friuli Venezia Giulia, hanno segnato lo spostamento verso est della perturbazione che ha colpito le regioni nord occidentali in questi giorni. La *Protezione civile permane in stato di allerta* su tutta la regione, dove però fino a ieri sera la situazione era sotto controllo, nonostante l'ingrossamento di alcuni fiumi.

Nel capoluogo a causa del maltempo è stata annullata l'ultima prova del Gran premio di motonautica off–shore. I danni comunque sono per ora di lieve entità. Le precipitazioni sono diminuite nel corso della giornata di ieri e l'ufficio meteorologico dell'Aeronautica prevede nuovi possibili rovesci nella nottata, mentre da domani mattina l'effetto della perturbazione dovrebbe attenuarsi. Il maltempo ha colpito in particolare il territorio a sud di Udine e le colline orientali. La frazione di Clauiano di Trevignano è rimasta isolata per alcune ore e una frana si è abbattuta sulla strada per Forame. Permane lo stato di allerta da parte della protezione civile, dei vigili del fuoco e dei volontari, su alcune aree presso Romans, specie nel bacino del fiume Versa, uscito dagli argini in accasione di altre ondate di maltempo.

Protezione civile Un supercoordinatore per affrontare l'emergenza maltempo

ROMA. Il direttore generale della Protezione civile, Elveno Pastorelli, ha inviato presso le prefetture di Torino e Genova l'ispettore generale capo dei vigili del fuoco, il quale prenderà parte ai vertici convocati per la gestione dell'emergenza connessa al maltempo e coordinerà i centri operativi di pronto intervento, costituiti per il soccorso ai circa 30 centri abitati ancora isolati in Val d'Ossola, Val Antrona e Val Grande. Ne ha dato notizia, ieri sera, un comunicato del ministero dell'Interno.

Non solo Liguria e Piemonte sono state flagellate dal maltempo. La nota ministeriale sottolinea che, per quanto riguarda la Lombardia, «abbondanti piogge hanno provocato danni soprattutto nel comasco, nel milanese e nel varesotto». In provincia di Como, si sono verificati smottamenti e allagamenti e il cedimento degli argini del fiume Esino e del torrente Orscialla. Sul lago di Omante Vezzola una frana di terriccio staccatasi da un costone ha provocato un'onda anomala che ha danneggiato il porticciolo di un albergo a Verceia; sgomberate anche due abitazioni e parte di un ristorante e interdetta la navigazione nel tratto costiero interessato. In Brianza sono straripati i fiumi Seveso e Lambro, mentre il fiume Ticino ha rotto gli argini ad Abbiategrasso.

MILANO DA BERE.

Nonostante qualche rantolo di orgoglio, sembra proprio che il tanto osannato modello capitalistico-consumistico occidentale sia al capolinea. Al suo capezzale si raccolgono gli autori de "La roba", il manifesto mese di settembre. In questo numero, tra gli altri, troverete gli interventi di Bonilli, Candalino, De Rita, Naso, Poli, Veltroni.

IL MANIFESTO MESE: "LA ROBA".
MERCOLEDI' 29 SETTEMBRE IN EDICOLA,
CON IL MANIFESTO, E CON 3000 LIRE.

A Mostar e a Sarajevo le armi continuano a sparare. Ma nella verde Umbria ha marciato ieri un colorato «esercito» di pacifisti «Fermiamo il massacro prima che sia tardi»

Il presidente della Repubblica «parla» dalle frequenze di «radio marcia», messaggi di Spadolini e Napolitano. Un israeliano e un palestinese si stringono la mano

Ventiquattro chilometri di pace

Quarantamila alla Perugia-Assisi: basta guerra nell'ex Jugoslavia

In quarantamila hanno partecipato ieri alla Marcia a sostegno della pace nella ex Jugoslavia. Hanno percorso ventiquattro chilometri da Perugia ad Assisi per chiedere che cessi subito il conflitto e che il Governo italiano faccia, in questo senso, la sua parte. Straordinaria la partecipazione dei giovani. Dalla Rocca di Assisi l'appello all'Europa: «Fermiamo questa guerra, prima che travolga tutti».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FRANCO ARCUTI

Un momento della marcia Perugia-Assisi e, qui accanto, un bimbo di Sarajevo. Anche i suoi giocattoli di legno parlano di guerra

PERUGIA. «Oggi è un bel giorno per chi spera nella pace. Mentre a Mostar, Sarajevo le armi continuano a sparare, qui c'è tanta gente che lotta per la pace. Grazie! Oggi la nostra speranza è più forte». Predrag Matvejevic, scrittore, di Mostar, dice poche, semplici parole per salutare le migliaia di pacifisti che stanno per incamminarsi da Perugia ad Assisi. Sono venuti da ogni parte del Paese, in tanti, molti di più di quanti si pensava. Certamente oltre trentamila, forse quarantamila. Sicuramente la più imponente manifestazione per la pace nell'ex Jugoslavia mai vista in Europa. Quell'Europa sorda, certe volte indifferente, altre colpevolmente assente dalla scena politica internazionale, incapace di muovere un qualsiasi passo per impedire la barbarie ed al tempo stesso evitare di esserne irrimediabilmente travolta.

«Fermiamola!» la guerra nella ex Jugoslavia, prima che sia troppo tardi: questo sono venuti a dire alla marcia per la pace migliaia di ragazzi e di ragazze. E sì, perché questa è la marcia dei giovani. Ne sono arrivati a migliaia; boy scout, delle Acli, dell'Arci, della Sinistra giovanile, delle centinaia di associazioni del volontariato che in silenzio, senza i grandi clamori, da diciassette mesi portano la loro solidarietà, quella concreta fatta di acqua, cibo, vestiti, alla gente della Bosnia, della Erzegovina, della Croazia.

«Oggi Sarajevo – ci racconta don Albino, il prete di Bergamo che ha dato vita all'operazione di volontariato "Mirsada" – è come se fosse un grande campo di concentramento. Tutte le comunicazioni sono interrotte. Non c'è acqua potabile. Bambini ed anziani non hanno cibo e l'inverno è alle porte. Noi cerchiamo di portare quello che ci è possibile, posta, acqua, cibo: è questa la vera solidarietà». Nessuno forse lo sa, ma in questi due ultimi anni più di settemila italiani sono andati nell'ex Jugoslavia per missioni di volontariato in oltre cento villaggi dove ci sono centinaia di migliaia di profughi. Raffaella Polini, del Consorzio italiano di solidarietà, queste cifre le conosce a memoria. «I profughi della ex Jugoslavia – dice Raffaella – a carico del governo italiano sono appena duemila, mentre la piccola Svizzera ne assiste più di sessantamila. Al nostro Governo, quindi, chiediamo di fare di più, molto, molto di più».

Intanto la marcia ha iniziato il suo cammino verso Assisi. In testa i gonfaloni delle città: sono tantissimi. Ci sono anche le autorità locali dell'Umbria che, assieme ai Francescani del Sacro Convento, alle Acli ed all'Arci, hanno organizzato la marcia. C'è il presidente della Regione, Claudio Carnieri, quello della provincia di Terni, Alberto Provantini, c'è Armando Cossutta che guida la delegazione di Rifondazione comunista. I presidenti di Acli ed Arci, Giovanni Bianchi e Gianpiero Rasimelli. La radicale Emma Bonino, Chiara Ingrao, parlamentare del Pds, ma da sempre attivista dell'Associazione per la Pace, e più tardi anche Leoluca Orlando si accoderà alla marcia. Giovanni Spadolini e Giorgio Napolitano hanno inviato messaggi scritti, mentre il Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, fa sentire la sua voce dalle frequenze di «radio marcia». Una emittente locale, infatti, Radio Sole, ha messo le sue frequenze a disposizione di un pool di trenta giornalisti che hanno dato vita ad una trasmissione non-stop di otto ore.

Scalfaro parla per oltre venti minuti. Richiama l'attenzione dei pacifisti sulla Costituzione italiana: «Essa usa l'espressione: l'Italia ripudia la guerra», e poi aggiunge «questa marcia non è solo un *no* alla guerra. Questa marcia è un *sì* alla pace». Ed in diretta i pacifisti commentano le parole del Presidente: «Mi piacerebbe tanto – dice Luca, romano, due volte in missione pacifista a Sarajevo – che i nostri politici non ci dicessero soltanto "bravi ragazzi", ma cambiassero radicalmente la politica estera del nostro Paese». Flavio Lotti, portavoce dell'Associazione per la pace, invoca una «perestrojka» della politica internazionale italiana: «L'Italia cominci a fare la sua parte, la smetta di spendere ogni anno oltre 26 mila miliardi di lire per le armi ed appena 65 miliardi in aiuti per le vittime di questa guerra».

Il lungo serpentone umano, frattanto, ha attraversato la valle umbra, Collestrada, Bastia, Santa Maria degli Angeli. Assisi è ormai a pochi chilometri. Un vento forte spazza la Rocca degli Albornoz, punto d'arrivo di tutte le marce. Pochi minuti dopo le 15 la testa del corteo vi fa il suo ingresso, mentre ancora migliaia di marciatori devono ancora attraversare Santa Maria degli Angeli, cinque chilometri più a valle.

Padre Nicola Giandomenico, il francescano custode del sacro Convento di Assisi, accoglie i pacifisti. Sul palco principale iniziano a parlare gli oratori. Parla, fra gli altri, Sonia Licht, di Belgrado, presidente dell'Assemblea dei Cittadini di Helsinki: «Molta gente nella mia terra – dice – crede davvero che nessuno si curi più di loro, ma dopo questa meravigliosa manifestazione potrò dire che per fortuna non è così. Potrò raccontare ai bambini di Sarajevo che c'è ancora chi lotta per un loro futuro di pace e non di guerra».

Parlano anche Nemer Hammad, delegato dell'Olp in Italia, e l'israeliana Judit Ariel. Vederli assieme, l'uno accanto all'altra, stringersi la mano, è il segno tangibile, evidente, che la pace non è un obiettivo impossibile e che i pacifisti non sono «fanatici sognatori». E qualcuno di loro, finita la marcia, oggi preparerà i suoi bagagli per una nuova missione per portare coperte, cibo, medicine ai bambini di Mostar.

Proteste per il «sostituto» di don Giuseppe. Saranno inviate migliaia di cartoline al Papa

Monreale, i fedeli contro l'arcivescovo «Ha sospeso il parroco per ritorsione»

I fedeli di Monreale hanno disertato le messe di sabato sera e di ieri per protestare contro il vescovo, Salvatore Cassisa, che ha sospeso il parroco della Chiesa del Carmine, Giuseppe Governanti. Per la gente la sospensione sarebbe una ritorsione per le denunce fatte contro l'Alto prelato. Una petizione e migliaia di cartoline saranno spedite al Papa. Il parroco si appellerà alla Congregazione per il clero.

RUGGERO FARKAS

MONREALE (Palermo). L'arcivescovo sotto inchiesta non si aspettava una reazione così dura dei fedeli di Monreale ma ieri e l'altro ieri sera nel paese che sovrasta Palermo in piazza c'erano gli «scioperanti della messa», migliaia di cittadini che hanno deciso di mostrare pubblicamente la solidarietà al parroco della Chiesa del Carmine, Giuseppe Governanti, sospeso dall'arcivescovo.

Per la gente il provvedimento sarebbe una ritorsione per le denunce che, qualche tempo fa, il parroco aveva fatto contro l'alto prelato alla conferenza episcopale: qualcosa non andava nella gestione dei fondi miliardari per il restauro del Duomo Normanno di Monreale.

Monsignor Governanti ha fatto ricorso contro il provvedimento e si appellerà alla Congregazione per il clero o al supremo tribunale per l'Annunziatura apostolica. Ieri sera la Chiesa del Carmine era piena. I fedeli aspettavano il loro parroco. Ma quando hanno visto che sull'altare saliva un «sostituto», padre Saverio Farina, che era stato inviato dal vescovo, sono usciti tutti lasciando il religioso da solo. È stato l'inizio dello «sciopero» della gente di Monreale. Sono stati distribuiti volantini davanti a tutte le chiese e sui muri dell'intero paese sono stati affissi i manifesti con il decreto di sospensione firmato da Salvatore Cassisa.

Presto arriveranno in Vaticano, indirizzare al Papa, migliaia di cartoline con parole di solidarietà per padre Governanti, e con l'invito a «cancellare il sopruso del vescovo». Oltre alle cartoline sarà inviata una lettera-petizione che tra l'altro dice: «Non ancora ripresi dall'indignazione per l'assassinio di padre Puglisi, assistiamo ad un nuovo atto di intimidazione e prevaricazione nei confronti di Monsignor Governanti colpevole di aver esercitato un suo incontestabile dovere-diritto richiedendo visita apostolica per accertare la veridicità dei fatti che gettavano ombra sull'operato amministrativo del vescovo Cassisa».

La lettera continua: «La reazione di Monsignor Cassisa è gravissima e inammissibile. Ci inquieta inoltre l'insinuazione manifestata nel decreto di sospensione riguardante "le personali situazioni psicologiche di Monsignor Governanti" argomento tipico del potere autoritario che non ammette alcun controllo. Quest'ultimo atto del vescovo ci induce a ripetere: dov'è Santità? Il pastore preposto alla cura della Chiesa di Monreale?».

L'Alto prelato ieri non ha fatto sentire la sua voce attraverso i consueti comunicati stampa. È preoccupato per le reazioni del Papa che proprio accanto a lui, ad Erice, la scorsa estate, aveva lanciato il grido della chiesa contro mafia, affarismo, corruzione. La sua mania di grandezza (sul pavimento della Curia ha fatto incidere le sue iniziali), le amicizie che si saldavano all'interno della congrega dei cavalieri del Santo Sepolcro – di cui era gran Priore fino a poco tempo fa –, la sua verve polemica che lo ha fatto venire allo scoperto tante volte, hanno contribuito a fare di lui un vescovo «chiacchierato». Mai, però, i magistrati avevano formalmente aperto un'inchiesta che lo riguardasse: adesso, dopo le denunce di padre Governanti e le rivelazioni del geometra Giuseppe Li Pera, che collabora con i magistrati, il nome di Monsignor Cassisa è finito nei verbali giudiziari.

Il vescovo di Monreale, monsignor Salvatore Cassisa

Tragedia in caserma a Enna

Soldato di leva ucciso accidentalmente in armeria da un commilitone

ENNA. Un soldato di leva di 19 anni, Claudio Tasca, bergamasco, impegnato nell'operazione «Vespri siciliani» (controllo del territorio in funzione anticrimine), è morto ieri mattina colpito da un proiettile di arma da fuoco, sparato per errore da un commilitone. È accaduto nell'armeria dell'82esimo reggimento fanteria «Torino», di stanza a Cormons (Gorizia), attualmente acquartierato nel «Villaggio del Fanciullo» di Pergusa, alle porte di Enna. Il militare si è recato nel deposito delle armi per incontrarsi con un amico: qui è partito il colpo da una pistola, che ha centrato alla tempia, da una distanza di quattro-cinque metri, Tasca. Trasportato in ospedale, i medici non hanno potuto che constatarne la morte. La vittima era in Sicilia dai primi di settembre, quando il «Torino» aveva sostituito il reggimento «Cavalleria Piemonte».

Il comando della regione militare della Sicilia in una nota ha così ricostruito la dinamica dell' accaduto. Tasca – è detto nel comunicato – si è trovato «sulla traiettoria di un colpo partito accidentalmente da una pistola Beretta calibro 9 maneggiata da un commilitone, con incarico di armiere, mentre quest'ultimo la stava sistemando nell'apposito contenitore dopo che l' arma gli era stata riconsegnata al termine di un servizio». Anche il comando militare ha avviato una inchiesta.

L'armiere che avrebbe provocato accidentalmente la morte del commilitone è Andrea Aldrovandi, 19 anni, originario di Guastalla (Reggio Emilia). Le indagini sono coordinate dal sostituto procuratore Simonetta Liscio, che ha disposto le perizia necroscopica per doomani.

Saturno e i processi di Tangentopoli

Coraggio, gli astri dicono che dal ribaltone politico giudiziario si salverà, dei «vecchi» partiti, solo il Pds. Ma soprattutto, per i processi di Tangentopoli, «ora o mai più»: o si fanno i processi o si insabbia tutto. Politica e criminalità sono stati alcuni dei temi che hanno animato il decimo congresso degli astrologi che seguono la «corrente di pensiero» di Lisa Morpurgo, con il patrocinio della rivista «Sirio».

DALLA NOSTRA INVIATA
PATRIZIA ROMAGNOLI

RICCIONE. I giudici di Milano hanno poco tempo: se nelle prossime settimane non si passerà ai processi, il terremoto suscitato da Tangentopoli rischia di riassestarsi e molte carte venute allo scoperto torneranno sotto la sabbia. «Ora o mai più» afferma convinta Lisa Morpurgo, studiosa di astrologia, che ieri a Riccione ha concluso l'annuale congresso della sua «corrente». Un filone di studi astrologici nuovo, molto approfondito e rigoroso, che consente di usare il linguaggio dei pianeti applicandolo sì alla persona, ma anche ai grandi temi.

Ci sono anche quelli della politica. Lisa Morpurgo motiva la sua prima affermazione su Tangentopoli: «la magistratura e la giustizia sono collegati al segno della Bilancia. Per ben sette anni, fino al '92, nessun pianeta lento si era soffermato in questo segno. Come dire il «silenzio» della magistratura. Poi è arrivato Giove, mentre Saturno, simbolo di rigore morale, "lavorava" dal segno dell'Aquario. Ecco il motivo di tanti successi. Ma attenzione, ora o mai più. Dal mese prossimo questi due potenti alleati della giustizia cominceranno ad allontanarsi. Saranno possibili errori e insabbiamenti, visto che dal prossimo anno inizieranno a prevalere i valori d'acqua, più vaghi e fantasiosi».

Anche la crisi economica e i conflitti sociali si acutizzeranno in questo periodo. Spiega ancora la Morpurgo: «l'Italia del nord, quella dalle radici più solide in economia, è collegata al segno del Toro, concreto e laborioso, mentre l'Italia del sud al suo opposto, lo Scorpione. Entrambi questi segni sono "messi male", colpiti dai pessimi rapporti tra Saturno e Plutone. Il che significa che l'economia peggiorerà ancora e così pure i conflitti sociali». E quando finisce? «Diciamo che una leggera ripresa potrà cominciare da febbraio prossimo».

E in questa bufera come se la caverà il Pds? «Abbastanza bene, direi che è l'unico che cade in piedi... Molti dei suoi dirigenti sono dei Gemelli. No, non vedo male il futuro del Pds. Anche se il verginiano Bossi darà ancora del filo da torcere a tutti. La sua stella è ancora in ascesa, almeno per un paio d'anni».

Nel corso del congresso molti relatori hanno scelto politica e «giustizia» in senso lato come tema di approfondimento. Dalla giovane Raffaella Silvagni, riminese, che ha trovato una serie di costanti negli oroscopi personali di persone oggetto di rapimento, alla più nota Susy Grossi, consulente della rivista «Sirio» (organizzatrice del convegno), che ha fatto alcuni accenni al destino giudiziario di alcuni inquisiti: «Andreotti cadrà in piedi, mentre De Mita è abbandonato dagli amici e dagli astri. Totò Riina, che ora è messo male, si riprenderà e potrà contare sul favore delle stelle, mentre De Lorenzo ci rimette». Una buona e una cattiva.

Altrettanto inquietante sarà il destino di Cosa Nostra. Una documentata relazione di Ornella Tatti fa prevedere una imminente fine dell'organizzazione mafiosa, ma solo tra qualche anno. Prima la Piovra darà i suoi terribili colpi di coda, mentre lo Stato, convinto di avere vinto la guerra, perderà ancora delle battaglie. Insomma, la botta finale sarà solo nel 1996.

Maremma

Un cadavere sulla spiaggia di Grosseto

GROSSETO. Il cadavere di un uomo, dall'apparente età di 60-70 anni, è stato trovato ieri sulla spiaggia tra Marina di Grosseto e Castiglione della Pescaia, in località Le Marze. Il corpo, che non presentava alcuna ferita, è stato sottoposto ad autopsia e, secondo i medici, sarebbe rimasto in acqua per non meno di una settimana. Nella zona - battuta in questi giorni da forti mareggiate - non c'è stata recentemente alcuna segnalazione circa la scomparsa di persone. A trovare il cadavere, completamente vestito con jeans, maglietta blu, giubbotto e scarpe da barca, è stato un abitante della zona, Gabriele Dreossi, recatosi sulla spiaggia per una passeggiata. Dai primi accertamenti autoptici è risultata la presenza di acqua nei polmoni, ma sono stati disposti anche altri esami per stabilire se l'uomo sia stato colpito da un malore.

lettere

«Martinazzoli e Craxi nostalgici dei bei tempi andati»

Un'improvvida quanto inaspettata azione giudiziaria, ha fatto riemergere vecchi scheletri di un triste e squallido passato, smaniosi di ricomporre quanto è stato sconfitto dagli italiani onesti. Una risposta pericolosa e inquietante a quel popolo fiducioso e festante raccolto a Bologna attorno al proprio leader, per dichiarare che questa grande e pulita forza viene messa a disposizione di tutti i sinceri democratici per rinnovare, purificare e democratizzare il Paese; cardini del messaggio: lavoro, pace, unità della nazione. Lo sforzo intellettuale del tenebroso e inconcludente Martinazzoli, tutto teso a voler dimostrare l'indimostrabile, nesce solo a provare l'antistoricità della vita e la mai sopita nostalgia «caf-iana». Anche il vecchio e sdentato leone Craxi, in piena crisi esistenziale, emette «belati» di tristezza per i bei tempi andati. Un piccolo esercito di zombi alla «ricerca del potere perduto», complice la dis-informazione, fanno capolino per ostacolare l'affermazione di un nuovo corso politico del Paese, non paghi ancora di averlo portato allo sfascio. Il tentativo assillante, incessante di voler coinvolgere il Pds nella bolgia della corruzione, elevata a sistema dal vecchio potere-regime, riscontra delle simmetrie nei van gangli dello Stato. Questi avvenimenti (arresto di Fredda ed ancora di Greganti), pongono grossi problemi di riflessione sullo «stato di diritto», su magistratura e giustizia. Vi sono aspetti della vicenda (mancanza di prove, riscontri sulla innocenza, documenti inoppugnabili), molto preoccupanti ed allarmanti. Qualche «scheggia» impazzita potrebbe compromettere – sul piano della credibilità – quanto di importante e mentorio è stato sinora ottenuto dalla magistratura.

Amedeo Cittadini
S. Maria C.V. (Caserta)

«Sottoscrizione al Pds e abbonamenti all'"Unità" le nostre... tangenti»

Caro direttore,
unito alla presente ti inviamo un assegno di lire 500.000 quale contributo alla sottoscrizione straordinaria del Pds. Sono soldi che abbiamo raccolto in questi giorni, come al solito tra iscritti, simpatizzanti e cittadini, subito dopo l'arresto del nostro caro compagno Marco Fredda. Che noi conosciamo, apprezziamo e ricordiamo bene. Anche perché partecipò prima dell'estate ad una cena di sottoscrizione per il Pds che, tra pasta al forno e dolci fatti in casa, ci permise di raccogliere 1 milione che gli consegnammo con un assegno. Altri 2 milioni e mezzo li avevamo già versati alla Direzione ed erano frutto della raccolta casa per casa fatta da tutti noi: come vedi un'orgia di tangenti che oltretutto siamo intenzionati a continuare, invitando fin d'ora il nostro Marco Fredda alla prossima cena di sottoscrizione che siamo sicuri (la nostra fiducia nella giustizia è incrollabile) di fare presto. Cogliamo l'occasione per sottoscrivere 5 abbonamenti speciali all'Unità per associazioni del nostro quartiere.

Unità di Base Pds
Montesacro-Valli
Roma

Sono indignati per il mancato arresto di De Lorenzo

Ho appreso dalla tv che il Parlamento ha negato l'autorizzazione all'arresto dell'ex ministro liberale, De Lorenzo. I cittadini sono indignati per questo voto che offende gli onesti, anzi un voto che crea ribellione da parte dei giovani. Tutti i cittadini bisognosi di medicine sono disgustati. È vergognoso che gruppi parlamentari di partiti popolari come la Dc, il Psi, il Psdi e il Pri e alcuni altri parlamentari, abbiano salvato dal carcere un personaggio di Tangentopoli. Costoro non sono degni di governare il paese. Il Parlamento uscito dalla Resistenza non merita la loro presenza. Bisogna andare subito alle elezioni. Non bisogna aver paura del giudizio del popolo.

Francesco Nardinocchi
Roseto degli Abruzzi
(Teramo)

* * *

Esprimo la mia indignazione e la mia rabbia per il mancato arresto dell'ex ministro De Lorenzo. Per un po' mi sono trattenuto dall'esprimere quello che penso, ma dopo l'assassinio a Palermo di Don Puglisi non posso più trattenermi. La stessa omertà, tracotanza, disprezzo della giustizia che ha risparmiato il carcere a un ministro reo confesso, ha reso possibile l'assassinio di un prete. Se De Lorenzo e altri personaggi fossero in galera, la mafia non potrebbe trasformare il nostro paese in una repubblica delle banane. E, tanto per fare uno dei mille esempi, chiedo: con quali soldi è stato costruito il tempio alla Madonnina delle lacrime, un ennesimo stupro alla Siracusa greca?

Dr. Paolo Tranchina
Firenze

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono, sovente troppo lunghe (al massimo dovrebbero essere di 30-35 righe), o su argomenti che il giornale ha già trattato ampiamente. Comunque assicuriamo ai lettori – le cui lettere non vengono pubblicate –, che la loro collaborazione è preziosa e di grande utilità e stimolo per il giornale, il quale terrà conto sia delle critiche sia dei suggerimenti. Oggi ringraziamo: **Ilario Galiffa** di Sant'Egidio alla Vibrata-Teramo; **Andrea Lo Surdo** di Camaro-Messina; **Dario Russo** di Salerno («La responsabilità degli incendi va ricercata – secondo me – nell'intreccio di grossi interessi nei quali sono coinvolte le strutture pubbliche»); **Daniela Piana** di Bologna («La scuola viene proposta al bambino come un luogo ove tenere comportamenti pressoché statici, come un ospedale o l'ufficio di collocamento. È del tutto sbagliato»); **Claudio Conforti** di Castelfiorentino-Firenze («La strada che costeggia il golfo di Baratti, comune di Piombino, è completamente circondata da parcheggi a pagamento. Non mi sembra giusto»); **Corrado Antonio L'Andolina** di Bologna («L'Italia, senza il Sud, sarebbe un piccolo ed insignificante Paese»); **Carlo Pagnoni** di Ferrara («Sono più di 10 anni che la "Rosa bianca" organizza nel Trentino incontri politico-culturali. Ignorarlo mi sembra sbagliato»); **Alessandro Paredi** di Erba-Como («Ho avuto la fortuna di avere come ten.col. a Vipiteno, nel 1966, il gen. Poli. Sapeva che circolavano diverse copie de «l'Unità» in caserma, e ignorava volutamente anche qualche "bandiera rossa" cantata in marcia»); **Giuseppe Giolitti** di Milano («Di fronte alle voci di "riconciliazione" tra partigiani e repubblichini vorrei ricordare i 600.000 uomini catturati dai tedeschi all'indomani dell'8 settembre e internati nei lager nazisti, così come gli oltre 5000 soldati italiani vigliaccamente massacrati a Cefalonia»); **Raissoni Filippo** e altri sette compagni di Polpenazze del Garda-Brescia («A seguito della spaccatura all'interno del Pds, sono state presentate alle elezioni due liste, col risultato che dopo 5 anni di amministrazione di sinistra, la maggioranza è passata alla Dc per soli 37 voti»); **Giovanni Carboni** di Milano («Perché non abbinare sull'Unità le pagine estere, mentre alle volte trovo una pagina di storia e una di pubblicità o di economia?»).

Pronta una bozza di accordo messa a punto dal vicepremier e dai capi delle regioni
Il presidente potrebbe accettare il doppio voto per parlamento e presidenza

In diecimila davanti alla Casa Bianca
Khasbulatov in serata: «Stanno per attaccare»
Rutskoi consegna armi al procuratore e minaccia: «Combatterò fino alla morte»

Compromesso all'ombra del Cremlino

Sul tavolo di Eltsin la tregua e le elezioni simultanee

Eltsin, con tutta probabilità, accetterà la proposta di elezioni anticipate contemporanee, del parlamento e del presidente. Pronta una bozza di accordo tra il suo vicepremier, Shakhrai, e i rappresentanti delle regioni. Diecimila davanti alla Casa Bianca mentre Khasbulatov, a tarda sera, ha denunciato come imminente un attacco su ordine dell'ex presidente Eltsin. Rutskoi consegna armi al procuratore generale e invita allo sciopero.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Si tratta. Uomini di Eltsin e dirigenti del parlamento si incontrano, discutono, non negano la possibilità di un compromesso. E, nelle ultime ore, persino Aleksandr Rutskoi, il vicepresidente, nominato presidente dal Soviet supremo dopo il decreto del 21 settembre di Eltsin, starebbe riflettendo su una soluzione che ponga fine alla tensione attorno alla Casa Bianca e che preveda le elezioni anticipate, e contemporanee, del parlamento e del presidente. Il segnale che qualcosa stia maturando è arrivato in serata al termine della riunione svoltasi a San Pietroburgo dei rappresentanti di 37 regioni e di nove amministrazioni. Riunione complessa e rischiosa per Eltsin che, in qualche maniera, aveva da affrontare la fronda localistica. E, così, il presidente ha mandato a San Pietroburgo il suo uomo più affidabile su questo tema, il vicepremier Serghei Shakhrai, l'esperto in questione etniche, giovane ma apprezzato giurista. Shakhrai ha capito l'aria che tirava nell'assemblea, critica nei confronti del gesto di forza di Eltsin e vi ha fatto fronte con autorevolezza e disponibilità. Il risultato è stato una bozza di un documento che auspica le elezioni anticipate contemporanee. Shakhrai è tornato a Mosca e ne ha parlato subito con Eltsin il quale, stando ad Interfax, potrebbe accettare questa soluzione. Un compromesso, però, con le regione ma mai e poi mai con «quei due» rintanati nella Casa Bianca. L'accordo è stato confermato, poi, da Serghei Filatov, il capo dell'amministrazione presidenziale, il quale ha detto che vi saranno elezioni contemporanee, il passaggio delle funzioni legislative al Consiglio di federazione e che saranno aboliti tutti gli atti del Soviet supremo approvati dopo il 21 settembre. Ma la decisione definitiva spetterà ad Eltsin.

Dopo cinque giorni, dopo lo strappo alla Costituzione, emerge dunque la possibilità di un'intesa tra le più ragionevoli. E ciò accade quando Eltsin ha constatato di poter vincere ma non di stravincere perchè esiste un ostacolo ben più ostico della coppia Rutskoi-Khasbulatov rimasta dentro il palazzo bianco del lungofiume a lume di candela e proclamante appelli all'insurrezione di questo o quel reparto delle forze armate. È l'ostacolo delle regioni e dei soviet locali che non sono tutti con il Cremlino e che, lontani da Mosca, vedono come il fumo negli occhi lo scontro al vertice che si svolge nella capitale. Si è trattato, anche senza grandi clamori, mentre la giornata domenicale e condizioni metereologiche discrete, hanno favorito l'afflusso di manifestanti al palazzo del parlamento che sono diventati quasi diecimila. Un po' meno degli altri manifestanti che prima si sono raccolti sulla Piazza Rossa ad ascoltare, presente anche Boris Eltsin, un concerto di Mstislav Rostropovich e che poi hanno sfilato sino al palazzo del Comune gridando slogan in sostegno del presidente. Diecimila da un lato, altrettanti dall'altro. Folle ben lontane dalle mobilitazioni dei mesi scorsi a conferma del crescente disinteresse dei moscoviti per la battaglia in corso.

Si tratta, dunque. Mikhail Poltoranin, fedelissimo di Eltsin, capo del Centro di informazione federale, si è incontrato con Valenj Zorkin, il presidente della Corte costituzionale che tre giorni fa ha proposto, come passo estremo di compromesso, l'«opzione zero», cioè il ritiro del decreto di Eltsin e le elezioni contemporanee di parlamento e del presidente. Magari con lo slittamento dell'insediamento del presidente eletto nei tre o quattro mesi successivi. Poltoranin ha sostenuto che la Corte dovrebbe, in cambio, rimangiarsi la condanna del decreto di Eltsin e dichiarare, nel contempo, anticostituzionali tutti gli atti compiuti dal parlamento rinchiuso dentro la Casa Bianca. Ognuno è rimasto sulle proprie posizioni ma, secondo l'agenzia «Iterfax», le parti hanno deciso di non interrompere i contatti nonostante il palese fastidio dimostrato da Ruslan Khasbulatov, il capo del Soviet supremo, che sta subendo forti emorragie negli ultimi giorni con l'abbandono da parte di molti deputati. In tarda serata, in una improvvisata conferenza stampa, Khasbulatov ha denunciato che è «imminente» un attacco delle forze dell'ordine che accerchiano la Casa Bianca, su ordine di Eltsin. Khasbulatov ha ribadito che il parlamento non «cambierà la propria posizione» e ha inoltre criticato l'incontro di un suo vice, Vladimir Isprannikov, con Serghei Shakhrai, il vicepremier di Eltsin che, a sua volta, è andato a Pietroburgo a cercare la soluzione di compromesso con i rappresentanti delle regioni. Ma anche Rutskoi ha acconsentito ad incontrarsi con Zorkin, il quale gli ha illustrato il piano di compromesso sulle elezioni. Un Rutskoi che, dal mattino alla sera, ha cambiato atteggiamento in maniera clamorosa. Alle prime ore ha detto di voler «combattere sino alla morte», nel pomeriggio ha cominciato a consegnare al procuratore generale tutte le armi che erano custodite nel sotterraneo pretendendo un verbale di protocollo. Il vicepresidente s'è limitato a proclamare per oggi a partire dalle 15 uno sciopero nazionale.

□ *Se.Ser.*

Boris Eltsin nella Piazza rossa mentre assiste al concerto di Mstislav Rostropovich. In alto, il grande direttore d'orchestra russo in un momento del concerto

IL PUNTO

Deputati nell'angolo Ora Boris tratterà

SERGIO SERGI

MOSCA. La crisi che si è aperta a Mosca, dopo lo scioglimento d'imperio del Soviet supremo da parte di Eltsin, non sarà facile da superare. Di sicuro, lo stesso Eltsin, e chi lo consiglia da qualche settimana, avranno valutato i rischi seri cui può condurre quel passo grave. S'è detto: il presidente russo è stato costretto a compiere un gesto illegittimo nel «nome del diritto». Come a dire: una violazione, una tantum, un atto autoritario, per salvare il paese dai danni, sempre più crescenti, provocati dalla estenuante e paralizzante contrapposizione tra i due poteri. Il tempo avrà modo di giudicare la decisione di Eltsin e se la tentazione autoritaria sarà stata davvero soltanto una mossa dolorosa ma necessaria, un atto «decisionista» volto a sbloccare la paralisi russa. Se un merito, per così dire, il presidente russo ha avuto è stato quello di rimettere tutto in movimento, tutto in gioco, compreso la propria stessa persona. Perchè il ricorso alle elezioni anticipate, contemporanee o meno che siano, non è detto che debba favorire l'attuale inquilino del Cremlino.

S'è detto: Eltsin avrà calcolato tutte, o quasi, le mosse da compiere dopo il decreto. L'offensiva contro il palazzo di Khasbulatov e di Rutskoi è solo la parte spettacolare di un'operazione politica ben più sofisticata e che gli avversari non hanno nè capito nè saputo prevedere e, dunque, prevenire. Eltsin ha chiuso politicamente, più che fisicamente, quei due uomini in quel palazzo bianco. E, probabilmente, è riuscito a liquidarli per qualche tempo. Infatti, su questo fronte la vittoria può considerarsi piena. Altra cosa è il confronto con i veri interlocutori di questa fase politica, a nemmeno due anni dalla fine dell'Urss. Che sono i poteri locali, i sindaci, i capi dei soviet e delle amministrazioni, i presidenti delle repubbliche autonome. Insomma, la Russia che conta davvero, che controlla le risorse, la produzione e che può consentirsi di porre delle condizioni al Cremlino, cosa impossibile - solo qualche tempo fa. Il compromesso politico, sul dilemma delle elezioni contemporanee, che esponenti del governo e dissidenti del Soviet supremo stanno ricercando in queste ore è il segnale delle preoccupazioni, queste sì reali, che circolano al Cremlino. Da San Pietroburgo ieri è stata ribadita la proposta di andare in dicembre al doppio voto. Parlamento e presidente, in simultanea. Tutto sommato ad Eltsin, questa proposta che è caldeggiata anche da noti esponenti dell'area centrista – dal leader degli imprenditori, Volskij, a Gorbaciov, dal giovane economista Javlinskij che sta in testa ai sondaggi come l'uomo politico più amato del momento sino all'ex premier Rizhkov – non dovrebbe dispiacere. Anzi non è detto che questo passaggio fosse previsto nel piano elaborato al Cremlino dopo il decreto del 21 settembre.

Il voto doppio e contemporaneo dovrebbe favorire Eltsin. I suoi collaboratori ne sono convinti e qualcuno non si spiega perché Eltsin non l'abbia detto subito evitandosi così un bel po' di critiche anche da parte di suoi sostenitori. Proprio ieri, il capo dell'amministrazione presidenziale, Serghei Filatov, ha ammesso che il voto con la doppia scheda non potrà che aiutare Eltsin essendo il presidente «in ascesa» nella considerazione dell'opinione pubblica che, si fa capire, avrebbe accettato, nella grande maggioranza, l'iniziativa decisa del presidente purché ponga fine al caos ai vertici del potere e serva ad affrontare e risolvere i guai dell'economia, l'offensiva impressionante della criminalità e della mafia.

Per questa ragione, adesso, l'attenzione di tutti, una volta risolto il problema della Casa Bianca che appare soltanto come un fatto di ordine pubblico, è rivolta all'appuntamento del voto, alla campagna elettorale. Eltsin parte favorito. E questa sua posizione di forza potrebbe fare da traino per le organizzazioni che a lui si richiamano al fine di contrastare il blocco dei neocomunisti e dei nazionalisti che sono in grado di guadagnare, secondo alcune stime, anche un 15-20 per cento di seggi. Ma la condizione è che, dopo lo strappo del decreto, Eltsin garantisca elezioni pienamente libere, non viziate da altre forzature. E con l'accesso di tutti alla tv.

L'Urss beffò la Cia Negli arsenali 12mila missili in più

WASHINGTON. Svelato per la prima volta il mistero sull'arsenale atomico del Cremlino: nel 1986 l'Urss di Gorbaciov possedeva 45 mila testate nucleari, ben 12 mila in più rispetto alle stime degli Stati Uniti e degli altri paesi occidentali. La rivelazione, che ha colto di sorpresa l'intelligence Usa, viene da fonte autorevole: Viktor Mikhailov, capo del ministero dell'Energia Atomica in Russia.

Mikhailov ha inoltre rivelato, in un articolo che sarà pubblicato ad ottobre negli Stati Uniti (sulle colonne di *Nukem Market Report*, rivista della compagnia di combustibile nucleare Nukem Inc.) che le riserve di Mosca di uranio arricchito (componente essenziale per la produzione di ordigni nucleari) superano le 1.200 tonnellate, circa il doppio di quanto stimato in occidente.

Le cifre fornite dal funzionario sovietico potrebbero, secondo alcuni analisti, modificare alcuni capitoli della storia della Guerra Fredda.

«Un numero così alto di testate nucleari porta alla inevitabile conclusione che gli strateghi del Cremlino avevano ben in mente la possibilità di un «primo colpo» - afferma Bobby Ray Inman, ex-capo della National Security Agency - non è spiegabile altrimenti la produzione di un numero così elevato di ordigni e di un arsenale di riserva così vasto».

Gli esperti occidentali avevano stimato che il totale delle atomiche esistenti sul nostro pianeta non avesse mai superato le 50 mila unità. Ma le nuove cifre fornite da Mikhailov costringono a rivedere questi dati.

Dopo aver raggiunto un «tetto» di 45 mila testate nucleari nel 1986, l'arsenale di Mosca è stato gradualmente ridimensionato fino alle attuali 32 mila testate, afferma il funzionario. Il numero delle testate atomiche statunitensi sfiora attualmente le 17 mila unità.

La Georgia chiede aiuto a Mosca per rompere l'assedio di Sukhumi e salvare il presidente

«In pericolo la vita di Shevardnadze»

Ore tragiche per Eduard Shevardnadze, fisicamente stretto nella morsa militare dei separatisti abkhazi che ormai controllano il centro governativo di Sukhumi dove il presidente georgiano è asserragliato. «Il presidente è in pericolo di vita» dice un comunicato del governo georgiano che chiede all'esercito russo di intervenire per salvarlo.

A Sukhumi, capitale della separatista Abkhazia, si combatte e i combattimenti si svolgono a pochi metri dalla sede del Consiglio dei ministri.

Ieri le fonti di una parte e dell'altra si erano contraddette per tutta la giornata. Secondo il ministero della Difesa georgiano parte dei rinforzi mandati da Tbilisi erano riusciti a sfondare le linee nemiche e a entrare nella città; secondo il quartier generale abkhazo a Gadauta, invece, il tentativo di controffensiva georgiana è fallito. E l'appello ai russi giunto a fine giornata non sembra lasciar adito a dubbi sulla tragica difficoltà in cui si trovano le forze governative. I ribelli avevano avuto la certezza che Shevardnadze si trovava ancora nella zona di guerra due giorni fa, quando questi aveva dovuto passare in rivista le truppe per sollevarne il morale.

Nei dintorni della città le strade sono piene di migliaia di profughi che cercano di allontanarsi a piedi dalle zone dei combattimenti. Sono georgiani e abkhazi che cercano di sfuggire al pericolo della pulizia etnica. Alcuni georgiani raccontano il massacro di civili avvenuto nel villaggio di Atara dopo la conquista da parte abkhaza.

Ma l'anarchia percorre anche altre regioni del paese. Al grido «Zviad, Zviad», il nome dell'ex presidente scacciato dalla capitale armi alla mano nel gennaio del 1992, 30.000 sostenitori di Gamsakurdia si sono raccolti nella piazza centrale della città di Zugdidi, centro della resistenza alle autorità di Tbilisi, a pochi chilometri dall'altra area di conflitto, quella con gli abkhazi.

Gamsakurdia, in piedi sullo zoccolo di bronzo di quella che fu una statua di Lenin, ha definito le forze al potere «Criminali. Dobbiamo – ha sostenuto – tornare a Tbilisi senza spargimento di sangue». È tornato in Georgia venerdì scorso, dopo 18 mesi di esilio in Cecenia, ospite di un altro stravagante capopopolo della esplosione post-comunista, il generale ceceno Dudaev. La folla che lo ha accolto ieri, donne, contadini, bambini, uomini armati, veniva da tutta la Mengrelia, regione occidentale dove ormai i sostenitori di Gamsakurdia hanno ripreso il potere.

Gli insulti erano tutti per Shevardnadze «il traditore responsabile della crisi nella guerra abkhaza».

A Tbilisi il governo ha affermato l'inevitabilità della adesione della Georgia alla Csi. È ormai l'unica repubblica ex sovietica a restare fuori dell'area d'influenza di Mosca (l'altra eccezione sono le tre repubbliche baltiche) ma ormai si sente strozzata economicamente e militarmente.

Il presidente della Georgia, Eduard Shevardnadze

L'anziano leader palestinese lascia la vita politica

Shafi va in pensione E arriva un uomo di Arafat

«La firma degli accordi Israele–Olp costituisce la fine del cammino per la delegazione palestinese e io non ho alcuna intenzione di prendere parte alla futura autorità palestinese». Con queste parole Haider Abdel Shafi, il capo della delegazione palestinese ai negoziati di pace con Israele sin dai giorni della conferenza di Madrid, ha annunciato la sua decisione di abbandonare il palcoscenico della diplomazia mediorientale. Settantaquattro anni, tra i padri fondatori dell'Olp, Abdel Shafi è uno dei dirigenti palestinesi più rispettato e amato dalla popolazionedei Territori; un rispetto che va al di là delle appartenenze di gruppo. A determinare questa decisione vi è anche l'atteggiamento critico di Shafi nei confronti dell'accordo Rabin–Arafat sull'autonomia di Gaza e Gerico. «Continuerò comunque a battermi – ha aggiunto Shafi – perchè venga finalmente riconosciuto, senza ambiguità, il diritto dei palestinesi ad uno Stato indipendente». Si apre ora la corsa alla sua successione. Ma questa «corsa» sembra essere di breve durata, visto che dal quartier generale dell'Olp di Tunisi già si è avanzata una candidatura unica: quella di Abu Mazen, uno dei più stretti collaboratori di Yasser Arafat, il responsabile dell'Olp per i negoziati con lo Stato ebraico, colui che ha firmato assieme al ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres l'intesa su Gaza e Gerico. A confermare questa indiscrezione sono anche fonti governative israeliane, a conclusione della seduta domenicale del gabinetto Rabin. Nel corso della seduta, il primo ministro ha annunciato di aver affidato all'esercito e alle autorità militari nei Territori il compito di condurre le trattative con l'Olp per l'applicazione degli accordi di Washington. Trattative che si apriranno il prossimo 13 ottobre in Egitto. La delegazione israeliana sarà guidata dal generale Uzi Dayan, cugino del defunto generale Moshe Dayan, l'eroe della guerra dei «Sei giorni». C'è chi negozia e chi spara. È il caso degli integralisti di «Hamas»: dopo aver rivendicato l'uccisione di un agricoltore israeliano, i «guerrieri di Allah» hanno tentato ieri un'azione suicida contro un insediamento ebraico nella Striscia di Gaza. Ma l'azione si è conclusa con la morte di Ashraf Madi, 23 anni, militante di «Hamas»: la vettura su cui viaggiava, carica di bombole a gas e di benzina, è esplosa nel quartiere di Shekh Ashlin, a sud di Gaza, ad un chilometro dall'insediamento ebraico.

Il vescovo scomunica Eurodisney

Anche la Chiesa contro Eurodisney. Il vescovo di Meaux ha inviato nel celebre parco dei divertimenti un suo «agente segreto», un prete operaio che si è fatto assumere come macchinista diventando persino delegato sindacale della Cgt. Il risultato dell'inchiesta è severo con Topolino: tratta malissimo i suoi dipendenti, esprime valori falsi, unicamente tecnico-commerciali.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. A Topolino in terra di Francia non bastavano i guai finanziari, ci voleva anche la scomunica della Chiesa. Non una scomunica vera e propria, beninteso. Topolino, in fondo, non è un mafioso. Ma una strigliata in piena regola, una ramanzina destinata a non lasciare indifferenti i responsabili di Euro Disney. Se ne è fatto carico il vescovo di Meaux, monsignor Cornet, territorialmente e pastoralmente competente nella valle della Marna dove sorge il mirabolante parco di divertimenti, dedicato all'innocenza dei bimbi e ai buoni sentimenti degli adulti. Il prelato, vedendosi arrivare in casa diecimila anime in più (i *cast members*, vale a dire i lavoratori di Euro Disney), alle quali vanno aggiunte centinaia di migliaia di pellegrini in visita, ha pensato bene di misurare il livello di solidarietà cristiana che vige tra Fantasy Land, Discovery Land e il Regno di Biancaneve. Quali erano i valori che esprimevano? Quale immagine fornivano alle torme di pargoli in visita? Il vescovo, più di un anno fa, aveva redatto un documento. Già in quella occasione non era stato tenero: vi si parlava di un «paradiso riconquistato dal *savoir faire* tecnico e commerciale», vale a dire pericolosamente finto, ingannevole. Ma al vescovo non bastava un predicozzo. Voleva fatti, prove. E così ha inviato un suo fido nella magica cittadella: Patrick Rosset, prete operaio giovane e aitante. Lo 007 della curia vescovile si è messo in fila tra gli aspiranti *cast members*, e ha ottenuto un posto di macchinista. Conduce uno dei trenini che fanno il giro del parco. Oggi dice: «Se non fosse stato il vescovo a mandarmi qui me ne sarei andato da un bel pezzo».

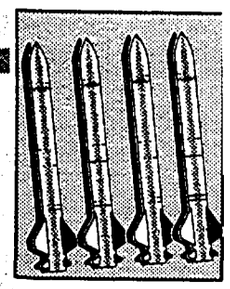
Il prete-macchinista non è rimasto con le mani in mano. Si è fatto eleggere delegato della Cgt (il sindacato comunista) ed ha avuto modo così di ficcare il naso un po' dappertutto prima di dover render pubblico il suo vero ruolo in questo mondo. Ha scoperto e denunciato per esempio che nei pressi del parco vi sono tre residence nei quali vivono come sardine ottocento giovani reclute di Topolino. Due per stanza a 2200 franchi l'uno, 600mila lire. Altri alloggiano presso gli abitanti del luogo, ai quali i responsabili di Euro Disney hanno inviato una lettera siffatta, comparsa su *Liberation*: «Affittate le stanze per il periodo che più vi conviene, mandate via il vostro inquilino rispettando un preavviso di due settimane...beneficerete di un compenso medio di 1600 franchi al mese». Insomma fatene quel che volete, in spregio alle leggi vigenti, ma dategli una stanza perchè ogni santo giorno devono essere qui a lavorare. L'inchiesta di Patrick Rosset ha così confortato il vescovo nella sua prima intuizione. Tanto che ha nominato un «responsabile pastorale» del parco, nella figura di padre Jean de Montalembert. Se la direzione di Euro Disney continua a dirsi stupita «del livello di adesione profonda del personale verso il prodotto», gli uomini di chiesa replicano: «I giovani che lavorano a Euro Disney non aspettano che una cosa: partire prima possibile». Possono dirlo a ragion veduta, dopo aver infiltrato i ranghi di Mickey Mouse e di tutto il suo parentado di cartapesta.

Germania, naziskin in azione

Incendiato un ostello Sei persone ustionate grave una bimba polacca

BERLINO. Di nuovo un ostello di immigrati nel mirino dei neonazisti. Sei persone sono rimaste semi–asfissiate o ustionate, fra cui una bambina polacca di cinque anni ricoverata in ospedale in condizioni gravissime, dall'incendio che è stato appiccato ieri mattina in un edificio occupato da immigrati polacchi e rumeni a Ludwigshafen, nella Germania sud-occidentale, vicino alla frontiera con la Francia. Immediati sono giunti i soccorsi che hanno permesso di trarre in salvo gli abitanti del palazzo, evitando così che l'incendio avesse conseguenze tragiche. Sono bastati i primi accertamenti per convincere la polizia che l'incendio era doloso. Più cauti gli inquirenti nell'indicare la pista da seguire per scoprire i colpevoli di una azione che, ha rilevato un portavoce della polizia, «poteva determinare una vera e propria strage». Pressato dai giornalisti, lo stesso portavoce ha finito con l'ammettere che il movente poteva essere la xenofobia. A destare le maggiori preoccupazioni sono le condizioni della bambina polacca che ha riportato ustioni su un terzo della superficie del corpo, fuggendo dall'appartamento per sottrarsi al fumo: «Le sue condizioni sono preoccupanti – ha dichiarato uno dei responsabili dell'ospedale – ma dovremmo riuscire a salvarla». L'attentato incendiario di ieri riporta al centro dell'attenzione i movimenti neonazisti che hanno fatto della caccia all'immigrato il perno della loro azione.

Minaccia nucleare



Spariti l'Urss e il bipolarismo l'incubo nucleare si sposta dal possibile scontro tra le due massime potenze ad una dispersione incontrollabile delle armi distruttive
Il Trattato di non proliferazione fa acqua da tutte le parti

L'Era dell'anarchia atomica

Oggi all'Onu il presidente Usa proporrà nuove regole

Forse già oggi, in apertura della 48sima assemblea generale dell'Onu, Clinton potrebbe annunciare nuove misure per ridurre il rischio della proliferazione nucleare. La mappa delle zone a rischio di atomica. Contrabbandi e traffici illeciti dopo il crollo dell'ex Unione Sovietica. Con la fine dell'apartheid Pretoria rinuncia alle proprie ambizioni. Nel 1995 la revisione del Trattato di non proliferazione.

VICHI DE MARCHI

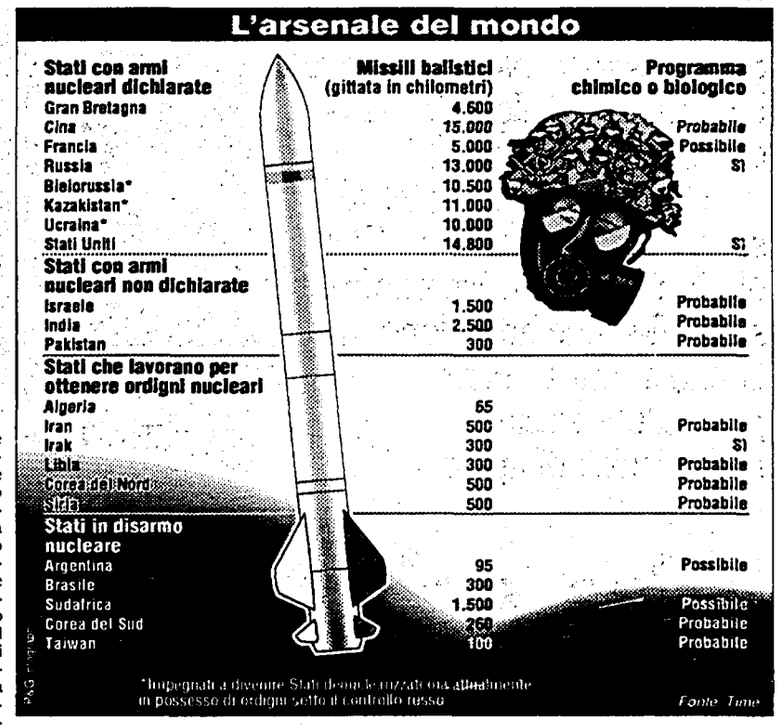
Lo scorso autunno due russi e un bielorusso arrivarono sino a Brest; un viaggio di 1.200 chilometri prima di essere arrestati con un carico rubato di uranio semiarricchito. Lo scorso anno gli investigatori tedeschi hanno scoperto almeno 100 schemi di possibile contrabbando nucleare. All'inizio del '92, sono circolate con insistenza voci sull'acquisto illegale da parte dell'Iran di due testate ex sovietiche, inutilizzabili nell'immediato ma i cui materiali potrebbero servire per fabbricare rudimentali ordigni atomici. Costruire una bomba è un affare serio. Serve il materiale fissile; il plutonio o l'uranio arricchito. E servono le conoscenze scientifiche e tecniche per realizzare il «sistema d'arma». Cose difficile da ottenere ma non impossibili, soprattutto ora, dopo la disintegrazione dell'Unione Sovietica. Il suo arsenale nucleare, ormai privo di un controllo supercentralizzato, è disseminato nel territorio di Russia, Bielorussia, Kazakhstan e Ucraina, almeno sino a quando non verrà ricondotto sotto il comando della sola Mosca. I trattati sul disarmo impongono all'ex Unione Sovietica di smantellare un grande quantitativo di armi nucleari; circa 2.000 testate all'anno, sino al prossimo secolo. Chi controllerà che anche piccoli quantitativi delle 6 tonnellate di plutonio e delle 30 di uranio, che si renderanno disponibili, non prendano la strada dell'estero? In un paese a corto di «moneta forte», scosso dai tanti nazionalismi, e con i controlli allentati, chi garantirà che i scienziati non emigrino e le componenti di armi nucleari non vengano sottratte? L'incubo nucleare che, almeno sino al 1989, si alimentava dello scontro tra le due massime potenze, oggi vive soprattutto dei timori di una nuova «anarchia atomica»; la disseminazione di armi distruttive difficilmente controllabile, in aree del mondo non più soggette allle rigide regole del bipolarismo. Un gigantesco «poker nucleare» dove i giocatori si chiamano Iraq, Iran, Corea del Nord, Pakistan, India, Israele e il cui numero potrebbe aumentare. Anche Brasile e Argentina facevano parte del gruppo; poi, nel 1991, i due paesi si sono accordati, tra loro e con l'Aiea, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica, per un uso esclusivamente pacifico del nucleare accettando controlli agli impianti «sospetti». Un percorso analogo è stato seguito dal Sudafrica che ha aderito al Trattato di non proliferazione nel luglio 1991. Pretoria, come Israele, non ha mai ammesso nè negato il suo programma militare nucleare. Di certo, grazie all'aiuto delle ditte tedesco-occidentali, aveva messo in piedi, sul finire degli anni Settanta, un impianto per produrre uranio altamente arricchito. Ora invece non solo ha accettato le ispezioni dell'Aiea ma ha offerto di vendere agli Usa tutto il suo uranio utile per le armi. Molti osservatori dicono che è «l'effetto Mandela»: il timore del governo bianco di consegnare ad una maggioranza nera con diritti politici un paese zeppo di materiali e infrastrutture nucleari segrete. Anche la Corea del Sud aveva messo a punto, negli anni settanta, un programma nucleare poi abbandonato sotto le pressioni degli Usa ma che potrebbe essere velocemente riprestinato di fronte al riacutizzarsi del conflitto intercoreano. Tra i possibili nuovi «proliferatori»; la Libia e l'Algeria, anche se le loro tecnologie sono tali che difficilmente l'obiettivo atomico potrebbe essere raggiunto entro il duemila. Forse anche la Siria. Sarebbero 25 i paesi che posseggono o potrebbero aver in poco tempo armi di distruzione di massa: almeno due dozzine, i paesi che hanno o stanno progettando armi chimiche; una decina quelli intenzionati ad avere l'arma nucleare o che già la posseggono, anche se ufficialmente mai dichiarata. Le zone più a rischio sono l'Asia, in particolare il subcontinente indiano, e l'area Medio Oriente-Golfo Persico. Di fronte a questo quadro inquietante, Clinton dovrebbe già oggi, in apertura della 48 Assemblea generale dell'Onu, annunciare un piano americano per negoziare un accordo internazionale che scoraggi la proliferazione atomica. Così, almeno, ha anticipato il «Washington Post». Il primo passo dovrebbe essere il blocco della produzione di combustibile nucleare militare nel mondo.

Nonostante alcuni successi, il Trattato di non proliferazione (Tnp), entrato in vigore nel 1970 e attualmente sottoscritto da 150 paesi, non è, infatti, riuscito a impedire la proliferazione «orizzontale». Anche se ne ha bloccato gli sviluppi più drammatici. Sottoscrivendolo, i paesi non nucleari rinunciano a dotarsi dell'atomica, quelli nucleari si impegnano a ridurre il proprio potenziale e a mettere a disposizione della comunità internazionale le applicazioni civili delle tecnologie legate al nucleare. Tra gli ultimi firmatari la Francia, nel giugno 1991. Ora il timore è che alla prossima conferenza di revisione del trattato, nel 1995, la fragile impalcatura su cui si regge possa crollare. Molti paesi del Terzo Mondo lo considerano un accordo ineguale perchè stabilisce una disparità, per oggi e per il futuro, tra chi ha la bomba atomica e chi non ce l'ha. E molti si chiedono perchè, nel nuovo contesto internazionale del dopo Muro di Berlino, agli Usa non possano bastare poche dozzine di armi atomiche per una «deterrenza minima» anzichè le 3.500 testate strategiche che manterranno anche dopo gli ultimi accordi sul disarmo. E del resto – dicono – non è proprio il Consiglio di sicurezza dell'Onu, con il seggio permanente dato alle cinque potenze nucleare, a stabilire un nesso fortissimo tra status, potere e possesso dell'arma atomica?

È stata soprattutto la guerra del Golfo a mettere in evidenza la drammatica impotenza della comunità internazionale ad evitare la disseminazione di armi atomiche. Dopo il conflitto, gli ispettori dell'Aiea scoprirono che Saddam Hussein aveva tentato di procurarsi la bomba atomica in almeno quattro modi differenti, due ancora operativi, per un programma nucleare del valore stimato di 10 miliardi di dollari. Una realtà che andava oltre le più pessimistiche previsioni.

In passato, molti governi, compresi quelli europei, hanno chiuso più di un occhio sui commerci di materiale «sensibile». In alcuni casi hanno aiutato direttamente i paesi con ambizioni nucleari: è il caso della Francia che ha dato assistenza nucleare ad Israele o della Cina verso il Pakistan. Aiuti preziosi se, com'è dimostrato, nessun paese del Terzo Mondo riesce a dotarsi di una capacità atomica senza robusti appoggi dall'esterno. Un classico esempio è quello del Pakistan. Dopo la prima esplosione nucleare indiana nel 1974, il Pakistan ossessionato dalla propria sicurezza nazionale, si è segretamente incamminato lungo lo stesso sentiero. Di certo, possiede un impianto per l'arricchimento dell'uranio; probabilmante, come l'India, potrebbe dotarsi della bomba atomica. Ma come ha fatto un paese con un tasso di analfabetismo del 74 %, un sistema scolastico distrutto, un reddito procapite di 400 dollari, a costruire la bomba atomica? Traffici clandestini e complicità sono essenziali. In Europa, ad aiutare il Pakistan ci hanno pensato soprattutto *Olanda, Belgio e Germania*. Verso Israele si sono dirette le merci «sensibili» di Francia, Germania, Norvegia e Belgio. Verso l'India, quelle di Germania, Francia e Belgio. L'Iraq ha ottenuto aiuti da tutti e, soprattutto, dalla Germania, paese che ha dato una mano anche a Gheddafi per costruire l'impianto chimico di Rabta, poi distrutto da un bombardamento Usa. Non è un caso se le liste delle ditte fornitrici di Saddam Hussein, scoperte dall'Aiea durante le recenti ispezioni volute dall'Onu, sono state consegnate ai governi ma non divulgate. Troppo imbarazzo? Persino un paese come il Sudafrica, stretto dall'embargo, è riuscito a costruire le proprie fortune nucleari nel pieno dell'apartheid. A dimostrazione che i controlli sull'export sono facilmente aggirabili, nonostante, nel 1991, la Comunità europea abbia messo a punto un sistema di regole più severe, compresi i controlli sulle merci a «doppio uso», vale a dire su quelle che possono ugualmente servire il civile e il militare, come i supersofisticati computer. Il panorma è ulteriormente complicato dalla certezza che le principali tecnologie per produrre il nucleare civile possono essere ugualmente utilizzate per avere materiale fissile ad uso militare. Non a caso, quando all'inizio dell'anno in Giappone arrivarono 1,7 tonnellate di plutonio, si sfiorò una crisi diplomatica. Tokio, sostenuto dall'Aiea, garantì che il materiale serviva per scopi puramente pacifici. Ma in Asia, regione a rischio, nessuno si è sentito rassicurato. Nè il Giappone ha fugato i dubbi quando all'ultima riunione del G7 ha accolto in totale silenzio la proposta di un'estensione indefinita del Trattato di non proliferazione in discussione nel 1995.

L'arsenale del mondo



Stati con armi nucleari dichiarate	Missili balistici (gittata in chilometri)	Programma chimico o biologico
Gran Bretagna	4.600	
Cina	15.000	Probabile
Francia	5.000	Possibile
Russia	13.000	Sì
Bielorussia*	10.500	
Kazakistan*	11.000	
Ucraina*	10.000	
Stati Uniti	14.800	Sì
Stati con armi nucleari non dichiarate		
Israele	1.500	Probabile
India	2.500	Probabile
Pakistan	300	Probabile
Stati che lavorano per ottenere ordigni nucleari		
Algeria	65	
Iran	500	Probabile
Irak	300	Sì
Libia	300	Probabile
Corea del Nord	500	Probabile
Siria	500	Probabile
Stati in disarmo nucleare		
Argentina	95	Possibile
Brasile	300	
Sudafrica	1.500	Possibile
Corea del Sud	250	Probabile
Taiwan	100	Probabile

*Impegnati a divenire Stati denuclearizzati ma attualmente in possesso di ordigni sotto il controllo russo

Fonte Time

INDIA

Plutonio e 20mila scienziati La grande corsa al nucleare

Il 24 settembre scorso il primo ministro pachistano, ha annunciato che congelerà il programma nucleare del suo paese. Quando, non si sa. Si tratta di un'apertura verso Washintgon che non dissolve l'incognita atomica nella regione. Secondo numerosi analisti, nel subcontinente indiano vi è il massimo di probabilità che una guerra da convenzionale si trasformi in nucleare. In venticinque anni, India e Pakistan hanno combattuto tre guerre. Il contenzioso sul Kashmir rimane pericolosamente aperto: nel 1990, in questa regione contesa, è stata sfiorata la rappresaglia nucleare.

Entrambi i paesi ammettono di aver «i mezzi della deterrenza», in altre parole di poter distruggere l'avversario, anche se non si sono mai dichiarati «Stati nucleari». Nè ci sono prove, che essi già posseggano l'arma atomica; il punto è che entrambi, in pochissimo tempo, potrebbero averla. In India il nucleare civile e quello militare sono strettamente legati. Nell'insieme, questo settore occupa 20.000 tra scienziati e tecnici in 16 diversi impianti. Alla fine del 1991 l'India possedeva abbastanza plutonio, le conoscenze tecniche e le diverse componenti per costruire 60 bombe atomiche. Nel 1974 c'è il primo test nucleare; solo per scopi pacifici, dirà Nuova Delhi. Ma la minaccia è tale che, da allora, anche il Pakistan si incammina lungo quella strada (aiutato, in particolare, dalla Cina), pur mantenendo una netta inferiorità militare nei confronti del colosso indiano. Secondo numerose stime, alla fine del 1991 il Pakistan aveva sufficiente uranio arricchito per costruire dalle 6 alle 10 bombe nucleari. In più, sia India che Pakistan stanno tentando di produrre (o acquistare) missili balistici che possono essere armati con testate atomiche. Chi controlla queste armi? Su quale dottrina militare si basa il loro possesso e uso? Secondo la rivista «Foreign Policy», in entrambi i paesi la questione «militare-dottrinale» è del tutto secondaria; conta, prima di tutto, avere l'atomica e, con questa, tenere a bada l'avversario. Una ragione in più di preoccupazione per gli Usa che, con l'amministrazione Clinton, sembrano aver posto in cima all'agenda politica il nodo della proliferazione nucleare. □ *V.D.M.*

COREA DEL NORD

Bombe segrete a Pyongyang una miccia dell'area asiatica

All'ordine del giorno dell'assemblea annuale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), che si apre oggi a Vienna, ci sarà anche il dossier Corea del Nord. Una storia che prometteva bene e che rischia ora di finire male. Nel 1985 la tensione si stava allentando. Pyongyang aveva deciso di aderire al Trattato di non proliferazione nucleare. Il 31 dicembre del '91 le due Coree avevano stabilito di non acquisire o produrre armi nucleari nè plutonio per fini bellici. Poi il 12 marzo 1993 la decisione del Nord di abbandonare il Trattato di non proliferazione, con due motivazioni: 1) le esercitazioni militari congiunte di Usa e Seul, sospese l'anno precedente, e considerate dai dirigenti del Nord una «provocazione», 2) il rifiuto di accettare un'ispezione speciale dell'Aiea al complesso nucleare di Yongbyong, oltre 100 chilometri a nord di Pyongyang. Secondo l'agenzia atomica di Vienna, nelle sei ispezioni precedenti, effettuate in quattro siti nucleari, i dirigenti nordcoreani avevano celato dati importanti sulla separazione del plutonio. Secondo quanto riferito a febbraio dal direttore della Cia al Senato Usa, «la Corea del Nord ha prodotto abbastanza materiale fissile per costruire una bomba e lo sta nascondendo all'Aiea». Un'affermazione non provata ma sufficente a far riesplodere la sindrome nucleare nell'area asiatica. Là dove gli americani hanno ritirato tutte le loro armi nucleari tattiche pur continuando a garantire la sicurezza con il loro ombrello atomico. Dopo la rottura del marzo scorso, lunghe trattative diplomatiche (alternate a minacce di ritorsioni da parte di Clinton) hanno tentato di far tornare la Corea del Nord sui suoi passi. Oggi la situazione è bloccata anche se al tavolo negoziale di Ginevra, all'inizio dell'estate, c'erano stati segnali distensivi. Ma non mancano gli ottimisti. Sono quelli che pensano che Pyongyang voglia scambiare la sua rinuncia all'arma atomica con un riconoscimento politico da parte di Washington tale da farla uscire dal proprio isolamento. Su questa strada spinge anche Israele preoccupata degli aiuti, in uomi e tecnologie, che la Corea del Nord può offrire all'Iran. Tel Aviv si spinge sino a quantificare questo «scambio»: aiuti economici equivalenti alle perdite che subirebbe Pyongyang se dovesse rinunciare alle sue vendite di armi. □ *V.D.M.*

Restano sospetti sulla forza di Saddam Teheran a caccia di armi ex sovietiche

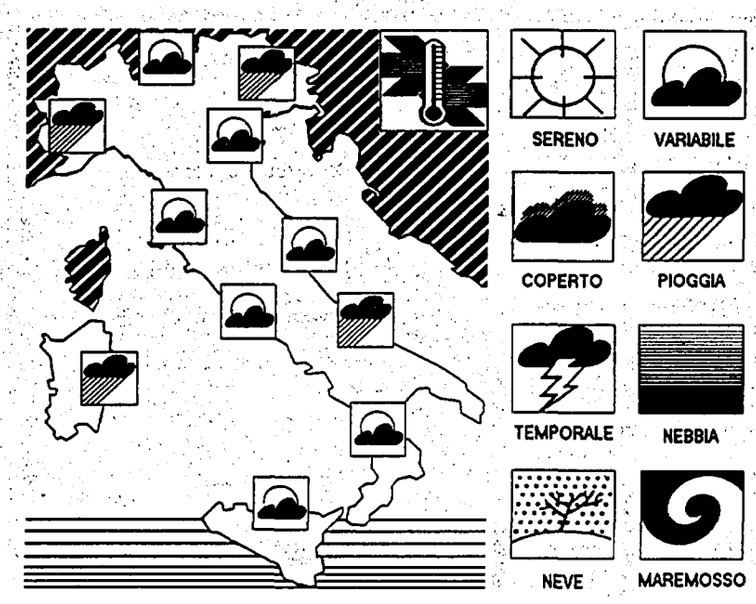
Irak e Iran Il Golfo è sempre a rischio

Gli ispettori dell'Aiea e dell'Onu hanno scoperto in Irak una sorta di piano «Manhattan» per il riarmo nucleare. Anche se gran parte del potenziale nucleare di Baghdad è stato distrutto dopo la guerra del Golfo restano dubbi sul futuro. A rischio comunque è tutta la regione. Anche l'Iran è sospettato di incamminarsi sulla strada dell'opzione nucleare sfruttando la caccia agli impianti dell'ex Urss.

Nell'aprile 1992 ingegneri nucleari statunitensi, francesi, britannici e russi hanno fatto il punto sullo stato di sviluppo del programma iracheno. Risultato: tutte le informazioni precedenti la guerra erano lacunose ed errate. Sia quelle che davano per certa l'arma nucleare di Saddam Hussein sia quelle che allontanavano, almeno di un decennio, questo momento. Secondo gli esperti, a Saddam Hussein sarebbero occorsi ancora tre anni prima di dotarsi dell'arma nucleare. Sta di fatto che gli ispettori dell'Aiea e della Commissione speciale delle Nazioni Unite sul disarmo iracheno (Unscom), dopo lunghe e controverse ispezioni agli impianti sospetti, hanno scoperto una sorta di progetto «Manhattan» che li ha sorpresi per qualità e dimensioni. Quasi tutte le ricerche erano condotte al centro nucleare di Al Tuwaitha mentre a Al Atheer si costruivano e sperimentavano componenti d'arma. E se oggi gran parte del potenziale nucleare dell'Irak è stato disattivato, in base alla Risoluzione 687 dell'Onu, rimangono dubbi sul futuro. Anche perchè la rete di complicità esterne, soprattutto occidentali – ramificatasi negli anni Ottanta nel corso della guerra con l'Iran – è rimasta parzialmente attiva. Gli scienziati di Saddam Hussein si sono ora radunati ad Haythan dove stanno lavorando alla costruzione di missili a corto raggio. Mentre è proseguito il riarmo di Baghdad nei settori del *militare convenzionale* «ammessi» dalle risoluzioni Onu. Quest'ultime impongono al paese di distruggere e non più avere armi chimiche, batteriologiche, nucleari e missili con una gittata superiore a 150 km. Una schiarita c'è stata sabato scorso quando Baghdad ha accettato che venissero attivate telecamere di sorveglianza ai due impianti sospetti di Yaum al-Azim e al-Rafah. Si tratta della prima applicazione concreta del programma Onu per impedire il riarmo iracheno.

A rischio è, comunque, tutta la regione. Non c'è solo l'Irak, paese che ha sottoscritto e ripetutamente violato il Trattato di non proliferazione nucleare. Oggi c'è anche l'Iran sospettato di incamminarsi sulla strada dell'«opzione nucleare». Nessuno conferma la vendita illegale di missili dell'ex Unione Sovietica a Teheran ma Washington – determinata a portare sino in fondo la sua politica di «doppio contenimento» verso Iran e Iraq a protezione delle rotte petrolifere – ha recentemente bloccato la vendita di un reattore cinese al paese degli ayatollah. Sia Iran che Irak non partecipano al Gruppo di lavoro multilaterale sulla sicurezza regionale e il controllo degli armamenti istituto in parallelo al dialogo arabo-israeliano e tutt'ora operante. Altri paesi potenzialmente proliferatori della regione sono Algeria e Libia. Le loro mire rafforzano lo spettro di un'atomica simbolo di solidarietà e coesione del mondo islamico, con lo sviluppo di tecnologie che potrebbero facilmente cadere in mano a gruppi terroristi. Uno scenario che preoccupa il mondo occidentale più del possesso, ormai decennale, dell'atomica da parte di Israele. Tel Aviv non ha mai confermato nè smentito di avere l'arma nucleare ma, soprattutto dopo le rivelazioni del fisico Mordechai Vanunu (condannato, nel 1988, a 18 anni di carcere sin'ora passati in totale isolamento), molti elementi fanno pensare che Israele possegga almeno 200 testate atomiche e un sistema avanzato di missili Jericho. Il governo israeliano è sempre stato determinato a mantenere il monopolio nucleare nella regione. All'inizio degli anni ottanta bombardò il reattore nucleare iracheno di Osirak. Oggi l'intelligence israeliano si sta *concentrando sull'Iran. Gli avversari* di Tel Aviv puntano il dito contro gli Usa accusandoli di aver sempre protetto i progetti nucleari israeliani. Un esempio? Quando Israele fu espulsa dall'Aiea per aver bombardato l'impianto iracheno di Osirak, anche Washington abbandonò per protesta l'agenzia di Vienna. Una politica di due pesi e due misure su cui rischia di infrangersi ogni accordo di disarmo regionale. Per questo in molti pensano che contro il rischio nucleare l'unica strada praticabile sia quella del dialogo politico. Un'ipotesi condivisa anche da Shimon Peres, uno degli architetti del programma nucleare israeliano. Poco tempo fa aveva detto: «Non possiamo basarci su una soluzione militare ma solo su quella economica e politica. Abbiamo 5 anni, 10 al massimo, per fare la pace o avremo un Medio Oriente nuclearizzato». Almeno in questo caso, la realtà è corsa più veloce. □ *V.D.M.*

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: l'energica perturbazione che nei giorni scorsi ha interessato la nostra penisola con particolare riferimento alle regioni settentrionali, si è allontanata verso nord est ma allo stato attuale interessa ancora con fenomeni marginali le nostre regioni nord orientali. Una seconda perturbazione proveniente dal Mediterraneo occidentale si avvicina alla nostra penisola ma questa volta interessando più direttamente il centro e il sud delle regioni italiane.
TEMPO PREVISTO: sul settore nord orientale e sulle regioni dell'alto e medio Adriatico inizialmente annuvolamenti anche intensi con qualche piovasco ma con tendenza a miglioramento durante il corso della giornata. Sulle altre regioni italiane condizioni di tempo variabile con alternanza di annuvolamenti a schiarite. Durante le ore pomeridiane aumento della nuvolosità sulla Sardegna e la fascia tirrenica centrale con possibilità di qualche debole precipitazione.
VENTI: deboli o moderati provenienti da sud ovest ma tendenti a ruotare a nord sulle regioni settentrionali.
MARI: generalmente mossi.
DOMANI: sulla Sardegna e la fascia tirrenica e il relativo tratto della dorsale appenninica cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni sparse localmente anche di forti intensità. Sulle altre regioni italiane alternanza di annuvolamenti a schiarite ma durante il corso della giornata nuova intensificazione della nuvolosità sulle regioni settentrionali con possibilità di precipitazioni.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	15	26	L'Aquila	12	26
Verona	19	26	Roma Urbe	18	28
Trieste	19	25	Roma Fiumic.	21	28
Venezia	18	24	Campobasso	17	26
Milano	17	20	Bari	18	30
Torino	16	18	Napoli	19	27
Cuneo	12	17	Potenza	15	27
Genova	17	23	S. M. Leuca	20	24
Bologna	18	27	Reggio C.	21	28
Firenze	18	30	Messina	23	26
Pisa	22	28	Palermo	22	28
Ancona	17	27	Catania	17	28
Perugia	np	np	Alghero	21	29
Pescara	14	16	Cagliari	2427	

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	10	13	Londra	5	14
Atene	18	27	Madrid	10	22
Berlino	13	21	Mosca	-2	7
Bruxelles	11	12	Nizza	13	22
Copenaghen	12	13	Parigi	9	15
Ginevra	9	15	Stoccolma	8	10
Helsinki	-1	8	Varsavia	11	21
Lisbona	14	21	Vienna	12	26

ItaliaRadio

Programmi

8.30 **Ultimora.** Con Guido Calvi e Fiammetta Cucurnia
9.10 **Voltapagina** Con Mario Fortunato
9.30 **La notizia**
10.10 **Filo diretto** Risponde Franco Bassanini
11.10 **Parole e musica.** In studio con Pierangelo Bertoli
16.10 **Filo diretto** Conti «svizzeri» e informazione
17.10 **Verso sera:** Con S. Marino, F. Brioschie, C. Di Girolamo
18.15 **Punto e a capo.** Rotocalco di informazione
19.10 **Backline** L'altra musica di I.R.
20.05 **Parole e musica** In studio con Luca Del Re e Claudio De Tommasi

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 680.000	L. 343.000
6 numeri	L. 582.000	L. 294.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma
oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 × 40)
Commerciale feriale L. 430.000
Commerciale festivo L. 550.000
Finestrella 1ª pagina feriale L. 3.540.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.830.000
Manchette di testata L. 2.200.000
Redazionali L. 750.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti
Feriali L. 635.000 – Festivi L. 720.000
A parola: Necrologie L. 4.800
Partecip. Lutto L. 8.000
Economici L. 2.500

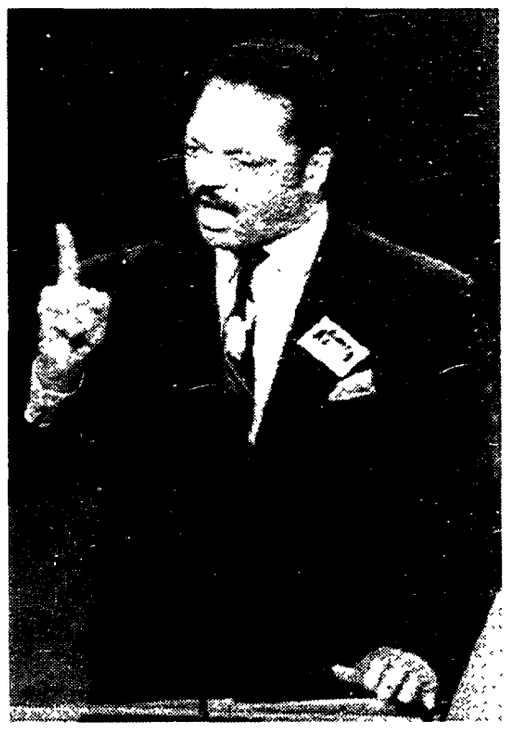
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531
SPI / Roma, via Boezio 6, tel. 06/35781

Stampa in fac-simile:
Telestampa Romana, Roma - via della Magliana, 285. Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10.

L'INTERVISTA

Sabato scorso Nelson Mandela ha parlato con Jesse Jackson del nuovo Sudafrica in collegamento via satellite sul canale tv americano Cnn Ne è nato un vivace confronto sulle sfide che attendono la maggioranza nera prima delle elezioni multirazziali di aprile

Nelson Mandela nel corso di un comizio allo stadio di Soweto. Sotto il leader nero americano Jesse Jackson



«Tra sei mesi saremo davvero liberi»

Nelson Mandela nell'intervista a Jesse Jackson spiega perché in Sudafrica le sanzioni non sono più necessarie: «Nello Stato ci sono ancora forze destabilizzanti ma ormai siamo in condizione di sbarrare loro il passo». Solo dopo la nuova Costituzione l'abolizione dell'embargo su armi e petrolio. «Abbiamo bisogno di investimenti per risollevare l'economia e dare lavoro ai disoccupati».

Pubblichiamo il testo dell'intervista concessa da Nelson Mandela a Jesse Jackson nel corso del programma «Both Sides» sulla «Cnn»

Negli ultimi giorni è stato un succedersi di significative novità politiche in Sud Africa, paese che ha ormai messo in moto il processo verso la piena democrazia. Ritiene che le forze del separatismo e della contrapposizione frontale siano in grado di bloccare il processo di pacificazione in Sud Africa?

Sicuramente si rappresentano una minaccia per i negoziato e per il processo di pace in quanto hanno un certo radicamento tra i funzionari dello Stato, tra le forze di polizia e in settori quali quello delle telecomunicazioni. Ne consegue una non indifferente capacità destabilizzante. Ma nel nostro paese le forze democratiche sono in grado di sbarrare loro il passo.

Stando così le cose perché ritiene che sia questo il momento di abolire le sanzioni?

Le forze di cui parlavamo prima vorrebbero impedire lo svolgersi delle elezioni. Dal canto nostro siamo certi che il processo di democratizzazione sia giunto ad un punto cruciale e possiamo contare non soltanto sull'appoggio della schiacciante maggioranza della popolazione ma anche su quello della comunità internazionale.

Quali sono le ragioni della diversa posizione per ciò che riguarda il petrolio e le armi?

Abbiamo sempre sostenuto che l'abolizione delle sanzioni doveva aver luogo dopo l'insediamento del Consiglio esecutivo transitorio e una volta fissata la data delle elezioni. Per quanto concerne invece l'embargo sul petrolio e sulle armi attendiamo che il paese accetti la costituzione democratica.

Può spiegarci cosa è il Consiglio esecutivo transitorio?

È un organismo istituzionale che ha il compito di preparare le elezioni e di garantirne l'effettuazione in condizioni di libertà e di assoluta correttezza. È stata anche insediato uno speciale organismo di controllo sulle trasmissioni radiotelevisive allo scopo di fare in modo che l'informazione non sia, come in passato, al servizio degli interessi del National Party bensì dell'intera collettività.

Mi sembra di capire che la prontezza con cui il presidente Clinton e il Senato hanno risposto alla sua richiesta di porre fine alle sanzioni, l'abbia favorevolmente colpita.

Il presidente Clinton è sempre stato in prima linea nel facilitare il processo di democratizzazione del paese e il suo atteggiamento in questa circostanza è stato corente con la sua posizione.

Ma la fine delle sanzioni non risolve il problema anche se elimina le pressioni nei confronti del Sud Africa. Di quali aiuti avrà bisogno il nuovo Sud Africa?

La semplice abolizione delle sanzioni non pone fine alle pressioni nei confronti del governo De Klerk, non fosse altro perché abbiamo la capacità di esercitare autonomamente forti pressioni e siamo l'elemento chiave del negoziato per la pacificazione del paese.

Di quanti aiuti avrete bisogno?

Abbiamo bisogni socio-economici rilevanti. Dobbiamo risolvere il problema della casa per quasi il 40% della popolazione, dobbiamo creare posti di lavoro, costruire scuole e strutture sanitarie. Attualmente è occupato solamente il 50% della popolazione attiva del paese. All'inizio dell'anno solo il 3% dei diplomati trovavano un lavoro. L'economia è a pezzi ed è una delle ragioni per cui abbiamo chiesto la fine delle sanzioni. Se si fosse ritardato ulteriormente il paese sarebbe precipitato nel baratro.

Dal giorno del suo rilascio si sono succeduti gli assassinii e molte sono state le spinte e le controspinte. Cosa è successo da giustificare la fine delle sanzioni?

Abbiamo compiuto importanti progressi. Abbiamo ottenuto il riconoscimento delle organizzazioni politiche, la fine dello stato di emergenza, il rilascio dei detenuti politici. Oltre 15.000 esiliati politici hanno fatto ritorno in patria e la legislazione repressiva è stata modificata. Inoltre si è insediato il Consiglio esecutivo transitorio che ha assunto alcune delle funzioni del governo. Abbiamo fissato la data delle elezioni nell'aprile del prossimo anno, una data che consideriamo quella della nostra liberazione. In sostanza possiamo affermare che il processo di democratizzazione procede.

Quali prevede saranno nel prossimo futuro le ripercussioni dell'abolizione delle sanzioni sull'economia del Sud Africa?

Anzitutto dovrebbe aumentare la fiducia nell'economia del paese e quindi le grosse imprese sudafricane dovrebbero smettere di investire all'estero. In secondo luogo dovremmo attirare gli investimenti stranieri che finora sono mancati a causa delle sanzioni e dell'incertezza politica e della violenza.

Lei chiede la fine delle sanzioni, De Klerk parla di un nuovo Sud Africa ma il rovescio della medaglia è rappresentato dalla violenza dei nazionalisti dell'estrema destra e degli estremisti neri contro i loro fratelli di colore. In che misura la violenza ostacola gli investimenti?

La violenza, tanto quella dei criminali comuni quanto quella orchestrata politicamente, non potrà non costituire un motivo di preoccupazione per gli investitori. Per questo la lotta alla violenza è in cima alla lista delle priorità.

Cosa si può fare per fermarla?

Una delle sottocommissioni del Consiglio esecutivo transitorio si occuperà specificamente delle questioni dell'ordine pubblico consentendo così al Consiglio il controllo diretto delle forze dell'ordine. Tuttavia per affrontare in maniera adeguata il problema della violenza le risorse non sono sufficienti e solamente un governo democratico potrà trovare soluzioni efficienti. C'è quindi da aspettarsi che la violenza continui almeno fino alle elezioni.

La violenza dei neri nei confronti dei neri nelle township appare ai nostri occhi come il massimo della contraddizione. Quale ne è l'origine e come la si può combattere?

A questo proposito debbo anzitutto dire che c'è la deliberata volontà dei media di manipolare i fatti per dare l'impressione che l'intero Sud Africa sia vittima di un clima di violenza. Non è così. La violenza è un fenomeno limitato ad alcune zone del paese. Non di meno la morte e gli assassinii sia pure in una zona limitata costituiscono motivo di grande preoccupazione. Dal canto nostro confermiamo la nostra ferma opposizione alla violenza.

Stando agli ultimi sondaggi, l'Anc gode dell'appoggio della maggioranza della popolazione. I cittadini pensano che se vincerete le elezioni il giorno dopo avranno una casa e l'acqua corrente. Come pensate di porvi dinanzi alle aspettative della gente?

Si tratta di aspettative del tutto naturali per chi da tre secoli è privato dei più elementari diritti umani. Dobbiamo rispondere a queste aspettative ma dobbiamo ricordare alla nostra gente che i problemi non si possono risolvere nel giro di 24 ore. Sarà un processo complesso che dipenderà dalla mobilitazione delle risorse e dalla formazione del personale in quanto non possiamo affidarci ad una classe di funzionari dello Stato il cui compito era quello di servire gli interessi della minoranza bianca. La pubblica amministrazione dovrà essere riorganizzata secondo i principi di uno Stato democratico. Inoltre dobbiamo far capire che gli aiuti delle istituzioni finanziarie internazionali e dei paesi industriali si tradurranno in benefici per la base solo con il passare del tempo.

Che misure intendete adottare per impedire il più che probabile divampare della violenza durante le elezioni di aprile?

Ho già in parte risposto ricordando che il controllo delle forze dell'ordine da parte del Consiglio esecutivo transitorio permetterà, senza con questo trascurare il problema della violenza tra neri, di affrontare la questione più grave che è rappresentata, a mio giudizio, dalla violenza esercitata dai corpi dello Stato.

Ma se lei divenisse presidente del Sud Africa quale sarebbe la sua politica economica?

Il punto fondamentale consiste nel rafforzare la nostra economia e nel garantire un tasso di crescita ragionevole. La politica economica del governo deve avere come obiettivo la creazione di posti di lavoro e la risposta ai bisogni fondamentali delle masse.

De Klerk ha dichiarato che se lei vincerà le elezioni, sarà disposto a fare parte di una compagine governativa guidata da Nelson Mandela. Cosa ne pensa?

La sua posizione è identica alla mia nel senso che anche io sono pronto a partecipare ad un governo che sia espressione dell'Anc. Tutti coloro che partecipano al processo di costruzione di un nuovo Sud Africa debbono essere disposti a far parte di un governo che rappresenti le masse popolari. Apprendo con piacere che De Klerk, al pari di tutti i democratici, dichiara pubblicamente la sua lealtà al governo che uscirà dalle elezioni.

(Traduzione. Prof Carlo Antonio Biscotto)

Il presidente Usa scende in campo con il candidato democratico al comune di New York

Clinton dà la spinta a Dinkins

Clinton in persona corre in aiuto a Dinkins, il democratico nero che quattro anni fa era stato eletto sindaco di New York con un margine di appena il 2% dei voti, e che rischia grosso nel nuovo duello di novembre con lo sfidante Rudolph Giuliani. Perdere New York per i democratici sarebbe un duro colpo dopo aver perso Los Angeles conquistata da un businessman repubblicano.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. La sveglia del «tutti per uno, uno per tutti», l'ha voluta dare Clinton in persona anticipando di un giorno la visita a New York per il discorso che pronuncerà oggi all'assemblea generale dell'Onu. Obiettivo: dare una mano a David Dinkins, il sindaco democratico uscente che il 22 novembre dovrà nuovamente misurarsi in un duello all'ultimo voto con lo sfidante repubblicano Rudolph Giuliani. Nel programma del presidente, arrivato ieri a New York sull'Air Force One con accanto lo stesso Dinkins che era andato a «prenderlo» a Washington, c'erano ben due iniziative politiche: un'assemblea aperta sulla riforma sanitaria a Fresh Meadows, nel Queens, e una cena per raccogliere fondi, da 1.000 dollari a persona, 10.000 dollari a tavolo, all'Hotel Sheraton a Manhattan, co-ospiti le due massime personalità democratiche della città, il governatore Mario Cuomo e il senatore Patrick Moynihan.

Quello partito dalla Casa Bianca è un'ordine di mobilitazione generale. Che va oltre il coinvolgimento personale, senza precedenti in un'elezione locale, del presidente. Ciascuno è stato chiamato a far la sua parte. Jesse Jackson ieri era a Harlem nera. Alla scorreria di Clinton seguiranno quella del suo vice Gore e di parecchi altri membri del governo. Perdere New York, la roccaforte del voto liberal, per i democratici sarebbe un duro colpo. Già gli brucia aver perso quattro mesi fa Los Angeles conquistata da un businessman repubblicano presentatosi come candidato indipendente. «Ci troveremmo più a nostro agio nel ricandidarci alla Casa Bianca con un sindaco democratico anzichè repubblicano a New York», è il modo esplicito, quasi brutale, in cui la mette il direttore politico della Casa Bianca di Clinton, Joan Baggett.

Non sarà facile. New York vota a stragrande maggioranza per i democratici nelle presidenziali ma nell'ultima elezione per il sindaco, quattro anni fa, Dinkins era stato eletto con un margine di appena il 2%, 47.000 voti, contro lo stesso sfidante con cui dovrà misurarsi a novembre. Il margine più ristretto in un'elezione nella metropoli dal lontano 1905.

Un video che Giuliani fa proiettare prima dei suoi comizi mostra i volti dei personaggi che vorrebbero una gestione più energica, una cura d'urto per i mali della città. Un macellaio, un tassista, il gestore di una drogheria, un piccolo imprenditore, il marito di una donna uccisa perché si era messa contro gli spacciatori di droga del suo quartiere. Gente che ha «perso la pazienza», vorrebbe mano di ferro contro la piccola quanto la grande criminalità. È l'ex procuratore di New York di origine italiana, con fama di «duro» malgrado molti dei mafiosi che accusava in tribunale siano poi finiti assalti, ha puntato tutto sul presentarsi come l'uomo della provvidenz. «Io comprendo quel che sta avvenendo. Qualcuno deve pure dire basta e cambiare questo stato di cose», il refrain con cui si presenta a chi è stufo di pagare troppe tasse, di una città in permanente stato di sfacelo fisico e morale, con troppe cose che non funzionano e inten quartieri dove c'è da aver paura ad uscire di casa.

La risposta di Dinkins, il tranquillo gentiluomo nero dall'aplomb e dal guardaroba impeccabile è che il suo avversario si appiglia ad «una New York mitica del passato, quella dei lampioni a gas, dei vecchi buoni tempi che in realtà non ci sono mai stati». Gli ribatte di aver assunto lui più poliziotti di qualunque altro sindaco. Si ripresenta, come aveva fatto nel 1989, come il «guaritore», l'uomo, capace di tenere insieme una situazione che sarebbe altrimenti esplosiva, uno che ricuce anzichè uno che «per temperamento» è portato a spaccare come Giuliani.

In qusta campagna c'è un tema che nessuno solleva apertamente, tanto è spinoso, ma tutti hanno in mente e considerano decisivo: il fatto che Dinkins è nero e Giuliani è bianco. Nell'89 tutti i neri avevano votato Dinkins, due terzi dei bianchi per Giuliani. L'ago della bilancia è rappresentato dagli ispanici. Giuliani ha portato dalla sua transfughi importanti. Quelli di Dinkins sollevano lo spettro di un ringalluzzimento dei sentimenti razzisti. Giuliani risponde che cercano di «demonizzarlo», insiste che legge e ordine servono a tutti. E si guarda bene dal presentare il duello come uno scontro tra destra e sinistra. «Se finisce ad essere uno scontro tra conservatori e liberal, tra democratici e repubblicani, non possiamo che perdere», lo aveva ammonito Frank Luntz, che gli organizzala la campagna dopo aver organizzato nelle scorse presidenziali quella di Ross Perot.

Il fattore che più di ogni altro lascia la corsa aperta, l'esito imprevedibile, è che in fin dei conti Dinkins non ha affatto fatto male. Coi suoi 300.000 posti di lavoro sacrificati alla recessione, il nervosismo e le ansie a fior di pelle, il record di omicidi, i servizi in frantumi, le finanze disastrate, le scuole che hanno aperto a singhiozzo, la Grande mela ha continuato bene o male a reggere, non è esplosa, non ci sono state barricate come a Los Angeles. Dinkins ha avuto le sue Mini-Tangentopoli, ha dovuto licenziare suoi strettissimi collaboratori accusati di aver fatto favori a imprese in cui avevano interessi, ha rapporti tesi con la polizia, è stato accusato da una commissione istituita dallo stesso Cuomo di aver gestito con poca energia gli sontri di un anno fa a Brooklyn tra neri ed ebrei ortodossi. Ma la città più difficile da amministrare al mondo ha tutto sommato tenuto ed è il suo avversario a dover fare i conti con l'ansia del «salto nel buio».

Dinkins, sindaco nero di New York Nelle elezioni di novembre dovrà *affrontare* Rudolph Giuliani

La guerra psicologica del «duro» Giuliani

NEW YORK. «Pest», insetti nocivi li chiama il gentile Dinkins. Li accusa di «estorsione» e minaccia il suo rivale Giuliani, che ha promesso di spazzarli via con un'operazione di polizia a tappeto. Non sono gli spacciatori di droga, le bande giovanili armate, e nemmeno i «pan-handlers». Sono le legioni di invadenti «pulitori di parabrezza» che infastidiscono gli automobilisti all'ingresso dei tunnel e dei ponti che collegano Manhattan agli altri quartieri.

In una New York coi nervi a fior di pelle sulla sicurezza nelle strade anche loro sono diventati il pomo delle discordia. Sono uno dei simboli di quello che non va, dell'irritazione quotidiana. Perché «nella mente della maggior parte della gente il più grosso problema della criminalità si traduce in una reazione allergica al minimo senso di disordine nel loro ambiente», spiega il criminologo di Harvard George Kelling. «Il disordine è sentito come l'anticamera di crimini più gravi», aggiunge, citando la teoria del «vetro rotto ad una sola finestra» che può portare un intero quartiere allo sfacelo se nessuno pensa a ripararlo.

Dai barboni che dormono, urinano e defecano sui marciapiedi, ai ragazzotti neri che assordano la città con i loro «boom-boxes», o potentissimi stereo portatili, il duello tra il «troppo gentile» Dinkins e il «duro» Giuliani ruota in gran parte attorno a questo problema «psicologico». □*Si.Gi.*

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO DEL TESORO

- La durata di questi CCT inizia il 1º ottobre 1993 e termina il 1º ottobre 2000.
- Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre. La prima cedola, del 5% lordo, verrà pagata il 1º aprile 1994. L'importo delle cedole successive varierà sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 12 mesi maggiorato dello spread di 30 centesimi di punto per semestre.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Per il primo semestre il rendimento effettivo netto è dell'8,94% annuo nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 28 settembre.
- Il pagamento del prezzo di aggiudicazione dovrà avvenire il 1º ottobre.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

cinquemila abbonamenti all'Unità

UNA VOCE IN PIU'
NELLE CITTA' IN CUI SI VOTA

Cinquemila abbonamenti a l'Unità destinati alle città nelle quali a novembre si rinnovano le amministrazioni locali. Un obiettivo ambizioso? Forse. Ma il sostegno sempre maggiore dei nostri lettori ci può aiutare a vincere anche questa scommessa.

In che modo? Basta sottoscrivere **30.000 lire** per due mesi di abbonamento, dal 18 ottobre al 18 dicembre, e regalarlo ad una città in cui si vota. Sarà compito de l'Unità fare in modo che ogni abbonamento raggiunga un obiettivo preciso: il giornale deve arrivare in centinaia di case, locali pubblici, centri associativi, sedi di organizzazioni che attualmente non lo ricevono.
I lettori che vogliono contribuire al successo di questa campagna straordinaria possono utilizzare il **c/c** postale **n° 29972007** intestato a l'Unità Spa, via Due Macelli 23 Roma e indicare il comune a cui si vuole destinare l'abbonamento. Qui a fianco pubblichiamo l'elenco di tutti i comuni in cui si vota.
L'Unità: un giornale in progresso che parla ai progressisti

Per ulteriori informazioni
NUMEROVERDE 1678-61151

l'Unità

(ALESSANDRIA)
Alessandria
(CUNEO)
Bagnolo Piemonte
Borgo
Morello
(NOVARA)
Borgo Ticino
Domodossola
(TORINO)
Avigliano
Chivasso
Grugliasco
Rivalta di Torino
Rosta
(VERCELLI)
Serravalle Sesia
(BERGAMO)
Bisto
Curno
Gazzaniga
Lotto
(BRESCIA)
Capriano del Colle
Gottolengo
Rovato
(COMO)
Cantù
(CREMONA)
Crodara Hubbario
Crema
Pozzaglio ed Uniti
Robecco d'Oglio
(MANTOVA)
Pomponesco
(MILANO)
Arese
Legnano
Lesmo
Limbiate
Rozzano
Saint Angelo Lodigiano
Segrate
Seregno
Turbigo
Valera Fratta
Vimercate
(PAVIA)
Trivolzio
(VARESE)
Busto Arsizio
Cardano al Campo
Cassano Magnago
Caronate
Malnate
(PADOVA)
Bagna Pisani
Cadoro
Saint Urbano
(ROVIGO)
Lusia
(TREVISO)
Breda di Piave
Castelfranco Veneto
Crespano del Grappa
(VERONA)
Campagna Lupia
Noventa di Piave
Venezia
(VICENZA)
Fara
(PORDENONE)
Canova
(UDINE)
Cervignano del Friuli
Tarcento
(GENOVA)
Genova
Rovegno
(IMPERIA)
San Remo
(LA SPEZIA)
La Spezia
Ortonovo
(SAVONA)
Alberigo
Altare

Casavatore
Marano di Napoli
Portici
Pozzuoli
Saint Antimo
(SALERNO)
Roccadaino
Montecorice
Montecorvino Pugliano
Roccagloriosa
Sicico
Salerno
San Marzano sul Sarno
Santa Marina
(BARI)
Andria
Bitetto
Bitritto
Sannicandro di Bari
Spinazzola
Turi
(BRINDISI)
Ceglie Messapico
San Michele Salentino
(FOGGIA)
Accadia
Ascoli Satriano
Casalvecchio di Puglia
San Ferdinando di Puglia
Troia
(LECCE)
Carmiano
Cutrofiano
Galatoni
Martano
Otranto
Salice Salentino
San Cesario di Lecce
Surbo
(TARANTO)
Fatagiano
Taranto
(MATERA)
Tursi
(POTENZA)
Balvi
Palazzo San Gervasio
Sasso di Castalda
Sonnisi
(CATANZARO)
Arena
Badolato
Brognaturo
Fabrizia
Isca sullo Ionio
Limonia Termo
Monterosso calabro
Nardodipace
Pirghelia
Potia Pellegrino
Pizzo
Pizzoni
Rocca
San Costantino Calabro
San Gregorio d'Ippona
San Nicola da Crissa
Saint Andrea Apostolo dello Ionio
Serra San Bruno
Sorbinciano
Sorrano Calabro
Stefanaconi
Tropea
Vibo Valentia
(COSENZA)
Corzeto

Palazzo Adriano
Palermo
Partinico
Piana degli Albanesi
Torrasini
Torretta
Trappeto
Vicari
(RAGUSA)
Chiaromonte Gulfi
Giarratana
Modica
Pozzallo
(SIRACUSA)
Canicattini
Floridia
Lentini
Paolo Gargallo
Solarino
Cortino
(TRAPANI)
Alcamo
Calatafimi
Marsala
Mazara del Vallo
(CAGLIARI)
Nuxis
Pula
Samassi
Saint Antioco
Sant'Antioco
Villa Por
(NUORO)
Gavoi
Lodine
Lula
Nurallao
Orotelli
Perdasdefogu
Siniscola
Tortolì
(ORISTANO)
Cabras
Milis
Morgongiori
San Vero Milis
Villa Verde
(SASSARI)
Burgos
Cargeghe
Chiaramonti
Florinas

TRENTINO ALTO ADIGE
elezioni regionali

Faenza
Marina di Ravenna
(FORLI')
Bertinoro
Forlimpopoli
Meldola
Predappio
Rocca San Casciano
Santa Sofia
(FERRARA)
Ferrara
Lagosanto
Porotto
(MODENA)
Bastiglia
Bomporto
Campogalliano
Carpi
Castelfranco Emilia
Cavezzo
Formigine
Frassinoro
Marano sul Panaro
Mirandola
Modena
Nonantola
Pavullo nell'Appennino
Pievepelago
Polinago
Prignano sul Secchia
Sassuolo
Savignano sul Panaro
Serramazzoni
Spilamberto
Vignola
(REGGIO EMILIA)
Brescello
Cadelbosco di Sopra
Castelnovo Sotto
Cavriago
Guastalla
Montecchio Emilia
Novellara
Reggio Emilia
Rio Saliceto
Rolo
Rubiera
Scandiano
Sologno
Tresigallo
Vezzano sul Crostolo
(PIACENZA)
Castel San Giovanni
Fiorenzuola d'Arda
Piacenza
(PARMA)
Colorno
Fidenza
Langhirano
Parma
Sorbolo
Tizzano Val Parma
(BOLOGNA)
Bologna
Castel Maggiore
Castel San Pietro Terme
Crevalcuore
Galliera
Imola
Lugo
Marzabotto
Molinella
Monghidoro
Monterenzio
Pianoro
Porretta Terme
Sasso Marconi
Vergato
(FERRARA)
Ferrara
Lagosanto
Porotto
(MODENA)
Bastiglia
Bomporto
Campogalliano
Carpi
Castelfranco Emilia
Cavezzo
Formigine
Frassinoro
Marano sul Panaro
Mirandola
Modena
Nonantola
Pavullo nell'Appennino
Pievepelago
Polinago
Prignano sul Secchia
Sassuolo
Savignano sul Panaro
Serramazzoni
Spilamberto
Vignola
(REGGIO EMILIA)
Brescello
Cadelbosco di Sopra
Castelnovo Sotto
Cavriago
Guastalla
Montecchio Emilia
Novellara
Reggio Emilia
Rio Saliceto
Rolo
Rubiera
Scandiano
Sologno
Tresigallo
Vezzano sul Crostolo
(PIACENZA)
Castel San Giovanni
Fiorenzuola d'Arda
Piacenza
(PARMA)
Colorno
Fidenza
Langhirano
Parma
Sorbolo
Tizzano Val Parma
(BOLOGNA)
Bologna
Castel Maggiore
Castel San Pietro Terme
Crevalcuore
Galliera
Imola
Lugo
Marzabotto
Molinella
Monghidoro
Monterenzio
Pianoro
Porretta Terme
Sasso Marconi
Vergato
(FERRARA)
Ferrara
Lagosanto
Porotto
(MODENA)
Bastiglia
Bomporto
Campogalliano
Carpi
Castelfranco Emilia
Cavezzo
Formigine
Frassinoro
Marano sul Panaro
Mirandola
Modena
Nonantola
Pavullo nell'Appennino
Pievepelago
Polinago
Prignano sul Secchia
Sassuolo
Savignano sul Panaro
Serramazzoni
Spilamberto
Vignola
(REGGIO EMILIA)
Brescello
Cadelbosco di Sopra
Castelnovo Sotto
Cavriago
Guastalla
Montecchio Emilia
Novellara
Reggio Emilia
Rio Saliceto
Rolo
Rubiera
Scandiano
Sologno
Tresigallo
Vezzano sul Crostolo
(PIACENZA)
Castel San Giovanni
Fiorenzuola d'Arda
Piacenza
(PARMA)
Colorno
Fidenza
Langhirano
Parma
Sorbolo
Tizzano Val Parma
(BOLOGNA)
Bologna
Castel Maggiore
Castel San Pietro Terme
Crevalcuore
Galliera
Imola
Lugo
Marzabotto
Molinella
Monghidoro
Monterenzio
Pianoro
Porretta Terme
Sasso Marconi
Vergato
(FERRARA)
Ferrara
Lagosanto
Porotto
(MODENA)
Bastiglia
Bomporto
Campogalliano
Carpi
Castelfranco Emilia
Cavezzo
Formigine
Frassinoro
Marano sul Panaro
Mirandola
Modena
Nonantola
Pavullo nell'Appennino
Pievepelago
Polinago
Prignano sul Secchia
Sassuolo
Savignano sul Panaro
Serramazzoni
Spilamberto
Vignola
(REGGIO EMILIA)
Brescello
Cadelbosco di Sopra
Castelnovo Sotto
Cavriago
Guastalla
Montecchio Emilia
Novellara
Reggio Emilia
Rio Saliceto
Rolo
Rubiera
Scandiano
Sologno
Tresigallo
Vezzano sul Crostolo
(PIACENZA)
Castel San Giovanni
Fiorenzuola d'Arda
Piacenza
(PARMA)
Colorno
Fidenza
Langhirano
Parma
Sorbolo
Tizzano Val Parma
(BOLOGNA)
Bologna
Castel Maggiore
Castel San Pietro Terme
Crevalcuore
Galliera
Imola
Lugo
Marzabotto
Molinella
Monghidoro
Monterenzio
Pianoro
Porretta Terme
Sasso Marconi
Vergato
(FERRARA)
Ferrara
Lagosanto
Porotto
(MODENA)
Bastiglia
Bomporto
Campogalliano
Carpi
Castelfranco Emilia
Cavezzo
Formigine
Frassinoro
Marano sul Panaro
Mirandola
Modena
Nonantola
Pavullo nell'Appennino
Pievepelago
Polinago
Prignano sul Secchia
Sassuolo
Savignano sul Panaro
Serramazzoni
Spilamberto
Vignola
(REGGIO EMILIA)
Brescello
Cadelbosco di Sopra
Castelnovo Sotto
Cavriago
Guastalla
Montecchio Emilia
Novellara
Reggio Emilia
Rio Saliceto
Rolo
Rubiera
Scandiano
Sologno
Tresigallo
Vezzano sul Crostolo
(PIACENZA)
Castel San Giovanni
Fiorenzuola d'Arda
Piacenza
(PARMA)
Colorno
Fidenza
Langhirano
Parma
Sorbolo
Tizzano Val Parma
(BOLOGNA)
Bologna
Castel Maggiore
Castel San Pietro Terme
Crevalcuore
Galliera
Imola
Lugo
Marzabotto
Molinella
Monghidoro
Monterenzio
Pianoro
Porretta Terme
Sasso Marconi
Vergato
(FERRARA)
Ferrara
Lagosanto
Porotto
(MODENA)
Bastiglia
Bomporto
Campogalliano
Carpi
Castelfranco Emilia
Cavezzo
Formigine
Frassinoro
Marano sul Panaro
Mirandola
Modena
Nonantola
Pavullo nell'Appennino
Pievepelago
Polinago
Prignano sul Secchia
Sassuolo
Savignano sul Panaro
Serramazzoni
Spilamberto
Vignola
(REGGIO EMILIA)
Brescello
Cadelbosco di Sopra
Castelnovo Sotto
Cavriago
Guastalla
Montecchio Emilia
Novellara
Reggio Emilia
Rio Saliceto
Rolo
Rubiera
Scandiano
Sologno
Tresigallo
Vezzano sul Crostolo
(PIACENZA)
Castel San Giovanni
Fiorenzuola d'Arda
Piacenza
(PARMA)
Colorno
Fidenza
Langhirano
Parma
Sorbolo
Tizzano Val Parma
(BOLOGNA)
Bologna
Castel Maggiore
Castel San Pietro Terme
Crevalcuore
Galliera
Imola
Lugo
Marzabotto
Molinella
Monghidoro
Monterenzio
Pianoro
Porretta Terme
Sasso Marconi
Vergato
(FERRARA)
Ferrara
Lagosanto
Porotto
(MODENA)
Bastiglia
Bomporto
Campogalliano
Carpi
Castelfranco Emilia
Cavezzo
Formigine
Frassinoro
Marano sul Panaro
Mirandola
Modena
Nonantola
Pavullo nell'Appennino
Pievepelago
Polinago
Prignano sul Secchia
Sassuolo
Savignano sul Panaro
Serramazzoni
Spilamberto
Vignola
(REGGIO EMILIA)
Brescello
Cadelbosco di Sopra
Castelnovo Sotto
Cavriago
Guastalla
Montecchio Emilia
Novellara
Reggio Emilia
Rio Saliceto
Rolo
Rubiera
Scandiano
Sologno
Tresigallo
Vezzano sul Crostolo
(PIACENZA)
Castel San Giovanni
Fiorenzuola d'Arda
Piacenza
(PARMA)
Colorno
Fidenza
Langhirano
Parma
Sorbolo
Tizzano Val Parma
(BOLOGNA)
Bologna
Castel Maggiore
Castel San Pietro Terme
Crevalcuore
Galliera
Imola
Lugo
Marzabotto
Molinella
Monghidoro
Monterenzio
Pianoro
Porretta Terme
Sasso Marconi
Vergato
(FERRARA)
Ferrara
Lagosanto
Porotto
(MODENA)
Bastiglia
Bomporto
Campogalliano
Carpi
Castelfranco Emilia
Cavezzo
Formigine
Frassinoro
Marano sul Panaro
Mirandola
Modena
Nonantola
Pavullo nell'Appennino
Pievepelago
Polinago
Prignano sul Secchia
Sassuolo
Savignano sul Panaro
Serramazzoni
Spilamberto
Vignola
(REGGIO EMILIA)
Brescello
Cadelbosco di Sopra
Castelnovo Sotto
Cavriago
Guastalla
Montecchio Emilia
Novellara
Reggio Emilia
Rio Saliceto
Rolo
Rubiera
Scandiano
Sologno
Tresigallo
Vezzano sul Crostolo

Economia&lavoro

Sciopero Fs: adesioni al 75% Si replica il 17-18 ottobre

ROMA Lo sciopero generale dei ferrovieri, terminato ieri alle 21, è stato «uno straordinario successo». Lo affermano in una nota Filt-Cgil, Fit-Cisl e Uit-Uil, secondo i quali «la stragrande maggioranza dei lavoratori ha aderito allo sciopero». L'adesione media è stata del 75% con punte dell'85-90% in molte regioni. Il 17 e 18 ottobre si replica.

Si è chiuso ieri senza proclami il vertice tra i paesi più industrializzati Sfiducia reciproca e forte incertezza sull'avvio di una nuova fase di espansione

Barucci: «Forse stiamo per toccare il fondo» Ma la vera incognita è la disoccupazione Governo e Bankitalia cominciano a temere che la politica sin qui seguita non basti più

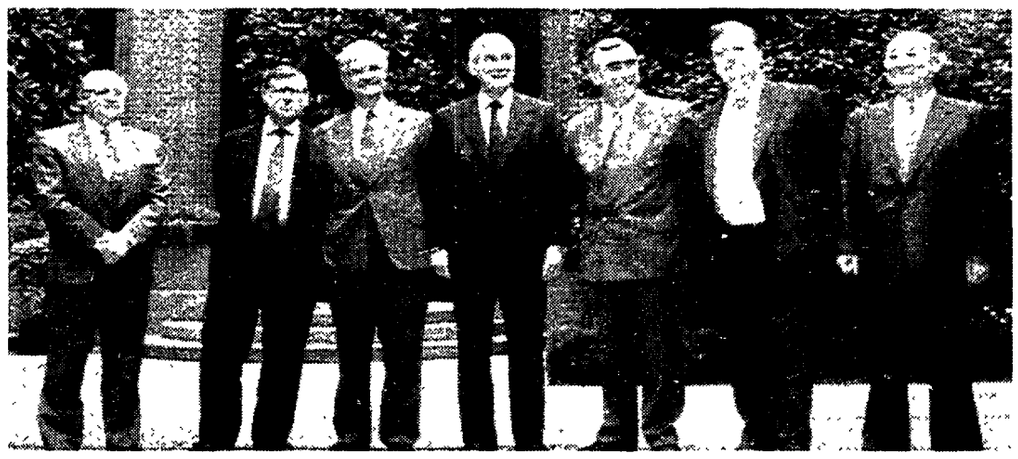
Al G7 un grande assente, la ripresa

I big dell'economia ancora senza ricette contro la recessione

Il telefinanziere Giorgio Mendella

Il G7 riesce solo ad augurarsi che la ripresa tanto invocata arrivi davvero. A Washington, ministri economici e banchieri centrali sbandati fra ottimismo e pessimismo. La parola d'ordine è «mettere ordine in casa propria». Ma per farlo ciascuno tende a scaricarne sugli altri i costi. Vaghe promesse sul taglio dei tassi in Europa, tace la Germania. Barucci: «La ripresa non partirà né dai consumi né dai salari drogati».

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI



Il ministri del Tesoro e delle finanze del G7. Da sinistra a destra: Loiselle (Canada), Barucci (Italia), Alphandery (Francia), Waigel (Germania), Bentsen (Usa), Clarke (Gran Bretagna) e Fujji (Giappone)

WASHINGTON. Non c'è stato il tradizionale comunicato. Da quando il G7 si è accorto che i grandi speculatori alla George Soros come le grandi banche internazionali (e italiane) sono lì pronte a tirar sul bersaglio quando c'è un impegno scritto nero su bianco, meglio non svegliare il can che dorme per non creare la minima occasione per un nuovo disastro monetario. Quindi, la consegna del silenzio è d'obbligo. Per fortuna ci sono state Russia e Palestina a fornire qualche argomento sul quale pronunciarsi (peraltro con dosi massicce di prudenza) e salvare una discussione che non passerà alla storia del G7 per arguzia delle argomentazioni e coraggio nelle decisioni. Dopo il vertice di Washington e dopo l'incontro annuale del Fondo monetario, che alla presenza di ministri e banchieri di tutto il mondo comincerà domattina, i tassi europei continueranno a scendere con il contagocce, i giapponesi continueranno a far la melina sull'apertura dei propri mercati, gli americani puntando tutte le loro carte sul Congresso per far passare la riforma sanitaria di Clinton. I tedeschi sono usciti dal vertice talmente soddisfatti da aver annunciato: «Questa volta nessuno ci ha messo sul banco degli accusati».

Sta finendo il ciclo negativo dell'economia mondiale? Sì, no, non sappiamo. «Forse stiamo toccando il fondo», dice il ministro del Tesoro italiano Barucci. Il suo collega americano Lloyd Bentsen raffredda: «Abbiamo ancora molte cose da fare». E rilancia il motto di Clinton: «The name of the game is jobs» (il nome del gioco è posti di lavoro). Se non ci fossimo noi con i nuovi investimenti e la riforma sanitaria, stareste tutti peggio. I toni sono più da propaganda che da riflessione analitica visto che è finito da un pezzo l'effetto locomotiva con un paese che tira e gli altri che si fanno tirare. Ciascuno continua a non fidarsi dell'altro: gli americani aspettano che i giapponesi espandano la domanda interna e vogliono vedere se ciò accadrà; i giapponesi rispondono con un pacchetto fiscale ritenuto da tutti insufficiente e schiudendo il mercato del riso a esclusivo vantaggio degli esportatori asiatici e non dei paesi industrializzati; i tedeschi non accettano diktat sulla politica monetaria; i francesi in toni più morbidi della settimana scorsa fanno sapere che gli interessi agricoli sono sempre molto importanti per la vecchia Europa. Cioè per loro. Secondo il governatore della Banca d'Italia occorre essere molto cauti sulle previsioni. Fazio propone questo titolo per i giornali: «C'è la ripresa?». Andiamo bene. I dati non sono opinione e così al G7 non è rimasto altro che certificare il marasma nel quale si trovano le economie dell'ovest: in dieci dei maggiori paesi industrializzati il prodotto lordo diminuisce, solo in Italia, Portogallo e Danimarca cresce «in misura molto modesta». In queste condizioni il coordinamento monetario è morto e sepolto e a ciascuno non rimane altro che sperare che i deboli «animal spirits» dell'economia alzino la voce.

Eppure mai si sono verificate condizioni macroeconomiche così ottimali per la ripresa: l'inflazione è bassa (media del 3% nei paesi del G7), i tassi di interesse scendono, perfino i cambi oggi vengono giudicati abbastanza vicini ai valori fondamentali dell'economia una volta passata l'era delle fruste monetarie e delle illusioni targate Maastricht. La ripresa non arriva lo stesso e la grande sfida dell'occupazione lanciata dagli americani e più o meno raccolta dagli europei rischia di restare pura declamazione. In Europa la fine dello Sme ha allentato la stretta monetaria, ma neppure non se ne traggono tutte le conseguenze. Al G7 americani e italiani hanno ha cercato di dimostrare ai tedeschi che esiste lo spazio per tirar giù con maggiore decisione i tassi e la mossa è stata accolta con un sorriso dal presidente della Bundesbank Schlesinger: dal primo ottobre, lo scettro della banca centrale tedesca passa a Hans Tietmayer.

Oggi Brittan incontra Kantor Il negoziato resta in bilico

Un incubo pesa su Washington: la trattativa Gatt

DAL NOSTRO INVIATO

WASHINGTON. Uno degli incubi del G7 si chiama Gatt, il negoziato sul commercio mondiale che langue ormai da sette anni trascorsi tra avvicinamenti e divorzi, con un'agenda di scadenze e impegni che è diventata sempre più lunga ed è stata sempre meno rispettata. Mentre a Ginevra si cerca di trovare il bandolo della matassa per evitare di ritrovarsi a metà dicembre con una rottura clamorosa, questa mattina nella capitale Usa Leon Brittan per la Commissione europea e Mickey Kantor si incontrano per verificare se tra Stati Uniti ed Europa c'è un'alternativa praticabile a una logorante e pericolosa guerra commerciale. Per la verità, Brittan ha una missione più complicata dal momento che dovrebbe rappresentare più che altro le posizioni francesi che i 12 hanno deciso di malavoglia di tenere in qualche considerazione. Il problema è che il segretario al commercio statunitense, che sul commercio esterno con Europa e Giappone è ancora più rigido della capoeconomista della Casa Bianca Laura Tyson, ha già dato la sua risposta: l'accordo di Blair House sulla riduzione delle sovvenzioni agricole non sarà modificato mai dalla Casa Bianca. Se Balladur deve fare i conti con il proprio elettorato, Clinton non è meno sicuro del voto in numerosi stati d'America (da novembre comincia una lunga maratona elettorale). La Francia avrà i suoi legittimi motivi di opporsi, ma gli interessi dei «farmers» americani valgono di più di quelli dei «paysant» francesi.

Alla riunione del G7, il ministro dell'economia di Parigi è apparso più conciliante, ma la sostanza delle posizioni resta quella di una settimana fa: la Francia, piaccia o non piaccia a tedeschi e americani, è disposta a esercitare il diritto di veto se i suoi interessi agricoli non saranno tutelati. Il problema è che il Gatt o viene chiuso su tutti i capitoli del negoziato, dall'agricoltura ai servizi all'apertura dell'accesso ai mercati alla proprietà intellettuale, o salta per aria. O ci si mette d'accordo su tutto o niente. Il G7 si dichiara ottimista. Pether Sutherland, segretario del Gatt, precisa che «il negoziato non è paralizzato, non sono in gioco solo gli interessi dei grandi paesi industrializzati ma quelli altri cento paesi». E aggiunge: «Se il G7 ritiene che esistano margini di manovra per un compromesso vuol dire che i ministri finanziari sanno quello che dicono».

E se saltasse il termine del 15 dicembre per un accordo definitivo?

Oltre quella scadenza ce ne sarà un'altra, penso che a una conclusione si arriverà molto rapidamente sia nel caso di una rottura che nel caso di un compromesso. Bisogna stare attenti a dar credito a una illusione che serpeggia un po' tra tutti quanti: se ci sarà una rottura nulla resterà come prima. Nessuno creda che sarà possibile mantenere ciò che abbiamo raggiunto finora. Le barriere doganali tolte saranno ricostruite, ciascun paese erigerà nuove barriere. Finora il Gatt è riuscito a smontare il sistema protezionistico in alcuni settori anche del 90% e tutto questo rischia di essere cancellato».

In un recente rapporto, l'Ocse ha fatto i conti dei profitti e delle perdite di una felice conclusione del negoziato. Una parziale liberalizzazione, qual è quella che si sta negoziando a Ginevra, produrrebbe vantaggi indubbi: la rimozione del 30% delle tariffe e dei sussidi per l'agricoltura farebbe risparmiare 190 miliardi di dollari (120 miliardi ai paesi Ocse, 70 ai paesi in via di sviluppo e all'Est). Una liberalizzazione addizionale del 30% delle tariffe sui prodotti manifatturieri significherebbe altri 23 miliardi di dollari.

Naturalmente ci sarebbero vincitori e vinti. Chi è stato riparato dalle tariffe e ha ricevuto finora i sussidi, i grandi importatori che hanno goduto finora il vantaggio dei prezzi in declino, tra gli ultimi; gli esportatori e i consumatori dei paesi più protezionisti, tra i primi. Ma secondo l'Ocse «per i perdenti il livello delle perdite è minimo rispetto ai vantaggi del lungo periodo». Dalla parziale liberalizzazione le perdite per i paesi Ocse sarebbero dell'ordine dei 2 miliardi di dollari, «cioè una piccola frazione dei 300 miliardi di dollari che oggi vengono spesi in sussidi ai produttori». Ciò che si perde in agricoltura può essere compensato dai vantaggi della liberalizzazione dei prodotti manifatturieri. Si tratta naturalmente di calcoli-paese: resta difficile spiegare ai produttori agricoli che perdono i sussidi quanto sia positivo liberare i consumatori urbani dai balzelli del protezionismo che li ha costretti finora a pagare di più gli stessi prodotti. Sempre stando sull'analisi globale, secondo l'Ocse la piena liberalizzazione del settore agricolo e nel settore manifatturiero porterebbe a lungo termine a un incremento del reddito del 6%. Nel medio-lungo periodo. □ *A.P.S.*

World Bank

E ora scoppia la polemica sulla sede

WASHINGTON. Anche alla Banca mondiale, l'istituzione che si occupa dei paesi in via di sviluppo «sorella» del Fondo monetario, è scoppiata la «sindrome di Attali» (l'ex presidente della Bers). Non si tratta di uno scandalo, bensì soltanto di una polemica sul costo della sistemazione di una nuova ala dell'enorme palazzo in pieno centro cittadino. Su pressione degli Usa, da sei mesi attentissimi alla gestione della Banca e timorosi di passare sotto le forche caudine del Congresso, è stata aperta un'inchiesta interna perchè il progetto di demolizione e riedificazione di quattro complessi e il rinnovo di altri due, è costato 84 milioni di dollari in più di quanto previsto. Dagli originari 206 milioni si è passati prima a 250 poi a 290 secondo le notizie riportate dal *New York Times* e non smentite dalla Banca. Su pressione americana (gli Usa sono l'azionista più influente), il presidente Lewis Preston ha deciso di formare una commissione di cui fanno parte quattro amministratori. Il portavoce ufficiale Tim Cullen ha spiegato che i costi di affitto durante la ristrutturazione sono stati più elevati di quanto atteso e che l'errore di fondo sta sottostima dei costi generali di cui è responsabile la società di progettazione.

La vicenda ha irritato molto il vertice della Banca mondiale perchè dopo lo scandalo finanziario delle spese folli alla Banca per l'Est di Londra la sensibilità dei governi sulla gestione allegra delle burocrazie internazionali è ormai elevatissima. Tanto per mettere le mani avanti, Mr. Cullen ha detto: «I nostri edifici sono abbastanza modesti, non ci sono marmi, non ci sono scale stravaganti. Fuori c'è calcestruzzo, non pietra pregiata». Washington non è Londra. □ *A.P.S.*

Alla convention di Intermercato

Nuovo videoshow di Mendella

CHIARA CARENINI

VIAREGGIO I quattromila piccoli azionisti dell'impero finanziario di Giorgio Mendella si sono ritrovati sabato sera a Viareggio per la loro quinta convention. Dalla latitanza il telefinanziere manda un videotape dal quale elargisce ottimismo e chiede denaro e tempo.

In quattromila hanno sfidato la pioggia battente e si sono riuniti allo stadio dei Pini per applaudire quello «spirito» in videocassetta che li invitava, confidando in Keynes e citando Cavour, a superare la crisi investendo ancora. Prima del video-discorso proiettato su tre megaschermi, i mendelliani hanno ripercorso tra applausi e lacrime la storia di Intermercato. Una serata nel nome di «Giorgio, Giorgio», l'uomo che ha raccolto miliardi provenienti dalle tasche dei piccoli risparmiatori reinvestendoli in iperbolici affari: da «Primosat», satellite per la copertura tv del centro America, alle villette rumene costruite sui «blocchi» di Ceausescu e rimesse sul mercato per 7 milioni di lire.

Mendella, come aveva promesso nelle settimane scorse, non ha voluto mancare all'appuntamento con i suoi tedelissimi e così è stato. Vestito in giacca da yachtman, ha raccontato dal video i «crimini compiuti verso di voi (i quattromila, ndr) da quelli che volevano farci sparire», affermando poi ancora una volta «che ci vorrà tempo, ma ce la faremo». Salvare il salvabile non basta, occorre mettere in pratica le teorie keynesiane dell'investimento scaccia-crisi: e così i 4000 hanno ancora una volta rimesso mano al proprio portafoglio e hanno tirato fuori i soldi che sono serviti a recuperare dal crack di Intermercato Rete Mia (gestita in pool, il 60% del capitale venduto ad altre due società, che confida nella revisione della legge Mammì), Domovideo e VHR (società di riproduzone di videocassette). In tutto 12 miliardi. Ma Mendella non molla: dal suo rifugio (Montecarlo, nel Principato di Monaco?) annuncia l'imminente riacquisto della «Mia Viaggi» e di altri pezzi del fallimento Intermercato. Mendella chiude tra le urla, gli applausi e le lacrime affidando il resto ai suoi uomini. E per lui, in prima serata, aveva parlato Gigi Moncalvo, giornalista di Rete Mia che ha annunciato un esposto, effettuato dal sostituto procuratore di Milano Greco, a carico di Gabriele Ferro, il magistrato lucchese che ha coordinato l'inchiesta sul crack finanziario di Mendella e sul fratello Carmine, avvocato di Milano. Ferro, il magistrato meno amato dai mendelliani, aveva scoperto irregolarità nell'assunzione dei risparmi, bilanci al nero, evasioni fiscali per decine di miliardi, ed ha firmato la richiesta di custodia cautelare per Mendella. Era il '91. «Reo» di aver affondato Intermercato, Ferro non è stato l'unico ad essere colpito dagli strali di Moncalvo che ha ricordato anche «che la guerra subita da Intermercato da parte della Consob era condotta da uno come Pazzi, adesso agli arresti domiciliari, supportato da un governo di inquisiti».

Tutti i «nemici» sono stati ricordati, nome e cognome, dalle 4000 vittime. Dal mancato rapporto tra Mendella e Craxi (secondo la ricostruzione di Moncalvo, Mendella rifiutò l'appoggio politico della segreteria di via del Corso), alla «nomenklatura che ha impedito l'operazione Intermercato in Romania e che oggi appoggia i progetti delle holding italiane». I quattromila però aspettavano le perle di saggezza: ottimismo diffuso, miraggio di investimenti miliardari, Mendella dal video dice che le pietre per la ricostruzione dell'impero ci sono ma ci vorrà tempo. Intanto, il finanziere rivendica il «dovere di non venire arrestato». E di sé dice: sono uomo libero, in libero Stato.

Il crack di Mendella risale al 1991, quando la procura della Repubblica di Lucca, dopo indagini condotte dalla Guardia di finanza a Lucca e Roma che accertò evasioni fiscali, contabilità al nero e la sparizione di oltre 100 miliardi, emise a carico di Mendella e dell'amministratore delegato di Intermercato, Aldo Rossi, due mandati di cattura. Il fallimento di Intermercato venne sancito dal tribunale di Lucca che poi ammise i creditori all'acquisto di Retemia.

INTERVISTA

STEFANO ZAMAGNI
docente di Economia politica a Bologna

«Occorre una distribuzione più egualitaria della ricchezza mobiliare»

«Tagliare i salari? ricetta vecchia»

«Nuovi posti di lavoro? possono arrivare dalla produzione di quei beni e servizi che, per loro natura, non vengono prodotti dal mercato». Questa, secondo Stefano Zamagni, docente di Economia politica a Bologna e di Storia del pensiero economico alla Bocconi, la ricetta più valida per ridurre la disoccupazione. E poi aggiunge: «Basta con la riduzione dei salari, ora occorre riallocare le proprietà».

RAFFAELE LIGUORI

Secondo gli ultimi dati Cee, il tasso di disoccupazione in Europa è sceso a luglio al 10,6% rispetto al 10,7 del mese precedente. C'è quindi un'inversione di tendenza?

Bisogna tener presente che il problema della disoccupazione è talmente differenziato che è quasi azzardato dare una valutazione che rifletta la situazione media dell'Europa. Ad esempio il Mezzogiorno italiano è diverso dalle altre aree depresse in Grecia, Portogallo, Spagna e Irlanda. C'è una differenza strutturale: il nostro Mezzogiorno è passato da un'economia agricola ad una terziaria saltandola fase intermedia dell'industrializzazione. Negli altri paesi, invece, da una decina d'anni le zone in ritardo nello sviluppo economico sono sulla via del processo di industrializzazione. Questo implica che, non appena ci saranno segnali di ripresa economica, la crescita della occupazione sarà in quelle zone più forte. Nel Mezzogiorno italiano solo il 13% dei lavoratori è occupato nel settore manifatturiero, un altro 15-20% è in agricoltura, mentre la parte rimanente è nel settore dei servizi. Con questi dati è un'illusione pensare che, quando l'economia uscirà dalla recessione, la situazione possa migliorare al Sud. La ragione è che non ci sono le industrie. Quindi il calo del tasso di disoccupazione in Europa deve essere interpretato alla luce di queste differenze.

In generale, quali sono le opzioni in campo per combattere la disoccupazione?

Esistono due blocchi di «ricette»: quello di breve e quelle di più lungo termine. Tra quelle di breve ci sono diverse proposte, ognuna parziale ma se combinata con le altre può dare l'effetto desiderato. Innanzitutto il «worksharing» (lavorare meno, lavorare tutti). Un'altra proposta è quella del «workfare», cioè l'istituzionalizzazione di un'agenzia del lavoro che assuma i disoccupati a salario minimo e cerchi poi di ricollocarli alle migliori condizioni. Esiste una terza proposta, presentata dall'economista britannico Denis Snoar, che è quella del trasferimento dei benefici. Il disoccupato trasferisce i propri benefici, che riceve dallo Stato sotto forma di cassa integrazione o altro, all'impresa che intende assumerlo. Per l'impresa c'è una riduzione dei costi e per il disoccupato il guadagno è rappresentato dal fatto che il salario sarà superiore ai benefici trasferiti. In questo modo si tende ad avvicinare la domanda e l'offerta di lavoro. Rispetto alla proposta dell'agenzia del lavoro, quest'ultima è più conveniente per lo Stato perché risparmia i costi di transazione, quelli dovuti alla gestione dell'agenzia.

Una miscela di queste tre proposte è senz'altro una soluzione efficace nel breve periodo. Però non basta a risolvere il problema della disoccupazione. Le caratteristiche di questo fenomeno sono tali per cui soltanto modificando alcuni dati di struttura è possibile sperare in una soluzione stabile.

Veniamo alle «ricette» di lungo periodo contro la disoccupazione. In cosa dovrebbero consistere?

Bisogna mettere mano, una volta per tutte, all'idea di non affidare solo all'area delle relazioni di mercato la fornitura dei beni. Esiste una dicotomia tra merci e beni. Se chiamiamo merci tutto ciò che si produce e transita per il mercato, e definiamo i beni come ciò che il cittadino domanda, allora vediamo che oggi non tutto quello che appartiene alla categoria dei beni viene prodotto dal mercato. L'idea è quella di creare posti di lavoro nella produzione di quei beni e servizi che, per loro natura, non vengono prodotti dal mercato.

Un altro aspetto di lungo periodo da considerare riguarda la modifica strutturale del contratto di lavoro. Non possiamo più chiedere ad una stessa variabile economica, il salario, di farsi carico di raggiungere sia l'obiettivo dell'efficienza che quello di una più equa distribuzione del reddito. Con la fine del modello di produzione taylorista e fordista il salario non può più svolgere quella funzione. Allora bisogna assegnare al salario solo l'obiettivo dell'efficienza e attuare altre misure compensative per assicurare l'obiettivo della giustizia equitativa.

Prima di vedere queste misure, può dirci cosa rappresenta l'obiettivo dell'efficienza?

In pratica significa agganciare il salario alla produttività.

Allora, come si realizza l'obiettivo dell'equa distribuzione del reddito?

Bisogna considerare che il reddito di ogni lavoratore è composto di due parti ideali: il reddito da lavoro e il reddito da capitale, sotto forza di interessi, dividendi. Dal punto di vista del lavoratore è del tutto indifferente che un minor reddito da lavoro sotto forma di salario sia compensato da una maggiore entrata da reddito da capitale.

Ma come si realizza questa compensazione?

Occorre cambiare il processo della riallocazione proprietaria. Se noi avessimo una distribuzione della ricchezza mobiliare più egualitaria, allora ciò che il lavoratore prende in meno come salario verrebbe compensato da ciò che prende in più sotto forma di interesse, di dividendo. In questo modo si farebbe un passo decisivo verso un modello di democrazia economica, cioè verso la riallocazione dalla proprietà.

Resta il fatto, prof. Zamagni, che il mercato dei capitali in Italia è nelle mani di pochi grandi gruppi. Sono scarse le garanzie per i piccoli risparmiatori. La trasparenza del mercato deve essere ancora ralizzata. Chi dovrebbe controllare, come la Consob, sembra proprio non farlo. Come è possibile in questo contesto la «riallocazione della proprietà» di cui lei parla?

Ovviamente la condizione istituzionale perché questo avvenga è che si metta mano con urgenza alla riorganizzazione del mercato dei capitali, in particolare del mercato di Borsa. Quel simulacro di mercato dei capitali che abbiamo in Italia non può essere certo il luogo dove riallocare la proprietà verso i lavoratori. Così come il capitalismo familiare italiano sta al di fuori di questa possibilità.

Torniamo alla questione della disoccupazione. Secondo lei allora le scelte alternative per uscire dalla crisi non dipendono da una maggiore o minore spesa da parte dello Stato.

I problemi della disoccupazione oggi non possono essere affrontati con ricette di tipo keynesiano, cioè tese ad aumentare la spesa pubblica. In questo modo si aggrava il carico del debito pubblico.

Va detto, però, che chi sostiene la tesi del «rigore» non propone allo stesso tempo interventi strutturali.

È vero. In questa situazione sbagliano un po' tutti. I sindacati, perché chiedendo maggiori spese rischiano di perdere credibilità. Quanto al governo, non può solo dire che non ci sono soldi. Dovrebbe invece dare immediata attuazione a proposte come quelle che ho illustrato in precedenza. Almeno quelle di breve periodo, in parte comprese nell'accordo firmato con sindacati e imprenditori il 3 luglio scorso. Nel medio-lungo periodo questo governo può fare ben poco perché si tratta di un governo a termine.

Le misure di breve periodo che lei propone non sembrano però facilmente applicabili.

Non è vero. Si tratta di misure che nel giro di due settimane potrebbero essere decise. Basterebbe usare lo strumento del decreto legge o anche del regolamento. Non mi illudo che possano risolvere alla radice il problema della disoccupazione, ma dobbiamo comunque pensare a spegnere il fuoco mentre la casa brucia.

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato CdL di Torino, responsabile e coordinatore **Bruno Aguglia**, avvocato Funzione pubblica Cgil, **Piergiovanni Alleva**, avvocato CdL di Bologna, docente universitario, **Mario Giovanni Garofalo**, docente universitario; **Enzo Martino**, avvocato CdL di Torino, **Nyranne Moshi**, avvocato CdL di Milano; **Saverio Nigro**, avvocato CdL di Roma

Importante sentenza della Corte Costituzionale

Anche per statali e ferrovieri la contingenza nella liquidazione

SAVERIO NIGRO

■ Riteniamo opportuno ed utile per i nostri lettori richiamare la loro attenzione su una decisione della Corte Costituzionale su cui, al momento della sua pubblicazione, si è soffermata molto la stampa, evidenziandone i suoi aspetti positivi, e che sarà senz'altro oggetto di approfondite recensioni sulle riviste specializzate: ci riferiamo alla sentenza n. 243 del 19/5/1993, con la quale la Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità delle norme che non prevedono, per i trattamenti di fine rapporto ivi considerati, meccanismi legislativi di computo dell'indennità integrativa speciale, il che significa che anche le indennità di fine lavoro degli statali e dei ferrovieri debbono essere calcolate con l'inclusione in esse dell'indennità integrativa speciale, la quale ha aspetti simili alla contingenza del rapporto lavorativo privatistico.

Precedenti pronunzie della Corte

Non è la prima volta che la Corte si è pronunziata su una simile questione, in quanto anche precedentemente ne era stata investita e le sue decisioni, per l'innanzi, erano state negative in quanto, più che gli aspetti squisitamente giuridici, erano prevalse considerazioni di carattere finanziario ed economico, ma in tali occasioni la Corte aveva richiamato gli organi legislativi a dare una equa soluzione a questa problematica, poiché sempre più pressanti si appalesavano le giuste richieste di tanta parte del mondo del lavoro, che vedevano depauperarsi in modo sempre più vistoso, il loro trattamento economico nel momento più acuto della loro vita lavorativa, e cioè allorchè essi venivano collocati a riposo.

Necessità di una soluzione legislativa

Ma i moniti e le pressioni della Corte non sortivano alcun effetto in quanto il potere legislativo riteneva di non intervenire e quindi di non disciplinare più compiutamente, e soprattutto più equamente, la problematica in esame, costringendo tanti dipendenti del pubblico impiego e delle Ferrovie dello Stato, precipuamente coloro che rivestivano qualifiche basse o medio-basse, a vedersi computare le indennità di fine lavoro su una retribuzione sempre più sottile e più ristretta che negli ultimi anni aveva raggiunto, se non superato, in alcuni casi, la percentuale del 50%. Una situazione del genere non si appalesava più procrastinabile ed il giudizio della Corte, anche se non consente una soluzione definitiva, in quanto richiama l'intervento del legislatore per dare, entro tempi brevi, un assetto definitivo al computo dell'indennità integrativa speciale, certamente costituisce un positivo incentivo a che i singoli interessati possano far valere in sede giudiziaria i loro diritti.

Natura di retribuzione differita

La predetta sentenza si sofferma, in modo abbastanza approfondito, sul concetto e sulla natura dell'indennità di fine lavoro pervenendo all'ovvia conclusione che anche per i dipendenti dello Stato – così come lo è per quelli del settore privatistico – essa si appalesa quale retribuzione differita con funzione previdenziale, funzione che è quella di far superare al lavoratore le difficoltà economiche conseguenti al venire meno del trattamento retributivo per effetto della cessazione del rapporto di lavoro.

È pienamente condivisibile l'argomentazione della Corte che non solo individua l'illegittimità costituzionale in riferimento all'art. 3 della Costituzione, ma anche ritiene che la disciplina legislativa esistente violi la norma di cui all'art. 36 della Costituzione sia in ordine alla proporzionalità della retribuzione alla quantità e qualità del lavoro, sia in ordine alla sufficienza della stessa che deve consentire al lavoratore ed ai propri famigliari di poter avere una esistenza libera e dignitosa. Viene cioè elaborato un concetto di retribuzione, globalmente intesa, a prescindere dalle singole componenti che la costituiscono, in quanto essa ha la funzione non solo remunerativa di equo e giusto corrispettivo dell'attività lavorativa espletata, ma anche sociale con l'assicurare all'interessato il godimento di una libera e dignitosa vita: e questa funzione essa deve adempiere non solo durante il corso del rapporto lavorativo ma anche alla cessazione dello stesso poichè una quota di essa non era stata mensilmente corrisposta, ma era stata trattenuta al fine di versarla, nella sua reale e completa entità, al momento della risoluzione del rapporto di lavoro.

Se queste erano le premesse, le conseguenze non potevano non essere quelle di una declaratoria di illegittimità costituzionale di quelle norme che prevedono, quale base di calcolo per le indennità di fine lavoro, una retribuzione notevolmente ridimensionata e carente di una voce – la indennità integrativa speciale – che di essa è una componente essenziale e consistente.

Possibilità di discriminazione di segno opposto

Ha individuato però la Corte che le modalità di calcolo del trattamento di fine rapporto del settore pubblico sono diversificate da quelle del settore privato per cui l'inclusione – *sic et simpliciter* – dell'indennità integrativa speciale nella retribuzione produrrebbe un vantaggio a favore del primo, creando in tal modo una sperequazione di segno opposto, il che ha indotto il giudice delle leggi a non dare una soluzione definitiva alla questione da esso esaminata, ma di richiedere al legislatore che esso, in tempi brevi, approntì meccanismi che garantiscano a tutti i lavoratori – a qualsiasi settore essi appartengono e nell'ambito degli stessi settori di appartenenza – un sistema di calcolo delle indennità di fine lavoro che sia omogeneo e che non crei sperequazioni tra gli stessi, anche se ciò – afferma la Corte – debba avvenire tenendo conto della diversità dei sistemi di gestione, alimentazione ed erogazione, il tutto sempre nell'ambito del discrezionale apprezzamento del legislatore.

Effetti immediati e contrastanti opinioni

In ordine agli effetti immediati di questa sentenza, le opinioni non sono unitarie e saranno vieppiù diversificate allorché essa sarà analizzata dai magistrati chiamati a risolvere le controversie già in corso e quelle future che si prevedono numerose e massiccie. Si sostiene da parte di alcuni che oggetto del giudicato è la conclusione ultima del ragionamento del giudice e non le sue premesse per cui sussiste una prevalenza di dispositivo sulla motivazione, nel qual caso – essendo state estromesse dall'ordinamento giuridico le norme dichiarate incostituzionali – ogni controversia va risolta con l'inclusione dell'Iis nell'indennità di fine lavoro, a prescindere da tutte le discriminazioni di segno opposto che un simile procedimento comporta.

A nostro avviso la soluzione più giusta potrebbe rinvenirsi nel criterio equitativo – sia pure inteso in senso-lato – in virtù del quale il giudice potrebbe risolvere le controversie in quanto è ben certa l'incostituzionalità delle norme, ma è altrettanto certo che una semplicistica inclusione dell'Iis nel trattamento di fine lavoro comporta quelle discriminazioni – e pertanto la violazione dell'art. 3 della Costituzione – che nella motivazione della sentenza sono state ampiamente evidenziate. Non vi è dubbio che la soluzione migliore è quella auspicata dalla Corte, e cioè l'immediato e tempestivo intervento del potere legislativo.

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto
Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Il governo è stato impegnato a eliminare le assurdità del «d. lgs. 503»

■ Sono un'impiegata che compie 55 anni il 18 dicembre 1993 e che, per motivi di salute, sono fermamente intenzionata ad andare in pensione a fine 1993 pur maturando solo 26 anni di contribuzione (sono vedova e godo di un assegno vitalizio passato a una «minima» Inps).

Il patronato sindacale da me interpellato, vista la riforma pensionistica e il decreto legislativo 503 del 30 dicembre 1992 mi confermava il mio pieno diritto di poter andare in pensione in quanto maturo l'età entro il 31 dicembre 1993. Recentemente mi sono rivolta di nuovo al patronato per aprire la relativa pratica, senonché mi è stato comunicato che l'Inps ha bloccato tutte le pratiche dei nati nel dicembre 1993, ai quali la prima erogazione della pensione avverrebbe nel gennaio 1994 contestualmente allo scatto della biennalità e quindi è necessario avere compiuto i 56 anni di età.

A me pare una grossolana ingiustizia che si effettua o che si tenta di effettuare giustificandola come interpretazione restrittiva della legge. Inutile rimarcare che ne sono sconvolta.

Gianna Bernardi
Bologna

Purtroppo, così come stanno le cose, l'interpretazione è quella a te sfavorevole. Poiché le pensioni hanno decorrenza dal primo giorno del mese successivo a quello nel quale vengono perfezionati i requisiti (età e contribuzione) e stante il fatto che la tabella A allegata al decreto legislativo n. 503/92 prescrive, per le pensioni che hanno decorrenza nel periodo 1° gennaio 1994/31 dicembre 1995, l'età di 56 anni, si arriva all'assurdo che, dopo pochi giorni, perderesti il diritto già acquisito il giorno 18 dicembre 1993.

Abbiamo contestato tale applicazione e siamo in attesa di conoscere i correttivi che il governo accetterà di apportare al decreto legislativo 503/92. Infatti, oltre all'assurdità da te illustrata, sussiste l'analogo fenomeno per chi matura il requisito minimo nel mese di dicembre degli anni 1994, 1996, 1998 e nel 2000 qualora l'interessato non fosse tutelato dalla deroga di cui alla lettera c) del comma 3 dell'articolo 2 del decreto legislativo 503/92, per non parlare del problema della integrazione al trattamento minimo subordinato al reddito della coppia (tanto per citare solo alcune delle esigenze di modifica).

Governo e Parlamento dovranno «revisionare» il testo del decreto legislativo 503/92 alla luce dei problemi che si sono manifestati nella fase di prima applicazione. In tale occasione dovrà trovare soluzione anche il problema da te sollevato.

Arretrati per integrazione salariale e arretrati salariali

■ Durante il mese di giugno dell'anno in corso è stata pubblicata la tabella dei livelli di reddito 1992 e le nuove misure degli assegni familiari da applicarsi dal luglio '93. Nell'articolo di presentazione si faceva riferimento alla norma dell'art. 4 L. 389/89 che stabiliva la non computabilità degli arretrati salariali al fine della determinazione del reddito percepito.

Dalla segnalazione di un lavoratore abbiamo rilevato che, contrariamente a quanto affermato dalla legge, l'Inps ha inserito nel modulo della richiesta dell'assegno per il nucleo familiare la voce «arretrati». Abbiamo, quindi, avviato tramite l'Inca di Vicenza un accertamento sulla materia e solo dopo molte insistenze da parte della compagna che si era presa l'incarico di seguire la questione l'Inps ha risposto che la norma citata trovava applicazione solo per i lavoratori dipendenti e non per i pensionati in quanto la legge parla di «arretrati per prestazioni di integrazione salariale».

A questo punto ci sono sorti alcuni dubbi e vogliamo sottoporveli per avere un vostro qualificato parere:

– è esatta l'interpretazione data dall'Inps che restringe l'operatività della norma suddetta ai soli lavoratori dipendenti con esclusione dei pensionati (da notare che molti pensionati hanno integrazioni per arretrati maturati l'anno precedente a vario titolo per cui molte volte perdono il diritto all'assegno in questione per poche migliaia di lire)?;

– il modulo predisposto dall'Inps per la richiesta non è tale da indurre in errore molti lavoratori per cui andrebbe cambiato o comunque integrato con una annotazione che specifichi chiaramente chi deve e chi non deve inserire gli arretrati nel calcolo del reddito familiare?;

– dato che il modulo di richiesta era fatto in maniera che molti lavoratori possono essere stati tratti in inganno sulla specifica questione, che cosa si può fare per recuperare le somme di cui si avesse avuto diritto nel passato?

Non possiamo, in questa occasione, passare sotto silenzio il comportamento dell'Inps che distribuisce moduli che non sono precisi e che quindi possono indurre in errore e che sembra creare ostacoli a chi, nell'esercizio della sua attività di tutela dei lavoratori, richiede spiegazioni come è successo nel caso nostro.

Patrizia Schiavetto
(p. la segreteria provinciale della Fisac-Cgil di Vicenza)

Sia nella rubrica di lunedì 29 giugno 1992 (relativamente all'assegno per i nucleo familiare per il periodo luglio 1992-giugno 1993, sia nella rubrica di lunedì 14 giugno 1993 per l'assegno per il nucleo familiare relativo al periodo luglio 1993-giugno 1994, abbiamo precisato – facendo riferimento all'articolo 4, comma 14 del decreto legge n. 338/89 convertito, con modificazioni, in legge n. 389/89 – che non vanno computate nel reddito le somme corrisposte a titolo di arretrati per prestazioni di «integrazione salariale» riferite ad anni precedenti e non di «arretrati salariali».

Arretrati per prestazioni di integrazione salariale riferite ad anni precedenti possono essere percepiti anche da lavoratori già pensionati e la disposizione di legge non fa distinzione tra lavoratori in attività e quelli pensionati.

Valutazione diversa è riservata agli arretrati per regolarizzazioni di retribuzione o di pensione. Tali somme, purtroppo, concorrono a formare il livello di reddito per determinare il diritto e l'importo dell'assegno per il nucleo familiare (anf). La differenza, se computare o meno gli arretrati, non sta nell'essere lavoratore in attività o pensionato ma nella qualità degli arretrati: se per prestazioni di «integrazione salariale» o per altri emolumenti.

Lo Spi-Cgil (Sindacato pensionati italiani) e l'Inca-Cgil hanno elaborato una «guida» per la compilazione dei vari Mod Red. dell'Inps. Da tale «guida» si può attingere ogni ulteriore chiarimento per la dichiarazione dei redditi relativamente a ognuna delle prestazioni subordinate a determinati livelli di reddito.

l'Unità vacanze
L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO

MILANO
VIA F. CASATI, 32
Telefoni
(02) 6704810 - 844
fax (02) 6704522
Telex 335257

L'UNITÀ VACANZE, IN OCCASIONE DELLA FESTA NAZIONALE DI BOLOGNA, PROPONE AI LETTORI SETTE ITINERARI ACCOMPAGNATI E RACCONTATI DA GIORNALISTI DE L'UNITÀ.

Gli incontri con i corrispondenti del quotidiano. I paesi, le genti, le storie, l'arte e la letteratura. Il turismo come cultura, politica e storia contemporanea. Con l'agenzia di viaggi del giornale a Cuba, in Turchia, a Dublino e New York, in Cina e in Vietnam, a San Pietroburgo e Mosca.

VIAGGIO A CUBA. UTOPIA E REALTÀ

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa durante il tour, la mezza pensione durante il soggiorno a Varadero e a Guardalavaca, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 17 novembre
Trasporto con volo Air Europe
Durata del viaggio 16 giorni (14 notti)
Quota di partecipazione L. 2.400.000
Supplemento partenza da Roma L. 260.000
Itinerario: Italia/Varadero - Avana - Viñales - Santiago de Cuba - Holguin - Guardalavaca - Ciego de Avila - Varadero/Italia.

I DUE VOLTI DELLA CINA

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in alberghi di prima categoria, e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, la guida nazionale e le guide locali cinesi.

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 25 dicembre
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)
Quota di partecipazione L. 3.450.000
Itinerario: Italia / Pechino - Guiyang - Hua Guo Shun - Guilin - Xiamen - Xian - Pechino / Italia.

OGGI IN VIETNAM

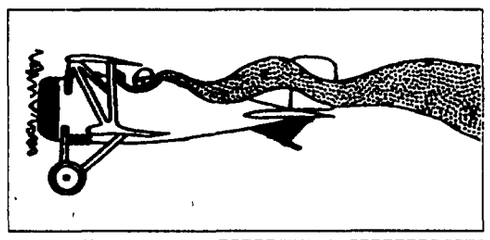
La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto c onsolare, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali vietnamite.

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 20 dicembre
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 16 giorni (13 notti)
Quota di partecipazione L. 3.900.000
Itinerario: Italia / Ho chi Minh Ville - Nha Trang - Quy Nhon - Danang - Huè - Danang - Hanoi - Halong - Hanoi / Italia

NEW YORK. UNA SETTIMANA AMERICANA DI TURISMO E CULTURA

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, la sistemazione in albergo di seconda categoria superiore, la prima colazione, una cena caratteristica, gli ingressi al Museum of Modern Art e al Metropolitan Museum, la visita guidata della città, Gospel ad Harlem, i trasferimenti con pullman privati, un accompagnore dall'Italia.

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 4 dicembre
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti)
Quota di partecipazione L. 1.880.000
Supplemento partenza da Roma L. 100.000
Itinerario: Italia / New York / Italia.



VIAGGIO A DUBLINO

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, la sistemazione in albergo di prima categoria, la mezza pensione, gli ingressi ai musei e il tour guidato nei pub letterari della città, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 4 dicembre
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 5 giorni (4 notti)
Quota di partecipazione L. 1.540.000
Supplemento partenza da Roma L. 40.000
Itinerario: Italia / Dublino / Italia.

MOSCA E SAN PIETROBURGO. IL PASSATO E IL PRESENTE

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, visto consolare, la sistemazione in alberghi di prima categoria, la pensione completa, l'ingresso al Palazzo Yussupov e la visita a Peredelkino, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 14 novembre
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione L. 1.300.000
Supplemento par. da Roma L. 35.000
Itinerario: Italia / San Pietroburgo - Mosca / Italia

VIAGGIO NELLA TURCHIA DELLE ANTICHE CIVILTÀ

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la pensione completa, la sistemazione in alberghi di prima categoria, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 26 dicembre
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione L. 1.550.000
Riduzione partenza da Roma L. 50.000
Itinerario: Italia / Istanbul - Ankara - Cappadocia - Ankara / Italia.

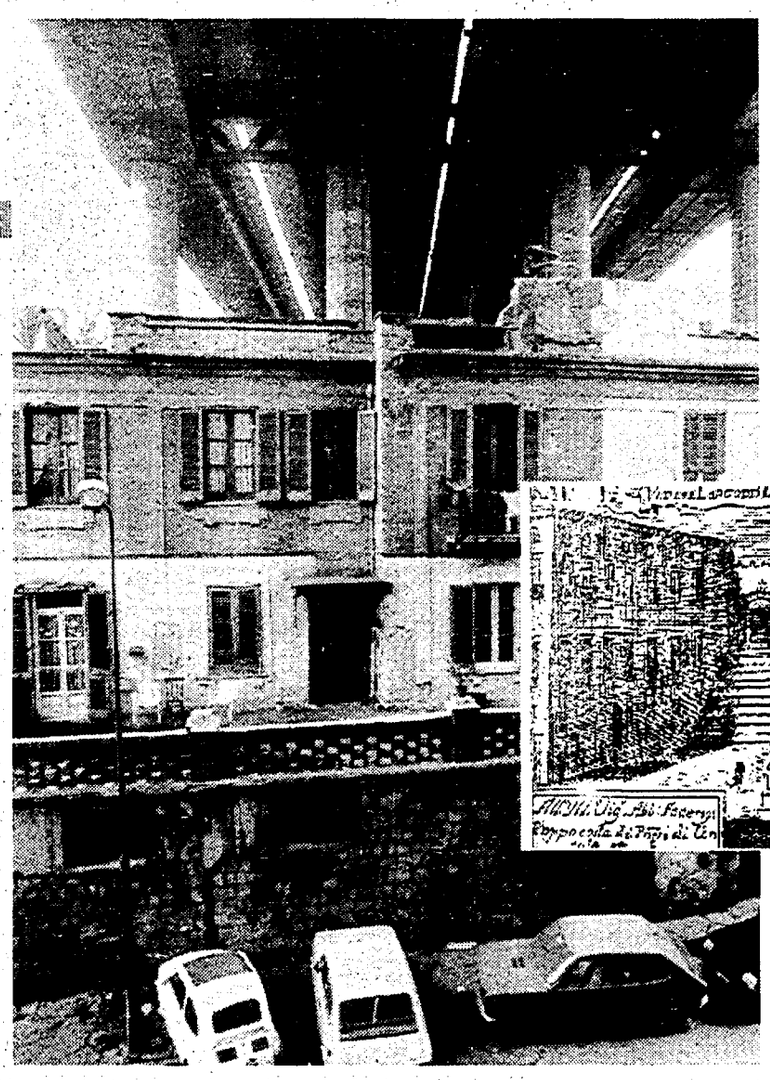
Cultura

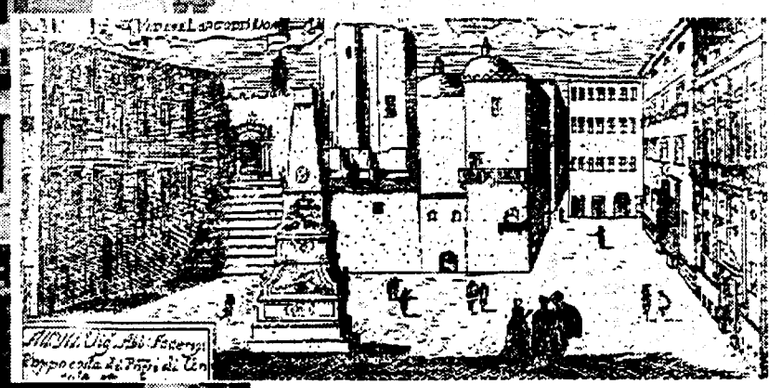
Dopo Tangentopoli, alla vigilia delle elezioni vecchie e nuove forze tentano di ricostituire nella città in disarmo il «partito degli affari» Come? Ecco le analisi di quattro studiosi

I nuovi re di Napoli

Chi comanda oggi a Napoli? Quali forze e figure si muovono sullo sfondo urbano per ridisegnare i nuovi equilibri del golfo? Rispondono Mauro Calise, Mariano D'Antonio, Biagio De Giovanni, Isaia Sales. Il risultato è un ventaglio di posizioni divergenti sulle prospettive politiche, ma sostanzialmente comuni sul fatto che i vecchi poteri sono ancora al lavoro e che le sorti della città sono difficili da prevedere.

BRUNO GRAVAGNUOLO





Napoli, due immagini (qui di fianco e in basso a sinistra) di ordinario degrado: abitazioni sotto la tangenziale e «Le vele» di Secondigliano; sotto: una stampa d'epoca della città

Di solito le inchieste giornalistiche su Napoli ricalcano tipologie consolidate. Ad esempio c'è l'itinerario in città e nello hinterland, della serie «viaggio allucinante nell'orrore» (vecchio e nuovo). Oppure il censimento delle potenzialità economiche, culturali e scientifiche, del genere «Napoli non è soltanto camorra o clientele». Una variante obbligata, specie in clima preelettorale, è il «grandangolo» su esponenti e forze politiche in campo, con annessi scenari programmatici. A volte i diversi modelli «narrativi» convivono nella medesima – inchiesta, spesso intrisa, e non solo per volontà del cronista, di rimandi storico-antropologici alla «questione partenopea», o di energici richiami al «dover essere» (i «tagli chirurgici» col passato).

Intendiamoci, quando si parla di Napoli non è che si possano cancellare del tutto gli ingredienti e i refrain racchiusi nelle «serie» elencate. Noi stessi finiremo col ricaderci. Ma stavolta vorremmo cambiare «chiave», o almeno provarci, mettendo al centro dell'ennesimo articolo su Napoli una domanda secca, schematica: chi comanda oggi a Napoli, nella magmatica transizione che la città attraversa? Interrogativo che potrebbe essere ampliato come segue: davvero ormai il capoluogo è una giungla inerte con tutti i poteri allo sbando, un gigantesco cantiere in disarmo con la scritta: «Chiuso per tangenti»? Quali forze e «figure», antiche e recenti, si muovono sullo sfondo urbano per ridisegnare i nuovi equilbri del golfo? Per rispondere ci siamo fatti aiutare da quattro studiosi napoletani, un politologo, un economista, un filosofo, e uno studioso della camorra. Ne è venuta fuori una provvisoria «microfisica del potere». Chissà che non serva in qualche modo a rischiarare anche il difficile confronto politico cittadino.

«In generale c'è una situazione di attesa – dice Mauro Calise, docente di Scienza della Politica all'Università Federico II, – è saltata la punta dell'iceberg ma la macchina affaristico-clientelare è ancora in piedi. Non si rompono dall'oggi al domani consuetudini ramificate, estese dalla società civile ai rami dell'amministrazione». Per Calise il «partito degli affari», quello governato in condominio da Gava, Pomicino, De Lorenzo e De Donato, va ben oltre le persone, conta moltissimo, ma attualmente «è orfano di referenti locali, e soprattutto nazionali». Caccia al referente dunque, al candidato moderato-trasformista, in grado di non rompere del tutto con le vecchie pratiche, assicurando innovazione nella continuità. È un discorso questo che per Calise riguarda anche «la plebe» dei quartieri, divisa tra rivolta e attendismo filoclientelare e filocamorrista. «Se gli uomini giusti per il disegno continuista non verranno fuori, camorra e clientele potrebbero favorire l'astensionismo, come a Pozzuoli, a Giugliano, a Portici, dove però la sinistra è risultata vincente con percentuali del 50, 49, e 55%». E gli imprenditori a Napoli quanto potranno essere risolutivi? «La borghesia a Napoli non è mai esistita davvero - replica Calise – anche se poi oggi è incoraggiante il dato fornito dalla rivista *Il Danaro*: il 17% degli imprenditori guarda con simpatia a Bassolino sindaco». Già, la borghesia che non è mai esistita, stroncata sul nascere nel 1799 e poi ancora con le politiche economiche post-unitarie. Eppure oggi il 22% del lavoro è ancora assorbito da attività manifatturiere, dopo la chiusura di importanti impianti produttivi (Bagnoli, Italcantieri, Dalmine etc), e il fallimento di programmi faraonici (come il mega Centro direzionale). E poi ci sono gli arcipelaghi sterminati del lavoro nero, dell'artigianato, del commercio al minuto, della miriade di attività illegali che fanno di Napoli un gigantesco formicaio asiatico. Ma la parte del leone, si sa, dal dopoguerra ad oggi l'ha svolta l'edilizia, i grandi lavori, volano perverso di una borghesia parassita dei servizi, tante volte evocata dall'economista Augusto Graziani. Ecco, la borghesia «buona», quella disposta a rischiare, è stata schiacciata da tutto questo, e ha finito con l'annegare nella palude, la stessa palude interclassista (popolo, ceti medi e alti) innegabilmente rapresentata da un certo modo di governare e distribuire le risorse. Dovrà essere distillato inevitabilmente di qui il «centro» politico rinnovatore di cui tanto si parla? Oppure per trovarlo, e sbaraccare il caos di interessi e nequizie urbane, bisognerà rassegnarsi ad un «governatorato» nazionale dall'alto, come ha invocato a gran voce sul *Corriere della sera* l'architetto Cesare De Seta?

Ma proseguiamo il nostro viaggio tra i poteri. Ce ne sono due in questa «palude» su cui Mariano D'Antonio, economista, mette particolarmente l'accento: «La Chiesa e il Banco di Napoli. Dopo la dissoluzione del sistema politico-redistributivo sono queste le uniche due autorità cittadine. La prima è divenuta molto attiva nei rioni, sorregge un volontariato molto attivo, antiemergenze e anticamorra. Il Banco invece è il polo finanziario, il polo delle professionalità». D'Antonio non lesina critiche alla conduzione politica di Ventriglia: «il vicerè, come lo chiamano in città, ha dovuto cedere su molti posti lottizzati nel Consiglio della Fondazione che regge l'istituzione per conto del Tesoro, mentre i tecnici veri si sono tenuti in disparte. Ma è innegabile che la ricostruzione non può prescindere dal Banco». Poi, per D'Antonio, c'è il *Mattino*, il tentativo modernizzatore del quotidiano di via Chiatamone (che non attacca più i giudici), «interessante, nonostante una certa retorica ecumenica del nuovo direttore Zavoli». La Curia, il Banco e il *Mattino*, ceduto dalla Dc e dal Banco a imprenditori amici (fra cui Romanazzi, proprietario della *Gazzetta del Mezzogiorno* di Bari): e così il cerchio si chiude. «Già – annuisce D'Antonio– il nuovo 'centro' riformista potrebbe scaturire da quel cerchio. Ma senza la sinistra sarebbe destinato all'impotenza, al trasformismo, o alla sconfitta storica». Per inciso, proprio questo giudizio politico ha indotto l'economista, secondo quanto egli stesso ci dice, a declinare l'offerta per una candidatura a sindaco, espressione di un centro «mutilato» a sinistra e proveniente dagli ambienti citati.

Per Biagio de Giovanni, che sottolinea la pervasività cittadina di un estesissimo ceto medio terziario, «il vecchio sistema è molto forte proprio perchè il coinvolgimento in esso di tutta la città era larghissimo». I pilastri ancora in piedi? Sono sempre lì: «la stampa, il Banco, l'amministrazione tecnica, la questura, la camorra, la Chiesa, la magistratura, che ha ritrovato finalmente la sua autonomia. I partiti invece mi paiono azzerati. Nel magma comunque, tra le varie intercapedini, i vecchi clientes tirano ancora le fila». La camorra è ancora forte, «governa capillarmente il territorio, risolve emergenze pratiche, controlla preferenze». Quanto alla Chiesa si muove come a livello nazionale, «con un'apertura di credito verso Martinazzoli, che non a caso è venuto a parlare, dopo Gerardo Bianco, con il Cardinal Giordano». Per non parlare delle iniziative nei quartieri, del volontariato «tramite cui la Curia si reinserisce nella società civile, si rilegittima». Ma la «coscienza pubblica», se così si può dire, dove è concentrata nell'attuale transizione? «Tra i cattolici - dice de Giovanni, in deboli forze intellettuali e nei residui nuclei di lavoro industriale, visto che, come sappiamo, la borghesia e l'impresa non costituiscono un vero potere civico». De Giovanni concorda in qualche modo con Calise, che sostiene «la non fungibilità, pur nella forte rabbia diffusa, di un concetto come quello di 'opinione pubblica' a Napoli». Ma sul malcontento è più pessimista di Calise: «La rabbia preme a destra, verso il Msi, oppure verso un neoleghismo meridionale alla Mastella». Insomma, per il filosofo, la carta vincente, nel bene e nel male resta «il centro sociale, la 'medietà' magmatica oggi frammentata e priva di riferimenti». C'è in de Giovanni l'eco delle discussione che divide il fronte progressista: candidati all'altezza della inevitabile radicalizzazione, oppure difficile ricerca di mediazioni trasversali?

Più ottimista, e vicino al primo corno del dilemma, Isaia Sales, sociologo della camorra e membro delle direzione Pds: «Siamo all'8 settembre dei vecchi poteri, ormai allo sbando. Perciò è necessaria una lotta di liberazione». La camorra ad esempio «è divisa sul territorio, tra il ritorno puro e semplice al reticolo delle attività illegali, e l'attesa per un rientro in grande stile sulla scena politica. Cutolo, a differenza del pentito Galasso, scommette su un nuovo gattopardismo a Napoli. Dal carcere lancia segnali in tal senso. E aspetta». Se questo è vero c'è allora per Sales un'occasione da non perdere, da cogliere prima che gli assetti consueti si riorganizzino. Ma perché un' offensiva di liberazione vada a segno è necessario «rompere i blocchi tradizionali. Innanzitutto quello dell'edilizia, a cui il Banco di Napoli ha sempre dato il suo sostegno: vedi certi legami di Ventriglia con Pomicino, o l'appoggio anche culturale a progetti come 'Neonapoli' e 'Il regno del possibile' nel centro storico». E allora, prosegue Sales, «bisogna che alcuni ceti stiano a casa, all'opposizione: la borghesia assistita delle professioni ad esempio, molti degli imprenditori». Sì, ma su chi far leva? «Sui drammi sociali, sul bisogno di lavoro, sull'intellettualità di massa fatta di diplomati e laureati disoccupati, sui nuovi sindaci della cinta, sull'indignazione che ormai invoca legalità». E poi anche su «una nuova generazione di giudici che non è figlia delle famiglie tradizionali di magistrati». La Germania, osserva ancora Sales, ha varato un gigantesco piano di recupero per l'est: «Possibile – si chiede- che non si riesca anche qui a ragionare su larga scala, lanciando una grande alleanza per un nuovo blocco produttivo, del lavoro, dell'ambiente, dei servizi?». E continua: «Prendiamo l'agricoltura. Bene, in Campania, poteva nascere una grande industria della trasformazione dei prodotti agricoli, senza assistenzialismo, commis di stato e parassitismo. Questo doveva essere il vero volano dello sviluppo».

Tiriamo brevemente le fila della nostra indagine. Dalle opinioni dei nostri intervistati emerge abbastanza chiaramente un punto comune d'analisi. C'è consenso sul fatto che Napoli, malgrado tutto, non è una realtà invertebrata, inafferrabile, e che i vecchi poteri, fortemente colpiti, non sono ancora sconfitti. Di qui anche l'indecisione di massa, l'oscillazione in città tra attesa e ribellione, aperta a qualsiasi risultato. Le divergenze affiorano invece sulla prospettiva politica. Ci si chiede: il nuovo blocco governante passa attraverso la rottura coraggiosa e decisa della «palude sociale», oppure quest'ultima andrà bonificata gradualmente, aggregando alleati moderati e allontanando possibili slittamenti verso il centro-destra? Una domanda cruciale a ben guardare. Da essa dipende il futuro di Napoli e non solo di Napoli.

Selezionati i cinque finalisti del premio Settembrini-Mestre

La giuria del premio letterario «Settembrini-Mestre», ha selezionato le opere finaliste: *La gente* di V. Cerami, *Bersagli* di P. Fontana, *Euridice aveva un cane* di M. Mari, *Terre perse* di M. Prisco e *Passioni* di G. Soavi.

I libri preferiscono le fiere: la ricetta di Belgioioso

Si è chiusa la mostra-mercato a Belgioioso. Nel '94 scompariranno 300 imprese. Insieme, esordienti e non per definire i confini culturali e un progetto per la distribuzione

DALLA NOSTRA INVIATA
ANTONELLA FIORI

BELGIOIOSO. Ma che bel castello... Un castello di sogni quello dei piccoli editori che «Parole nel tempo», mostra mercato della piccola editoria (conclusasi ieri nel Castello di Belgioioso a Pavia) ha, ancora una volta cercato di far diventare realtà. Per due giorni, infatti sono stati loro i protagonisti, i piccoli, finalmente «visibili», accarezzabili, su bei banconi, in spaziose sale, dopo dodici mesi di «invisibilità» (o introvabilità) in librerie soffocanti e stracolme. La crisi, la crisi. La parola è sempre quella: crisi dell'editoria che taglia le gambe soprattutto a chi si muove sul terreno a metà tra artigianato e l'impegno culturale. Crisi anche di idee, forse, per i piccoli editori, che nel loro piccolo non sono riusciti in questi anni a differenziarsi, in quanto a omologazione delle proposte editoriali, dai tanto disprezzati e snobbati grandi. Chi si ricorda di un gran bel titolo, romanzo o saggio o una scoperta usciti di recente da una casa editrice formato mignon?

Eppure, eppure... tra edizioni curatissime, chicche, curiosità (i libri del Pulcino Elefante, autentici libri-con sorpresa, tra un aforisma di Nietzsche e un verso della Merini possiamo trovare una pietra lunare, un acquarello, un pezzo di wafer) c'è qualcuno che crede ancora al grande inedito, o alla scoperta del capolavoro sconosciuto. E' il caso dell'editore Mancosu, quello che a 2010 lire - sulle quali, lo giuriamo per averlo provato, almeno fa lo sconto - vende classici come la «Vita Nova» di Dante o «La città del sole» di Campanella. E ha riscoperto, e li vende allo stesso prezzo, «Joyce e altri saggi» di Svevo, «La Storia filosofica dei secoli futuri» di Nievo. Dunque, oltre all'epistolario di Carlo Levi (che stamperà prossimamente) Mancosu giura di aver fatto il colpo della sua vita. Avrebbe trovato addirittura una cantica inedita di Giacomo Leopardi, grande scoperta anche per un colosso dell'editoria. Meno male che c'è ancora qualcuno che va a cercare nei bauli. E auguri per la pubblicazione.

Passando alle note dolenti, la presenza e delle vendite in libreria, gli organizzatori della mostra (Guido Spaini, in testa) minimizzano. Meglio stendere un velo pietoso sul bilancio economico non buono: dal catalogo '94 dell'editrice Bibliografica verranno cancellati più di 300 piccoli che, nonostante una produzione rimodotta a 8-10 titoli all'anno,non sono riusciti a vendere quanto basta per continuare a sostenere questo costo. Meglio pensare che si tratti di un normale, anche se dissanguante, ricambio fisiologico. Da queste ceneri, oltretutto, altrettanti piccoli rinasceranno. Si sa, basta poco per cominciare. Nella maggioranza dei casi, poi, in queste case editrici l'editore riassume in sè le funzioni di consulente, proprietario, lettore, stampatore (forse anche lettore?)

Nonostante ciò, l'identikit del piccolo editore è vario. Alcuni dei classici piccoli, Theoria, e/o, Iperborea, Marcos y Marcos, hanno talmente consolidato la loro produzione che ormai è più corretto classificarli tra i medio-piccoli. E quindi proprio da loro, in virtù di questo consolidamento, ci si aspetterebbe - maggiormente un impegno nella realizzazione di progetti editoriali precisi.

L'Aipe (associazione italiana piccoli editori) ha promosso per due giorni a Belgioioso la prima indagine sulla piccola editoria italiana per cercare di definirne i confini e gli scopi, anche culturali. Perchè con questo fine, verso la metà degli anni settanta, erano nate la maggior parte delle piccole case editrici: fare cultura, e dunque proposte editoriali fuori dai circuiti della grande editoria. «E' paradossale. Ma quello che manca è proprio il materiale per questo progetto - si lamenta Marco Zapparoli di Marcos y Marcos - Mi arrivano anche dieci manoscritti alla settimana di autori italiani. Che cosa c'è di buono? Quasi niente, qualche racconto. Faccio un appello: cercasi disperatamente autore italiano».

Così, partire da un progetto unico per tutta la piccola editoria, recuperando sui grandi proprio nella distribuzione in libreria, sembra a molti l'unico modo per uscire dalla palude. Va in questa direzione l'iniziativa del «Tappeto volante», gruppo di piccoli editori associati (tra cui Ibis, Sonda, Bollati Boringhieri, Sellerio) che dal 25 al 31 ottobre prepareranno una settimana per propagandare i libri dei piccoli editori con i bambini delle scuole medie inferiori portati in gita nelle librerie (Rai e Finivest trasmetteranno insieme spot di una campagna pro-libro che Gavino Sanna si è impegnato a produrre gratuitamente).

Il resto è silenzio. O meglio è affidato a loro, a quei piccoli di qualità che possono vantare un esordio positivo per la forza di un progetto autentico e coraggioso. Esordienti come De Martinis che ha iniziato una interessante esplorazione delle letterature del Mediterraneo, con autori egiziani, arabi; la Gamberetti di Stefano Chiarini, con saggi sul Medio Oriente, reportage, sui rapporti nord sud del mondo. O Instar Libri, titoli col contagocce ma edizioni curatissime, (il prossimo sarà un Savater, *Creature dell'aria*), la Vita Felice, con titoli come *La Palude di Manganelli o Il monarca del re* di Alda Merini, *Incontri di Oscar Wilde* di André Gide. Case editrici per le quali sembra di intravedere una direzione e quindi un futuro e che assieme a Castelvecchi, il Castoro, Liber, Quodlibet, Seleni, Le Mani, (che inaugurerà presto una collana di cinema con una conversazione con Luis Malle e un libro su Truffaut) sono stati i debuttanti di «Parole in tasca».

Centododici editori, centinaia di nuovi titoli - segnaliamo *Come il cielo* di Simona Ferraresi, (Sensibili alle foglie) in cui la protagonista racconta la sua voce interiore di sieropositiva, il *Cappello verde* di Michael Arlen (Marcos y Marcos), il thriller psicologico di Alan Judd *Scrittura infernale* (Olivares) - e novità a metà tra il futuro e il gadget: gli elettrolibri, quelli che si leggono anche nel computer (il primo in Italia è stato quello di Lorenzo Miglioli), e le magliette con le scritte d'autore. Sempre di più, sempre più visibili - queste sì - sempre più belle. Altro che carta! E se il futuro dell'editoria fosse nella stoffa?

LE NOVITÀ

Piccoli editori in giro per l'Italia

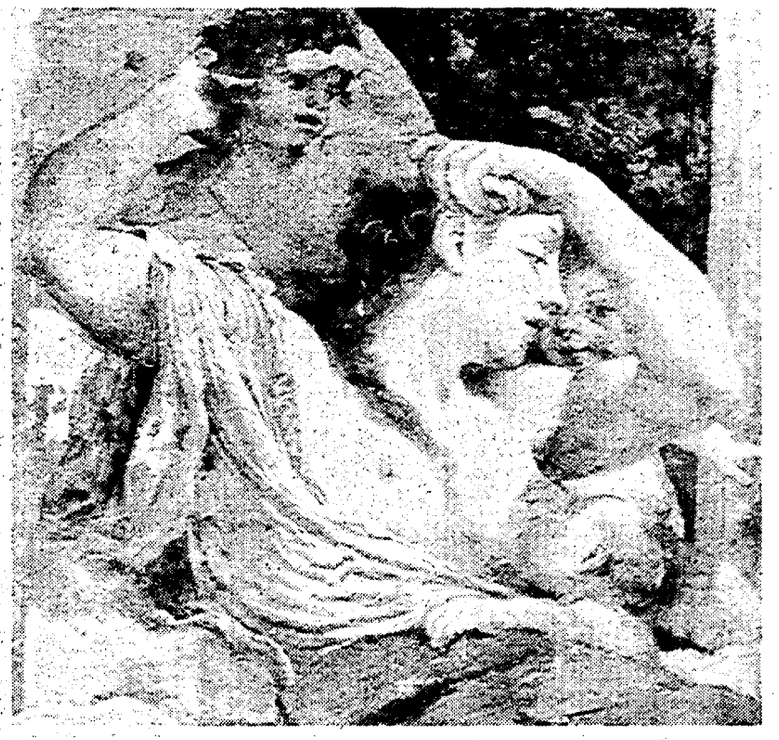
BELGIOIOSO. Pioggia fortunata per i piccoli editori. E non solo perchè con il pessimo tempo di ieri e sabato le sale del castello si sono riempite di visitatori (quasi 12.000 secondo un primo bilancio, a conferma del successo dello scorso anno). Pioggia fortunata soprattutto perchè la mostra mercato della piccola editoria raddoppia. E poi forse triplica, quadruplica, con una serie di clonazioni velocissime che ricordano lo schiudersi delle uova in Jurassic Park. Ma come, non era difficilissimo far resuscitare i libri? L'editoria non è in crisi profonda, con un Dna più addormentato di quello dei dinosauri nella zanzara fossile? Forse, certo. Ma tanto vale muoversi, cercando di ampliare, di creare, là dove qualcosa è andato bene. Dunque nel settore delle cosiddette «Fiere del Libro».

Quando si aprirà il primo uovo? In una data vicinissima: dal 17 al 19 dicembre prossimi, vicinissima anche all'appuntamento più importante dell'anno per l'intero mercato dell'editoria: il Natale (e qui qualcuno ha storto il naso, non era il caso forse di sfruttare tempi più morti?). Dove? Lontano da Belgioioso, in una località altrettanto sconosciuta rispetto agli itinerari del grande pubblico: Passariano di Codroipo, provincia di Udine. Gli organizzatori della mostra sono gli stessi (Guido Spaini e il suo staff, in coordinamento con la provincia di Udine) e quindi almeno per la messa in scena non dobbiamo preoccuparci. La mostra si svolgerà nell'affascinante Villa Manin, nota al pubblico televisivo per aver ospitato spettacoli come la finale del Festivalbar, una puntata di Giochi senza frontiere, il concerto di Sting. L'idea nasce dall'osservazione di questo fenomeno: la gente non si reca nella libreria sotto casa mentre si muove di più per le mostre, dove, soprattutto, acquista. Dunque: perchè non accrescere, in luoghi diversi, queste occasioni? (E qui aperta e chiusa parentesi sul Salone del Libro di Torino, per il quale la proposta di itineranza era stata respinta con sufficienza da un furibondo e sdegnato presidente Guido Accornero. Ci pensi su, Accornero. E' vero che Torino ha strutture migliori e collaudate e che altrove bisognerebbe crearle ma perchè non provare, almeno, a discuterne?)

Il progetto di Spaini, tenendo fermi i due appuntamenti di Belgioioso, «Parole in tasca» e «Parole nel tempo», è quello di proporre ogni anno almeno un'altra mostra mercato dei tascabili e della piccola editoria che potrebbe svolgersi una volta al nord, l'anno dopo al sud. Così, se Udine andrà bene, nel '94 dovremmo aspettarci qualcosa dalle parti di Napoli. Intanto, per qualche piccolo editore, la mostra di Belgioioso continua. L'appuntamento è per i prossimi sabato e domenica con «I sogni in tasca», prima mostra mercato di Home video e libri di cinema. Qui, al contrario che a «Parole in tasca» il piccolo starà accanto al grande: colossi come la Rcs, la Columbia, la Warner, la Mondadori vicini a case editrici che producono esclusivamente libri di cinema (Il Castoro, che presenta due nuove monografie su Pupi Avati e Andrej Wajda), che hanno collane di cinema (Pratiche, Pluriverso) fino al manifestolibri, con le cassette-libro sugli skinhead e su Los Angeles. Occasioni in cui «vedere» è altrettanto indispensabile che leggere. □A.F.

È il meno studiato ma il più innovativo dei tre Carracci
Il Civico di Bologna lo «svela» con la prima monografica

Il Ludovico che inventò il Barocco



Due opere di Ludovico Carracci: «La carità» e, sotto, «La predica del Battista»

Inaugurata a Bologna, alla presenza del presidente della Camera, la mostra dedicata a Ludovico Carracci. Alloggiata nelle sale del Museo Civico resterà aperta fino al 12 dicembre e in gennaio si trasferirà negli Usa. Prima monografica dedicata a Ludovico, cugino meno noto di Agostino e Annibale Carracci, mette in luce la forza innovativa e visionaria dell'artista vissuto a Bologna tra il 1555 e il 1619.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Visse molti anni, e in una città sola, chiuso nelle quattro mura della sua Bologna, a dipingere. Lontano dalla Roma dei cardinali, lontano dalla Firenze dell'arte; lontano da tutto e da tutti. Non poté mancare, però, di visitare la Parma del grandissimo Correggio e la Venezia del vecchio Tiziano. Visse lontano dai cugini, ingiustamente più famosi di lui. Ma riuscì a riformare l'arte italiana.

Ludovico Carracci ha da oggi la sua prima mostra monografica. Da solo, senza il contorno dei cugini Agostino ed Annibale, grandi pittori certamente, ma non così innovativi e visionari.

Nelle preziose sale del Museo Civico di Bologna, alla presenza del presidente della Camera, Giorgio Napolitano, il sovrintendente e direttore della Pinacoteca Andrea Emiliani ha aperto lo scrigno del «grande riformatore» dell'arte italiana. Più di ottanta, splendide opere che anticipano l'arte del futuro, il Barocco, resteranno a Bologna sino al 12 dicembre per poi far tappa a Fort Worth, al Kimbell Art Museum (dal 22 gennaio al 10 aprile del 1994).

«L'importante esposizione monografica – dice Andrea Emiliani – si propone di riequilibrare la complessa personalità di Ludovico, fra la sostanziale visionarietà innovativa del "fare grande" e la dolcezza naturale dei quadri più intimi. Ludovico preparò, in sostanza, le basi dello stile barocco che trionfò poi nel secolo successivo».

Ludovico Carracci nacque infatti a Bologna nel 1555 e fu attivo fino ai primi anni del Seicento (morì nel 1619), ma già, ricorda Emiliani, era ingegnere della liturgia barocca. «Le grandi pale di Ludovico, quelle che caratterizzano la sua produzione degli anni novanta del Cinquecento, costruite su anatomie poderose, atteggiamenti declamatori, movimenti impetuosi e una luce carica di pathos, creano una nuova sintassi, un linguaggio enfatico, fortemente soggettivo, per giungere alla persuasione religiosa».

Lo studioso Francesco Arcangeli lo sapeva, lo scriveva e lo insegnava ai suoi studenti: fra di essi ad Andrea Emiliani che gli ha voluto dedicare la mostra. Emiliani cita Arcangeli: «L'assunzione della vergine o l'Annunciazione, rappresentano la religione familiare di Carracci per la quale lo spazio non doveva essere più lontano... anzi vicino, aperto allo spettatore, quasi a fargli sentire la verità di quegli eventi che non erano stati solo miracolosi ma reali».

La realtà di Ludovico Carracci, dunque, la ricerca della certezza attraverso un «frastornamento» della tradizione manieristica, attraverso un tumulto espressivo.

«Carracci è un cattolico della chiesa riformata ed è un copernicano» dice Emiliani, «e la sua pittura propone quasi ciò che stiamo affannosamente cercando anche ora: la riforma tra chi amministra e chi è amministrato». Eccola la realtà miracolosa che si anima nelle tele mistiche e in quelle naturalistiche e poetiche, ecco ciò che Arcangeli definiva «naturalismo padano e passione da precoce romantico».

Edmund Pillsbury, direttore del Kimbell Art Museum, aggiunge: «La riscoperta di Ludovico Carracci è dunque, inevitabilmente, anche la revisione di molti pensieri che, ancora negli Italian Painters of the Renaissance di Bernard Berenson, regnavano incontrastati sulla minore importanza che tutta la pianura padana nutriva nel confronto con il resto dell'Italia peninsulare. Questa solida divisione di potere era stata proposta dallo storico Giorgio Vasari, e non si può mai dimenticare che anche il potere culturale fa parte di una più importante ragione di stato».

La mostra di Bologna propone anche la ricostruzione fedele del chiostro ottagonale dei Carracci, affrescato da Ludovico e dagli esponenti dell'Accademia degli Incamminati. Il chiostro, che un tempo era visibile in San Michele in Bosco, costituì, dice ancora Emiliani, un'antologia fluente di forme barocche, un importante repertorio formativo per la cultura artistica padana.

Il presidente della Camera, Giorgio Napolitano, affascinato dalla mostra bolognese ha affermato che «nonostante i momenti di difficoltà e di ristrettezza, va salvata la continuità delle iniziative culturali qualificate come quelle che negli anni si sono succedute a Bologna», aggiungendo che «la valorizzazione del nostro patrimonio artistico e culturale si deve considerare una grande risorsa e un importante fattore di sviluppo».

La mostra del Civico è accompagnata da un prezioso catalogo realizzato da Nuova Alfa Editoriale che contiene una ricognizione di tutte le opere esposte e un ricco saggio introduttivo di Andrea Emiliani.

Ora, dunque, questo grande artista un po' dimenticato dalla cultura accademica, ha avuto giustizia. Ricorda ancora Emiliani: «Il naturalismo di Ludovico è densamente immerso nella certezza portata fino alla società moderna dai nuovi comportamenti sia individuali che di comunità: impossibile non metterli in luce, alle soglie del secolo di Galileo e mentre già si abbandona quello di Copernico. Senso dell'esistere e nozione di natura costituiscono due poli molto impegnativi di questi anni di poesia. Il nutrimento terrestre dell'artista continua a lottare con le forze superiori del vecchio manierismo e con ciò che, dall'uno e anche dall'altro viene confluendo con violenza immaginosa, con visionarietà incalzante, in un'immagine nuova, anche se non inedita, che più tardi s'è convenuto di chiamare barocco».

Ecco cosa è la mostra di Bologna: lo specchio fedele di un artista, grandissimo, collocato esattamente al punto di trazione tra due secoli e destinato a confrontarsi anche con la vicinanza di Caravaggio. Anche con quello che sarebbe emerso più tardi: il futuro.

In mostra alla Certosa di Padula una collezione dimenticata per anni nei depositi di Capodimonte

Scene d'amore e di caccia nelle tele dei d'Avalos

ELA CAROLI

PADULA. La storia delle collezioni d'arte attiene non solo alla museografia, ma anche all'analisi del gusto, alla cronaca e, a volte, all'avventura. Un esempio: di centoquarantacinque dipinti appartenuti un tempo alla famiglia d'Avalos e donati allo Stato s'era addirittura dimenticata l'esistenza. Soltanto lo scorso anno, riordinando gli affollati depositi del Museo di Capodimonte, i funzionari della soprintendenza napoletana scoprirono 17 grandi involucri di cui si erano persi i dati inventariali: sembravano tele staccate da qualche chiesa, a causa di un terremoto nelle province di Salerno e Avellino, come vagamente indicava un cartellino. Parevano proprio «scarti» da rifilare al più presto a qualche museo provinciale. Quando arrivò l'improvvisa richiesta di ritirare quei misteriosi plichi a Napoli, la direttrice della Certosa di Padula, Vega de Martini, non si fece pregare due volte. Quando i rotoli furono portati nei modernissimi laboratori di restauro della Certosa si capì subito, svolgendoli, che i dipinti superavano il centinaio: un intero *corpus* omogeneo, di buona qualità e di carattere profano, per oltre 200 mq di superficie ad olio su tela. Nature morte, scene pastorali, capricci architettonici e soprattutto ritratti di famiglia rivelarono subito l'antica appartenenza ai d'Avados.

Originari della Spagna, insediatisi a Napoli coi re aragonesi, poi fedeli a Carlo V nel periodo vicereale, e celebrati perfino da Ariosto nell'*Orlando Furioso*, i principi acquisirono il marchesato del Vasto e di Pescara e feudi in tutta la Campania, da Ischia (fiore all'occhiello, che difesero strenuamente dai francesi di Carlo VIII) a Buonabitacolo e Padula, che poi cedettero ai certosini di San Lorenzo nel 1645. Committenti di gran peso, in contatto con artisti di fama, i d'Avalos furono pure generosi: nel 1862 don Alfonso firmò il lascito allo Stato italiano appena nato, di circa quattrocento dipinti, tra cui i due splendidi «ottagoni» veneziani di Luca Giordano, le «Eruzioni del Vesuvio» del cavalier Volaire, numerosi Ribera e una serie di meravigliosi arazzi raffiguranti «La battaglia di Pavia», tessuti a Bruxelles su cartoni di Van Orley. Delle altre opere, a soggetto profano, si perse perfino la memoria; vittime di quella «museografia selettiva» che nell'Ottocento aveva consolidato il mito del *capolavoro* sacrificando qualsiasi criterio di unità collezionistica e di documentazione storico-culturale per privilegiare l'opera di grande effetto.

Le «Belle Arti» non rispettarono nemmeno le volontà testamentarie del principe che raccomandava che la quadreria non venisse smembrata, ma esposta interamente nelle sale a lui dedicate nel museo napoletano. Ma solo i dipinti di altissimo livello trovarono posto poi nella Pinacoteca di Capodimonte, nei primi anni Cinquanta del nostro secolo; il resto fu posto a deposito e dimenticato. Una quarantina d'anni di silenzio, ed ecco che una mostra interessante, curata da Vega de Martini, «Fulgiti amori, ameni siti e perigliose cacce», riporta alla luce gran parte di quelle opere. Esposte fino a fine ottobre nei superbi ambienti della Certosa, arricchiti da arredi scenici prestati dal Teatro San Carlo di Napoli. Due costumi disegnati da Odette Niceletti, corazze, celate ed alabarde della famiglia Lancellotti provenienti dal Castello di Nola, un magnifico cavallo in legno a grandezza naturale della collezione della famiglia Pignatelli. Insomma un'ambientazione spettacolare per suggerire gli antichi fasti d'una nobiltà prestigiosa e colta, un percorso di «barocco virtuale» in cui l'arte s'intreccia col gioco e il *divertissement* non senza una punta d'ironia. Possiamo vedere le facce di Alfonso I, padre di Francesco Ferdinando, vincitore della battaglia di Pavia nel 1525, assieme al cugino Alfonso II che divenne viceré di Milano. E inoltre la moglie di questi, Maria d'Aragona, Cesare Michelangelo, Diana Cardona, Isabella e Ippolita d'Avalos, celebri per la loro bellezza, e Vittoria Colonna, vedova di Francesco Ferdinando, squisita poetessa apprezzata da Ariosto («Vittoria è il nome; e ben conviensi a nata: tra le vittorie...»), ritratta pure più volte da Sebastiano del Piombo, amata intensamente dal grande Michelangelo Buonarroti che la considerava sua musa ispiratrice.

Ritratto di Isabella d'Avalos (Ignoto del XVII secolo)

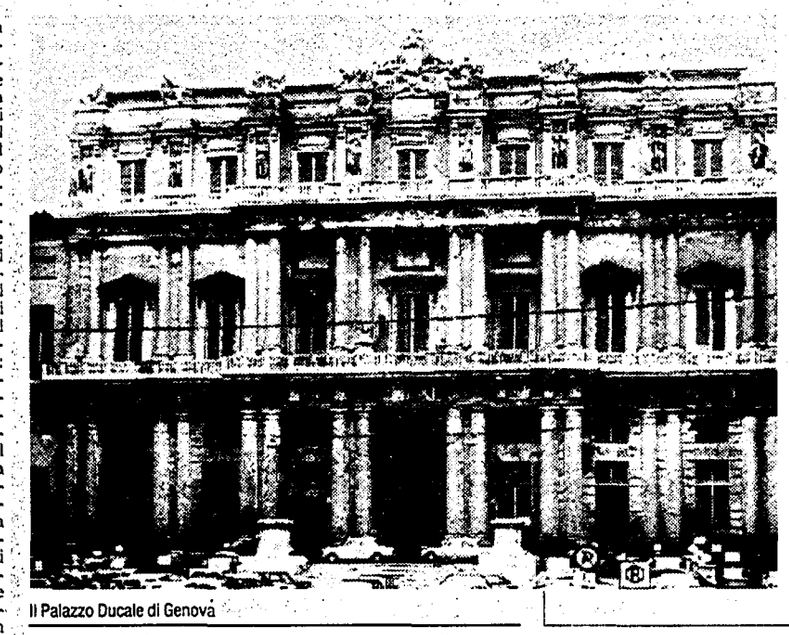
Poi, tra gli altri, i dipinti di architetture di Vincenzo Re (artista parmense della prima metà del Settecento, uno dei più grandi scenografi del San Carlo, dove restò per più di vent'anni) rappresentano un nucleo inedito di studio e rivalutazione di questo artista; un'insolita scena bullesca dei primi del Seicento, della scuola di Tenier il giovane, documenta di quella «pittura giocosa» derivante dal formulario teatrale del Trissino e indirettamente dalla commedia dell'arte. Nature morte di De Caro, Belvedere, Recco, scene pastorali di Domenico Brandi, scene mitologiche di scuola praghese della corte di Rodolfo II, soffrono dei guasti del degrado dovuto alla pessima conservazione; ma assieme alle poche tele a tema religioso qui non esposte (per esempio un notevole «Ritrovamento di Mosé») costituiscono un documento importantissimo della storia del gusto. Ciò che in fin dei conti ha permesso nei secoli la formazione del nostro immenso patrimonio d'arte.

Palazzo Ducale, sotto il restauro niente di nuovo

Budget che salgono alle stelle, sponsor in fuga, amministrazioni locali in panne: i grandi contenitori culturali vivono un momento di stasi. Scarseggiano le idee, languono le produzioni. Qualche ente, dotato di buoni agganci, si affida alle mostre con targa estera, altri cercano di rimediare con esposizioni di profilo minore. E' un quadro incerto che riflette quello più generale del Paese. Gli artisti di lamentano, i critici alzano la voce, gli operatori culturali protestano, quelli pubblici non sanno dove trovare i soldi necessari. E il pubblico, che dimostra ancora una certa attenzione, resta smarrito. Che futuro hanno i palazzi dela cultura? Negli ultimi anni due strutture si sono affacciate nel panorama italiano grazie ad un organico rapporto tra pubblico e privato: il Ducale di Genova e il Rivoli di Torino. Entrambi riflettono il disagio che caratterizza tutto il mondo dell'arte: rappresentare il bersaglio più indifeso da colpire di fronte alla recessione. Chi é in grado di raccogliere il loro Sos? Per ora vige un nervoso clima di attesa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

GENOVA. Doveva essere uno dei più grandi spazi culturale italiani, 45 mila metri quadrati per far concorrenza a Pitti, a Palazzo Grassi, a Rivoli e persino al Beaubourg, alla Tate Gallery e al Museo d'arte contemporanea di Nizza. Prima del restauro, con le perenni impalcature che cinturavano la facciata, lo chiamavano il «palazzo dei desideri»: la reggia dei Dogi, il simbolo della Repubblica marinara, la storia di Genova così miseramente dimenticata e offesa. Adesso rischia di ritornare ad essere un pozzo di sospiri. Il Ducale si é lasciato sbrigativamente alle spalle i fasti delle Colombiane '92. Allora era riuscito a far colpo quasi più dell'Area Expo disegnata nel vecchio porto da Renzo Piano. Sì, é vero, il Ducale per rifarsi il trucco aveva dovuto coniugare le funzioni museali e culturali con quelle commerciali; ma l'aver restituito dignità al palazzo e di conseguenza a Piazza de' Ferrari (dove troneggia anche il restaurato Teatro Carlo Felice) é stata una scommessa vinta, specialmente in un momento in cui nella cultura difficilmente qualcuno paventa qualche investimento. Ma il Ducale, appena passato un anno dall'inaugurazione, é caduto in crisi. Il calo delle presenze alle grandi mostre programmate per il dopo-Expo ha dato una spallata negativa ai già misurati bilanci del Consorzio (formato da Iacorossi, Ip, Imco e altri privati) che ha preso in affitto lo stabile per 15 anni dal Comune. Poi c'é stata la caduta della giunta di Palazzo Tursi, i guai della famiglia Iacorossi e la recessione che ha colpito l'economia genovese. Così per tutto il mese di agosto, con le due Riviere in piena bagarre turistica, al Ducale sventolava bandiera bianca: nessuna mostra di rilievo, nessuna promozione, nessuna offerta per le truppe di vacanzieri. E la lenta ripresa annunciata in questi giorni non fa intravedere quel ruolo sognato e agognato al momento del vernissage. Lo stesso avviene per altri contenitori del centro storico – come la Commenda di Pré e l'Auditorium di S.Agostino – che dovevano formare i tasselli di un percorso culturale nel vituperato e dimenticato centro di Genova, l'unico esempio di medioevo portuale esistente al mondo. Il Ducale sposa adesso una doppia fisionomia: qualche mostra di medio livello («I tappeti dei nomadi dell'Asia Centrale» dal 25 settembre, poi «Dal Mediterraneo all'Atlantico, marineria ligure nel mondo» a ottobre, la nuova pittura cinese e i dipinti americani sull'ecologia a novembre) e l'auspicata apertura alla *città con concerti, mostre-mercato*, esposizioni commerciali e convegni. Mancano gli sponsor, gli enti locali attendono le elezioni ma anche le idee languono: le mostre prodotte in loco non vengono esportate, quelle di qualità non vengono importate. Genova privata dello slancio colombiano, Genova con gravi problemi occupazionali e sociali, sembra ancora lontana dai grandi circuiti artistici. E l'ipotizzata macchina turistica e congressuale non ha per niente ingranato la marcia giusta. Il primo a farne le spese é stato proprio il Ducale che, per le sue ambizioni e le sue dimensioni, necessita di pubblico e iniziative. Invece regna l'empasse in attesa, forse, che le elezioni di novembre e dicembre definiscano, oltre il volto di Palazzo Tursi, anche il volto di Genova del Duemila. Si era parlato, per esempio, di una autonomia operativa del Ducale e il Consorzio aveva anche individuato alcune persone capaci di sovvertire la tipica gestione museale del contenitore. Erano circolati i nomi di Achille Bonito Oliva e di Germano Celant ma il primo é intenzionato solo ad accettare una collaborazione e il secondo preferisce l'aria di New York a quella del capoluogo ligure, sua città natale. Il direttore del Louvre, Pierre Rosemberg, in una riunione tenuta a Genova nel maggio scorso, era stato chiaro al proposito: «Per far venire le grandi mostre serve una personalità conosciuta che possa ottenere i prestiti ed essere a conoscenza delle informazioni in tempo utile». Altri, invece, avevano proposto gestioni collettive degli spazi. Soprintendente o comitato scientifico? Il dubbio sulla struttura più adatta a gestire il *Ducale pare rimandata a giorni migliori*. Ma é certo che il nuovo sindaco dovrà al più presto sciogliere il nodo se non vorrà trovarsi con un'altra incompiuta del dopo-Colombo. «Se alle iniziative di qualità non c'é sostegno adeguato – afferma Silvio Ferrari, ex assessore alla cultura – allora passerà l'idea di un Ducale che si allinea su un'immagine esclusivamente museale o si riduce a centro di offerte commerciali, *sia pure di qualità. Credo invece* si debba lavorare per il sostegno di questa formula del Ducale che consenta la convivenza della cultura e del commercio, della narrazione e dell'incontro della storia e della realtà quotidiana». Un vero rebus a cui neppure la dignità del palazzo restaurato dall'architetto Giovanni Spalla, con il suo piano nobile, il salone, le cappelle e gli appartamenti del Doge, – che rappresentano *di per sé un'occasione museale*, – conferisce una risposta che forse é rintracciabile nel problema più generale dell'abbandono del centro storico. «I genovesi dovrebbero cambiare le abitudini e riappropriarsi di questa fetta di città» sostiene il poeta Edoardo Sanguineti. E il Ducale potrebbe cominciare a dare l'esempio. Come? Con scelte espositive meditate, con una funzione di orientamento e formazione e con un ruolo *specifico per i giovani artisti*, una palestra delle idee – secondo Sanguineti – che favorisca la nascita di un tessuto culturale che, pur esistente anche a livello cittadino e regionale, per ora resta sommerso. Modernità, tecnologie e avanguardia: che sia questo il destino della dimora dei Dogi?



Il Palazzo Ducale di Genova

Il Castello di Rivoli, territorio d'avanguardia

TORINO. Dal 1984 ad oggi ha collezionato quasi mezzo milioni di visitatori, un discreto curriculum che dovrebbe metterlo al riparo dai venti di crisi. Invece i tagli alla spesa pubblica, le vicende di Tangentopoli e la recessione che colpisce l'industria non ha risparmiato neppure il Castello di Rivoli. Più che di crisi di identità si parla di crisi di struttura da quando Marco Rivetti ha dato le dimissioni da presidente per necessità legate all'azienda familiare, il Gruppo Finanziario Tessile. Ora si attende che il Consiglio di amministrazione (formato, oltre che dal Gft, dalla Fiat, dalla Cassa di Risparmio di Torino e dalla Regione) nomini il suo successore, scelta non facile sia per le immancabili querelle politiche sia per la questione ancora aperta della ventilata cessione delle quote Gtf, gruppo che si é sempre distinto nelle sponsorizzazioni culturali, oppure di un suo disimpegno economico a cui dovrà far fronte la Regione. In questo quadro incerto, la direttrice Ida Gianelli (il cui mandato peraltro scade tra un anno) é riuscita lo stesso ad avviare la stagione con una personale di Enzo Cucchi e con la mostra fotografica «Da Brancusi a Boltanski». Ereditata la direzione da Rudi Fuchs - che ha privilegiato l'asse Germania-Italia - la Gianelli ha posto l'attenzione sulle ricerche d'avanguardia cercando di dare al Rivoli una precisa collocazione nel panorama italiano ed europeo. E il recente restauro delle sale della «Manica Lunga» sembra confermare la vocazione espositiva dell'intero complesso. Con la nuova sistemazione, destinata ad accogliere le mostre estemporanee e i servizi gestionali del museo, gli spazi saranno dotati di tutte le installazioni necessarie al riuso, attraverso materiali e tecnologie attuali. Il complesso, concepito come quadreria reale, che doveva essere demolito per far posta alla reggia progettata da *Juvarra per i Savoia*, aveva subito gravi alterazioni, dovuti a vari utilizzi. Entro il '95 la «Manica lunga» diventerà sede espositiva lasciando gli spazi del castello interamente alla collezione permanante. Il 25 settembre a Rivoli si terrà la manifestazione Europa Nostra-IBI che premierà proprio il restauro della «Manica lunga» e il suo progettista, l'architetto Andrea Bruno. Ma mentre Rivoli aumenta le sue potenzialità e le sue offerte, rischia di essere ridimensionato dalle prospettive incerte dell'industria italiana e dalle difficoltà degli enti locali. Anche il tempio italiano dell'avanguardia dovrà fare retromarcia?

□ *M.F.*

Spettacoli

Zecchino d'oro Dieci piccoli cantanti scelti su 55mila

BOLOGNA. Dieci su 55mila: sono i bambini scelti per cantare al XXVI Zecchino d'oro, in programma all'Antoniano di Bologna dal 18 al 21 novembre. I piccoli cantanti, tra i quattro e gli otto anni, sono stati scelti da una commissione presieduta da Maricle Ventre. Insieme a loro canteranno all'Antoniano altrettanti bimbi canterini di paesi stranieri.

L'INTERVISTA

EDWARD DMYTRYK

Regista americano

Perseguitato per le sue idee comuniste da McCarthy l'autore di «Odio implacabile» dopo quattro anni di esilio nel '51 scelse la delazione Oggi, a 85 anni, decide di raccontare quel periodo: «Ero uno dei Dieci, non ero un eroe. Ma i miei ideali non sono cambiati»

«Io, ribelle e rinnegato»

Edward Dmytryk, il grande regista di «Odio implacabile», perseguitato da McCarthy, esule, rientrato negli Usa nel '51 grazie a una confessione clamorosa, a 85 anni è oggi giurato al Festival del cinema di San Sebastiano. E accetta di parlarci di quell'epoca. «Io sono un rinnegato, ma gli ideali che mi hanno fatto entrare nel Partito comunista americano, sono gli stessi che mi hanno spinto a uscirne».

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

SAN SEBASTIANO. Ricordate i «Dieci» di Hollywood? Erano un gruppo di scrittori e registi che, all'epoca della caccia alle streghe scatenata dal senatore McCarthy, furono perseguitati per le loro idee comuniste (reali o supposte che fossero). Infuriava la guerra fredda, essere di sinistra negli Usa era pericoloso, e sarebbe bene non dimenticarsene anche se oggi la svendita degli archivi del Kgb – a quanto pare ricchi, ad esempio, di notizie «inedite» sui Rosenberg – potrebbe innescare un'ondata di revisionismo anche su quegli anni. Uno dei «Dieci» è qui davanti a noi. È Edward Dmytryk, il grande regista di *Odio implacabile*, dei *Figli di Hitler*, di *Cristo fra i muratori*. È al festival di San Sebastiano come giurato ed è forse, fra i «Dieci», quello con cui è più interessante parlare oggi. Perché Dmytryk, perseguitato come ex iscritto al partito comunista, licenziato dalla Rko e costretto all'esilio in Inghilterra, decise di tornare negli Usa nel '51 e barattò un periodo relativamente breve di carcere con una confessione, ancor oggi, clamorosa.

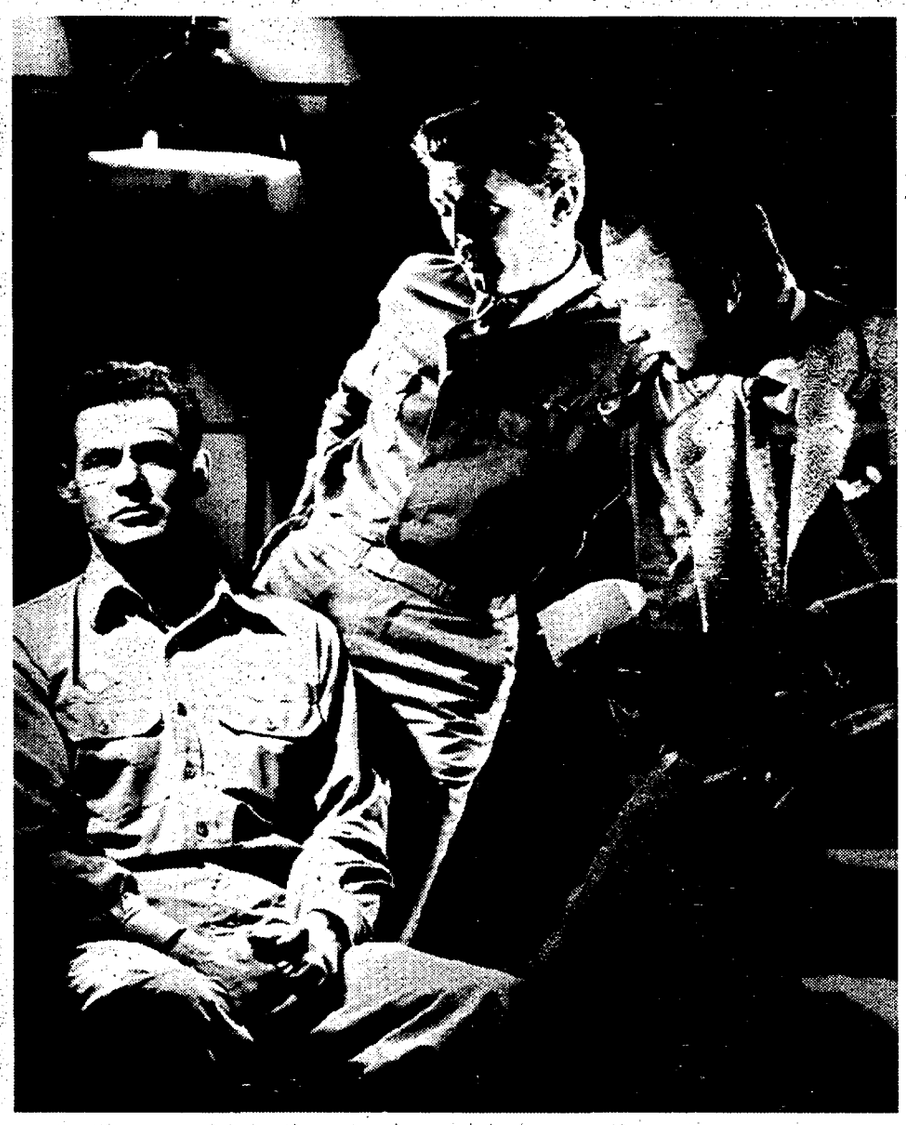
I libri di storia sul periodo dicono che Dmytryk ed Elia Kazan furono i due «delatori»: ritrattarono le proprie posizioni comuniste e fecero nomi di colleghi di sinistra. E non è un caso che nella successiva filmografia di Dmytryk, da *Otto uomini di ferro* (1952) in poi, il grande tema è quello del tradimento e del rimorso. Attraverso lunghi anni, Dmytryk ha usato il cinema per espiare. Ci avviamo ad incontrarlo con una certa tremarella. Un po' perché, in modo doloroso e contraddittorio, è un uomo che ha scritto un capitolo importante nella storia di Hollywood. Un po' perché ci hanno ammonito: ha 85 anni, è irascibile, e *non vuole parlare di politica*, né del maccartismo, né di oggi. Stiamo a vedere. E prendiamola alla larga.

Lei è nato in Canada nel 1908, signor Dmytryk. Nel British Columbia: da lì a Hollywood, è un bel viaggio. Come c'è arrivato?

Mia madre è morta quando avevo 8 anni, sono scappato di casa quando ne avevo 14. Sono arrivato a Los Angeles e il cinema era l'industria che dava lavoro con maggiore facilità. Se avessi trovato un posto come garzone di macelleria, oggi sarei uno dei migliori macellai del mondo. Invece sono stato assunto come fattorino a Hollywood, e la Paramount mi ha fatto da padre e da madre.

I suoi genitori venivano dall'Ucraina. Le radici europee sono state importanti per lei?

Lo diventano oggi, man mano che invecchio. Da ragazzo, come molti altri figli di immigrati, provavo vergogna per il fatto che i miei genitori venissero da posti così lontani e sapessero a malapena parlare inglese. Oggi che l'Ucraina è libera, dopo decenni in cui la Russia ci ha un po' derubato della nostra cultura, sto riscoprendo la mia identità e vorrei tanto ritrovare i luoghi da cui viene la mia famiglia. Avrò sicuramente dei parenti laggiù, anche se non li conosco. Uno di questi giorni ci andrò.



Robert Young Robert Mitchum e Robert Ryan in «Odio implacabile» In alto Edward Dmytryk ad una manifestazione per i «10 di Hollywood» A destra ancora il regista

Paramount come «mamma e papà»: perché?

Da fattorino sono diventato proiezionista, a 15 anni, poi montatore. Fu una scuola straordinaria, perché alla Paramount noi montatori stavamo sul set con il regista, c'era un grande scambio di idee. Così ho assimilato quello che è il vero contributo di Hollywood alla storia del cinema e alla cultura mondiale: il ritmo. Abbiamo creato un «tempo» narrativo, un modo di raccontare in cui il mondo si poteva riconoscere. Facevamo film che tutti potevano capire, evitando di essere troppo didascalici. *Odio implacabile*, ad esempio, era politicamente schierato, parlava dell'antisemitismo, ma non lo si notava scena per scena: prima di tutto lo si godeva come film, poi, globalmente, emergeva la sua filosofia... senza mai annoiare lo spettatore, e senza mai crederci chissà che. Ha presente le teorie sull'«Autore»? Tutte stronzate. Il lavoro del regista è fatto di collaborazione e di intuizione. Ci sono quattro elementi che contribuiscono alla creazione di un film. Primo: un buon soggetto. Secondo: un buon regista. Terzo: dei bravi attori. Quarto: il pubblico. Senza pubblico non esisti. Non è lecito fare film solo per se stessi. È una forma d'arte troppo costosa.

Lei non gira film dal '75. Se la sentirebbe di fare un film oggi?

Potrei girare il miglior film della mia carriera. Insegno cinema da anni, alla University of Southern California, ho imparato tanto dai miei studenti e sono più bravo che mai. Ma non mi sento in sintonia con il pubblico degli anni '90. Qui a San Sebastiano vedo film che contengono, *tutti*, scene che io, forse troppo «vecchio stile», definirei pornografiche. Che senso ha mostrare due persone che fanno l'amore? È molto più *interessante* concentrarsi sui preliminari, non è solo moralismo.

Ci sono film e registi di oggi che le piacciono?

Ci sono, ma non sono americani. Apprezzo Peter Weir, Milos Forman. Mi è piaciuto molto *Dave*. È un'analisi interessante della politica americana. Mostra quanto sia facile manipolare il presidente, quanto Washington sia una città corrotta. Io ammiro Bill Clinton, e penso che alla fine ce la farà, ma è molto inesperto: arrivare a Washington, combattere con una burocrazia asfissiante, con politicanti di mestiere e con una stampa che ti sta addosso 24 ore su 24, è un'impresa titanica. Ci sono presidenti forti e presidenti deboli. Johnson, Roosevelt e Truman erano forti, capaci di imporre le proprie scelte all'apparato. Eisenhower e Reagan erano deboli. Bush era più che debole: il nulla fatto uomo. Reagan era un mio amico, quando faceva l'attore, ma era uno degli uomini meno profondi e più superficiali che abbia mai conosciuto.

Signor Dmytryk, avevamo letto che lei non vuole parlare di politica, ma ci fa piacere scoprire che non è vero. Ricordare il suo passato, il maccartismo, i «Dieci» di Hollywood, le dà fastidio?

Assolutamente no. Ma ha dieci ore di tempo? Se vuole... Bé io non le ho, e non sono argomenti che si possono esaurire in pochi minuti, comunque le dico questo. Io sono un «rinnegato», ero uno dei «Dieci», quello che si è rimangiato certe cose, ma mi creda: gli ideali che mi hanno fatto entrare nel Partito comunista americano (sono stato iscritto nove o dieci mesi, meno di un anno) sono gli stessi che mi hanno spinto a uscirne. I «Dieci» non erano eroi, io per primo: abbiamo commesso molti errori e credo che, in quella storia, nessuno avesse del tutto ragione o del tutto torto. C'era una grande fobia, in America: eravamo stati alleati dell'Urss controvoglia, solo perché era necessario combattere il nazismo, poi abbiamo riversato sui «rossi» tutto l'odio che era rimasto represso durante la guerra. Il maccartismo è stato una reazione alla guerra fredda. McCarthy non aveva certo ragione, ma nemmeno noi eravamo completamente nel giusto. Io, per quanto mi riguarda, ho passato quattro anni all'inferno. Ho lavorato per un po' in Inghilterra – se fossi rientrato negli Usa mi avrebbero arrestato – ma poi sono dovuto tornare perché mia moglie è americana e perché quello era il mio posto. Sono stato in galera. Ho confessato certe cose. Ho ripreso a lavorare. Ripeto: non sono stato un eroe ma nemmeno gli altri lo erano.

In un'intervista, nei giorni scorsi, ha comunque dichiarato di sentirsi ancora un «ribelle». Che cosa intendeva?

Che ogni persona intelligente ha il dovere di essere un ribelle. E che se certi dogmatismi politici sono scomparsi, gli ideali umani che mi guidavano sono rimasti. Gli Stati Uniti (io sono cittadino statunitense dal 1939) sono un paese che non pensa ai poveri, ai deboli. Il sogno americano è riservato ai ricchi. Siamo pieni di homeless, di povera gente senza casa, non c'è più lavoro per nessuno e continuiamo a rifiutare il controllo delle nascite. La prima cosa da fare sarebbe ammazzare il Papa! Non si spaventi, scherzo. Ho avuto un'educazione cristiana, ma ho smesso di essere religioso all'età di 8 anni.

Quali sono i suoi film che preferisce?

I giovani leoni, L'ammutinamento del Caine, Cristo fra i muratori, Odio implacabile, La lancia che uccide.

Si offende se le confessiamo il nostro amore per «Ultima notte a Warlock», quel western con Henry Fonda, Anthony Quinn e Richard Widmark? E che lo consideriamo un melodramma travestito da western, un vero film «d'autore»?

No, che non mi offendo. Era un bel film, una bella storia, con bravissimi attori. Non occorre altro. Certo mi facevano un po' ridere quei critici francesi che mi chiedevano se il rapporto Quinn-Fonda, nel film, fosse una velata storia omosessuale. Che significa? John Ford diceva: i miei film sono storie d'amore fra uomini – ma non nel senso sessuale del termine. Potrei affermare lo stesso. In Warlock Quinn adora Fonda, tanto che vuole essere ucciso da lui. Questo è vero melodramma. Ambientato nel West, certo. Perché no?

Quali sono gli attori che ricorda più volentieri?

I più bravi.

Giustissimo. Qualche nome?

Spencer Tracy, il numero uno. Monty Clift. Liz Taylor. Marlon Brando. Bob Mitchum. Henry Fonda. Humphrey Bogart...

Basta, basta. Potremmo anche svenire. Ha lavorato davvero con i migliori.

Erano bravi e, se permette, in me trovavano un bravo regista. Ovviamente non avevo nulla da insegnare a gente simile. Se l'immagina, io che spiego a Tracy come dire una battuta? Però, quel benedetto senso del ritmo, io l'avevo, e glielo comunicavo. Quello del regista per certi versi è un lavoro miserabile, insicuro, non sai mai come sarà il risultato di ciò che stai facendo. Ma vedere Spencer Tracy che fa una scena, dire «stop», e scoprire che sul set tutti stanno piangendo, era un'emozione irripetibile. Qualche volta è capitato: e questo mi basta.

DIPENDE

Legge sul teatro come sarà? Nuovo à la coque

DAI LORO INVIATI
GIANNI IPPOLITI ALESSANDRO SPANGHERO

LONGIANO. Con tutte le idee di nuovo che invadono ogni espressione pubblica e sociale, si rischia di finire come quella donna vestita da scozzese – avete capito tutti di chi stiamo parlando – che alla fermata dell'autobus chiedeva a allibiti passanti: «Scusate, per andare a sinistra da che parte devo andare?». Un po' di chiarezza speriamo emerga anche dall'attesa legge sul teatro, della quale si è discusso animatamente al convegno internazionale di Igea Marina dal titolo: «Il teatro del problema del problema del Teatro», apertosi non a caso all'indomani della prima romana di *Prosciutto e castigo* di e con V. Viviani. I pareri e gli approdi del dotto simposio si sono cacciati nel vicolo cieco di tre problemi fondamentali: definizione del Teatro, caratteristiche dell'Idea Nuova, immaginazione del Teatro dell'Avvenire. Nonostante il caldo afoso si è capito che il Teatro non deve essere né troppo grande né troppo piccolo, comprendere idee né esagerate né minimali, riagganciarsi per quanto può alle solenni tradizioni spettacolari senza per questo farne spettacolo, e in definitiva dividersi in due grandi insiemi o, se preferite, loculi: il teatro che non sperimenta e il teatro che vorrebbe sperimentare. «È ora di finirla con il metalinguaggio e il rimpasto stilistico», sembrava affermare con la sua assenza peraltro giustificata Mario Ferrero, animosamente sostenuto da Pedro Adelante de Solinas che, agitando un'antica stampa con l'effige di Pedro Calderon de la Barca Hernao de la Barreda y Riano, gridava a stento trattenuto: «L'espressione "teatro d'avanguardia" verrà cancellata dai pochi libri di scuola in cui sciaguratamente compare».

Meno unanimi ma più stuzzicanti i criteri di identificazione dell'Idea Nuova. Dai capitoli 2 bis e 16 del testo di legge in esame si evince che l'Idea Nuova sarà autonoma, ipostatica, originale e di iniziale color verdognolo; nessun timore se a venti centimetri dal suolo l'idea diventa violacea: è questo un segno di promettente fecondità. Ma è stata la forma dell'Idea Nuova a riscuotere i maggiori consensi, tanto che nel tripudio generale è stato coniato l'icastico slogan: «Il Nuovo è a forma di Uovo». Mentre si era tutti presi da agili sillogismi riguardanti l'originarietà simbolica della parola «uovo» già compresa nella parola «nuovo», e Giancarlo Sepe ripeteva perentorio «Pari dignità, pari dignità», una coppia di autori lievemente sghemba seduta vicino a un meticcio anziano con barba e cappello anch'esso nero, così apostrofò gli astanti che già pensavano di assaltare il circostante buffet: «E io, che da quando sono nato mi vengono in testa idee assolutamente quadrate?». Il linciaggio dell'unisona coppia fu evitato grazie all'educazione e al buon senso di una maggioranza capeggiata da Ernesto Calindri e Bruno Alessandro.

Mentre la minoranza abbandonava scandalizzata l'assise, le commissioni quarta e quinta riuscivano a scorgere tra le oscure righe del testo di legge il Teatro dell'Avvenire. Il quale sarà un teatro di Dolore e di Fede con la Speranza di chi ha fede e la Carità di chi ha speranza: insomma, un teatro dell'Eterno Vagabondaggio. Non ci ha dunque stupito incontrare all'uscita la donna vestita da scozzese che, inseguendo un fiducioso Diego Gullo, ci ha chiesto: «Per andare a sinistra da che parte si va?». «Signora – le abbiamo mormorato – tutte le strade portano a Roma, eppure le consigliamo di fare un salto a Torino: il barometro assicura un'ottima stagione per il nuovo anno».

Madonna durante lo show presentato a Wembley

«Girlie Show» a Wembley

Fruste, tanga e paillettes Madonna sado-maso per settantamila londinesi

LONDRA. È arrivata in scena cantando *Erotica*, in pantaloncini, reggiseno di paillettes nere, mascherina attorno agli occhi e frustino in mano, come una maitresse sado-maso, preceduta dall'esibizione di un'acrobata interamente nuda salvo un mini-tanga di lustrini rossi: così Madonna ha mantenuto le promesse ed ha presentato in prima mondiale, sabato sera sul palco dello stadio Wembley, un nuovo show ad alto tasso di erotismo, provocazioni, palpeggiamenti, ammiccamenti sessuali. Per «Girlie Show», che domani continua il suo tour mondiale passando per Parigi, la 35enne star americana ha affidato la sua immagine agli stilisti italiani Dolce e Gabbana, che hanno disegnato i 1500 costumi indossati da Madonna, dai suoi ballerini e dai musicisti. Dopo l'attacco, con riferimenti al circo e ai gladiatori della Roma imperiale, Madonna si lancia in una rivisitazione degli anni '70, in un tripudio di pantaloni a zampa d'elefante e parrucche afro, al suono di pezzi come *Express yourself* e *Why is it so hard*, mentre durante l'esecuzione di *In this life* la cantante e i suoi ballerini mimano un'orgia con esplicite scene omosessuali. Più lo show va avanti e più, sorprendentemente, Madonna si «riveste», passando dai cappottoni militari all'omaggio a Marlene Dietrich, a cui ha dedicato *Like a Virgin*, per finire lo show vestita da Pierrot. Ai 72 mila accorsi a vederla ha detto: «Sono felice di essere qui in Gran Bretagna, siete un pubblico formidabile nonostante quello che ne dicano i giornali», riferendosi alla freddezza con cui l'ha accolta la stampa britannica.

Funari firma di notte il contratto per le sue «News»

Firma notturna al «contratto Fininvest» per il popolare Gianfranco Funari (nella foto) «Ho firmato di notte – ha spiegato il conduttore – per evitare pettegolezzi» Top secret su forma e contenuti della nuova trasmissione *Funari news* (da metà ottobre su Retequattro tutti i pomeriggi alle 18, il sabato alle 20.30), che andrà in onda da Cinecittà Top secret anche la percentuale sugli introiti degli sponsor che Funari ha strappato a Publitalia.

Denuncia di Anica e Anac

«La legge slitta ancora e il cinema è in agonia Protesteremo a oltranza»

ROMA. La legge sul cinema rischia di affondare e Anica e Anac (le due associazioni dei produttori cinematografici) si costituiscono i comitato d'agitazione, annunciando una protesta a oltranza. «Giovedì scorso – denunciano in un comunicato – una pioggia di emendamenti mette in discussione la possibilità che la nuova legge per il cinema venga definitivamente approvata e resa operante per entro la fine dell'anno» Anica e Anac parlano di «beffa» perchè, scrivono, «in data 4 agosto, alla vigilia della chiusura estiva della Camera, la legge non fu licenziata definitivamente dalla Commissione cultura per una banale questione di procedura e fu pubblicamente e ufficialmente assicurato dal relatore di maggioranza, onorevole Viti, che "nessun alibi o diversivo potrebbe ormai frapporsi alla conclusione dell'itinerario della legge" E invece lo stesso Viti si è fatto proponente dei 21 emendamenti ai quali si sono fatalmente aggiunti altri di altri gruppi parlamentari consentendo al sottosegretario Maccanico di proporre un nuovo approfondimento delle "questioni sostanziali" del testo» Le forze politiche, ricordano Anica e Anac, hanno avuto tre anni di tempo per meditare sulla legge e che, considerata l'agonia del cinema italiano, questo ultenore slittamento non fa che infliggere il colpo di grazia.

Dopo le polemiche dei giorni scorsi, Banfi ottiene banda balletto e ospiti d'onore per «Uno, due, tre... Rai» Con le sue lezioni di varietà conquista 750mila spettatori Ma non bastano per vincere la sfida con Canale 5

E Lino tentò «la mossa»

Ha avuto il balletto e persino la banda; ha avuto soprattutto spazio per tenere le sue «lezioni di varietà»: così Lino Banfi, dopo le polemiche di questi giorni, ha conquistato 2 punti e mezzo di Auditel in più. Che non gli sono bastati, però, a vincere la serata: ancora una volta i telespettatori hanno scelto in maggioranza le barzellette di Canale 5. Ma come si può fare un varietà i «prossimamente» della tv?

Michele Mirabella, Melba Ruffo di Calabria e Lino Banfi

SILVIA GARAMBOIS

ROMA Il Banfi-bis del sabato sera è riuscito in inattese prodezze ha fatto fare «la mossa» a Rosanna Lambertucci meglio nota come «signora Giulia» per l'amicizia con Andreotti, ha ottenuto dalla Rai il balletto, la giacca di lamé e persino una banda al completo, ha dato lezione di varietà (e meglio sarebbe dire di avanspettacolo) in barba ai professori «a pizzichi e Bocconi» della Rai Ma non ha vinto la sfida con l'Auditel si è fermato infatti a 3 milioni e 989mila telespettatori, ovvero il 17 93% del pubblico in ascolto E a conferma del cattivo risultato, c'è il fatto che è stata la Fininvest a premurarsi di darne notizia sono state infatti ancora una volta le barzellette di *La sai l'ultima?* (Canale 5) a strappare gli allori del sabato sera con il 28 47% degli ascolti, e quasi 6 milioni di telespettatori

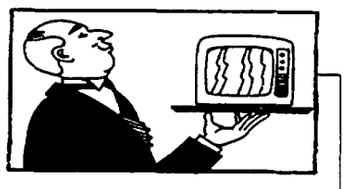
Dopo tanto clamore (prima le dimissioni durante un incontro con i giornalisti, poi la «confessione» nel salotto di Costanzo), Lino Banfi l'altra sera non poteva sfuggire ad una spiegazione anche al suo pubblico, quello di *Un, due, tre Rai* che la settimana precedente lo aveva seguito, sia pure in ranghi ridotti (3 milioni e 205mila, ovvero il 15,14% dell'ascolto, un dato davvero insufficiente per la prima rete Rai) il ping-pong tra polemiche di stampa e interventi in tv, del resto, ha precedenti famosi e ripetuti, da Celentano in poi

Ma dalla Rai, oltre alla possibilità di presentarsi come «emerito docente di varietologia», Banfi deve aver ottenuto anche la possibilità di usare la diretta senza troppi legacci, visto che non perdeva occasione di avvertire il pubblico che stava «stravolgendo la scaletta, e chi se ne frega» (ovvero non rispettava il copione), e si arrischiava in battute del tipo «Ma sì, facciamo casino, come mi piace quando è in diretta, uno può fare quel che gli pare e nessuno lo può fermare» (constatazione che avrà fatto tremare le vene ai polsi a più di un responsabile Rai, dopo le pubbliche sortite di Banfi di appena qualche giorno prima) Banfi, in ogni caso, non aveva nessuna intenzione di rispolverare i fasti di Celentano, ma piuttosto quella di «riabilitare» la sua figura di conduttore, pur nella soffocante passerella di programmi e personaggi Rai

Detto che la formula di *Uno, due, tre Rai* sembra più adatta a una trasmissione a circuito chiuso per le «convention» dei pubblicitari, che devono decidere dove piazzare i loro spot, piuttosto che a un programma di varietà per il pubblico del sabato sera, bisogna riconoscere che Banfi ha fatto quel che poteva nel poco tempo a disposizione per preparare il programma Ha, cioè, rispolverato tutto il suo repertorio degli inizi ed ha trasformato il palcoscenico di Riva del Garda in un (lussuosissimo) teatrino di provincia, dove – tra un film e l'altro – comici, ballerine e cantanti dovevano intrattenere pubblici malevoli Anche se in questo caso i cantanti si chiamavano Francesco De Gregori, o «883», i trionfatori dell'estate E gli ospiti erano i «bei nomi» della tv, a partire dalla coppia Frizzi-Carlucci.

24ORE

GUIDA RADIO & TV



PARLATO SEMPLICE ESTATE *(Raitre, 9 30)* Nello spazio dedicato alle «Minoranze etniche» si parlerà oggi degli Ebrei mentre per «Ritratto d'autore» verrà illustrata l'opera e la figura del poeta Mario Luzi

IN VIAGGIO CON SERENO VARIABILE *(Raidue, 14 30)* Itineran per il weekend scelti da Osvaldo Bevilacqua. Oggi si parte con una visita a Piediluco (Trento) per passare poi nelle oasi del Wwf aperte di recente intutto il paese In chiusura il consueto servizio dedicato a «Com'eravamo» le vacanze degli italiani negli anni Cinquanta

LA DONNA DEL MARE *(Raidue, 22 20)* Per la rassegna «Palcoscenico '93», va in onda questo dramma di Ibsen che fonde le atmosfere cupe del dramma familiare con l'eco delle leggende nordiche È la storia della crisi coniugale ed esistenziale di Ellide (Marina Malfatti) donna inquieta, sensibile al richiamo del mare divisa tra il marito e un misterioso forestiero Gianni Serra firma la regia

QUELL'ITALIA DEL '43 *(Raiuno, 22 40)* Chi governò veramente l'Italia nei giorni successivi al 25 luglio del '43, dopo la caduta di Mussolini e la nomina di Badoglio a capo del governo? Le speranze di pace e lo stato di tensione che stringevano il paese sono il tema della puntata odierna, intitolata «La chimera della pace»

MAURIZIO COSTANZO SHOW *(Canale 5, 23 20)* Nel salotto notturno di Costanzo si parla anche di informazione Tra gli ospiti Miriam Mafai, Gianni Faustini e Guido Paglia, rispettivamente presidente dell'ordine nazionale dei giornalisti e di quello del Lazio e Molise, e Pino Buongiorno, giornalista e autore del libro *Totò Riina, la sua storia*

FUORIORARIO *(Raitre, 1 00)* Per la serie *Vent anni prima*, le «cose mai viste di Raitre» propongono le inchieste di *Tv7*. Quella di stanotte, firmata da Emilio Ravel, è del '63 ed è stata girata sulla linea ferroviaria Ionica che collega Calabria, Basilicata e Puglia Un viaggio per mostrare senza retorica la realtà di un Sud in fase di rapidi cambiamenti e per questo forse ancor più contraddittorio

AUDIOBOX *(Radiouno, 19 25)* «Laboratorio sperimentale» tra i più curiosi ed avanzati nella ricerca di nuovi linguaggi sonori, Audiobox propone questa settimana il «Diario» di Arturo Annecchino, ovvero un anno di appunti sonori raccolti a partire dalla primavera del '92, in compagnia di poeti, pittori, cantanti musicisti

MEMORIA GENETICA *(Radiodue 20 30)* Ultima settimana di programmazione per la trasmissione di Daniele Martino che oggi ospita in studio Michele Serra Il giornalista leggerà alcuni brani del suo ultimo libro, *Poetastro*, definito dallo stesso autore un volume di versi per «incartare l'insalata»

(Toni De Pascale)

RAIUNO

- **6.50 UNOMATTINA ESTATE**
- **7-8-9 TELEGIORNALE UNO**
- **9.05 TEODORA, IMPERATRICE DI BISANZIO.** Film
- **10.35 CALIMERO.** Cartoni animati
- **11.00 TELEGIORNALE UNO**
- **11.05 AEROPORTO INTERNAZIONALE.** Telefilm
- **11.40 BUONA FORTUNA.** Varietà
- **12.30 TG UNO FLASH**
- **12.35 VIVAFRICA.** Conduce Piero Badaloni
- **13.00 DUE FIGLI A NOLEGGIO.** Telefilm
- **13.30 TELEGIORNALE UNO**
- **13.55 TG UNO.** *Tre minuti di*
- **14.00 I TRE MOSCHETTIERI.** Film con Oliver Reed, Raquel Welch, Richard Chamberlain
- **15.50 IL GIOCO CONTINUA**
- **16.10 BENVENUTO SULLA TERRA.** Telefilm
- **17.00 XXIX PREMIO LETTERARIO ESTENSE**
- **18.00 TELEGIORNALE UNO**
- **18.15 COSE DELL'ALTRO MONDO.** Telefilm «Sposarsi che fatica»
- **18.40 NANCY, SONNY & CO.** Telefilm
- **19.10 MATT HOTEL.** Telefilm
- **19.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA**
- **20.00 TG UNO - TG UNO SPORT**
- **20.40 WILLY SIGNORI E VENGO DA LONTANO.** Film di F Nuti, con F Nuti, I Ferrari
- **22.35 TELEGIORNALE UNO**
- **22.40 QUELL'ITALIA DEL '43.** Programma di Massimo Sani
- **24.00 TELEGIORNALE UNO**
- **0.40 MEZZANOTTE E DINTORNI**
- **1.15 I DELITTI DELL'AUTOSTRADA.** Film
- **3.30 TEGIORNALE UNO**
- **3.35 IL RITORNO DEI MORTI VIVENTI 2.** Film
- **5.00 TELEGIORNALE UNO**
- **5.05 DIVERTIMENTI**

RAIDUE

- **6.15 VIDEOMUSIC**
- **7.25 FELIX.** Cartoni animati
- **7.50 L'ALBERO AZZURRO**
- **8.15 HEIDI.** Cartoni animati
- **9.05 IL MEGLIO DI VERDISSIMO**
- **9.30 PROTESTANTESIMO**
- **10.00 DUELLO INFERNALE.** Film
- **11.15 LASSIE.** Telefilm
- **11.45 TG2 da Napoli**
- **12.00 I FATTI VOSTRI.** Conduce Giancarlo Magalli
- **13.00 TG2.** Telegiornale
- **13.30 TG2 ECONOMIA**
- **13.45 BEAUTIFUL.** Telenovela
- **14.15 SERENO VARIABILE** Programma con Osvaldo Bevilacqua
- **14.30 SANTA BARBARA.** Telenovela
- **15.20 TEPEPA.** Film con Tomas Millian Orson Welles
- **17.10 RISTORANTE ITALIA.** Conduce Marina Perzy
- **17.30 TG2.** Telegiornale
- **17.35 HILL STREET GIORNO E NOTTE.** Telefilm con D J Travanti
- **18.20 TG2 SPORTSERA**
- **18.30 IL COMMISSARIO KOSTER.** Telefilm
- **19.45 TG2 - TELEGIORNALE**
- **20.15 TG2 LO SPORT**
- **20.20 VENTIEVENTI.** Gioco
- **20.40 L'ISPETTORE TIBBS.** Telefilm *«Nel nome del padre»*
- **22.20 PALCOSCENICO '93.** Stagione di prosa, lirica e danza Presenta Marina Malfatti
- **23.45 TG2 NOTTE**
- **1.00 APPUNTAMENTO AL CINEMA**
- **1.05 LA BELLA AVVENTURIERA.** Film
- **2.35 TG 2 NOTTE.** Replica
- **2.50 AMORE, PIOMBO E FURORE.** Film
- **4.30 BADER IL PILOTA.** Film

RAITRE

- **6.30 TG3** Edicola
- **6.45 DSE.** Tortuga estate
- **7.30 TG3** Edicola
- **9.30 DSE.** Parlato semplice estate
- **11.30 DSE.** Green ragazze e ragazzi
- **12.00 TG3 OREDODICI**
- **12.15 DSE.** L occhio sulla musica
- **14.00 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **14.20 TG3 POMERIGGIO**
- **14.50 SCHEGGE JAZZ.** Gato Barbieri a Napoli
- **15.15 DSE.** La scuola si aggiorna
- **15.45 CALCIO.** C siamo
- **16.30 CALCIO.** A tutta B
- **17.00 CALCIO.** I gol degli altri
- **17.20 TG3 DERBY**
- **17.30 PERRY MASON.** Telefilm
- **18.50 TG3 SPORT - METEO 3**
- **19.00 TG3.** Telegiornale
- **19.30 TGR.** Telegiornali regionali
- **19.45 TGR SPORT**
- **20.05 BLOBCARTOON**
- **20.30 UN GIORNO IN PRETURA**
- **22.30 TG3 VENTIDUE E TRENTA**
- **22.45 LE AVVENTURE DI ROBINSON CRUSOE.** Film di Luius Bunuel
- **0.30 TG3 NUOVO GIORNO**
- **1.00 FUORI ORARIO**
- **1.35 BLOB. DI TUTTO DI PIÙ**
- **1.50 UNA CARTOLINA** Replica
- **1.55 SOTTOTRACCIA.** Replica
- **2.25 TG 3 NUOVO GIORNO**
- **2.55 LA BRIGATA DEL DIAVOLO.** Film con William Holden
- **4.35 TG 3 NUOVO GIORNO**
- **5.05 VIDEOBOX**
- **6.00 SCHEGGE**

5

- **6.30 PRIMA PAGINA.** Attualità
- **9.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW.** Replica varietà
- **11.45 FORUM.** Attualità
- **13.00 TG5** Pomeriggio
- **13.25 SGARBI QUOTIDIANI.** Attualità con Vittorio Sgarbi
- **13.40 SARÀ VERO?.** Gioco a quiz
- **15.00 AGENZIA MATRIMONIALE.** Attualità con Marta Flavi
- **16.00 CARTONI ANIMATI.** Ecco Pippo! I Puffi, Taz-mania Batman
- **17.55 Tg 5 FLASH**
- **18.00 O.K. IL PREZZO È GIUSTO.** Gioco quiz con Iva Zanicchi
- **19.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA.** Quiz con Mike Bongiorno
- **20.00 TG5** Telegiornale
- **20.25 STRISCIA LA NOTIZIA.** Varietà
- **20.40 ANCORA 48 ORE.** Film con Eddie Murphy Nick Nolte
- **22.45 LAST ACTION HERO».** *Attualità*
- **23.20 MAURIZIO COSTANZO SHOW.** Varietà Nel corso del programma alle 24 TG 5
- **1.30 SGARBI QUOTIDIANI**
- **2.00 TG 5 EDICOLA**
- **2.30 ZANZIBAR.** Telefilm
- **3.00 TG 5 EDICOLA**
- **3.30 PAPPA E CICCIA.** Telefilm
- **4.00 TG 5 EDICOLA**
- **4.30 I 5 DEL 5° PIANO.** Telefilm
- **5.00 TG 5 EDICOLA**
- **5.30 ARCA DI NOÈ.** Attualità
- **6.00 TG 5 EDICOLA**

ROMA 1

- **6.30 CARTONI ANIMATI**
- **9.15 IL MIO AMICO RICKY** Telefilm
- **9.45 LA FAMIGLIA HOGAN** Telefilm
- **10.15 MITICO.** Varietà
- **10.30 STARSKY & HUTCH.** Telefilm
- **11.30 A-TEAM.** Telefilm
- **12.30 STUDIO APERTO.** Notiziario
- **12.50 CARTONI ANIMATI.** Mary e il giardino dei misteri, Principe Valiant Il libro della giungla
- **14.30 NON È LA RAI** Varietà
- **16.15 MITICO.** Varietà
- **16.30 RIPTIDE.** Telefilm
- **17.30 IL MIO AMICO ULTRAMAN.** Telefilm «Il diario di Andrew»
- **17.55 STUDIO SPORT**
- **18.00 SUPERVICKY.** Telefilm
- **18.30 WILLY, PRINCIPE DI BEL AIR.** Telefilm con Will Smith
- **19.00 T.J.HOOKER.** Telefilm
- **20.00 KARAOKE.** Varietà
- **20.30 UNO STRANO CASO.** Film con Cybill Shepherd, Ryan O Neal
- **22.20 INTRIGO AI TROPICI.** Film
- **0.40 STUDIO SPORT**
- **1.00 A-TEAM.** Telefilm
- **2.00 STARSKY & HUTCH**
- **3.00 T.J. HOOKER.** Telefilm
- **4.00 IL MIO AMICO RICKY.** Telefilm
- **4.30 LA FAMIGLIA HOGAN.** Telefilm
- **5.00 IL MIO AMICO ULTRAMAN.** Telefilm
- **5.30 WILLY, PRINCIPE DI BEL AIR.** Telefilm
- **6.00 SUPERVICKY.** Telefilm

7

- **6.40 LA FAMIGLIA BRADFORD** Telefilm
- **7.25 I JEFFERSON.** Telefilm
- **7.50 STREGA PER AMORE.** Telefilm
- **8.10 LA FAMIGLIA ADDAMS** Telefilm
- **8.30 MARILENA.** Telenovela
- **9.30 TG 4 MATTINA**
- **9.45 BUONA GIORNATA.** Varietà
- **10.00 SOLEDAD.** Telenovela
- **10.30 FEBBRE D'AMORE.** Telenovela
- **11.15 QUANDO ARRIVA L'AMORE.** Telenovela
- **11.55 TG 4 FLASH**
- **12.00 CELESTE.** Telenovela
- **13.00 SENTIERI.** Teleromanzo
- **13.30 TG 4** Telegiornale
- **14.00 SENTIERI.** Teleromanzo
- **14.30 PRIMO AMORE.** Telenovela
- **15.30 ANIMA PERSA.** Telenovela
- **16.00 GIOCO DELLE COPPIE ESTATE.** Gioco a quiz
- **16.45 LA VERITÀ.** Gioco a quiz
- **17.30 TG4 FLASH**
- **17.35 NATURALMENTE BELLA.** Rubrica con Daniela Rosati
- **17.40 COLPEVOLE O INNOCENTE** Attualità
- **18.00 STELLE DELLA MODA.** Attualità
- **19.00 TG4 SETA**
- **19.30 VALENTINA.** Telenovela
- **20.30 MILAGROS.** Telenovela
- **22.30 BOCCACCIO '70.** Film
- **23.30 TG 4 NOTTE**
- **2.40 INTRIGO A PARIGI.** Film con Jean Gabin, Marina Berti
- **4.10 IL BARONE.** Telefilm
- **5.10 MURPHY BROWN.** Telefilm
- **5.40 LOU GRANT.** Telefilm

SCEGLI IL TUO FILM

14.00 I TRE MOSCHETTIERI
Regia di Richard Lester, con Oliver Reed, Raquel Welch, Christopher Lee, Faye Dunaway. Gran Bretagna (1973). 102 minuti.
Film d'avventure, cappa e spada tratto dal celebre romanzo di Alexandre Dumas I tre moschettieri, più lo scatenato D Artagnant, al servizio della regina che si vede costrettaa difendersi dalle trame del terribile cardinale Richelieu Delle tante versioni cinematografiche, questa è forse fra le più «divertite»
RAIUNO

14.05 LE MIE DUE MOGLI
Regia di Garson Kanin, con Cary Grant, Irene Dunne, Randolph Scott. Usa (1940). 83 minuti.
Un vedovo sta per risposarsi dopo aver perduto la moglie sette anni prima in un naufragio Ma alla vigilia delle nozze la consorte ricompare L imbarazzo del bigamo involontario cresce quando viene a sapere che ha passato tutto il periodo su un isola insieme ad un altro naufrago Situazione perfetta per le doti comiche del grande Cary Grant
TELEMONTECARLO

20.30 UNO STRANO CASO
Regia di Emile Ardolino, con Robert Downey, Cybill Shepard, Ryan O'Neal. Usa (1989). 85 minuti.
Dal filone della commedia rosa fantastica all'americana Louie, felicemente sposato e padre di una bambina, un giorno viene investito e muore Arrivato nell'aldilà non si dà pace, vuole tornare sulla Terra Verrà accontentato e reincarnato in un bambino Il quale, dopo vent anni si innamora della piccola figlia di Louie
ITALIA 1

20.30 BUFFALO BILL
Regia di William A.Wellman, con Joel Mc Crea, Maureen O'Hara, Anthony Quinn. Usa (1944). 87 minuti.
Biografia romanzata di William Frederick Cody, detto Buffalo Bill, cacciatore di bufali, guida dell esercito, «star» del primo circo del West. Una vita scandita dalla rottura con il presidente Grant e dal litigio con la moglie
ITALIA 7

20.40 WILLY SIGNORI E VENGO DA LONTANO
Regia di Francesco Nuti, con Francesco Nuti, Isabella Ferrari, Anna Gallena. Italia (1989). 101 minuti.
Incontro di un cronista di nera a Milano con una giovane sconosciuta incinta, e portatrice di ansie Lui vorrebbe prendersi cura della ragazza, ma la buona volontà non basta ad arginare i molti guai in vista E, per di più ci si mette pure un fratello paralitico
RAIUNO

22.45 LE AVVENTURE DI ROBINSON CRUSOE
Regia di Luis Buñuel, con Dan O'Herlihy, Jaime Fernandez. Messico (1952). 86 minuti.
Uno dei film minori del grande regista spagnolo, dopo *che lasciò la Spagna della dittatura franchista* Riduzione cinematografica del romanzo di Daniel Defoe, che racconta le avventure diRobinson, un ricco inglese costretto a vivere solo su un'isola, dove ha fatto naufragio Riuscirà a ripartire per l Inghilterra, dopo l incontro con un indigeno che lui battezza Venerdì
RAITRE

23.15 ...E LA VITA CONTINUA
Regia di Jean Negulesco, con Claudette Colbert, Patrick Knowles, Florence Desmond. Gran Bretagna (1950). 91 minuti.
Le disavventure di una scrittrice inglese che, durante la seconda guerra mondiale viene fatta prigioniera dai giapponesi ed internata in un campo di concentramento dove deve subire ogni sorta d'angherie La donna orgogliosamente non dimostra alcuna intyenzione di piegarsi con il risultato di peggiorare sempre più la sua posizione
ITALIA 7

TMC

- **7.00 EURONEWS.** Il tg europeo
- **9.00 BATMAN.** Telefilm
- **9.30 CARTONI ANIMATI**
- **10.30 QUALITÀ ITALIA**
- **11.30 GET SMART.** Telefilm
- **13.00 TMC SPORT**
- **14.05 LE MIE DUE MOGLI.** Film con Cary Grant
- **15.55 CARTONI ANIMATI**
- **16.30 AMICI MOSTRI**
- **17.30 CARTONI ANIMATI**
- **18.00 SALE, PEPE E FANTASIA.** Ricette di Wilma De Angelis
- **18.15 I PROFILI DELLA NATURA.** Documentario
- **18.45 TMC NEWS.** Telegiornale
- **19.00 LA PIÙ BELLA SEI TU.** Con Luciano Rispoli, Laura Iattuada
- **20.25 TELEMONTECARLO INFORMA**
- **20.30 ARMA SEGRETA.** Film
- **22.30 TMC NEWS.** Telegiornale
- **23.00 CRONO.** Tempo di motori
- **23.45 MAGIC OF MONTREAUX.** Programma musicale con Joe Cocker, Ringo Starr, Joan Armatrading, Joe Walsh
- **0.50 IL RAGAZZO E LA QUARANTENNE.** Film con Jean Simons
- **2.30 CNN.** Collegamento in diretta

VIDEOMUSIC

- **8.00 CORN FLAKES**
- **10.00 THE MIX**
- **14.30 VM - GIORNALE FLASH.** Altri appuntamenti alle ore 15 30, 16 30 17 30 18 30
- **14.35 THE MIX**
- **18.30 NEW HITS.** I più gettonati
- **19.30 VM - GIORNALE**
- **20.30 SUMMERVIDEO**
- **22.00 FABIO CONCATO SPECIALE.** Concato ha il pregio di rappresentare il lato più umano e più raggiungibile dei sogni più comuni eseguiti e interpretati con pacatessa d animo Lo speciale ne è la prova
- **22.30 AREZZO WAVE.** Il gruppo che oggi vi presentiamo sono i «Malka Family» Gruppo diventato famoso dopo un tour in Francia e attualmente molto considerato
- **23.30 VM - GIORNALE**
- **24.00 BLACK** Rubrica interamente dedicata alla musica «nera»
- **1.00 NOTTE ROCK**

ODEON

- **15.00 TELEMENO.** Varietà
- **15.45 QUINCY.** Telefilm
- **16.45 PASIONES.** Telefilm
- **17.45 SENORA.** Telenovela
- **18.45 VIDEOMARE.** Varietà
- **19.00 INFORMAZIONI REGIONALI**
- **20.30 I SICARI DI HITLER.** Film con D Addams F Fabrizi, G Cervi
- **22.30 INFORMAZIONI REGIONALI**
- **22.45 IL RIBELLE DEL SUD.** Film

RETE ITALIA

- **18.00 FIORE SELVAGGIO.** Telenovela
- **19.00 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **19.30 BOOMER CANE INTELLIGENTE.** Telefilm
- **20.00 GIUDICE DI NOTTE.** Telefilm
- **20.30 L'EROICA LEGIONE.** Film
- **22.30 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **23.00 SPORT & NEWS**

TELE 7

- **14.00 ASPETTANDO IL DOMANI.** *Soap opera con S Mathis*
- **14.30 UNA DONNA IN VENDITA.** Telenovela
- **15.15 ROTOCALCO ROSA**
- **17.30 7 IN ALLEGRIA SI RIDE.** Conduce Betty Dassano
- **19.00 BENSON.** Telefilm
- **19.30 O'HARA.** Telefilm
- **20.30 BUFFALO BILL.** Film con M O Hara Antony Quinn
- **22.15 TOGGART.** Telefilm con Anthony Franciosa
- **23.15 E LA VITA CONTINUA...** Film

CINQUESTELLE

- **17.00 STARLANDIA.** Con M Albanese
- **18.00 SUPERPASS SPECIALE** Musica
- **19.30 INFORMAZIONE REGIONALE**
- **20.30 SPORT IN REGIONE**
- **22.30 INFORMAZIONE REGIONALE**
- **22.45 SPORT 5 STELLE**

TELE +1

Programmi codificati

- **16.45 CUCCALA PER IL WEEKEND.** Film
- **18.45 OSCAR - UN FIDANZATO PER DUE FIGLIE.** Film
- **20.40 SOTTO UN LETTO DI STELLE.** Film
- **22.30 SOTTO IL SEGNO DI ORIONE.** Film

TELE +3

- **13.00 BUCCIA DI BANANA.** Film
- **19.00 MONOGRAFIE**
- **21.00 MUSICA SINFONICA**

RETE A

- **18.05 TG A NEWS**
- **18.10 CHILDREN TIME**
- **20.30 UN UOMO DA ODIARE.** Te la
- **21.15 ROSA SELVAGGIA.** Te la

RADIO

RADIOGIORNALI. GR1 **6; 7; 8; 10; 11; 12; 13; 14; 17; 19; 21; 23.** GR2 **6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30.** GR3 **6.45; 8.45; 11.45; 13.45; 15.45; 18.45; 20.45; 23.15.**
RADIOUNO. Onda verde 6 03, 6 56, 7 56, 9 56 11 57, 12 56, 14 57, 16 57, 18 56, 20 57, 22 57 **9** Radiouno per tutti, **11.30** Tu lui i figli gli altri, **12.06** Signori illustrissimi **15.03** I racconti di Pangloss, **19.30** Audiobox, **20.45** Il grande cinema alla radio, **23.28** Notturno italiano
RADIODUE. Onda verde 6 27, 7 26, 8 26, 9 27, 11 27 13 26, 15 27, 16 27, 17 27 18 27, 19 26, 22 27 **6** Il buongiorno di Radiodue, **9.07** Taglio di terza, **10.31** Tempo reale, **14.15** Pomeriggio insieme, **15** Il male oscuro, **15.48** Pomeriggio insieme, **19.55** Ed è subito musica, **23.28** Notturno italiano
RADIOTRE. Onda verde 7 18, 9 43, 11 43 **6** *Preludio*, **7.30** *Prima pagina*, **9** Concerto del mattino, **10.30** Interno giorno, **14.00** Concerti Doc, **15.50** Alfabeti sonori **19.30** Scatola sonora, **20.00** Festival del Festival, **22.00** Alza il volume, **23.58** Notturno italiano
RADIOVERDERAI. Musica notizie informazioni sul traffico 12 50-24

Tornano i Nirvana con «In utero», mentre il mercato continua a sfruttare la moda di Seattle

Il grunge è morto. Viva il grunge

Attesa. Mistero rotto da mille indiscrezioni. Poi, come da copione, una pioggia di iperboli, stroncature feroci, sonanti osanna. Motivo del bailamme: l'uscita di *In utero*, terzo album dei Nirvana, considerati gli inventori del grunge. Nel disco c'è ottima musica, ma attorno c'è una moda fastidiosa. Ed ecco che i Nirvana, senza volere, diventano la dimostrazione vivente della vecchia, cara «truffa del rock'n'roll».

I Nirvana È uscito il loro nuovo album «In Utero»

■ Conviene dirlo subito, a scanso di equivoci: *In utero*, opera terza dei Nirvana, è un gran bel disco. Elettrico, fremente, selvaggio a tratti, capace di aggrovigliare melodie derivate dal pop e di maledirle con il sacrosanto fuoco purificatore dell'attitudine punk. E ancora: denso di suoni, ballate che partono acustiche e finiscono con l'assordare, accenni di rumorismo, venature «garage», impatto «hard-core». C'è, insomma, tutto quello che solitamente si chiede a un buon disco di rock, compreso quel saltino in avanti che era doveroso dopo la celebrazione mondiale di *Nevermind*: dieci milioni di copie vendute, da molti considerato (a torto o a ragione) il primo concentrato di suono grunge. Ora si aspetta che il disco faccia la sua strada: in America va benissimo, nonostante una grande catena di negozi si rifiuti di distribuirlo a causa delle foto di feti sulla copertina; in Francia è il lavoro rock più osannato degli ultimi anni.

La banda (Kurt Cobain chitarra e voce, Krist Novoselic basso, Dave Grohl batteria) è la più nota di quella famosa «scena di Seattle» (stato di Washington, all'estremo nord-ovest degli Usa) che negli ultimi tempi si è fatta molto sentire. È stato il successo di *Nevermind*, anzi, a spingere la Geffen a mettere sotto contratto decine di gruppi e musicisti di quelle parti, alla ricerca - centrato il terno al lotto - di dare il via a un filone intero. Nulla di nuovo fino a qui: i tre Nirvana erano, fino a qualche tempo fa, proletari a tempo pieno con il pallino del punk-rock, chi verniciava aerei alla Boeing, chi viveva di espedienti cercando di sfondare.

Sennonchè ecco scoppiare - parallelamente al successo planetario di *Nevermind* - l'ultima moda di massa. Il grunge, partito come attitudine e comportamento giovanile, è arrivato, nel giro di pochi mesi, alla pura mercificazione. Grandi sarti firmano costosissime collezioni grunge, gli imitatori sono migliaia, Hollywood fa i suoi affari (chi ha visto *Singles*, di Cameron Crowe?), l'abbigliamento di una piccola tribù underground diventa di colpo gusto comune e diffuso. Ecco qui, dunque, quel che succede: la vecchia storia (bella) di un suono che fa nascere un sacco di cose, che muove la scena, che avvia novità. E anche la vecchia storia (brutta) del mercato che si mangia tutto quanto con voracità e velocità spaventosa. Fatte le debite proporzioni, è un po' come se, sei mesi dopo la rivoluzione punk, avessimo visto Raffaella Carrà ballare a *Canzonissima* le canzoni dei Sex Pistols. Orrore.

La «grande truffa» ha ovviamente i suoi punti deboli. Il gruppo non sembra aver voglia di prestarsi a troppi trucchetti promozionali: la Geffen ha dovuto sudare per convincere i tre a cambiare titolo al disco, che loro avrebbero voluto chiamare *I hate myself and I want to die*, mi odio e voglio morire. Ma nulla ha potuto fare sulla scelta del produttore (Steve Albini), né sulla costruzione dei suoni. Cosicchè, per stessa rilassata ammissione dei Nirvana, «questo disco si venderà molto meno dell'altro, lo sappiamo, e non ce ne frega niente». Per continuare: «Forse ci saranno ancora i Nirvana, forse no, forse ognuno farà quello che vuole: un paio d'anni fa avremmo ucciso per vedere un misero 45 giri con sopra i nostri nomi, e ora abbiamo soldi abbastanza per invecchiare da ricchi senza fare nient'altro».

Provocazione? Solito trucchetto da rockstar? Sembrerebbe di no. Ad ogni intervista, i tre Nirvana confermano, anche con i fatti, di essere abbastanza indipendenti dal mercato, molto critici verso l'industria discografica, tutt'altro che pacificati dal successo. *In utero* conferma: il ribellismo giovanile è ancora caricaturato e sezionato cinicamente, le immagini sono crude, la carica di violenza è intatta, se non addirittura cresciuta. Come se i tre ragazzetti del circuito underground (esordirono nel '90 con *Bleach*, edito da Sub Pop, etichetta poi arricchitasi anche grazie a loro) siano stati capaci di restare marginali, duri e, in qualche modo - ma questo è terreno minato - «puri».

Sia come sia, è questa la dissonanza più evidente tra il gruppo e la moda che gli si attribuisce. Il grunge è ormai santificato, pacificato, tranquillo. Benpensanti e «giovanologhi» si affannano a spiegare ai genitori tutti, dalle colonne dei periodici femminili, che i jeans strappati non sono poi la fine del mondo, che tutto è tranquillo, che passerà. Ma intanto per due anni su Kurt Cobain, e su sua moglie Courney Love, rocker selvaggia anche lei, sono grandinate infamie di ogni genere: drogato, degenerato, corruttore dei minori per interposta chitarra. Anche qui: la solita storia, niente di nuovo, semmai il grande fascino di un accordo di chitarra che scatena cose più grosse di lui. A pensarci, è lo stesso meccanismo che faceva dire ai Beatles (per carità, non sembri un paragone) «siamo più famosi di Gesù Cristo».

Resta il fatto: sui Nirvana pesa oggi la maledizione peggiore che possa colpire un gruppo di punk-rock: essere identificati con una moda. Goduto *Nevermind*, ascoltato ripetutamente *In utero*, ci si può forse permettere il lusso di sperare che il suono dei tre ex-proletari e neo-miliardari di Seattle sopravviverà all'assalto selvaggio del mercato: forse tra un paio d'anni i Nirvana saranno ancora grandi e il grunge morto e sepolto; già oggi c'è chi lo ritiene finito. Per ora restano due cose che è bene dividere: un disco ottimo e un contorno molto fastidioso. □ *R.Gi.*

Una scena del film «La voce del silenzio»

Primecinema. «La voce del silenzio» con Kathleen Turner e Tommy Lee Jones

Intrappolata in un castello di carte

MICHELE ANSELMI

La voce del silenzio
Regia e sceneggiatura: Michael Lessac. Interpreti: Kathleen Turner, Tommy Lee Jones, Parl Overall, Asha Menina. Fotografia: Victor Hammer. Usa-Italia, 1992.
Roma: Capranica

■ È uno dei tre film prodotti dalla Pentamerica, quando sembrava che niente potesse fermare l'accoppiata Cecchi Gori-Berlusconi, nemmeno l'agguerrita concorrenza hollywoodiana. Tre tonfi commerciali, per un investimento complessivo di oltre 50 milioni di dollari sul quale Sua Emittenza ha avuto parecchio da ridire (ormai si va verso lo scioglimento consensuale della società Penta). Eppure *La voce del silenzio*, ex *House of Cards*, è il titolo più curioso del terzetto, e anche il meno costoso. Chissà che cosa ha spinto Vittorio Cecchi Gori a finanziare questo film atipico e fuori moda che maneggia un materiale tra i più delicati: l'autismo infantile. Lontano da *Rain Man*, ma anche dal vecchio *Anna dei Miracoli*, il regista esordiente Michael Lessac ambienta la sua storia in un contesto magico-esoterico profumato di suggestioni maya. Capita infatti che la piccola Sally, appena tornata dal Messico insieme alla madre e al fratello maggiore, non riesca a «elaborare» il lutto del padre, archeologo di fama sprofondato in un burrone vicino a Villahermosa durante una missione notturna. Per la madre Ruth Matthews, la fanciulla ha bisogno solo di reinsersi in un accogliente contesto familiare: ma intanto Sally ha smesso di parlare (e si che sapeva tre lingue), lancia strane grida se il fratello sposta involontariamente le sue bambole maya e cammina sui cornicioni di casa a dieci metri d'altezza. Quando un compagno di scuola si ferisce cadendo dall'albero sul quale s'era arrampicata la bambina, la situazione precipita: e così all'energica vedova non resta che accettare brontolando l'intervento di un neuropsichiatra infantile, il dottor Jacob Beerlander.

Un po' come succede in *Dove siete? Io sono qui* della Cavani, la giovane madre non vuole riconosce la malattia della figlia, che ascrive anzi alla voce «genialità». Ma Sally peggiora di giorno in giorno, si astrae, non risponde alle cure, trovando rifugio in un mondo parallelo, dai tratti onirici, racchiuso in quel castello di carte da gioco, un po' alla Escher, costruito dalla bambina sfidando ogni legge di gravità.

La voce del silenzio è la storia di una doppia guarigione: perché è chiaro che sarà l'inventiva amorosa della madre-architetto, una volta accettato il disagio psichico di Sally, a rimuovere il blocco della figlia edificando una replica gigante del famoso castello di carte. Se la soluzione del caso risulta piuttosto fumosa, convince di più la descrizione del disturbo autistico: di fronte al quale medico e madre appaiono impotenti e affascinati insieme.

Ultimo di una lunga serie di film «clinici», *La voce del silenzio* parte malissimo e cresce strada facendo. Ma non pare destinato a un gran successo di pubblico, nonostante l'accoppiata divistica Kathleen Turner-Tommy Lee Jones: lei, paurosamente ingrassata, esprime bene i tormenti della mamma; lui, truccato da neuropsichiatra intellettuale, fa rimpiangere invece la grinta da cattivo implacabile che sfodera nel *Fuggitivo*.

Lunedìrock

Sul carro dei vincitori con le compilations e il mitico Red Ronnie

ROBERTO GIALLO

■ Il tempo di dire (nel *lunedìrock* di settimana scorsa) che siamo invasi da collections e compilations, ed eccone puntuale un'altra carrettata. Venghino venghino signori, ce n'è per tutti i gusti. Non è detto, sia chiaro, che tutto il male venga per nuocere, e capita persino di sentire con svagata piacevolezza il «The very best of **Gloria Gaynor**», che si intitola *I will survive* (Polydor, 1993). Peccato per quel sottotitolo: che vuol dire «the very best», che ci sono altri «best» un po' meno «very»? Dettagli, dettagli, cosucce da notare en passant, perchè già bisogna trattare di **Mango** e del suo «best». Titolo: *L'oro di Mango* (Fonit Cetra, 1993) e poi subito passare oltre.

Già, perchè a dominare il mercato, classifiche alla mano, ecco il doppio cd *Festivalbar story*, che celebra il trentesimo anniversario della famosa manifestazione canora. Era nata per celebrare i fasti del juke-box, oggetto, ahinoi, in via di estinzione; finisce per celebrare i fasti della televisione, con canzoni che non si capisce se facciano da intervallo agli sponsor o se siano loro stesse a pubblicizzare qualcosa. Sarebbe un discorso lungo, lasciamo perdere. Diciamo piuttosto che in questo doppio cd (Emi, 1993) ci sono belle e brutte canzoni e che tutte - qualcuna più, qualcuna meno -sono state abbondantemente ballate nelle estati passate. E però – ahi, ahi – ecco che un vecchio discorso cacciato dalla porta anni fa rischia di entrare dalla finestra. Correva l'inizio degli anni Ottanta e la discografia si trovava in crisi nera. Cerca e ricerca, si individuò una delle cause di quella crisi: troppe compilation, si disse, troppa offerta e scarsa domanda, troppi dischi a basso costo e di pessima qualità, troppi album con una sola canzone degna di essere ascoltata. Canzone che poi, a distanza di pochi mesi, finiva nell'immancabile compilation, cosicchè l'album non se lo comprava nessuno e tutti saltavano addosso alla Bignamino preconfezionato.

Il cd aggiustò un poco le cose ma, passato qualche anno, eccoci da capo, con le compilations che fioccano e le edicole piene di prodotti a basso prezzo e scarsa qualità.

Mentre l'industria discografica langue di bel nuovo, ecco che si scopre che le canzoni in tivù fanno audience. Il famigerato Festivalbar, *Vota la voce*, eppoi il festival di Sanremo spezzato in tre tronconi, per non dire delle iniziative berlusconiane per saltare sul carro vincente della musica in tivù. Potrebbe non essere un male: non è un mistero che **Francesco De Gregori** sia stato chiamato a una trasmissione di Raiuno *Uno, due, tre, Rai* (con Banfi e Mirabella, ne parliamo in un'altra pagina) con lo scopo dichiarato di alzare gli ascolti. Bene, ne deduciamo che la gente preferisce ascoltare Francesco che osservare passerelle promozionali o sentire barzellette già note, e non possiamo che gioirne. Il prossimo passo, però, dovrebbe essere quello di un maggiore rispetto per le opere degli autori. Si ha un bello sgolarsi nel dire che le canzoni di **Lucio Battisti** (nome a caso, ma tra i grandi) sono «arte» e «cultura», ma poi le si ritrova nei balletti firmati dagli sponsor, nelle passerelle delle lolite di Boncompagni, oppure lordate da un Fiorello qualsiasi. Per non dire della grandezza indiscutibile di tutti: tutti mitici, tutti bravi, tutti baciati dal successo. Fino alla comica finale di **Red Ronnie** che, presentando **Ligabue** sul palco di *Vota la voce*, gli fa la seguente domanda: «Tu sei una realtà importante, perché sei una realtà vera». Che vuol dire? Mistero, nebbia, orrore semantico. Il Liga, che è persona intelligente e sensibile, avrebbe ben potuto dire: e che domanda è mai questa? Invece no: per quieto vivere, forse per finirla alla svelta, eccolo rimediare in fretta una qualche risposta. Già, è il caso di dire, manzonianamente, che «lo sventurato rispose». E forse invece era il caso di ribellarsi: piccola, preziosa occasione per dimostrare che le canzoni sanno contare più delle parole. Specie, nel caso specifico, delle parole in libertà della macchinetta promozionale di turno.

Al Teatro Festival Parma l'«Edipo a Colono» di Sofocle e un raro testo di Thomas Kyd
Opere antiche che propongono temi sempre attuali messe in scena da due registe

Ira e perdono, la tragedia è donna

Tragedie antiche e meno antiche, dai riflessi attualissimi, poiché vi si argomenta di giustizia e di vendetta, di violenza fratricida, di esclusione e di accoglienza: il Teatro Festival Parma ha avviato il suo programma, ristretto ma denso, con *Edipo a Colono* di Sofocle e con un raro testo dell'elisabettiano Thomas Kyd: quest'ultimo presentato in forma di «studio», coinvolge diciassette giovani attori.

AGGEO SAVIOLI

■ PARMA. Di tanto in tanto, ci si rammenta che il teatro elisabettiano non è unicamente Shakespeare. Questa estate, a Montepulciano, Giancarlo Cobelli ha proposto, in un bell'allestimento, l'*Edoardo II* di Marlowe. Ora, una giovane regista, Cristina Pezzoli, affronta *La Tragedia spagnola* di Thomas Kyd (1558-1594), titolo assai poco frequentato, almeno qui da noi (ma se ne ricorda, in particolare, l'elaborazione fattane da Dacia Maraini ed Enzo Siciliano per la regia di Roberto Guicciardini, Roma, dicembre 1966), e che pure può vantare, in epoca moderna, ammiratori illustri, come T. S. Eliot, che ne inserì addirittura un minuscolo frammento nella sua *Terra desolata*.

Esempio tipico, e anticipatore, di *revenge tragedy*, un «genere» che avrebbe toccato il suo culmine con lo shakespeariano *Amleto*, l'opera di Thomas Kyd prefigura, se si vuole, un momento centrale di quel capolavoro: il «teatro nel teatro», la recita che il principe di Danimarca organizza per smascherare lo zio, il re assassino e usurpatore. Solo che (e non è differenza trascurabile), nella *Tragedia spagnola* la finzione scenica si tramuta, nell'immediato, in realtà: Hieronimo, dignitario della corte, e Bellimperia, nipote del monarca, fanno strage, simulando di rappresentare un esotico dramma, degli uccisori dello sventurato Orazio, di figlio Hieronimo e di Bellimperia amante. Entrambi, poi, si danno la morte a loro volta. Di altri crudeli decessi, del resto, l'ingarbugliata vicenda è cosparsa. E tutti gli eventi, inoltre (sichè il gioco si complica), sono osservati da due testimoni invisibili, lo spettro della Vendetta e il fantasma di Andrea, amico di Orazio e primo fidanzato di Bellimperia, caduto in battaglia.

Un tale accumulo di orrori è nel gusto del tempo, ma produce ridondanze e squilibri, rischiando di far velo ai molti passi che certificano il genio poetico dell'autore. Anche se diversi tagli sono stati apportati al testo (nella nuova, impegnata ed efficace traduzione di Enrico Groppali), sorge comunque il fondato dubbio che interventi più radicali avrebbero giovato: lo spettacolo si estende, infatti, sulla lunghezza di tre ore e mezza (più l'intervallo), comprendendo anche scorci (soprattutto comici o buffoneschi) mediocremente risolti, e che si potrebbero tranquillamente espungere. Motivo di perplessità è altresì la conversione, diciamo così, al femminile, di importanti personaggi maschili: il Re di Spagna diventa Regina, il Viceré del Portogallo Viceregina, e così via.

La rappresentazione si è svolta nel Teatro Municipale di Fontanellato, occupando, insieme, lo spazio del palcoscenico e quello della platea, sgombrato delle poltrone e cosparso di terriccio (gli spettatori, in piccolo numero, vengono sistemati nelle due gallerie). I costumi (casacche e pantaloni bianchi, con mantelli sovrapposti) sono all'insegna d'una lodevole sobrietà. Si giunge al nudo (completo per l'uomo, parziale per la donna) nella scena, peraltro toccante, dell'amplesso segreto di Bellimperia e Orazio, interrotto dall'irruzione dei loro spietati nemici; e vedremo durante alcuni minuti Orazio, sempre spogliato di ogni veste, appeso per i piedi: immagine inquietante, senza dubbio, ma il teatro dovrebbe avere altri mezzi per esprimere e deplorare la disumanità diffusa oggi nel mondo. Degli attori, che si sono in qualche caso scambiatai i ruoli, apprezzabili Maria Ariis, Graziano Piazza, Emanuele Vezzoli, Sergio Albelli, Bruna Rossi, un tantino meno Massimiliano Speziani come Hieronimo.

Più ci ha colpito e interessato, comunque, l'*Edipo a Colono* recitato, in lingua francese (versione, classica, di Leconte de Lisle), da una compagnia formata in larga misura di elementi africani, sotto la direzione, anche stavolta, di una donna, Dido Lykoudis, etiope di nascita (ma il nome suona greco). La tragedia di Sofocle, come sappiamo, narra l'arrivo di Edipo, cieco ed esule, alle soglie di Atene, il suo rifiuto di tornare a Tebe, la patria che lo ha scacciato, e che ora lo rivorrebbe (o meglio, sono il cognato e successore Creonte, e il figlio Polinice, per ragioni variamente ignobili, a richiamarlo), la sua decisione finale di morire lì, presso la città governata da Teseo, facendo della propria tomba una difesa per quella gente ospitale. Senza forzature, se non forse per gli abiti moderni indossati da Teseo e dai suoi uomini (aggiornamento esteriore e superfluo), il discorso sofocleo, ispirato a tolleranza e benignità, alla disponibilità verso lo straniero, alla possibilità di riscatto di ogni essere umano, anche il più reietto, ci suona familiare e fraterno. Pur sapendo come, dopo la morte serena e rasserenante di Edipo, la catena delle sciagure sia destinata a riprendere.

Ma quale spettacolo piacerà alla Seconda Repubblica?

■ PARMA. I tagli al Fondo Unico dello Spettacolo (circa cento miliardi) e l'abrogazione del Ministero del Turismo e dello Spettacolo sono lo sfondo del convegno «Il teatro della seconda repubblica», che ha aperto il Teatro Festival Parma. E dunque, cosa è opportuno traghettare nel teatro della nuova Italia? Dall'incontro alcune risposte. Conservare dignità al lavoro artistico, considerarlo un insostituibile bene culturale. Dare spazi a compagnie e attori, e vita agli spazi. Rinnovare l'istruzione e ripensare il rapporto tra pubblico e privato. Passare dalla «gestione» pubblica (che si è macchiata di ogni tipo di inefficienza e di lottizzazione) all' «interesse» pubblico, magari ad opera di privati convenzionati con le pubbliche amministrazioni, sulla base di progetti poliennali. Sempre più urgente, poi, la necessità di un tavolo permanente di confronto Stato-Regioni che riordini la materia. Molti hanno dichiarato che l'esperienza del teatro pubblico non si deve considerare superata: non l'idea ha fallito, ma una sua storica applicazione. Né si può affidare tutto al mercato; bisogna conservare aree protette per la ricerca e l'innovazione. Per Sergio Fantoni l' artista deve potersi muovere secondo esigenze espressive: non sopravvive in nessun sistema burocraticamente ingessato. Ancora, Lucio Ardenzi, vice-presidente dell'Agis, ha sostenuto che lo spettacolo privato non deve essere più finanziato dallo stato: basterebbero detassazioni e tassi agevolati. □ *M. M.*

Tartufi alla festa de l'Unità di Alba

Invito alla 63ª Fiera Nazionale del Tartufo con la Festa de l'Unità dal 2 al 17 ottobre 1993

L'unione di Alba del Partito Democratico della Sinistra organizza dal 2 al 17 ottobre 1993 la Festa de l'Unità.
Tale periodo coincide con i festeggiamenti della Fiera Nazionale del Tartufo, che ha reso la nostra terra e la nostra città famosa in tutto il mondo.
I festeggiamenti per la Fiera Nazionale del Tartufo inizieranno domenica 3 ottobre con una sfilata di oltre 700 figure in costume d'epoca, che rievocheranno un'antica disfida storica con il comune di Asti. I borghi di Alba, ognuno con le proprie figure storiche e con i propri colori, sfileranno per le vie del centro storico della città, preceduti dallo squillo delle trombe e dagli sbandieratori, vanto della Giostra delle Cento Torri. Nel pomeriggio la festa culminerà con il Palio degli Asini, antica disfida storica risalente al 1275.
Durante il periodo della Festa è possibile visitare il Quartiere Fieristico di Piazza Medford, il palazzo delle Mostre e dei Congressi con mostre e rassegne.
Tutte le principali manifestazioni si svolgeranno in un raggio di 200 metri dal padiglione coperto e riscaldato della Festa de l'Unità. La nostra sezione intende rinnovare l'esperienza degli anni passati, che hanno visto un grosso successo di pubblico. Negli anni scorsi numerosi gruppi provenienti da Piemonte, Lombardia, Liguria, Valle d'Aosta, Toscana, Emilia, sono venuti in gita ad Alba e nelle Langhe.
Arci, Etli, Spi, case del popolo, sezioni del PDS, consigli di fabbrica, hanno accolto l'invito e programmato con la nostra sezione una giornata di festa.
Facile da raggiungere, la nostra città si trova a circa 20 minuti dall'uscita di Asti dell'autostrada, collegata a questa con una superstrada che rende agevole l'arrivo senza estenuanti code.
Se decidete di organizzare una gita saranno ad accogliervi la simpatia dei compagni di Alba e l'ospitalità di queste terre.
La Fiera Nazionale del Tartufo e la Festa de l'Unità ci offrono la possibilità di farvi conoscere le bellezze della nostra zona

Per organizzare una gita turistico-gastronomica ad Alba e nelle Langhe
telefonare al 0173/440562 - fax 0173/440562
giorni feriali: ore 15-19
sabato mattina: ore 10-12
oppure scrivere al Centro Zona P.D.S.
VIA GAZZANO 14 - 12051 ALBA (CN)
È INDISPENSABILE PRENOTARE

Menù per la Festa de l'Unità
£. 25.000 nei giorni feriali
£. 28.000 nei giorni festivi

ANTIPASTI
Peperoni con bagna caoda, cotechino con fonduta, Lingua in salsa, frittatine

PRIMO (a scelta)
Tajarin o agnolotti

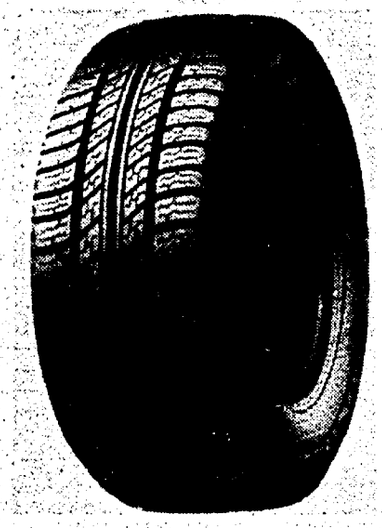
SECONDO CON CONTORNO (a scelta)
Brasato al barolo
Arrosto alla nocciola

TORTA DI NOCCIOLE

1 bottiglia di vino D.O.C. + 1 bottiglia d'acqua minerale £. 5.000

A RICHIESTA: GRATTATA DI TARTUFI SUL PRIMO
PREZZO A CONCORDARE

Se volete organizzare una gita, siamo a vostra disposizione. Nel prezzo del pranzo è compreso anche l'accompagnatore. Presso la Festa de l'Unità è possibile acquistare i prodotti tipici della zona. Con la gita è possibile visitare: Castelli delle Langhe, Cantine, Enoteche. Assistere alle varie manifestazioni previste. Contattateci: 0173/440.562 - ALBA (CN)



Con la risparmiosa Citroën AX Diesel e i nuovi pneumatici Michelin MXN

Un litro vale 33 chilometri

L'MXN, del tutto simile all'MXT, riduce del 35% la resistenza al rotolamento. A destra una delle AX TZD usate per il test, e (sotto) il «pieno» di un litro di gasolio nello speciale serbatoio ancorato al parabrezza

Un litro di gasolio vale 33 chilometri. Questo il risultato, a 90 km/h, dei nuovi pneumatici «verdi» MXN della Michelin montati sulla già risparmiosa Citroën AX TZD: 7% il minor consumo di gasolio. Gli MXN anche sulla Punto. Adottandoli su tutte le auto in Europa, Nord America e Giappone si risparmierebbero ogni anno 19 miliardi di litri di carburante e 44 milioni di tonnellate di anidride carbonica.

DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLÒ

MARINA DI RAVENNA. Trentatre chilometri con un litro di gasolio, a 90 km/h costanti. Non è ancora la fantascienza del prototipo «AX Eco» presentato a Francoforte nei giorni scorsi (34,3 km/litro a 90 orari costanti), ma è la concreta realtà della felice combinazione fra una nuova linea di pneumatici «verdi» della Michelin, a bassa resistenza al rotolamento, e la Citroën AX 14 TZD, appunto «Pneus Vert», in vendita da questo mese sul mercato italiano a lire 15.981.700 chiavi in mano.

Nel 2010, dicono le previsioni, sul nostro pianeta circoleranno 800 milioni di veicoli. E questo pone diversi problemi di compatibilità fra mobilità privata, fonti energetiche, difesa dell'ambiente. I dispositivi per l'abbattimento dei gas di scarico (marmitte catalitiche, valvole Egr) sono soltanto l'aspetto più noto e appariscente del nuovo modo di produrre automobili. Ma la ricerca dei Costruttori, in tutto il mondo, va molto più in profondità mettendo in discussione forme aerodinamiche, materiali costruttivi, efficienza degli apparati propulsivi e via dicendo. Il punto d'arrivo è sempre, però – almeno fino a quando non si potranno produrre in serie veicoli a «trazione alternativa» –, la riduzione dei consumi di carburante. Su questa strada si sono messe con impegno le due grandi industrie francesi ottenendo l'invidiabile traguardo dei 33 km/litro e un risparmio di carburante che con la AX TZD «Pneus Vert» è nell'ordine del 7 per cento.

Una dimostrazione ci è stata data lungo la superstrada Comacchio-Ferrara da due Citroën AX TZD (cinque porte, motore di 1360 cc) equipaggiate l'una con i nuovi pneumatici «verdi» MXN (dove N sta per Natura) e l'altra con i «neri» MXT, ed entrambe provviste di un serbatoio montato a vista tra cofano e parabrezza, contenente un litro di gasolio scelto a caso tra una serie di contenitori. Un tecnico della Michelin alla guida e tre giornalisti volontari come testimoni componevano ciascun equipaggio. Posizionate a cento metri di distanza per evitare l'«effetto scia», raggiunti i 90 km/h a un cartello convenuto, è incominciata l'attesa. Nonostante il traffico, la «nera» si è fermata dopo 28 km, la «verde» dopo altri 2 km. La prova è stata ripetuta, dopo una sosta per lo scambio di pneumatici tra le due AX. Stesso tratto percorso all'inverso, stessi equipaggi, stesse modalità: la «verde» (questa volta all'inseguimento), complice un calo del traffico, ha esaurito il litro di gasolio al km 33,1. Ma anche la «nera» si è comportata egregiamente percorrendo ben 30,5 km.

Il «miracolo» ovviamente poggia su solide basi tecniche e tecnologiche. Innanzitutto, la AX 1.4 TZD già «risparmiosa» all'origine adotta rapporti al cambio allungati di circa il 10%. Ma gran parte del merito va ai pneumatici MXN che, pur mantenendo le stesse caratteristiche di aderenza, direzionalità, durata e comfort degli MXT, presentano una resistenza al rotolamento (cioè l'insieme delle perdite di energia per unità di lunghezza percorsa) ridotta del 35%. Questo risultato è stato ottenuto, con anni di studi e ingenti investimenti, lavorando soprattutto sulla mescola per ridurre le dispersioni energetiche date dal riscaldamento della gomma (l'80 per cento di un pneumatico) a contatto con l'asfalto. Ed è questo il campo sul quale Michelin continuerà a sviluppare la ricerca, anche se nel frattempo la tecnologia «verde» degli MXN verrà man mano trasferita, entro due anni, a tutta la gamma di pneumatici della Casa.

Logico che ogni miglioramento porta con sè un leggero ritocco ai prezzi. Quando fra tre mesi saranno forniti al ricambio, gli MXN costeranno un 5-10% in più rispetto agli MXT. Ma i vantaggi in fatto di consumi sono tali che già ora, oltre alla Citroën, anche la Fiat ha deciso di accollarsi il maggior onere offrendoli in primo equipaggiamento sulle Punto 55S, 60S e 55ED, cioè il 40% della produzione della nuova vettura. Se tutti i Costruttori europei facessero altrettanto si avrebbero risparmi di carburante da capogiro.

Si è calcolato, infatti, che l'abbattimento del 35% di resistenza al rotolamento comporta una diminuzione media dei consumi del 5 per cento. Applicando questo parametro alla realtà francese (22 milioni di auto in circolazione) si risparmierebbe ogni anno 1 miliardo di litri di carburante. Oppure 800.000 tonnellate equivalenti di petrolio (tep) visto che la gomma è, semplificando, «petrolio allo stato solido»: per costruire un pneumatico occorrono 21 litri di petrolio. Il conto del risparmio sale a 19 miliardidi litri di carburante o a 15 milioni di tep se l'adozione dei pneumatici «verdi» dovesse interessare tutti i paesi più industrializzati: Europa, Nord America, Giappone.

Ma c'è di più. Consumi ridotti (del 5%) sono sinonimo di minor inquinamento atmosferico, quantificabile in 2,5 tonnellate di anidride carbonica in meno ogni anno in Francia, e 44 milioni di tonnellate nelle tre grandi aree.

Uno stadio colmo di carcasse pronte per la discarica

MARINA DI RAVENNA. In Europa ogni anno si devono smaltire due milioni di tonnellate di pneumatici. In Italia, in cifre assolute, si parla di 15-17 milioni di gomme, pari a circa 320 mila tonnellate l'anno. Di questo enorme, ingombrante volume, solo 80.000 tonnellate sono destinate alla ricoperturа, le altre 240.000 finiscono in discarica. La legge italiana, infatti, non prende in considerazione le tecniche di riciclaggio già utilizzate in Germania e Francia (produzione di energia, cementifici, per la bitumazione stradale o la pavimentazione di campi sportivi) assimilando i pneumatici a un qualunque rifiuto solido urbano da smaltire in discarica. Con una similitudine ad effetto, Michelin Italiana ci spiega che è come caricare una coda di Tir lunga 10.000 Km, oppure come se si riempisse totalmente uno stadio di calcio per un'altezza di dieci metri.

Di questo problema tutti i produttori di pneumatici, e ovviamente anche Michelin, si stanno facendo carico. Tra le linee di sviluppo della ricerca Michelin ci sono infatti il continuo miglioramento della durata del pneumatico (oggi è mediamente di 50.000 km), la diminuzione di peso e, più nell'immediato, l'impegno a costruire gomme tutte ricopribili così da poter essere utilizzate per due cicli di vita (il che porterebbe, tra l'altro, ad un ulteriore risparmio di petrolio). Ma, come abbiamo visto, il problema per il momento c'è ed è piuttosto ingombrante. Secondo le statistiche, la Germania – il paese europeo che ha meglio affrontato la questione – fa ricorso alle discariche nella misura del 34%, a un livello simile è la Gran Bretagna (36%), mentre il tasso d'uso che ne fa la Francia balza al 59% per arrivare all'allucinante 69% dell'Italia.

Cosciente del ruolo che anche il produttore deve assumersi, Michelin Italiana ha commissionato a un istituto specializzato una indagine fra i rivenditori di pneumatici del Nord Italia, dalla quale risulta che il 31% degli intervistati mette al secondo posto fra tutte le problematiche del settore quello dello smaltimento. Il 72%, inoltre, è convinto della remuneratività del riciclaggio. Ma la quasi totalità è indignata delle soluzioni attuali (assolutamente insufficienti) e chiede con forza al governo una normativa adeguata all'entità del problema. □ *R.D.*

Mobilità a rischio E il mezzo pubblico non convince

MILANO. L'inquinamento automobilistico, le soluzioni di contenimento, la ricerca sui veicoli a zero emissioni sono un chiodo sul quale batte da anni con caparbietà il mensile *Quattroruote*. Lo ha fatto anche venerdì scorso nella sede di Rozzano con un convegno internazionale, durante il quale ha presentato anche un prototipo di auto elettrica a tre posti realizzato in collaborazione con la Fiat e l'Istituto I.De.A di Torino. Nel piazzale interno, da vedere e provare, le proposte di «trazione alternativa» (Blitz di Bertone, Fiat Panda e Cinquecento Elettra, per citare le più note) messe a punto dai Costruttori europei. Ma anche un itinerario più vicino all'auto di tutti i giorni, attraverso marmitte catalitiche, sistemi di iniezione elettronica e quant'altro serve a rendere meno nociva per la collettività la mobilità individuale «a quattro ruote». Da un sondaggio tra gli appassionati di Formula 1 in alcuni circuiti della Germania e della Francia (frequentati da molti italiani) si è scoperto che ben il 38,4% di questi nostri connazionali dichiara di avere almeno 2 automobili in famiglia. Mentre tutti si dichiarano ben disposti a prendere in considerazione l'auto elettrica, nessuno nella vita di tutti i giorni intende rinunciare alla propria automobile (74%) in favore del mezzo pubblico. Come dargli torto? I nostri bus sono obsoleti (19.000, età media 8-10 anni), inefficienti e inquinanti (la maggioranza inquinano come 3 bus dell'ultima generazione). Ma il travaso della mobilità privata verso i mezzi di trasporto collettivo è essenziale per la «salute» delle città. Ne è convinto anche il prof. Rogano dell'Anci (l'associazione dei Comuni) il quale, molto ingenuamente, invoca una «normativa che dia ai Comuni veri strumenti di governo della mobilità individuale» (ad esempio per attuare parcheggi sotterranei, con capitali privati) e metta in campo «incentivi fiscali per i mezzi non inquinanti» (!) «e risorse in aiuto alla ricerca, alla realizzazione e all'acquisto» di veicoli puliti.

Sondaggio: la Fiat Punto piace ai milanesi

Una singolare «prova in piazza» ideata dalla rivista specializzata *Gente Motori* ha promosso a pieno titolo la Fiat Punto. Teatro dell'esperimento: una piazza di Milano. Protagonista: una Punto 55 SX (1108 cc). Cast: alcune migliaia di passanti che hanno «sezionato» la nuova Fiat nell'arco di un'intera giornata e ne hanno stilato una classifica di gradimento. Il 78,5% dei 4570 milanesi che hanno risposto a un apposito questionario (pubblicato sul numero di ottobre del periodico) dichiara: «la Punto mi piace»; solo il 7,5% decisamente contrario. La linea al primo posto e l'abitabilità sono le qualità più apprezzate. Inoltre il 78% del campione la preferisce alla Uno, e il 23,7% ad altre nove concorrenti del segmento B. Infine, alla domanda «comprerebbe la Fiat Punto» il 53,2% ha detto sì.

E a Honda Civic tre porte «Soul» piace la musica

Dal 15 settembre è in commercio in Italia una versione esclusiva della Honda Civic tre porte, la «Soul» (motore 1.5 litri 16 valvole da 90 cv), caratterizzata da un insolito «spirito musicale». Fatte salve le ricche dotazioni di serie, la Soul, infatti, è equipaggiata con autoradio, lettore cassette e compact disk «multiplay» Pioneer, 4 altoparlanti. Il suo prezzo, fino al 30 ottobre, è di 26.980.000 lire.

Cento computer per le novità auto e moto al Motor Show

Aria di innovazione al Motor Show '93 in programma dal 4 al 12 dicembre prossimi. Cento computer Apple, facilmente consultabili dai visitatori, daranno tutte le risposte sulle novità auto e moto che verranno presentate nella diciottesima edizione dell'esposizione bolognese. E le metteranno per iscritto. Il visitatore potrà così avere uno stampato con dati tecnici e prezzo del modello desiderato, ma anche l'indirizzo del concessionario più vicino a casa.

In mostra a Milano la storia da Bugatti a Bugatti

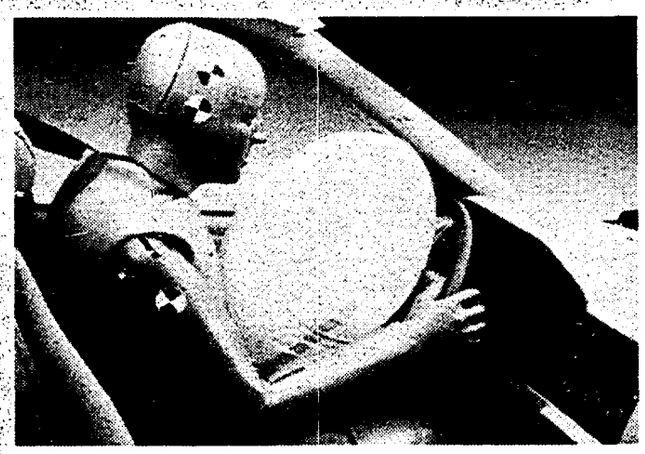
Ancora per pochi giorni è aperta a Milano, alla Design Gallery dell'Istituto europeo di design (via Sciesa 4, ingresso libero ore 9-21 tranne sabato e domenica) la mostra «Bugatti &Bugatti» allestita nell'anniversario della nascita di Ettore Bugatti. Un «itinerario» dai progetti del celebre il marchio fino alla più recente «ripresa» produttiva.

A sei giovani scienziati il Bmw Scientific Award 1993

Il premio 1993 «Bmw Scientific Award, istituito dalla Casa tedescaper incentivare la ricerca universitaria sui temi legati all'automobile, ha visto vincitori (70.000 marchi) sei giovani scienziatiautori di una tesi sulle nuove tecnologie nel design dei motori, le opportunità economiche e ambientali del riciclaggio delle auto, e i nuovi concetti e le esigenze di mobilità negli scenari futuri.

S'allarga la gamma '94 della «media» Ford

La Escort si fa Navy per i neopatentati



L'airbag per il guidatore (nella foto un test di efficienza con manichino) viene montato di serie su tutte le Escort '94. Quello lato passeggero è in opzione

MILANO. Continua il rinnovamento delle gamme Ford. Dopo la Fiesta che si è arricchita in questi giorni delle versioni Cayman Blue (1.1 e 1.3 benzina, 1.8 Diesel) e Navy 5 porte, Ford Italiana va ora a ritoccare la Escort. La «media» Ford del segmento C «versione 1994» si presenta con alcune novità assolute, il restyling interno, l'adozione del sistema di sicurezza DSE delle Mondeo che comprende, tra l'altro, l'airbag lato guida di serie su tutte le versioni (quello per il passeggero è in opzione a 600.000 lire). In commercio ufficialmente dal 7 ottobre prossimo, la «gamma '94» di questo modello – venduto in Europa dal 1990 ad oggi in 1.700.000 esemplari di cui 200.000, in prevalenza «wagon», solo in Italia – si compone così di 27 versioni, comprendendo anche le «vecchie» berline 4 porte Orion, ribattezzate Escort.

Tra le novità, la più interessante ci sembra la versione Navy che, con un motore benzina di 1297 cc in grado di erogare 60 cv a 5000 giri/minuto, va a posizionarsi alla base della gamma Escort. Con una coppia di 10,3 kgm a 2500 giri e una velocità massima raggiungibile di 150 km/h la Navy non solo risponde alle esigenze dei giovani freschi di patente, ma anche di chi deve badare alle economie di esercizio. I suoi consumi, infatti, anche nel ciclo urbano non superano gli 8,1 litri ogni 100 chilometri (12,3 km/litro). La Navy è anche l'unica per la quale Ford Italiana ha previsto un «prezzo di lancio» (sulla cui durata non ci sono state fornite precisazioni): 19.226.000 lire la 3 porte, 19.776.000 la cinque porte e 20.676.000 lire la Wagon.

Gli amanti della motorizzazione a gasolio possono ora contare su un nuovo propulsore 1.8 litri sovralimentato col quale vengono equipaggiate le versioni berlina 4 porte, 5 porte e Wagon negli allestimenti Boston e Ghia. Il 1800 Turbodiesel con intercooler (90 cv di potenza a 4500 giri, 17,5 kgm a 2000 giri, 172 km/h) assicura riprese scattanti dai bassi regimi e ridotti consumi: con un litro di gasolio percorre in media 14,9 chilometri, con punte di 20,8 km/litro a 90 km/h costanti. Tutte le Turbodiesel, inoltre, sono dotate di serie di servosterzo, e di valvola Egr per il ricircolo dei gas di scarico.

Altre innovazioni riguardano le versioni 16 valvole. Mentre il motore 1800 16V (105 cv a 5500 giri, 15,9 kgm a 4000 giri, 187 km/h) viene montato solo sulle Escort Ghia 4, 5 porte e Wagon, il 1600 16V (90 cv a 5300 giri, 13,7 kgm a 3000 giri, 177 km/h) equipaggia indifferentemente le Boston e Ghia. Un altro 1.8 litri plurivalvole potenziato a 130 cavalli muove invece la Escort Cabrio XR (questa come la Cabrio Luxury 1.6 16V adottano di serie il servosterzo). E novità assoluta è anche la trasmissione integrale 4x4 per la sportiva RS 2000 (in vendita a lire 32.326.000, chiavi in mano).

Anche per la gamma 1994 Ford Italiana propone la sua formula «sedici valvole per tutti» che permette di scegliere diverse versioni di carrozzeria e di motorizzazione allo stesso prezzo entro un differenziale di 3 milioni e mezzo. A parte la 1.6i 16V Boston 3 porte commercializzata a 21.776.000 lire, con 550.000 lire in più (22.326.000) si possono comprare sia la 4 sia la 5 porte 1.6i 16V Boston. A 23.376.000 lire l'offerta si allarga a tutte le versioni Ghia 1.6 e 1.8 quattro e cinque porte. Le Wagon costano 23.226.000 lire la 1.6 Boston e 24.276.000 le Ghia 1.6 e 1.8.

La stessa politica di prezzi viene applicata anche alle nuove versioni 1.8 Turbodiesel: 23.926.000 lire per le Boston 4 e 5 porte, 24.976.000 lire le Ghia 4 e 5 porte. Differenziati invece i prezzi delle Wagon: Boston a 24.826.000 lire, Ghia a 25.876.000 lire. □ *R.D.*

Nissan Primera a quota 19 versioni. Per tutte tagliandi a costo zero

Centodue cavalli per una 1600

Nella gamma Primera '94 (nella foto, da sinistra: berlina 4 porte, station wagon e 5 porte) entrano nuove motorizzazioni 1.6, 2.0 litri e Ecodiesel, per un totale di 19 versioni

CAPENA (Roma). Nel generale piagnisteo una Casa, la giapponese Nissan, fa eccezione. La sua Micra (auto dell'anno '93) ha successo, tanto che si pensa di consegnarne entro fine anno 25.000. Ma anche la Primera continua il suo trend positivo (47.000 vendute da ottobre '90 a fine agosto '93) e i commerciali a fine dicembre avranno raggiunto le 10-12.000 vendite. La previsione dunque è per un totale di 54-56.000 immatricolazioni (44.000 auto) nei dodici mesi. Un po' sotto le 60.000 auspicate, ma in compenso l'obiettivo del 2% del mercato totale è già ora superato. E in soli 5 anni dalla nascita della filiale.

Naturalmente in Nissan Italia non si illudono che il vento favorevole possa spirare spontaneamente. E infatti, una politica di marketing aggressiva e il costante rinnovamento dell'offerta sono le carte su cui puntano anche in questo scorcio di calendario. Al centro degli sforzi la gamma Primera '94 che si arricchisce di nuove motorizzazioni, di un leggero restyling degli interni e di nuovi colori di carrozzeria. In totale 19 versioni con una vasta possibilità di scelta tra berline e station wagon, e un altrettanto vasta segmentazione di prezzi. Per tutte, poi, vale la nuova «Formula Primera» che a partire dal 15 settembre assicura ai nuovi acquirenti di questo modello tagliandi gratuiti a totale copertura della garanzia 3 anni o 100.000 km. Che sarà anche un programma (lungimirante) di fidelizzazione e di convincimento del cliente sulla bontà dei prodotti e della rete di vendita (150 concessionarie esclusive equamente distribuite Nord-Sud) e assistenza. Ma che soprattutto va a vantaggio dell'utente che risparmia sulla manutenzione programmata almeno 1 milione di lire.

Ma veniamo alle novità. La più interessante ci sembra la versione 1.6 S (lire 24.970.000) che monta un motore 1600 quattro cilindri bialbero, 16 valvole, iniezione elettronica multipoint in grado di erogare 102 cv di potenza e di raggiungere la velocità di 190 km/h (176 nella versione station wagon). Come abbiamo constatato nella prova su strada ha grandi doti di ripresa, tenuta di strada (anche questa adotta le sospensioni anteriori multilink) ed è decisamente silenziosa. Per i più esigenti c'è poi una nuova motorizzazione 2.0 litri multipoint da 125 cavalli (205 km/h) in commercio al prezzo di 28.240.000 lire. Mentre chi vuole contare sui bassi consumi ha ora a disposizione una «Ecodiesel» 2.0 litri e 75 cv a iniezione indiretta, sia nella versione 5 porte (lire 26.270.000) sia station wagon (lire 28.470.000). □ *R.D.*

Xantia 1.6i, il regno del silenzio

FERNANDO STRAMBACI

TRAPANI. La suggestione del «fido ospizio d'Erice», per dirla con Virgilio, è stata più forte del rischio che la Xantia 1.6 denunciasse sull'impervia salita i limiti di un motore di 89 cv per un'auto di 1.100 kg in ordine di marcia. Ma alla Citroen han voluto correrlo per consentire agli ospiti di ammirare, sia pure fugacemente, paesaggi di bellezza incomparabile, consci che le Xantia (nella circostanza sono state anche provate, come s'è già scritto, le versioni turbodiesel) hanno ben altre qualità per farsi apprezzare. A cominciare dalla insonorizzazione dell'abitacolo che è tale dall'averci indotto, al momento della partenza per le prove dall'aeroporto di Punta Raisi, a tentare (lo confessiamo a nostro disdoro) di avviare un motore che era già in movimento.

Proprio la silenziosità di marcia – senza eguali nella sua categoria come abbiamo avuto modo di constatare provando, negli stessi giorni, due 1.6 litri di altre Case – ci sembra essere la più apprezzabile qualità di questa nuova Xantia, che è venuta ad arricchire una gamma già ricca e che ancor più si arricchirà (1995) con la commercializzazione delle versioni break.

Tanto bassa è la rumorosità nell'abitacolo della Xantia 1.6 che si rischia di non rendersi conto, in autostrada, che la vettura ha una certa propensione a lasciarsi guidare oltre i limiti di velocità, anche se (in omaggio al Codice) non abbiamo mai raggiunto i 175 km orari che questa «versione d'accesso» è in grado di fare senza affaticamenti.

La velocità massima, d'altra parte, non dovrebbe interessare più di tanto quegli automobilisti ai quali la Citroen propone di acquistare una Xantia a 24.930.000 lire. Il vantaggio sta nel fatto di poter disporre di un modello che è il solo, nella sua area di concorrenza, ad offrire, oltre alle sospensioni idropneumatiche (che sono sinonimo di grande confort), anche il retrotreno autodirezionale (che garantisce una tenuta di strada senza eguali, soprattutto sui percorsi misti).

Si aggiunga che la Xantia 1.6 è la sola berlina di questa cilindrata a disporre di quattro freni a disco e che passo e larghezza sono senza paragoni e si avrà un quadro abbastanza completo delle qualità di questa vettura.

Prestazioni e consumi della Xantia 1.6, poi, sono largamente allineati (e in qualche caso sono anche vincenti, come dimostrano le tabelle di comparazione fornite dalla Citroen) con quelli delle vetture della stessa categoria.

Il motore 1.6 iniezione della Xantia appartiene alla famiglia dei motori XU, che la Citroen ha già prodotto in oltre otto milioni di esemplari e che sono garanzia di affidabilità. La sua potenza massima si sviluppa a 6.000 giri/minuto, ma la sua coppia massima, di 13,5 kgm, è già disponibile a 2.600 giri. Le prestazioni sono più che soddisfacenti. A parte la velocità massima, basti dire che il chilometro con partenza da fermo si copre in 35 secondi netti e che si passa da 0 a 100 km/h in 13,4 secondi.

Tutto bene dunque? Non proprio. Il prezzo della Xantia 1.6 ci pare interessante per la versione base, molto ben accessoriata. Troppo elevati ci sono parsi invece i prezzi di alcune opzioni come l'ABS (2.400.230 lire) o come il climatizzatore, per il quale la Citroen richiede ben 2.500.190 lire o come il 1.169.000 lire richiesto per il «pack di elettrificazione» e il sedile posteriore sdoppiato.

CLASSIFICA

SQUADRE	P.	PARTITE Gi.	Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	IN CASA Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	FUORI CASA Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	Me. ing.
MILAN	11	6	5	1	0	8	0	3	0	0	5	0	2	1	0	3	0	+ 2
PARMA	9	6	4	1	1	9	4	3	0	0	6	1	1	1	1	3	3	0
TORINO	9	6	4	1	1	8	4	3	0	0	5	1	1	1	1	3	3	0
SAMPDORIA	9	6	4	1	1	10	7	2	1	0	5	3	2	0	1	5	4	0
JUVENTUS	8	6	3	2	1	11	5	3	0	0	8	1	0	2	1	3	4	– 1
INTER	8	6	3	2	1	7	4	3	0	0	6	2	0	2	1	1	2	– 1
CAGLIARI	7	6	3	1	2	10	9	2	0	1	6	3	1	1	1	4	6	– 2
FOGGIA	6	6	1	4	1	4	3	0	2	1	2	3	1	2	0	2	0	– 3
NAPOLI	6	6	2	2	2	6	7	1	1	1	3	3	1	1	1	3	4	– 3
ATALANTA	5	6	2	1	3	9	9	2	1	0	7	3	0	0	3	2	6	– 4
CREMONESE	5	6	2	1	3	4	5	2	0	1	3	2	0	1	2	1	3	– 4
ROMA	5	6	2	1	3	6	9	2	0	1	6	5	0	1	2	0	4	– 4
LAZIO	5	6	1	3	2	3	6	1	2	0	2	1	0	1	2	1	5	– 4
GENOA	4	6	1	2	3	4	6	1	2	0	3	1	0	0	3	1	5	– 5
PIACENZA	4	6	1	2	3	4	9	1	1	1	2	4	0	1	2	2	5	– 5
UDINESE	3	6	1	1	4	3	7	0	1	2	0	3	1	0	2	3	4	– 6
REGGIANA	3	6	0	3	3	3	9	0	3	0	1	1	0	0	3	2	8	– 6
LECCE	1	6	0	1	5	3	9	0	1	2	1	4	0	0	3	2	5	– 8

MARCATORI

5 reti: Ganz (Atalanta)(nella foto), Valdes (Cagliari)
4 reti: Moeller (Juventus), Asprilla (Parma), Silenzi (Torino)
3 reti: Schillaci (Inter), R. Baggio (Juventus), Zola (Parma), Platt (Sampdoria)
2 reti: Scapolo (Atalanta), Allegri (Cagliari), Tentoni (Cremonese), Roy (Foggia), Nappi (Genoa), Bergkamp (Inter), Ravanelli (Juventus), Padovano (Reggiana), Balbo (Roma), Gullit, Jugovic e Mancini (Sampdoria), Branca (Udinese)

ORDINE PUBBLICO

1	CAGLIARI-LAZIO	4-1
2	CREMONESE-MILAN	0-2
1	INTER-PIACENZA	2-0
X	LECCE-JUVENTUS	1-1
1	NAPOLI-UDINESE	2-1
X	REGGIANA-FOGGIA	0-0
1	ROMA-ATALANTA	2-1
X	SAMPDORIA-PARMA	1-1
1	TORINO-GENOA	2-0
1	PESCARA-ACIREALE	3-1
X	VENEZIA-F.ANDRIA	2-2
X	PISTOIESE-EMPOLI	1-1
1	POTENZA-SIRACUSA	2-0

MONTEPREMI L. 28.093.589.762
QUOTE: ai 14.352 vincitori con «13» L. 976.700
agli 219.004 vincitori con «12» L. 63.500

PROSSIMA SCHEDINA

ATALANTA-SAMPDORIA
GENOA-REGGIANA
JUVENTUS-TORINO

MILAN-LAZIO
NAPOLI-INTER
PARMA-FOGGIA

PIACENZA-CAGLIARI
ROMA-CREMONESE
UDINESE-LECCE

PADOVA-FIORENTINA
PISA-BARI
CATANZARO-MOLFETTA
TRAPANI-AKRAGAS

- La partita Juventus-Torino sarà trasmessa da Tele + due alle ore 20.30
- La partita Ascoli-Cosenza sarà trasmessa da Tele + due sabato alle ore 20.30

ALEXANDER society
Sandro Bottega

PROSSIMO TURNO

3-10-93 / ore 15.00

ATALANTA-SAMPDORIA
GENOA-REGGIANA
JUVENTUS-TORINO (ore 20.30)
MILAN-LAZIO
NAPOLI-INTER
PARMA-FOGGIA
PIACENZA-CAGLIARI
ROMA-CREMONESE
UDINESE-LECCE

Sport

Quarto titolo per il francese, giunto secondo dietro Schumacher nel Gp del Portogallo. Un grandissimo Alesi fa sognare la Ferrari Nel '95 Alain potrebbe essere il direttore sportivo della Peugeot

Prost fa poker di re

Ormai è una vecchia gloria. La pressione psicologica, cui ha ripetutamente alluso nell'annuncio del ritiro, ha compiuto la sua opera. In pista da tempo Alain Prost si accontenta di amministrare con saggezza e prudenza le corse. Lo ha fatto anche ieri all'Estoril. Dove, per una serie di circostanze fortunate, è arrivato secondo alle spalle di Schumacher. Ma gli bastava per vincere il mondiale.

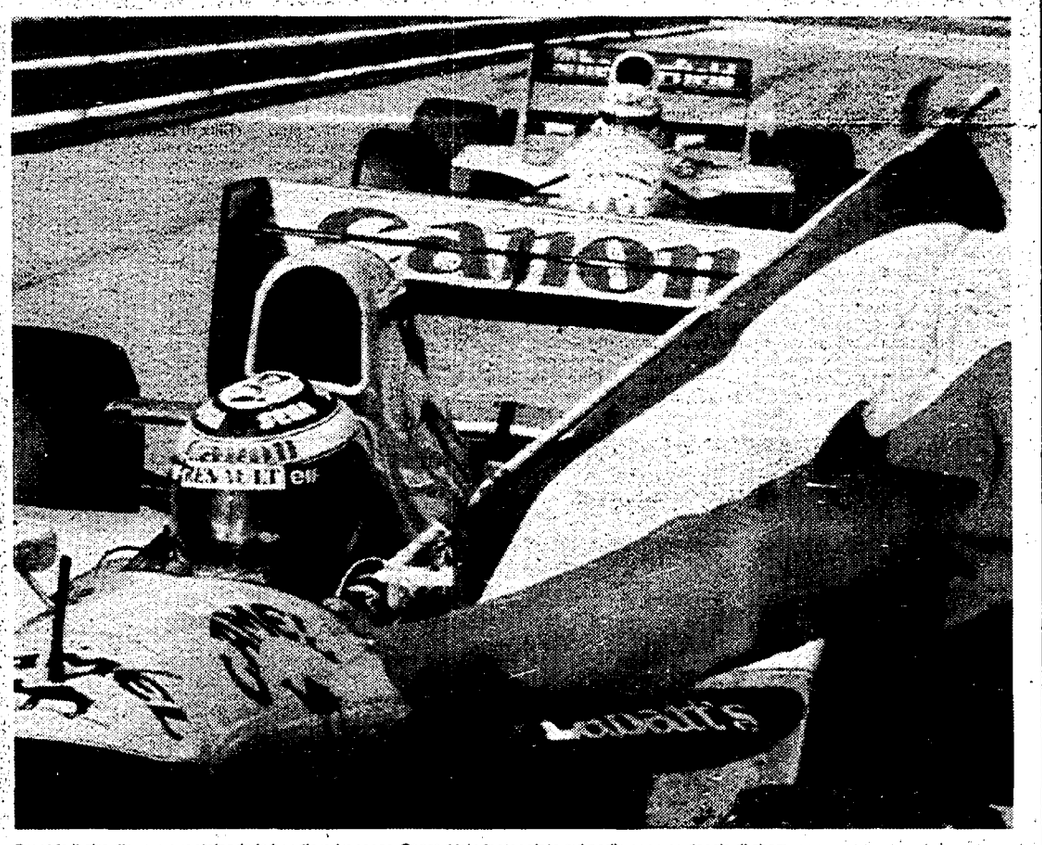
FEDERICO ROSSI

ESTORIL. E quattro. Lo voleva. È rientrato in Formula 1, dopo un anno di sabbatico forzoso, apposta per prendersi quel titolo e, probabilmente, mettere di nuovo la distanza di una lunghezza tra sé e Ayrton Senna, suo acerrimo rivale. Sospinto dalla Renault, a caccia di un francese da incoronare campione, salito a bordo di una Williams pressoché perfetta, Alain Prost ha realizzato il suo sogno. Ed abbandona le piste con un pacco incredibile di record.

Ma raggiunge il trionfo senza lampi e squilli di tromba. Quasi alla chetichella, dopo una gara passata a nascondersi dietro le macchine degli avversari. Jean Alesi, Ayrton Senna e Mika Hakkinen prima, che lo hanno subito infilato al via, complice anche una leggera scorrettezza del finlandese. Di Michael Schumacher dopo, passato in testa dopo il cambio gomme. Il titolo lo aveva in tasca già al via. Damon Hill, fotocopiando quanto a lui era accaduto in Ungheria, è costretto a rinunciare alla pole position e a partire dal fondo della griglia. Perché rischiare? deve essersi ripetuto il francese, come è uso fare da tempo. E, senza rischiare, ha arraffato quei punti che lo hanno matematicamente issato sul tetto della Formula 1.

Vincere e dirsi addio. Alain è il campione del mondo '94, ma lascia il Circus che lo ha fatto ricco. Dà la colpa alla pressione psicologica, divenuta troppo forte. In effetti, è più che probabile che lasci per evitarsi un nuovo confronto diretto con Ayrton Senna, che il prossimo anno salirà sulla sua macchina. E la competizione con il brasiliano lo ha davvero provato in questi ultimi cinque anni.

Il duello continuerà per via indiretta. Il brasiliano proverà a strappargli, uno vio l'altro tutti i record. Con quella Williams non dovrebbe neppure essergli troppo difficile. Nel frattempo Prost, ricompensato dalla Williams con una lauta buonuscita per essersi fatto da parte, potrebbe riprendere la sfida dall'altra parte della barricata, nelle vesti, ad esempio, di direttore sportivo della Peugeot appena approdata in F1.



Prost fa il giro d'onore sventolando la bandiera francese. Sopra Alain festeggiato sul podio con una doccia di champagne

CORSIVO

E Cellino si «scorda» del grande Scopigno

FRANCESCO ZUCCHINI

CAGLIARI. Viviamo tempi certamente strani: tutti predicano bene e razzolano malissimo, le parole, i concetti, le frasi di un giorno, se risentite il giorno dopo, suonano assurde specie nella bocca di chi le aveva pronunciate. Ieri a Cagliari si è giocato Cagliari-Lazio: la squadra sarda ha vinto con grande margine, come non capitava da tempo. Una giornata di festa? No. Poche ore prima, a Rieti, si era spento Manlio Scopigno, l'indimenticabile allenatore-filosofo che nel campionato 69-70 portò il Cagliari alla vittoria del suo unico, storico, forse irripetibile scudetto. Era la squadra di Gigi Riva e Angelo Domenghini, di Boninsegna e Greatti, di Cera e Martiradonna: vinse quel campionato realizzando 45 punti, distanziando l'Inter, seconda in graduatoria, di 4 lunghezze, e la Juve, terza, addirittura di 7. Un'impresa leggendaria. Questo ampio preambolo serve per spiegare quello che ci preme: ieri il Cagliari si è presentato in campo senza nemmeno il lutto al braccio nel ricordo del suo leggendario mister, senza una piccola cerimonia, una parola, un sospiro in suo onore. Strano che questa dimenticanza sia capitata al Cagliari, così pronto, istantaneo invece a licenziare allenatori: il presidente Cellino ha esonerato Gigi Radice addirittura alla prima giornata, senza una spiegazione plausibile. Anzi, una spiegazione è emersa: Radice è stato etichettato come «rimbambito». Sarebbe bello stabilire qui chi è più rimbambito: l'allenatore che non schiera la formazione voluta dal presidente o la società che si dimentica di uno dei suoi figli prediletti, anche nel giorno della sua morte. Cellino è un presidente ben vestito, quando addolorato annunciava col volto compreso e «sofferente» il licenziamento di Radice, sembrava un figurino di Vogue. Forse, con l'eleganza dell'abito vorrebbe nascondere ogni irriverenza verso gli uomini. Vorrebbe: in realtà niente è più volgare della rozzezza mascherata, e niente è più imperdonabile di un'occasione perduta. Come quella di poter dire di aver individuato in Giorgi l'allenatore giusto. Ieri poteva farlo, oggi deve invece giustificarsi, un'altra volta.

Marchegiani, consolato da Orsi, si dispera dopo la concessione del gol fantasma (terzo) del Cagliari

La netta sconfitta della Lazio e il faticoso pareggio della Juventus movimentano una domenica normale

La caduta delle Aquile

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Eccole là, tutte insieme appassionatamente: il Milan capobanda, un terzetto (Samp, Parma e Torino) a inseguire i campioni, Inter e Juve (che bel regalo a Nedone Sonetti quel punto lasciato a Lecce, vero Trapattoni?), ad una lunghezza. Guardi la classifica e dici: tutto regolare. La guardi meglio e aggiungi: ma non troppo. Già: all'appello manca la Lazio. Impaludata a centroclassifica, peggio del Napoli ricostruito al risparmio, in compagnia di Cremonese, Atalanta e Roma, appena un punto in più del Piacenza. Comprensibile la rabbia del patron Cragnotti, che in due anni ha speso tanto e raccolto poco. Ma spendere tanto, forse ora il presidente biancazzurro comincia ad accorgersene, non vuol dire aver ragione in campo. Avere quattro mediani e una sola punta di ricambio, l'ex-bresciano Saurini che pure l'anno scorso non aveva fatto sfracelli, significa che qualcosa, nelle strategie di mercato, non è andato per il verso giusto. A questo aggiungiamoci la fragilità di Gascoigne, più fuori che dentro, gli infortuni e le ricadute di Signori e Fuser, e si capirà che per Dino Zoff gestire la Lazio non è facile. Ma il popolo biancazzurro è da tempo in rotta con il nocchiero e per lui, a partire da oggi, si annunciano giornate roventi. Il ritorno di Coppa Uefa con i bulgari è un'arma a doppio taglio: può essere un tonico, ma anche una caduta che potrebbe squarciare la stagione biancazzurra. Cragnotti lo ha sempre difeso a spada tratta, ma Zoff, sul quale impietosamente si riversa tutta la colpa dei mali laziali, non può fare affidamento nella fiducia illimitata del patron: serve una sterzata, a cominciare dalla gestione delle lune di Gazza.

L'altra faccia della domenica è la conferma del Napoli, cinque punti in tre partite. La voglia di emergere dei giovani e la rabbia dei talenti inespressi: questa la ricetta scelta dal «consigliere» Bianchi. La formula per ora funziona: se durerà in fondo, la Napoli dei miracoli avrà scritto un'altra pagina importante.

LA PARTITA DI NOTTE

Questa volta accanto a Papin c'è Simone: ma il risultato è lo stesso con i due attaccanti che segnano le reti che regalano ai rossoneri la vittoria e il primato in classifica

Cambia la coppia non il vizio del gol

CREMONESE-MILAN 0-2

CREMONESE: Turci 6, Gualco 5, Pedroni 5, Cristiani 6,5, Bassani 6, Verdelli 7, Giandebiaggi 6, De Agostini 5,5 (71' Lucarelli s.v.), Dezotti 6,5, Maspero 6,5, Tentoni 6,5. 12 Mannini, 13 Montorfano, 15 Castagna, 16 Ferraroni Allenatore: Simoni
MILAN: Rossi 6,5, Tassotti 6, Orlando 6, Albertini 6,5 (73' De Napoli s. v.), Costacurta 6, Baresi 6, Eranio s.v. (14'Massaro 6), Boban 7, Papin 7, Donadoni 7 Simone 6 12 Ielpo, 13 Galli, 16 Raducioiu. Allenatore: Capello
ARBITRO: Pairetto di Torino 6,5
RETI: 8' Papin, 20' Simone
NOTE: terreno allentato per le abbondanti piogge cadute in questi giorni. Ammoniti, De Agostini, Maspero, Albertini, Papin e Orlando

ENRICO CONTI

CREMONA. Anche la formalità del posticipo televisivo con la Cremonese è sbrigata: il Milan, come al solito con formazione rinnovata rispetto alle precedenti partite, ha avuto facilmente ragione degli avversari, incurante delle insidie nascoste che Capello, forse per scaramanzia, temeva alla vigilia. Poco meno di venti minuti e il tandem d'attacco Papin-Simone, inedito in questo campionato, stende la Cremonese con un veloce uno-due. Pochi minuti di studio, e al 5' il Milan si presenta con Papin: il francese, con una veloce finta, si libera dal limite e calcia di sinistro, la conclusione sfiora la traversa. È il preludio alla goleada dei rossoneri? Presto per dirlo, anche perchè dopo soli tre minuti è la Cremonese a rendersi pericolosa, con Tentoni che serve il mobilissimo Cristiani, filtra un pallone per Dezotti che, tutto solo a pochi metri dalla porta, non aggancia e il pallone finisce tra le mani di Rossi. Passa qualche decina di secondi e arriva la doccia fredda per i locali. Sugli sviluppi di un veloce ribaltamento di fronte Simone, dal centro, allarga sulla destra per Papin: freddissimo il francese fa scorrere il pallone quel tanto che basta e scocca un violento destro, imparabile per l'estremo difensore avversario Turci. La Cremonese, ancora sotto shock, accenna una timida reazione: De Agostini a centrocampo e Cristiani sulla fascia destra creano movimento, cercando di servire al centro Tentoni. Ma la buona volontà dell'undici allenato da Simoni non basta e al 17' i rossoneri si riportano minacciosamente in avanti, con Albertini che si produce in una bella conclusione dalla distanza, su cui però Turci è ben piazzato e può bloccare con sicurezza. E al 20' arriva il raddoppio, firmato da Simone che festeggia così il suo esordio in questo campionato. L'attacante milanista raccoglie la corta respinta di un difensore su una punizione dal limite di Orlando e, con la complicità dell'immobilità della difesa della Cremonese, trasforma in rete. Finalmente i padroni di casa si scuotono e la partita si vivacizza. Da una parte, il Milan, non pago del vantaggio acquisito, continua a spingere, anche se le limpide geometrie altre volte offerte dai ragazzi di Capello latitano, lasciando spazio al contropiede della Cremonese. E sull'altro fronte, molto movimento sulle fasce e qualche inserimento al centro: al 26' un colpo di testa di Glauco, su cross di De Agostini dalla destra, si spegne sul fondo. E dopo due minuti è Giandebiagi a provarci, calciando di esterno dal limite, raccogliendo un pallone vacante ai limite dell'area milanista.

Il primo tempo si chiude con una ghiotta occasione per i padroni di casa: dalla sinistra Tentoni crossa dalla parte opposta per Dezotti che, di testa, mette al centro per l'accorrente Cristiani. ma il tutto viene vanificato dal provvidenziale intervento difensivo di Baresi, che libera con sicurezza.

Tornano in campo le squadre dopo l'intervallo e il tema tattico dell'incontro è cambiato: questa volta è la Cremonese ad attaccare, con il Milan più guardingo, ma sempre pronto a partire al contropiede. Al 54' brivido per la difesa rossonera: dal limite Dezotti batte a rete, ma una deviazione di Baresi rende imprevedibile la traiettoria del pallone, che però finisce sul fondo. Al 12' in extremis nell'area piccola viene anticipato Tentoni da Donadoni, mentre dopo altri sei minuti è Pedroni, libero di fronte alla porta di Rossi, a sciupare una facile occasione, calciando fuori bersaglio.

Domani le Coppe e il Marsiglia lancia accuse al Milan

Torna in scena l'Europa L'Italia cala il «Settebello»

DOMANI			
ore 17.55	Lokomotiv M.-Juve	0-3	Rai uno
ore 20.10	Parma-Degerfors	2-1	Rai uno
MERCOLEDÌ 29			
ore 13.20	Plovdiv-Lazio	0-2	Italia 1
ore 17.55	Rapid Bucarest-Inter	1-3	Rai uno
ore 18.45	Torino-Lillestroem	2-0	Rai tre
ore 20.25	Cagliari-D. Bucarest	2-3	Rai uno
ore 20.25	Milan-Aarau	1-0	Rai due

Domani apriranno il programma Juventus (Coppa Uefa) e Parma (Coppa Coppe). Mercoledì in campo Cagliari, Inter e Lazio (Uefa), Torino (Coppe) e Milan (Coppa Campioni). Ieri il vice-presidente del Marsiglia, Jean Louis Levreau ha definito scandaloso il comportamento dei dirigenti rossoneri «rei» di aver prenotato in anticipo aereo ed albergo per la finale della Coppa Intercontinentale a Tokyo senza attendere la decisione prevista per stasera.

SERIE A CALCIO

La supersfida della domenica finisce senza vincitori né vinti. La partita ha ugualmente regalato spettacolo ed emozioni Ma le loro possibilità non vanno oltre l'Uefa

Pari con show

Lombardo illude i tifosi blucerchiati Il bomber Asprilla gli rovina la festa

Lombardo grida la sua esultanza verso il pubblico mentre, sotto, Asprilla si cimenta nel suo numero preferito: la capriola A sinistra Vierchowod e Dall'Igna inseguono il colombiano

1 SAMPDORIA
Pagliuca 6.5, Mannini 6, Dall'Igna 5.5, Gullit 6.5, Vierchowod 6.5, Sacchetti 5 (43' Salsano 6), Lombardo 6 (86' Bertarelli sv), Jugovic 6.5, Platt 6, Mancini 6, Serena 5.5. (12 Nuciari, 13 Bucchioni, 14 Amoruso).
Allenatore: Eriksson

1 PARMA
Bucci 6.5, Benarrivo 6.5, Di Chiara 6 (90' Balleri sv), Minotti 6, Apolloni 5.5, Grun 6, Melli 6.5, Brolin 6.5, Crippa 6.5, Zola 5, Asprilla 3.5. (12 Ballotta, 13 Matrecano, 15 Zoratto, 16 Pin).
Allenatore: Scala

ARBITRO: Trentalange di Torino 6.5.
RETI: 2' Lombardo, 29' Sacchetti (autorete).
NOTE: angoli 5 a 4 per la Sampdoria. Giornata serena, terreno leggermente scivoloso, spettatori 35.000. Ammoniti Apolloni, Grun e Vierchowod.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

GENOVA. Palla a Gullit, lo stadio è un grido unico che si alza al cielo; Asprilla in azione dalle parti di Pagliuca: silenzio generale, brivido collettivo, si può sentire perfino la voce di un signore di fede doriana distinto e insospettabile, venti metri più in là rantolare un «no...no...». E invece sì: al 30' con la collaborazione di quel libero da operetta che è Sacchetti, Faustino centra la rete della Samp pareggiando la prodezza di Lombardo. Ci riesce togliendo letteralmente a Melli un pallone stoppato di petto, e girando quel pallone in rete di sinistro. Pagliuca arriva tutto storto su quella traiettoria implacabile, facendo la figura del salame: e invece non era colpa sua. Avesse segnato Apolloni basterebbe mezza riga,il classico colpo di fortuna; ma quando c'è la partecipazione di un campione è tutto diverso. Questione di timbro, di luccichio, di marchio doc. Sampdoria-Parma è ancora duetto fra pantere nere: Gullit e Asprilla corrono eleganti, soccorrono umili, lanciano e si smarcano, tirano e sfiorano entrambi il gol. L'ex milanista dopo 30 secondi e nel finale, il colombiano dopo 30 minuti: sarà solo il ralenty televisivo a svelare che si tratta di autorete. Pareggio, giusto così: lo dicono tutti e sotto entrambe le bandiere, e sembrano felici di averla scampata bella, perché ieri a Marassi si poteva vincere o perdere ad ogni istante come non capita spesso di vedere. Samp + Parma: basterà per fermare il Milan? Risposta di Scala a fine partita: «Sì, se giochiamo in 22 contro loro in 11». Una battuta, il candidato esorcista che si auto-esorcizza, ma anche la consapevolezza di una sfida ancora ai limiti dell'impossibile soprattutto per la Samp, che qui e là ha limiti evidenti e pare tagliata al massimo per una zona-Uefa; ma anche per l'ex squadra rivelazione. Il Parma avrebbe bisogno di un Asprilla sempre al massimo, ma è impossibile trasformare un giocatore che trae la sua forza proprio dal carattere lunatico in un tedesco tutto rendimento e pochi guizzi, e poi la squadra emiliana nel cambio ci perderebbe certamente. Per l'occasione, Eriksson era tornato alla marcatura a uomo, col libero davanti al portiere: per paura di Faustino ci si può rimangiare l'Idea di tutta una vita. Come fermarlo? Naturalmente è toccato ancora all'intramontabile Vierchowod il compito più difficile; ma lo Zar è stato aiutato dall'altro Gran Vecchio, Mannini; smoccolando, ansimanti e pallidi da far paura, i due hanno fermato la pantera sudamericana, ma sono passati attraverso momenti difficili, fra scuotimenti di testa e ricorsi a trucchetti imparati nelle loro lunghe carriere. Perché c'era anche Melli, un Melli in giornata ispirata, da bloccare in contemporanea; e non è che il volonteroso Dall'Igna potesse essere di grande aiuto. Già, Melli: anche il Parma è andato in campo con una mezza sorpresa, Zoratto di nuovo in panca per far posto al «poker delle meraviglie», Melli-Brolin-Zola-Asprilla, già fallito peraltro sette giorni prima col Torino, prima di tornare al vecchio modulo con Zoratto e segnare tre volte nel finale. Scala ci ha ripensato: e ha dato spazio al suo quartetto, «dobbiamo rischiare sempre qualcosa per essere più forti in attacco», la giustificazione nel dopopartita che dimostra le ambizioni parmigiane. Ma quelle stesse ambizioni ieri hanno ricevuto uno schiaffo clamoroso ad inizio partita: dopo aver fallito un gol quasi elementare con Gullit a 30" dal fischio d'apertura, la Samp è andata in gol con estrema facilità al terzo minuto, su punizione di Mancini deviata di testa da Lombardo. I «buchi» nella difesa «a 5», dunque teoricamente munitissima, diretta da Minotti sono sembrati spaventosi; e comunque il Parma non riusciva a toccare terra, colpito in maniera tanto selvaggia. Eppure questa Samp è durata un quarto d'ora, poi il primo tempo è stato tutto degli avversari, che hanno dominato grazie al gran correre di un ritrovato Crippa, di un Brolin che sta prendendo confidenza nel ruolo storicamente di Zoratto, di un Benarrivo che dalla partita in nazionale ha trovato nuove motivazioni; di un Melli che sentendo odore di esclusione ha reagito con rabbia. Il Parma ha prima sfiorato il gol con un colpo di testa di Crippa, poi con un pallonetto di Melli su uscita avventurosa di Pagliuca, poi ancora con un colpo di testa di Asprilla prodigiosamente deviato dal portiere azzurro; e infine ha pareggiato con l'autogol descritto, che è stato solo il primo infortunio di Sacchetti che di lì a poco è caduto da solo inciampando come un clown stordito e procurandosi una distorsione tibio-tarsica, costringendo Eriksson a rimpiazzarlo con Salsano. Anche da questo cambio è dipeso forse l'esito di una ripresa che ha visto la Samp tornare spesso in cattedra, dominare specie nei 15' finali un avversario forse groggy ma ancora in grado di resistere alle ultime cariche e di portare a casa un punto prezioso.

MICROFILM

1' Lombardo serve Gullit, solissimo: ma il tiro è fuori.
3' Mancini batte una punizione da fuori area: Lombardo in perfetta solitudine segna di testa spiazzando Bucci.
11' Lancio di Asprilla, Melli di testa anticipa Pagliuca, ma Sacchetti salva a porta vuota.
25' Corner di Zola, Asprilla di testa, miracolo di Pagliuca.
30' Benarrivo per Melli che stoppa di petto ma non ha il tempo di tirare: lo anticipa Asprilla che di sinistra batte Pagliuca con un tiro angolato deviato però da Sacchetti.
57' Tiro di Gullit, devia Grun; con un colpo di reni Bucci devia in corner.
79' Mancini crossa, Gullit in scivolata manda alto.

MICROFONI APERTI

Pagliuca: «Se avessi avuto la pancetta avrei preso quella deviazione di Sacchetti, su tiro di Asprilla».
Pagliuca 2: «Sono partito in ritardo, forse il tiro è stato deviato da Sacchetti, ma la colpa è solo mia».
Brolin: «Mi piace giocare in questa posizione, perché vedo la porta di fronte. È tutto più facile».
Gullit: «La mia prova? Il primo tempo bene, nella ripresa ho sofferto di solitudine. Nessuno veniva avanti, nessuno mi aiutava».
Asprilla: «È un momento fortunato, per me e per la squadra. Per fare goal, bisogna provarci. Sul mio tiro c'è stata una deviazione, ma ininfluente. La rete è mia».
Scala: «Ho messo in campo Zola, Asprilla e Melli, quello che voi chiamate il tridente, perché comincio a credere nella mia squadra. E ormai ho capito che è una formazione a trazione anteriore».
Platt: «Ho interrotto la mia media di un goal a partita. Vorrà dire che realizzerò una doppietta domenica prossima a Bergamo».
Eriksson: «Sono molto contento della mia squadra, adesso abbiamo ancora più fiducia nei nostri mezzi. Se proseguiamo su questa strada, potremmo dare fastidio a tutti. Anche al Milan».
Pedrameschi (presidente del Parma): «Il Parma ha fatto molto e non ha raccolto quello che ha seminato. Ma quel Gullit fa sempre paura». □S.C.

IL FISCHIETTO

Trentalange 6.5: è una partita velocissima, ma il fischietto di Torino la dirige benino, sbagliando poco. Non vede una gomitata di Asprilla a Vierchowod, non ammonisce Lombardo per una simulazione in area da manuale; forse patisce il coro di Marassi («Trentalange figlio di p...») scandito senza interruzione per 5 minuti filati. Bravo invece ad ammonire Vierchowod.

PUBBLICO & STADIO

Quasi 35mila spettatori a Marassi, record stagionale. Per il duello fra le due possibili anti-Milan a Genova si è radunato il pubblico delle grandi occasioni. Le due squadre hanno pareggiato, una volta tanto a vincere è stato il tanto vituperato Ferraris, uno stadio che dal mondiale in poi ha dovuto subire solo insulti, vergogna e allagamenti. Anche questa volta l'alluvione non ha risparmiato l'impianto. Sala stampa distrutta, spogliatoi pieni d'acqua, un disastro. Ma il fondo erboso ha tenuto e ieri non ha creato alcun disagio ai giocatori. Problemi invece per i giornalisti. La pioggia ha distrutto i telefoni e interrotto le linee, i rappresentanti della carta stampata hanno dovuto abbandonare lo stadio per poter svolgere il loro lavoro. Di fortuna anche la sala interviste, ricavata in uno stanzone a stretto contatto con gli spogliatoi delle due squadre. L'architetto Gregotti ha progettato lo stadio per il mondiale ed il circo d'Italia '90 è andato in scena a giugno. Peccato che a calcio si giochi anche d'inverno, quando piove e tira vento... □S.C.

Protagonisti in campo, i due campioni si fanno i complimenti negli spogliatoi
Dice Ruud: «Non parlo mai degli avversari, ma per Tino faccio un'eccezione, è bravissimo»

Pantere nere a latte e miele

Alla fine Gullit e Asprilla, le due pantere nere della sfida di Marassi si salutano caramente, scambiandosi complimenti. Sono stati i protagonisti della sfida, hanno infiammato il pubblico e il colombiano alla fine saluta e se ne va con un gol che ha permesso alla sua squadra di riagguantare la Samp. Ha vinto lui. E Gullit s'inchina di fronte al suo avversario: «È bravo, anzi bravissimo».

SERGIO COSTA

GENOVA. Ruggiscono le pantere nere, ma più in campo che fuori. Dentro, durante i 90 minuti, Gullit e Asprilla fanno di tutto per infiammare il pubblico, a fine partita invece, negli spogliatoi dispensano solo miele. «Non era un duello fra noi due, ma fra la Sampdoria e il Parma. Ed è finito in parità» osserva il colombiano. Gullit fa eco: «Io non parlo mai degli avversari, ma per Asprilla posso fare un'eccezione. È bravo, bravissimo. Ma oggi non c'era solo lui in campo, gli applausi sono per la sua squadra. Una formazione che può dare fastidio al Milan».

L'olandese non è contento invece della Sampdoria. «Noi dobbiamo renderci conto della nostra forza, attaccare, non restare troppo indietro. Quando, negli ultimi venti minuti, ci siamo resi conto che avremmo potuto vincere, abbiamo subito creato diverse occasioni. Nel primo tempo invece siamo rimasti a guardare il Parma. Dobbiamo essere più offensivi, meno guardinghi».

Per Gullit la Sampdoria è solo da Uefa. «Possiamo migliorare, ma l'obiettivo resta l'Europa. Non siamo ancora all'altezza delle grandi. In una gara possiamo competere con tutti, lo abbiamo dimostrato a Torino con la Juventus e oggi contro il Parma ma per puntare al titolo ci vuole continuità. Se devo essere sincero, abbiamo avuto più occasioni noi del Parma, ma per vincere ci voleva più convinzione.

È contento della sua prova. «Ho sofferto di solitudine nella ripresa, quando nessun centrocampista mi aiutava, e io e Mancini eravamo soli all'attacco. Nel primo tempo invece ho avuto qualche buon guizzo. Peccato, potevamo vincere. Non ci abbiamo creduto».

Ma la colpa è anche di Asprilla, uno che continua a segnare con una frequenza impressionante. Due gol in Svezia, tre al Torino, uno alla Sampdoria, benché macchiato da una deviazione di Sacchetti. «È il mio momento fortunato, però la deviazione di Sacchetti è ininfluente, la rete era mia, Pagliuca non ci sarebbe arrivato comunque». Lui segna e Scala esulta. «Ma ora sono un po' stanco, forse sarebbe meglio tirare il fiato, con il Degenfors giocherò solo un tempo. Ho fatto quindici giorni di vacanza, la Coppa merita le qualificazioni al mondiale e ora il campionato. Columbia e Parma, non ho mai avuto la possibilità di staccare la spina. Sono stanca e prendo botte. E quando ci sono i colpi sulle gambe, la fatica si sente di più».

Asprilla invoca protezione. «Ho chiesto all'arbitro di ammonire qualcuno, ma lui ha estratto il cartellino giallo solo per Vierchowod e perché non aveva rispettato la distanza su una punizione. I direttori di gara dovrebbero essere più severi». Anche perché le sue gambe da pantera cominciano a valere parecchi miliardi. Il Parma se lo coccola, lui dice: «La squadra ha carattere, personalità. Abbiamo sofferto nei primi dieci minuti, poi siamo venuti fuori e abbiamo dominato. Forse è meglio non parlare di scudetto, ma questa squadra può andare lontano. Di fronte avevamo una grande Sampdoria, eppure per un tempo siamoe esistiti solo noi. Perché non dovremmo sognare?».

Non riesce a sorridere invece Sacchetti. Il giovane difensore della Sampdoria si è procurato una distorsione tibiotarsica alla gamba destra, rischia di non giocare domenica prossima a Bergamo con l'Atalanta. Ridicolo il modo in cui si è infortunato, è inciampato su una buca, è caduto da solo. Ma la Gialappa's potrebbe anche non infierire. Perché le conseguenze rischiano di essere serie.

Ruud Gullit, 31 anni, da questa stagione in blucerchiato

Infortuni
Si affolla l'infermeria della Samp

GENOVA. Nell'infermeria della Sampdoria, a Chicco Evani e Marco Rossi, si sono aggiunti, dopo la partita di ieri altri pazienti: Sacchetti, Vierchowod e Lombardo. Al termine della partita con il Parma il capo dello staff medico della squadra blucerchiata, Andrea Chiapuzzo, ha stilato il bollettino: Sacchetti ha riportato una distorsione tibio-tarsica alla caviglia destra; Vierchowod soffre del classico «colpo della strega» e Lombardo deve smaltire una serie di contusioni accumulate nelle ultime partite. Per tutti e tre gli infortunati di ieri non dovrebbero comunque esistere preoccupazioni sul loro impiego per domenica. Anche Marco Rossi dovrebbe rientrare la prossima giornata di campionato, mentre Evani, che accusa uno stiramento al gemello mediale della gamba sinistra (ha dovuto rinunciare alla nazionale mercoledì scorso) dovrebbe essere pronto fra un mese.

Van Basten
Martens: «L'olandese migliora»

MILANO. Un «miglioramento clinico generale» è stato riscontrato per Marco van Basten dal professor Marc Martens, che ha visitato il giocatore olandese del Milan ieri a Pellenberg, in Belgio. Martens ha predisposto un nuovo piano di lavoro riabilitativo di tre settimane, al termine del quale sottoporrà ad un nuovo controllo Van Basten. Sulla visita al suo centravanti, il Milan ha diffuso un comunicato in cui si afferma che «l'olandese ha sostenuto il previsto controllo alla caviglia destra dal professor Martens. Il quale constatate le condizioni dell'articolazione, ha riscontrato un miglioramento clinico generale e ha pianificato il programma di riabilitazione, con progressivo aumento dei carichi di lavoro, della durata di tre settimane. Al termine di tale periodo, verrà sottoposto a una nuova visita di controllo».

SERIE A CALCIO

La Cenerentola del campionato per 45 minuti ha dominato
poi le urla di Trapattoni hanno risvegliato i piemontesi
Lo stadio a bocca aperta per la prova dei ragazzi di Sonetti
Baggio domani non sarà a Mosca e si riposerà per il derby

Sorpresa giallorossa

Il duello tra Biondo e Baggio, il capitano della Juve domani non sarà a Mosca
Sotto il gol di Baldieri
Nella foto in basso la rovesciata di Silenzi, artefice della vittoria granata

1 LECCE
Gatta 7.5, Biondo 6.5, Carobbi 6, Ceramicola 6.5, Padalino 6.5, Gazzani 6.5, Gerson 6 (83' Trinchera sv), Melchiori 6, Russo 6 (87' Morello sv), Notaristefano 6, Baldieri 7. (12 Torchia, 14 Altobelli, 16 Baroilo).
Allenatore: Sonetti 6.5

1 JUVENTUS
Peruzzi 6, Porrini 5 (54' Torricelli 5.5), Fortunato 6, D. Baggio 5, Kohler 6, Carrera 6, Di Livio 5, Conte 6, Ravanelli 5 5, R. Baggio 6, Moeller 5.5 (61' Ban 6). (12 Rampulla, 14 Galia, 15 Marocchi).
Allenatore: Trapattoni 6

ARBITRO: Boggi di Salerno 6.5.
RETI: 23' Baldieri, 67' R. Baggio su rigore.
NOTE: angoli 7 a 4 per Juventus. Giornata calda, afosa; terreno in buone condizioni. Spettatori 40.000. Ammoniti: Ceramicola, Gatta e Baldieri.

MICROFILM

23' Melchiori «vede» Baldieri, lo serve con un lancio millimetrico, l'ala stoppa di sinistro tira (da 30 metri) di destro: Peruzzi, avanzato si fa sorprendere.
40' Mischia in area leccese, Ravanelli prova la conclusione, la palla viene deviata e Gatta, spiazzato, riesce comunque a sventare con un piede.
55' Gran punizione di Ravanelli e il portiere leccese salva con una prodezza.
67' Gazzani aggancia Ban: rigore che Baggio trasforma.
75' Gatta continua lo show ribattendo un tiro di Ravanelli.
87' Baggio al limite d'area serve un pallone delizioso a Kohler che scalpa ignobilmente.

IL FISCHIETTO

Boggi 6.5: sempre vicino all'azione, dirime bene ogni controversia. Nel primo tempo Moeller chiede un rigore per una spinta di Gazzani, ma l'arbitro non lo concede ritenendo accentuata la caduta dello juventino. Giusto quello assegnato per atterramento di Ban ad opera di Gazzani. Nel finale Fortunato gli stringe la mano dopo una decisione a lui sfavorevole. È la conclusione migliore di un buon pomeriggio per il direttore di gara salernitano.

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

LECCE. La classe operaia ferma la Juve e spera in tempi migliori. Il primo stop arriva prima della partita. Alcune decine di cassintegrati della Palstrade, azienda del gruppo Palumbo (edilizia) vogliono far conoscere le gravi condizioni in cui si trovano. Si piazzano davanti all'albergo dei bianconeri e improvvisano una sorta di sit-in per attirare l'attenzione dei media. Per lasciar partire il pullman bianconero chiedono che tv e giornali prestino un pò d'attenzione alle loro vicende. Tutto procede in maniera civile. Alla fine la squadra può partire verso lo stadio e i lavoratori ottengono uno spicchio d'attenzione. Prima della partita, allo stadio, c'è un'altra micro manifestazione anch'essa molto pacifica e salutata dagli applausi del pubblico. Stavolta oltre agli operai della Palstrade ci sono alcuni dipendenti di Leadri e Cocemer, altre aziende in grave crisi. Compiono un giro di pista per render nota la loro condizione ad alto rischio (cassa integrazione, licenziamenti). Poi inizia l'incontro e arriva un'ulteriore sorpresa. I 33 mila spettatori accorsi da tutta la Puglia per ammirare Roberto Baggio in versione «Pallone d'oro» e la Juve, si trovano invece di fronte un Lecce rigenerato e trasformato. Quella di Sonetti non sembra la Cenerentola bistrattata delle ultime settimane e già data per spacciata. Sarà lo stimolo dell'avversario blasonato, sarà la paura di affossare una stagione dopo soli sei turni, sarà la forza della disperazione: fatto sta che per i primi 45 minuti il Lecce si veste da Juve, pressa e attacca come un disperato con percussioni continuate e pericolose. La gente si stropiccia gli occhi incredula. La tifoseria giallorossa dopo i primi minuti di sorpresa inizia a sostenere a gran voce Ceramicola e compagni e lo stadio diventa una bolgia. La folta rappresentanza bianconera ammutolisce. Il bello è che ad assurgere al ruolo di protagonisti sono alcuni «operai» giallorossi. Rosario Biondo, ad esempio. Onesto randellatore d'area, per 45 minuti abbina alcune rudezze congenite a colpi a sensazione. Messo alle costole di Roberto Baggio, inizia ad anticiparlo e a «bruciarlo» in velocità. Lasciando a bocca aperta la platea. Il candidato numero uno al «Pallone d'oro» non tocca palla e ad un certo punto inizia ad indietreggiare verso il centrocampo quasi a voler esorcizzare la grinta dell'avversario. Particolare curioso e non di poco conto in questo duello: Biondo ha 10 punti di sutura al sopracciglio destro. S'è infortunato durante la settimana, ma non ha voluto dare forfait. Forse presagiva la giornata da leone. Poi c'è Valerio Gazzani che monta la guardia a Moeller coi gli stessi risultati del compagno. La Juve quando Baggio non gira - lo sanno tutti - diventa una squadra normalissima. E infatti nel primo tempo il Lecce domina e segna una splendida rete con Baldieri che su preciso lancio da centrocampo, stoppa di sinistro e di destro lascia partire un tiro dai 30 e passa metri che coglie alla sprovvista Peruzzi. Sonetti a bordo campo salta come un grillo. E' questo il Lecce che ha sempre sognato. E che può salvarsi. Altro che Cenerentola. Altro che licenziamento. Nella ripresa però la Juve rinsavisce, grazie anche alle urla di Trapattoni negli spogliatoi: Baggio si ricorda che per vincere il «Pallone d'oro» non può far figuracce con un Biondo qualsiasi. Si rimette in posizione e comincia a proporsi in alcune progressioni e tiri. Insomma riaccende la squadra. Stavolta sono i tifosi bianconeri ad esultare e quelli giallorossi a soffrire e guardare l'orologio. La Juve prende d'assalto l'area leccese con azioni finalmente di buona fattura. E appena entra in campo Zoran Ban (assente Julio Cesar per infortunio s'è creato lo spazio per il croato) per il debutto nel campionato italiano, arriva il pareggio. Gazzani sgambetta il veloce slavo lanciato a rete. E' rigore che Roby Baggio traforma (terzo gol in campionato) impeccabilmente. La Juve continua a premere fino al termine. Ma il Lecce difende con le unghie e coi denti il pareggio comunque prezioso per classifica e morale. Alla fine tutti felici dell'1 a 1. La Juve che s'è riabilitata dopo un primo tempo pessimo. Il Lecce che ha fatto un figurone e lasciato quota zero in classifica. Sonetti perchè per un paio di settimane almeno potrà lavorare tranquillo senza che qualcuno parli di un suo probabile esonero. Gazzani, Biondo, Gatta e Baldieri perchè sono stati i grandi protagonisti della giornata. Zoran Ban perchè ha finalmente potuto dimostrare d'esser un giocatore di buone qualità, non un «Signor Nessuno». Baggio perchè ha segnato ancora. Il nuovo presidente del Lecce Bizzarro perchè ha fatto un debutto coi fiocchi. La Juve non ha neppure il tempo di pensare alla classifica perchè è già proiettata sulla partita di ritorno (domani sera) col Lokomotiv Mosca di Coppa Uefa. Visto il 3 a 0 dell'andata Trapattoni ha deciso di concedere un turno di riposo a Roberto Baggio che se n'è tornato da solo a Torino.

MICROFONI APERTI

Trapattoni: «Avevo avvertito la squadra di non prendere l'impegno di Lecce con leggerezza. Nel primo tempo, indubbiamente, da parte nostra c'è stato disordine e poca iniziativa. Il Lecce perciò ha raggiunto anche un meritato vantaggio. Nella ripresa è emersa la nostra personalità, ma ancora una volta le trasferte per noi sono penalizzanti».
Conte: «Devo ammettere che abbiamo sofferto un po' troppo nei primi 45 minuti ed è inammissibile prendere un gol in quella maniera. Fortunatamente c'è stata una grande reazione nella ripresa».
Pan: «Sono soddisfatto dell'esordio e per aver procurato il calcio di rigore. Il fallo c'è stato».
Sonetti: «Anche con un punto sono contento perché scompare lo zero in classifica e per il fatto che la squadra ha fornito una prestazione eccellente, almeno nel primo tempo quando abbiamo avuto anche l'occasione per raddoppiare in almeno un paio di occasioni. Poi purtroppo, come si è verificato anche in altre occasioni, quando gli avversari ci segnano un gol alla squadra viene la paura di perdere e giochiamo male. Il nostro è soprattutto un problema psicologico».
Bizzarro: «Nella mia prima partita da presidente devo dire che ho sofferto moltissimo. Dedichiamo il punto di oggi al mio predecessore Franco Jurlano che come è noto si è dimesso giovedì scorso per gravi motivi di salute. E credo che anche la squadra abbia voluto fornire questa prestazione maiuscola per incoraggiarlo ad affrontare serenamente un delicato intervento chirurgico. I giocatori sono stati molto bravi e lo ricorderemo all'infinito».
Baldieri: «Il mio è stato un bel gol, e speravo tanto che servisse alla prima vittoria stagionale. Peccato che il rigore abbia rovinato tutto. Però la prova offerta oggi contro la Juventus dimostra che la squadra è viva e che possiamo fare senz'altro qualcosa di buono».

Luca Poletti

PUBBLICO & STADIO

La Juventus si fa carico anche dei problemi occupazionali di alcuni operai salentini. Una delegazione di tre aziende dell'edilizia in crisi (Palstrade, Leadri e Cocemer) sono andate a trovare gli juventini in partenza dal ritiro dell'hotel Hermitage di Galatina. Minacciavano di non far partire il pullman per lo stadio leccese. Hanno avuto un breve colloquio con Trapattoni, il quale si è impegnato di pubblicizzare le problematiche dei lavoratori durante le interviste televisive. Allo stadio poi, alcuni operai prima della partita hanno sfilato in silenzio con grandi striscioni facendo un giro di pista. La stragrande maggioranza di spettatori erano di fede bianconera: venivano tutti dal Meridione ed hanno esposto striscioni soprattutto i club di Matera e Crotone nel settore ospiti. In curva nord, invece, un grande striscione dedicato al presidente dimessosi nei giorni scorsi: «Jurlano... grazie lo stesso» ed uno benaugurante al nuovo: «Benvenuto Bizzarro». Opposte opinioni sugli spalti in occasione del rigore concesso alla Juventus, ma non ci sono stati interventi di sorta anche per l'ottimo servizio d'ordine da parte della polizia (è stato impiegato anche un elicottero che controllava la zona dall'alto). *L.P.*

La doppietta del bomber granata dopo un primo tempo di gioco imbarazzato della formazione torinese
Maselli ha inutilmente tentato di narcotizzare i padroni di casa col trio Vink-Bortolazzi-Ruotolo a centrocampo

Silenzi spezza la speranza genoana

2 TORINO
Galli 6, Sordo n.g. (26' Mussi 6.5), Sergio 6, Gregucci 6, Annoni 6, Fusi 6,Carbone 6.5, Fortunato 6, Silenzi 7.5, Venturin 6, Francescoli 5.5 (57' Cois 6). (12 Pastine, 15 Aguilera, 16 Poggi).
Allenatore: Mondonico

0 GENOA
Berti 5.5, Petrescu 6, Lorenzini 6, Caricola 6, Torrente 5.5 (78' Murgita n.g.), Signorini 5.5, Vink 5, Bortolazzi 6, Nappi 6, Skuhravi 5.5, Ruotolo 5.5. (12 Tacconi, 13 Galante, 14 Cavallo, 15 Onorati).
Allenatore: Maselli

ARBITRO: Cinciripini di Ascoli 5.5.
RETI: 51' e 83' Silenzi.
NOTE: Angoli 5-4 per il Genoa. Giornata calda, terreno in buone condizioni, spettatori 25 mila circa. Ammoniti: Ruotolo, Annoni e Bortolazzi per gioco scorretto; Gregucci per proteste; Cois per comportamento non regolamentare.

MICROFILM

11' Silenzi si libera al limite dell'area genoana e tirocross, avanza Sordo preceduto di un soffio dall'uscita di Berti.
49' Caricola dalla lunga distanza tenta di sorprendere con un tiro a parabola Galli pericolosamente avanzato al limite della sua area.
51' Va in vantaggio il Torino con Silenzi: il centroavanti granata in semirovesciata trasforma in rete un perfetto assist di testa di Fortunato.
57' Trema la porta di Galli per una «bomba» su punizione di Bortolazzi: la palla si stampa all'incrocio dei pali.
83' Raddoppia il Toro a conclusione di una manovra Carboni-Venturin, infine a Silenzi, che anticipa il portiere in uscita.

MICROFONI APERTI

Mondonico: «Il Toro? È come Vasco Rossi, vuole una vita spericolata».
Goveani: «A me sembra una vita che si va prospettando abbastanza tranquilla».
Goveani 2: «Silenzi? Quando sento – oggi ero in curva – che i cori vogliono Silenzi in nazionale non mi scandalizzo. Le sue ultime prestazioni lo giustificano ampiamente».
Goveani 3: «Il Genoa era molto ordinato e ben disposto, ma nel secondo tempo non ci siamo fatti prendere dall'affanno ed alla fine la partita l'abbiamo giocata noi».
Silenzi: «Avevo solo bisogno della fiducia dei tifosi e di giocare con continuità. Non mi esalto, so di valere qualcosa, ma per favore non parliamo di nazionale, conta solo il Toro con i suoi tifosi».
Maselli: «Il primo tiro in porta il Toro lo ha fatto al 70' ed è stato gol. Siamo stati ingenui, anche se abbiamo giocato meglio di domenica scorsa».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. Alla vigilia dell'incontro Mondonico aveva dichiarato: «Silenzi è il simbolo in questo momento della squadra». Il bomber non si è fatto certo attendere per ripagare l'alta considerazione manifestata dal suo tecnico: con una doppietta ha chiuso le speranze di un volitivo Genoa che aveva dato fino al primo tempo concreti segnali per uscire indenne dal Delle Alpi. E dalle gradinate con quell'impeto che accomuna l'irrazionale al sentimento è salito alto il coro «Silenzi in nazionale». Un fischio innocente all'orecchio di Sacchi che, com'è noto, ha le trombe di Eustachio poco recettive se si tratta di MondoToro e dintorni. Comunque, alla «torre» granata restano nella bisaccia due reti di qualità (salgono così a quattro i centri in campionato) a compimento di una presenza voluta a tutti i costi, a dispetto di una caviglia che l'ha martoriato per tutta la settimana. Ma esigenze di squadra e di morale imponevano il suo impiego: se dietro l'angolo della domenica si profilava la torva figura del Grifone, l'entourage torinista aveva ancora nel cuore e nelle gambe lo spaventoso impatto dell'angolo precedente in quel di Parma, della serie «dimenticare Asprilla».

Una scelta che ieri ha relegato in panchina l'«ex» di turno Paco Aguilera, che qualcuno vorrebbe con la valigia in mano proprio verso il molo della Lanterna. Problemi di sovrabbondanza che indurrebbero Mondonico a sacrificare l'uruguagio, oggi silente per via di una distorsione ad un ginocchio che ne frena l'utilizzo, ma pronto a dire la sua fuori dai denti quando la condizione di forma gli farà da garante. Una prospettiva che non rallegra il Mondo, che colloca in cima alle tavole dei Comandamenti la «pax» nello spogliatoio, dove c'è già un Osio in fibrillazione per una risicata forma che lo ha sbalzato fuori di squadra, negandogli pure una chance di riscatto con il Genoa, dopo la delusione parmigiana.

Il tecnico genoano Maselli, dal canto suo, aveva predisposto la sua squadra per evitarle proprio quel ruolo di stoino assegnato fin qui alle compagini ospiti dei granata: Nappi e Skuhravy, coppia di disturbo in avanti, difesa a zona raggrumata sul libero-boa Signorini, assistito da Torrente e Caricola di professione marcatori, con Lorenzini e Petrescu liberi – ma con «judicio» – di testare sulle fasce il sistema d'allarme granata. Un solido impianto assecondato dalla cerniera di centrocampo Vink-Bortolazzi-Ruotolo, il cui compito precipuo era quello di narcotizzare la manovra avversaria con le buone o con le cattive. Si distingueva nell'ultimo ed ingrato compito Ruotolo le cui gambe da arpione pinzavano da tergo al 20'lo slalomista Carboni, reo di essersi (come spesso accade) innamorato della palla. Immediato il cartellino giallo a protezione della giovin mezzala che Cinciripini da Ascoli Piceno estraeva come un atto di fede ai regolamenti, replicato poi altre tre volte per la gioia di Gregucci (al 38'), di Cois (al 70') e di Bortolazzi (al 76'). Una fiscalità che il Toro avrebbe preferito veder applicata in alcune e più cruciali fasi di gioco: un chiaro fallo di mano volontario di Bortolazzi al 36', qualche atterramento di troppo al limite dell'area rossoblu ignorato e la regola del vantaggio letteralmente cancellata dal manuale al 75', a danno di Fortunato lanciato in area avversaria. A farne le spese, però, nel lessico corale granata era il povero Matarrese, evidentemente correo della discutibile prestazione di Cinciripini.

Al pari del Toro dei primi trequarti moscio, caracollante dietro gli inutili dribbling di Carboni, spento nella zona mediana, dove Fortunato e Venturin si distinguevano per la loro assenza, vagotonico in Silenzi e Francescoli (esordio in campionato per il sudamericano), un duo alla ricerca di impossibili palloni da giocare. Insomma, una sorta di sindrome da primo tempo che sembra circolare al Delle Alpi, indipendentemente da chi gioca, bianconeri o granata che siano.

Nella seconda frazione, Mondo provava allora a scuotere l'albero genoano promuovendo Carboni al fianco di Silenzi, con il conseguente arretramento di Francescoli (poi sostituito al 56' da Cois), comprensibilmente in ritardo nell'affiatamento con i compagni. Ma, il vantaggio torinista nasceva invece da una soluzione tattica antica: affondo di Sergio (ingiuste le critiche che gli rivolge la tifoseria granata) che pesca Fortunato libero in area avversaria e libero di cercare con un preciso assist il collo piede di Silenzi che in semirovesciata rovescia il pallone in rete. Fine dell'imbarazzo granata. Comincia un altro capitolo, ma il Genoa fa fatica a comprenderlo, perché il Toro non gli dà tregua ed impone la sua legge per il colpo del knock-out che puntuale arriva all'83', ancora per merito di Silenzi, la cui abituale zampata si trasforma per incanto in un delicato tocco quasi a voler oscurare anche l'Aquilera dei tempi migliori e ad aprire ufficialmente il calcio-mercato di novembre

SERIE A CALCIO

Un assurdo rigore regala ai nerazzurri un match in discesa
Ma la squadra di Bagnoli si «incarta». Lento Jonk, Bergkamp poco autorevole, l'attacco non morde. I piacentini resistono e subiscono il raddoppio di Sosa dopo l'espulsione di Chiti

Avanti senza gloria

2 INTER
Zenga sv, A. PagVEDI ANSAanin 6, Tramezzani 6, Jonk 5, Festa 6.5, Battistini 6, A. Orlando 6, Manicone 6, Sosa 6.5, Bergkamp 6, Fontolan 6.5 (12 Abate, 13 M. Paganin, 14 Ferri, 15 Bianchi, 16 Dell' Anno).
Allenatore: Bagnoli

0 PIACENZA
Taibi 7.5, Chiti 5, Carannante 6, Suppa 6 (71' Iacobelli 6) Maccoppi 6, Lucci 6, Turrini 6, Papais 6, De Vitis 5 (46' Ferrante 5.5), Moretti 6, Piovani 5 (12 Gandini, 13 Polonia, 14 Brioschi).
Allenatore: Cagni

ARBITRO: Arena di Ercolano 6.5.
RETI: 15' Bergkamp su rigore, 83' Sosa.
NOTE: angoli 9 a 3 per l' Inter. Terreno in discrete condizioni. Tempo coperto. Espulso al 31' del st Chiti per somma di ammonizioni. Ammonito Fontolan. Spettatori: 40 mila.

MICROFILM

15' Piovani si scontra in area con Battistini. L'arbitro dà il rigore. Bergkamp lo realizza.
39' Occasione per il Piacenza. Suppa solo davanti a Zenga colpisce male.
48' Dopo un maldestro intervento di Turrini, Fontolan tira sopra la traversa.
72' Su angolo di Sosa, Fontolan colpisce di testa: fuori.
75' Chiti, già ammonito, trattiene platealmente Bergkamp. Espulso per doppia ammonizione.
79' Jonk libera Bergkamp che tira da ottima posizione: Taibi neutralizza.
82' Bergkamp, libero, tira a colpo sicuro: Taibi respinge e Sosa insacca.
90' Orlando conclude da buona posizione: Taibi para.

IL FISCHIETTO

Arena 6.5: come si diceva al liceo del vecchio insegnante di lettere, il signor Arena è stato severo ma giusto. Ineccepibile sia il rigore che l'espulsione (per doppia ammonizione) di Chiti. Resta una riserva: essere severi a Milano con il Piacenza è facile, bisognerebbe vedere come si sarebbe comportato Arena se la situazione si fosse invertita.

DARIO CECCARELLI

MILANO. Visto che non sempre si può pasteggiare con ostriche e champagne, accontentiamoci della polenta taragna che ci viene offerta da Inter e Piacenza in questa piovosa domenica di profondo autunno. Il risultato lo conoscete già: la squadra di Bagnoli guadagna due punti battendo (2-0) senza troppe ansie i piacentini. Un gol per tempo: il primo su un rigore, assurdo quanto ineccepibile causato da un maldestro intervento di Piovani ai danni di Battistini, realizzato da Bergkamp al 15'. Il secondo gol dell'Inter, invece, arriva a 8 minuti dalla fine grazie a una conclusione di Ruben Sosa, dopo un precedente tiro di Bergkamp respinto da Taibi. Va detto comunque che il Piacenza è ormai a ranghi ridotti a causa dell'espulsione (per doppia ammonizione) di Roberto Chiti. L'espulsione è giusta perchè il difensore, dopo esser stato saltato, trattiene in modo plateale l'olandese Bergkamp. Ma è anche evidente che, a questo punto, saltano completamente gli sbarramenti difensivi del Piacenza. E l'Inter, che per quasi tutto il match non riesce a cavare un ragno dal buco, trova finalmente dei corridoi più ampi nei quali incunearsi. Era ora, ma non è il caso di rallegrarsi troppo.

Il primo tempo è di una noia suprema: taccuini vuoti e tante tazzine di caffè per non abbioccarsi in tribuna. Difficile trovare, in questo tran tran, uno spunto o un lampo agonistico degno di nota. Il rigore, lo ripetiamo, è ineccepibile, però ci viene voglia anche di sapere quale folletto maligno sia passato dalla testa di Piovani quando ha incrociato le gambe di Battistini. Il libero interista infatti stava correndo fuori dall'area piacentina. Buttarlo giù è l'ultima follia che si possa inventare. L'Inter ringrazia, e con Bergkamp archivia la pratica del rigore.

Bene. Essere in vantaggio dopo 15 minuti a San Siro, con una squadra come il Piacenza che come unico obiettivo ha quello di rimediare un pareggio, è una situazione ideale per l'Inter. Una buona occasione per rodare il suo ingolfato motore. Tra l'altro Bagnoli può disporre di Ruben Sosa, finalmente rientrato all'ovile dopo i suoi andirivieni intercontinentali. In attacco l'uruguaiano è schierato a fianco di Dennis Bergkamp. Sulla sinistra, più arretrato, si muove Fontolan. Per il resto, a parte Festa che sostituisce lo squalificato Bergomi, è tutto come previsto. Manicone al centro, Jonk un po' più a destra, Orlando sulla corsia laterale, Tramezzani su quella sinistra.

Dopo il rigore invece non succede più nulla. Il Piacenza è ben disposto, chiuso ma non troppo. È l'Inter si arena sui suoi soliti difetti. Manicone è ordinato, ma Jonk è di una lentezza impressionante. Chiude poco, non libera i compagni, non ha insomma l'autorità del leader. Chi si fa notare è piuttosto Fontolan, vanamente inseguito da Suppa. Ma il grande agitarsi dell'ex genoano non sortisce risultati di rilievo.

Sopra, Jonk abbraccia Ruben Sosa autore del due a zero
A sinistra, il rigore di Bergkamp

Anche perchè, trovando poca collaborazione nei colleghi, s'intorcina in serpentine esagerate nelle quali alla fine s'aggroviglia da solo. Lui e Ruben Sosa, comunque, sono gli unici a trovare qualche sprazzo di vitalità. Dennis Bergkamp al contrario trotticchia con aria svagata. Intendiamoci: che abbia stoffa lo si vede da come accarezza il pallone. I movimenti sono coordinati, il palleggio raffinato, i suoi passaggi quasi sempre esatti e ragionati. Però, nonostante la sua classe, non dà mai uno scossa di adrenalina alla squadra. Da un giocatore come Bergkamp, si pretende qualcosa di più. Probabilmente è ancora giovane, gli manca ancora quella personalità che permette a un giocatore di dare il ritmo ai compagni dosandone l'acceleratore.

Il primo tempo si chiude tra gli sbadigli. Nella ripresa almeno si vede un po' di movimento. Il tecnico del Piacenza, Cagni, sostituisce l'amorfo De Vitis. Osvaldo Bagnoli non cambia nessuno: evidentemente è soddisfatto. L'Inter cerca di velocizzare il gioco, ma il risultato non è quello voluto. Si nota qualche spunto di Fontolan, qualche ricamo di Ruben Sosa, una conclusione da tiro al piccione di Jonk. Certo, come farà notare poi Bagnoli, la difesa nerazzurra non si trova mai in situazioni a rischio. Viene da rispondere: ci mancherebbe altro. Il Piacenza avrà anche messo in difficoltà il Milan e la Sampdoria, ma con tutto il rispetto dispone di un attacco inesistente. L'Inter, in discesa dopo il rigore, doveva dominare la partita. Invece, per riuscire a superare Taibi, deve trovarsi in vantaggio numerico. Insomma, non ci siamo. Non è una grande novità, ma è la verità. L'unica consolazione sono i due punti. Quando le cose non funzionano, ma intanto si continua ad accumulare fieno in cascina, vuol dire che la buona stella vigila.

MICROFONI APERTI

Bagnoli: «Avevamo di fronte un Piacenza che aveva saputo far soffrire Milan e Sampdoria e noi, pur senza aver fatto grandi cose, abbiamo sempre tenuto in pugno la partita».
Bagnoli 2: «Certo, pensavo che avremmo potuto trovare prima il 2-0. Sono comunque soddisfatto di come sono andate le cose».
Bagnoli 3: «Fontolan? È un giocatore che risolve i problemi dell'allenatore, con la sua capacità di rendere bene in diversi ruoli».
Bagnoli 4: «Bianchi è già pronto per rientrare. Potrebbe essere anche mercoledì, nel match di coppa a Bucarest».
Ruben Sosa: «Erano avversari difficili, che correvano molto e facevano un buon pressing. A noi sono mancati i tiri in porta, ma i gol arriveranno. Non importa se da me, da Bergkamp o da altri».
Bergkamp: «La prossima sarà una settimana importante e noi dobbiamo ottenere sia la qualificazione in coppa Uefa sia la vittoria domenica a Napoli, che ci può far migliorare molto in classifica».
Cagni: «Ho molti dubbi sul rigore, perché si è trattato di uno scontro involontario. Non si può concedere all'Inter un simile vantaggio».
Cagni 2: «Non posso che ammettere che diversi miei uomini qui a San Siro hanno comunque reso meno del solito».

PUBBLICO & STADIO

Giornata abbastanza tranquilla a San Siro. Il maltempo e la pioggia dei giorni scorsi hanno tenuto lontano il grande pubblico. In totale 45.335 spettatori, tra i quali 10.932 paganti. L'incasso totale è stato di un miliardo e 383 milioni. Tra le due tifoserie non ci sono stati particolari tensioni. Da parte nerazzurra solo qualche slogan irridente («Ritornate in serie B!») ma tutti abbastanza bonari. I giocatori più gettonati, tra i supporter nerazzurri, sono stati Fontolan, Bergkamp e Ruben Sosa, particolarmente atteso per il suo rientro a San Siro. I tifosi piacentini hanno protestato solo in occasione del rigore concesso all'Inter per l'inutile (e ingenuo) fallo di Piovani ai danni di Battistini. In buone condizioni, nonostante la pioggia della mattinata, il terreno di gioco. Se resiste anche in inverno, è un piccolo record.

Vacilla la panchina di Azeglio Vicini: per i friulani è il terzo ko consecutivo
Inesistente Fonseca, risolvono il match due supergoal di Altomare e Bia

Galoppa il baby-Ciuccio

2 NAPOLI
Taglialatela 6.5, Ferrara 6, Corradini 5.5 (55' Mario Caruso 6), Gambaro 6, Cannavaro 6.5, Bia 6.5, Di Canio 5.5 (63' Nela s.v.), Bordin 5.5, Fonseca 5.5, Altomare 6.5, Pecchia 6. (12 Di Fusco, 14 Ciro Caruso, 15 Ruggiero).
Allenatore: Lippi

1 UDINESE
Battistini 6, Rossini 5.5, Pellegrini 6, Sensini 6, Calori 5, Kozminski 5.5, Rossitto 5 (48' Montalbano s.v.), Desideri 5, Branca 6, Statuto 5.5, Carnevale 6. (12 Caniato, 13 Pierini, 15 Bertatto, 16 Del Vecchio).
Allenatore: Vicini

ARBITRO: Braschi di Prato 5.5.
RETI: 13' Altomare, 41' Branca, 68' Bia.
NOTE: angoli 11 a 2 per il Napoli. Temperatura mite terreno in buone condizioni, spettatori 40.000. Espulso Calori all'86', ammoniti Ferrara, Pecchia e Carnevale.

MICROFONI APERTI

Vicini: «Cosa succederà alla mia panchina? Sono tranquillo, nonostante la terza sconfitta consecutiva. La squadra è consapevole di aver fatto il suo dovere, anche se la classifica non rispecchia quelli che sono i nostri meriti».
Vicini 2: «Soltanto episodi sfortunati, che si sono verificati nelle ultime quattro partite, ci hanno impedito di avere almeno 3 punti in più in classifica».
Fonseca: «Sono arrivato da una settimana, e per me non c'è stato neanche il tempo di conoscere i miei nuovi compagni. Comunque, l'importante è vincere. Ho molta fiducia in questa squadra di giovani che corrono tantissimo».
Fonseca 2: «Ho parlato con Lippi, il quale mi ha detto che si aspetta da me tanti gol. Io spero di accontentarlo».
Altomare: «È stato il mio primo gol in serie A. Ho tanta voglia di giocare e di mettermi in luce in questa squadra. Il gol? Quando ho visto il pallone alle spalle di Battistini non credevo ai miei occhi: è stato meraviglioso».
Lippi: «Altomare è un giocatore che l'anno scorso ha fatto bene in serie B. Sono convinto che farà altrettanto nel Napoli».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. E alla fine il ghiaccio si è rotto: dopo cinque mesi il Napoli ha centrato il primo successo casalingo. Gli azzurri non vincevano al San Paolo dal 25 aprile, quando, sia pure in zona Cesarini, superarono il Cagliari con un bel gol del piccolo Zola. Ieri, però, la squadra di Lippi ha battuto una modestissima Udinese, alla sua terza sconfitta consecutiva, che ha messo in seria difficoltà il tecnico Vicini. Insomma, c'è il rischio che per l'ex cittì della nazionale scatti l'esonero. Staremo a vedere.

Il Napoli, dunque, nonostante la formazione d'emergenza (è rientrato in squadra Daniel Fonseca, ma erano assenti gli infortunati Francini, Thern, Bresciani, Buso e Corini, oltre allo squalificato Policano), va avanti a piccoli passi. Il centrocampo degli azzurri, ben coperto, ha fatto sicuramente la differenza. In avanti è mancata, però, l'intesa tra Fonseca (arrivato in Italia una settimana fa) e Di Canio, i quali si sono cercati pochissimo. Certo, nessuno si aspettava il miracolo dal calciatore sudamericano, che ha fallito con l'Uruguay la qualificazione ai prossimi mondiali di calcio. Quest'anno nel Napoli mancano Careca e Zola e i tifosi puntano tutto sull'attacante, che ha tanta rabbia in corpo: «Voglio provare a diventare il numero uno al mondo come è stato Maradona», è andato ripetendo in giro da quando è tornato all'ombra del Vesuvio.

Che per l'Udinese non fosse la giornata giusta lo si è capito al 13', quando Altomare, raccolto il pallone calciato da Ferrara, da circa trenta metri ha messo nell'angolino in alto a destra della porta difesa da Battistini. Dopo l'uno a zero sono venuti fuori con determinazione i friulani, che in più di una occasione hanno messo in difficoltà i difensori del Napoli: al 16' con un fortissimo tiro di Branca, finito sulla traversa. Tre minuti dopo, lo stesso calciatore si è visto parare un diagonale dal bravo Taglialatela. Al 27' ci ha provato il polacco Kozminski: da sei-sette metri ha sparato addosso al portiere azzurro che, a fatica, è riuscito a respingere l'insidioso tiro. Proprio quando gli azzurri sembravano aver riordinato il gioco al centro campo, è venuto il pareggio dell'Udinese. Al 40', Ciro Ferrara, ostacolato da Branca, ha commesso a sua volta fallo sull'attaccante bianconero. L'arbitro Braschi di Prato, con una discutibile decisione, ha decretato la punizione contro il Napoli. Da posizione angolata, Branca ha insaccato alle spalle di Taglialatela. Allo scadere del primo tempo, Di Canio, atterrato in piena area, ha invocato il calcio di rigore, ma il direttore di gara ha fatto proseguire il gioco.

La ripresa è iniziata con l'espulsione di Calori (doppia ammonizione), che è intervenuto duramente su Fonseca. Al 48', l'arbitro, su segnalazione del segnalinee, ha fischiato un dubbio fuori gioco di Di Canio ormai lanciatissimo a rete. Al 68', il meritato raddoppio del Napoli con Bia che, da oltre venti metri, di collo piede, ha battuto l'incolpevole Battistini. Poi l'Udinese ha tentato il tutto per tutto per raggiungere il pareggio, ma non c'è riuscita: al 78' un tiro dell'ex azzurro Carnevale è stato parato dal portiere azzurro. Ma è stato il Napoli che negli ultimi minuti ha sbagliato clamorosamente il terzo gol con Ferrara e Fonseca.

Grande impegno e ritmo indemoniato, ma niente gol nello scontro delle zone
Palo e traversa fermano gli emiliani. Partita molto cauta dei rossoneri

Zeman si scopre opportunista

0 REGGIANA
Taffarel 6.5; Parlato 6.5; Zanutta 6; Accardi 6 5; Sgarbossa 6, De Agostini 6.5; Morello 6; Scienza 6; Ekstroem 6, Picasso 6, Padovano 6. 12 Sardini, 13 Torrisi, 14 Lantignotti, 15 Esposito, 16 Pacione.
Allenatore: Marchioro

0 FOGGIA
Mancini 6; Chamot 6; Nicoli 6; Sciacca 6; Di Bari 6.5; Bianchini 6; Bresciani 6; Di Biagio 6.5; Cappellini 5 (71' Mandelli), Stroppa 7, Roy 6.5 (79' Bucaro). 12 Bacchin, 14 Caini, 15 De Vincenzo.
Allenatore: Zeman

ARBITRO: Bettin di Padova 5
NOTE: angoli a pari. Terreno allentato, spettatori 12.439 per un incasso di lire 534.353.00, compresa la quota abbonati. Ammoniti Ekstroem, Sciacca, Stroppa, e Chamot. Espulso al 79' Di Bari per somma di ammonizioni

MICROFONI APERTI

Sacchi: «Complimenti a Marchioro e Zeman. Ho visto due zone valide, una partita interessante».
Sacchi 2: «Non sono venuto solo per Di Biagio, ma anche per qualcun altro e per conoscere la Reggiana».
Marchioro: «Mi conforta che abbiamo messo sotto sul piano della corsa una squadra solida come il Foggia».
Marchioro 2: «Ci è mancata la fortuna, ma l'importante è che ci sia stata la prestazione. Non dobbiano demoralizzarci e guardare troppo la classifica. Verranno tempi migliori»
Zeman: «Possiamo fare di meglio. Il pareggio è buono e anche meritato. In fin dei conti i loro due pali sono venuti da azione da fermo e pure noi abbiamo avuto le nostre occasioni».
Zeman 2: «Foggia più furbo? No, solo più accorto in fase difensiva, con la medesima intensità e determinazione di quando attacchiamo».
Scienza: «Temevamo il ritmo del Foggia e invece lo abbiamo surclassato proprio lì. La nostra vittoria ci stava, ma è un periodo che ci gira per traverso»
Marchioro 3: «L'arbitro è stato all'altezza, ma non ho digerito nella ripresa quella punizione contro Ekstroem lanciato a rete».

A.L. COCCONCELLI

REGGIO EMILIA. È mancato il sale del goal, anche perché una volta Di Bari e due i legni si sono sostituiti a Mancini, ma Reggiana e Foggia si sono industriate per rendere interessante il pomeriggio. Sul piano della volontà, dell'impegno, dell'aggressività non hanno nulla da farsi rimproverare. Che poi l'incontro tecnicamente abbia offerto qualcosa di buono solamente a spruzzi è un altro discorso. Vuoi perché il terreno allentato non ha di certo agevolato il compito di due squadre abituate a fare della corsa una delle loro risorse migliori. Vuoi perché la disposizione tattica, con entrambe le formazioni solite a giocare molto corte, nel raggio di trenta-quaranta metri, e con sovente ricorso al pressing e ai raddoppi di marcatura, finiva quasi inevitabilmente per togliere precisione nelle triangolazioni e articolazione della manovra sul breve. E anche quando la Reggiana cercava di superare la barriera difensiva foggiana con lanci lunghi, non sempre era puntuale nel trovare le proprie punte

Reggiana che, comunque, ha fatto indubbiamente qualcosa di più e di meglio. Sul piano del gioco, rispetto al match di quindici giorni fa col Piacenza, è apparsa in progresso, con ad esempio Ekstroem e Padovano più mobili e meglio calati nella filosofia di Marchioro. L'innesto di Parlato e il ritorno di Taffarel hanno conferito maggiore sicurezza al reparto arretrato, anche se qua e là qualche sbavatura si vede ancora. Il Foggia, per stessa ammissione di Zeman, è stato meno brillante del solito, meno pronto e rapido nei capovolgimenti di fronte. È, però, un Foggia più furbo e più attento nelle retrovie, e all'occorrenza non disdegna il fallo tattico

Parte all'offensiva la Reggiana, e al 6' si procura la prima occasione, punizione di De Agostini, testa di Zanutta e e palla che attraversa lo specchio della porta senza incontrare una gamba amica. Più insidiosa ancora la replica del Foggia, con Sciacca che suggerisce a Bresciani il corridoio giusto per presentarsi tutto solo davanti a Taffarel. Il portiere carioca riscuote i primi applausi del pomeriggio assorbendo, tutto sommato con relativa facilità, la conclusione dell'attaccante. Poi è Roy, sicuramente la punta foggiana meglio ispirata, ad anticipare Accardi e tentare, senza fortuna, il pallonetto. Vicina al goal ci va soprattutto la Reggiana al 36'. Morello evita in uscita il portiere, si allarga troppo sulla destra ed allora intelligentemente rimette al centro per la testa di Picasso. Mancini è fuori causa, ma sulla linea di porta è ben appostato Di Bari che, sempre di testa, allontana

Si ritorna in campo, e la Reggiana capisce proprio che il pomeriggio non è per lei. Nel breve spazio di quattro minuti centra prima con Ekstroem sotto misura su azione da angolo la traversa, e poi con Padovano su calcio piazzato dal limite il palo alla sinistra di un Mancini ormai battuto. La Reggiana insiste, ma la stanchezza comincia ad affiorare. Ne approfitta il Foggia per farsi vedere un po' di più in avanti, e chiamare alla deviazione in angolo Taffarel con una improvvisa esecuzione dal limite di Bresciani. A dieci minuti dal termine, Di Bari rimedia la seconda ammonizione da un peraltro incerto Bettin, ma per la Reggiana è ormai tardi. Anche perchè il Foggia, una volta tanto, diventa utilitaristico e si mette ad amministrare più che giocare

SERIE A CALCIO

Vittoria-aspirina per i giallorossi di Mazzone, scossi alla fine del primo tempo dal gol di Ganz. Nella ripresa avviene la metamorfosi: Balbo e Haessler ribaltano il risultato. Il giovane Scarchilli migliore in campo

All'inferno e ritorno

Scarchilli cerca di «bucare» Ferron. A centro pagina, Haessler calcia la punizione del 2-1 per la Roma. In basso, Marchegiani si tuffa sul pallone. *È dentro oppure fuori?* Per l'arbitro è gol

2 ROMA
Lorieri 6, Garzya 5, Carboni 5.5, Bonacina 5, Lanna 6, Grossi 6, Haessler 7, Scarchilli 8 (87' Berretta s.v.), Balbo 6.5, Mihajlovic 5.5, Rizzitelli 6 (12 Pazzagli, 13 Benedetti, 14 Comi, 16 Totti).
Allenatore: Mazzone

1 ATALANTA
Ferron 6, Codispoti 6 (64' Valentini s.v.), Tresoldi 5, Minaudo 6.5, Bigliardi 5.5, Montero 5.5, Rambaudi 5.5 (76' Pisani s.v.), Magoni 5, Ganz 6.5, Sauzee 5, Scapolo 6. (12 Pinato, 14 Rodriguez, 15 Perrone).
Allenatore: Guidolin

ARBITRO: Stafoggia di Pesaro 6.
RETI: 44' Ganz, 53' Balbo, 65' Haessler.
NOTE: angoli 9 a 3 per la Roma. Cielo coperto, terreno in buone condizioni. Ammoniti Tresoldi e Valentini. Spettatori 44.484 per un incasso di lire 1.191.250.000.

14' Lorieri non trattiene, Ganz è anticipato.
30' Magoni lancia in corridoio Rambaudi, girata debole dell'atalantino, Lorieri para.
34' Haessler smarca Bonacina: pallone ciccato.
38' Scarchilli tira, Ferron para.
45' Cross di Scapolo, Garzya liscia, Ganz non perde la battuta: 1-0 per l'Atalanta.
52' Cross di Bonacina, Haessler pareggia: Stafoggia annulla.
53' Haessler a Scarchilli che serve Balbo: l'argentino fa 1-1.
65' Punizione di Haessler: 2-1 per la Roma.
70' Rimpallo che libera Rambaudi, Lorieri salva.
85' Angolo di Haessler, zuccata di Rizzitelli, palo.

MICROFILM

IL FISCHIETTO

Stafoggia 6: sufficienza stiracchiata. Non è un fuoriclasse, ma neppure un disastro. Il suo pregio è quello di conoscere i propri limiti, il suo vizio è l'insicurezza. Al 52' annulla senza troppa convinzione un gol ad Haessler (la segnalazione è del guardalinee) e si ripete al 75', quando non ammonisce l'atalantino Tresoldi che, da terra, scalcia Bonacina: il cartellino giallo ci sta tutto, lui lo tiene nel taschino.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Da Grande Ammalata a Grande Convalescente: non è granché, ma se pensiamo alla Grande Paura che, a metà cammino della gara con l'Atalanta, ha fatto venire i brividi alla Roma di don Carlo Mazzone, il passo compiuto non è da poco. Scusateci per quella sfilza di aggettivi, ma la paura della Roma, effettivamente, è stata di quelle che mozzano il fiato: beccare un gol per un liscio da parrocchia come quello compiuto da Garzya e trovarsi in svantaggio nella partita che doveva segnare l'inizio della annunciata riscossa, ha fatto venire la pelle d'oca alla truppa e al popolo giallorosso. Poi, nella ripresa, tredici minuti formato Aspirina gigante hanno aggredito il febbrone romanista: dal gol annullato ad Haessler (52') alla rete del 2-1 segnata su punizione dal puffo tedesco. In mezzo, il gol del pareggio di Abel Balbo, puntero gentile che ha il pregio di abbinare, al talento dei piedi, l'educazione di un galantuomo dello sport. Non è poco, di questi tempi.

E non è poco, si è detto, il passo compiuto dalla Roma, che dai quarantuno gradi che aveva raggiunto a metà gara, febbrone di quelli che fanno bollire il cervello, è passata ad una febbriciattola. Domenica prossima l'amico calendario offre alla Roma un'altra opportunità per guarire: l'impegno all'Olimpico con la Cremonese. Con la squadra di Simoni, è vero, quest'anno c'è poco da scherzare, ma secondo logica per la Roma ci sono altri due punti in vista e fare l'en-plein consisterà di scrutare l'orizzonte con maggior tranquillità.

La logica impone però anche di non prendere per oro colato il sussulto della Roma. Una Roma, quella vista ieri all'Olimpico, double face: brutta e da mani nei capelli nel primo tempo; vigorosa, a tratti spavalda nella ripresa. Nervosa, anemica, spesso irritante in quel primo tempo in cui più degli anti-piretici per curare la febbre sembrava necessario affidarsi al lettino dello psicanalista. Una Roma alla Woody Allen, ma in negativo: comicità da far piangere. La metamorfosi avvenuta nella ripresa fa pensare che, nell'intervallo, l'ira di don Carlo Mazzone abbia fatto tremare le pareti degli spogliatoi. L'immaginaria sculacciata collettiva ha scosso i torpori e l'orgoglio della truppa meglio di qualsiasi botta e risposta con i dottori della psiche e così si è vista una squadra finalmente decente. Complice, anche, qualche accorgimento tattico: lo spostamento di Rizzitelli sulla fascia; puffo Haessler portato a dirigere il traffico al centro; il serbo Mihajlovic «invitato» a non intralciare le movemnze eleganti di Alessio Scarchilli, eroe pasoliniano della giornata romanista.

Già, proprio lui, il ventunenne numero otto, è stato il migliore in campo. Il ragazzo di Acilia, borgata romana che lambisce il lido di Ostia, è stato l'unico a non far differenza tra i due tempi: bene nel primo, benissimo nel secondo, dove ha estratto dal suo repertorio anche un paio di raffinatezze stilistiche che avrebbero raccolto l'approvazione di chi, per primo, aveva scommesso sul suo talento: Nils Liedholm. Il santone svedese lo adocchiò quattro anni fa, quando l'Alessio pasoliniano giocava nella «Berretti». Era la Roma di Renato e Andrade e il diciassettenne borgataro approfittò delle carnevalate brasiliane per rimediare un paio di convocazioni in prima squadra. Liedholm non era rimasto indifferente alla classe di quel ragazzo venuto su, anche calcisticamente, nei campetti in terra battuta di Acilia. Che, va detto, non è il Bronx, ma neppure Beverly Hills. Il cemento, la polvere delle strade e il verde stritolato dall'abusivismo selvaggio sono buoni motivi, da quelle parti, per sognare un futuro migliore. Scarchilli, acclamato ieri dal pubblico romanista, ha trovato la strada giusta per farcela: l'importante è che non si monti la testa. Mazzone, che lo stima assai, può essere il suo Caronte per non cadere in tentazione.

Abbagliata dalle correzioni in corsa di Mazzone, dalla classe di Scarchilli e dai colpi di genio di Balbo e Haessler, l'Atalanta ha dovuto quindi chinare la testa per la terza volta in trasferta. La carestia lontano da casa dovrebbe far meditare il comandante delle truppe bergamasche, Guidolin, che nel dopo-gara ha parlato di mancanza di continuità. In effetti, come sempre accade, ai meriti della Roma vanno abbinati i demeriti dell'Atalanta, tonica e interessante nel primo tempo, pallida nel e balbettante nel secondo. Gran pressing e zona totale per quarantacinque minuti, arroccamento da parrocchia e qualche calcione di troppo nella ripresa. L'assenza di Alemao, che pare addirittura in odore di taglio, nelle gite «for de porta» si sente assai. E, ugualmente, si sentono l'inesperienza dei giovani e la mancanza di continuità di Sauzée. La mano di Guidolin deve correggere questi vizi. Se ci riuscirà, il campionato dei bergamaschi potrà diventare un'avventura interessante. Altrimenti, ci sarà da soffrire.

MICROFONI APERTI

Mazzone: «Il risultato è giustissimo, ma che fatica...».
Mazzone 2: «Nel primo tempo abbiamo sofferto da matti, soprattutto dopo il vantaggio dell'Atalanta. Il pubblico ci ha continuato a sostenere – anche se qualche fischio si è sentito – e, noi, lo abbiamo saputo ripagare con la miglior moneta: la vittoria»
Mazzone 3: «Siamo riusciti a giocare anche abbastanza bene. Abbiamo divertito e questo è un segnale da non sottovalutare».
Mazzone 4: «*In questi momenti non si può certo badare al sottile.* Abbiamo vinto 2 a 1, potevamo andare negli spogliatoi con un risultato più rotondo. Ma va bene così. I due punti li abbiamo incamerati noi».
Mazzone 5: «Scarchilli? È uno dei miei giocatori, giovane, preparato e grintoso. Bravo, no?».
Mazzone 5: «Possiamo ancora aspirare alla zona medio-alta della classifica».
Mazzone 6: «Haessler stava male? E chi lo ha detto. Tra me e lui c'era un patto. Se avesse alzato il braccio io lo avrei sostituito. Lui, il braccio l'ha alzato e io ho fatto finta di non vederlo. Troppo importante averlo in campo».
Mazzone 7: «Non siamo così brocchi come si era potuto intravedere nelle passate giornate. La partita contro l'Atalanta lo ha ampiamente dimostrato».
Guidolin: «*Il risultato è giustissimo, la Roma ci ha sovrastato* durante tutto il secondo tempo. C'è poco da dire in queste situazioni bisogna soltanto fare i complimenti agli avversari».
Guidolin 2: «L'arbitro? Non è il mio compito giudicare l'operato dei fischietti. Che ci pensi chi di dovere».
Mihajlovic: «Vittoria meritatissima, abbiamo giocato – il 2° tempo – con il cuore e per Mazzone».
Scarchilli: «L'ovazione del pubblico, gli applausi verso di me. Un'emozione incredibile».

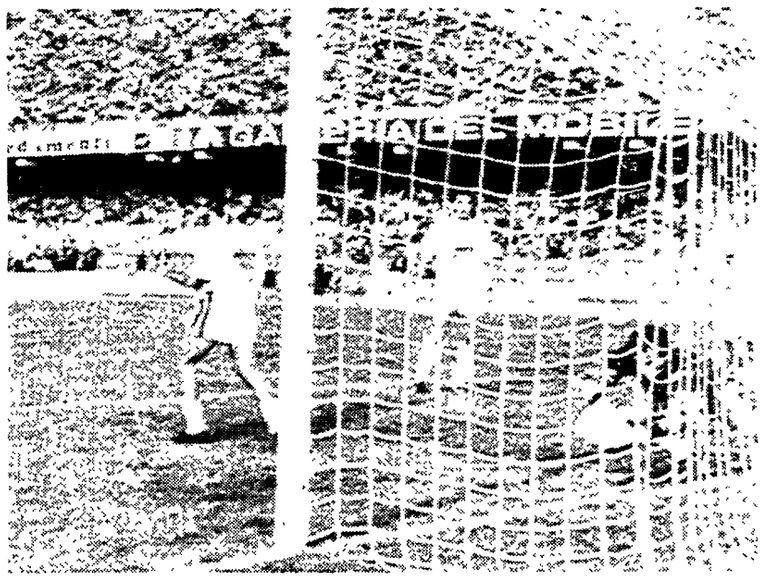
□ *Lorenzo Briani*

PUBBLICO & STADIO

ROMA. Colpo d'occhio discreto: la Roma terzultima attira all'Olimpico 44.484 anime (34.333 abbonati e 10.151 paganti) niente male per una squadra sinistrata. Pubblico che risponde all'appello del nocchiero Mazzone, ma che lancia messaggi di avvertimento ai giocatori: «Il nostro amore è infinito, la nostra pazienza no», recita uno striscione nella parte alta della curva Sud. Altre Pasquinate del popolo giallorosso: «Troppi galli a cantà» (messaggio indirizzato ai dirigenti), «troppi cani a giocà». Popolo senza idoli? Ma no, lo Spartaco romanista è lui, don Carlo Mazzone. «Daje Carle, noi siamo con te», si legge nella nicchia occupata dai Cucs. E infatti al nocchiero romanista vengono riservati cori di sostegno: sempre in stile «amatriciano», si intende, ma utili a ribadire gli orientamenti del tifo. Che, durante la gara, mentre due sette: per gli applausi di incoraggiamento a Garzya dopo il fiscio che manda in gol Ganz e per l'ovazione riservata al giovane Scarchilli; ma c'è anche un bel due riservato al solito coretto «devi morire» che «buca» lo stadio quando gli atalantini si trovano doloranti a terra.

Un gol fantasma preclude ai biancazzurri la possibilità di riequilibrare le sorti dell'incontro
Artefici del successo dei sardi i veloci contropiede di Valdes e Oliveira e le parate dell'ex Fiori

Il mistero del commissario Cardona



4 CAGLIARI
Fiori 7, Villa 5.5, Pusceddu 7, Bisoli 6.5, Aloisi 6 (46' Sanna 6), Firicano 6, Cappioli, 6, Herrera 6, Dely Valdes 6.5, Matteoli 6.5 (55' Moriero 6), Oliveira 7. (12 Dibitonto, 13 Veronese, 16 Allegri).
Allenatore: Giorgi 7

1 LAZIO
Marchegiani 6.5, Bergodi 4.5 (46' Fuser sv, 74' De Paola sv), Bacci 6, Di Matteo 5.5, Luzardi 6, Cravero 6, Negro 5.5, Doll 5, Casiraghi 6, Winter 6.5, Di Mauro 6. (12 Orsi, 14 Marcolin, 16 Saurini).
Allenatore: Zoff 6

ARBITRO: Cardona di Milano 5.5.
RETI: 32' Matteoli su rigore, 35' Cravero su rigore, 43' Cappioli, 66' Dely Valdes, 89' Oliveira.
NOTE: angoli 7 a 3 per la Lazio. Cielo parzialmente coperto con ampie schiarite. Terreno in buone condizioni. Spettatori: 20 mila. Espulso Cravero al 66' per proteste e Sanna al 91' per doppia ammonizione. Ammonito Bergodi.

10' Forte punizione di Pusceddu da 30 metri. Deviazione di Marchegiani.
16' Tiro di Casiraghi, deviazione e carambola sul palo destro di Fiori, fuori.
28' Valdes lancia Oliveira. L'ala salta anche il portiere, ma il tiro finisce sul palo.
32' Fallo su Herrera. Trasforma il rigore Matteoli.
34' Casiraghi è stretto in area, rigore: Cravero pareggia.
43' Cross di Pusceddu, uscita a vuoto di Marchegiani, rete di Cappioli.
65' Terzo gol del Cagliari su tiro di Valdes. Marchegiani respinge: dentro o fuori? L'arbitro dice che è rete.
89' Triangolo con Cappioli. Oliveira segna a porta vuota.

MICROFILM

MICROFONI APERTI

Giorgi: «Sono soddisfatto della partita e della prestazione di tutta la squadra. Il migliore in campo è stato Fiori. La sostituzione di Matteoli era già decisa. Il capitano doveva riposare per l'incontro di mercoledì, e poi volevo provare Cappioli in una posizione diversa a centrocampo».
Matteoli: «Anche secondo me Fiori è stato il più bravo. La Lazio, comunque, non meritava il pareggio».
Zoff: «Il minimo che posso dire è che c'è stata arroganza da parte dell'arbitro. Doveva almeno consultarsi col guardalinee. La partita è stata condizionata da quella decisione. L'uscita di Cravero ha fatto saltare tutti gli schemi. Non si può perdere così».
Cappioli: «Secondo me la palla non ha passato la linea di porta, ma la vittoria è comunque tutta per noi».
Marchegiani: «Ho provato in tutti i modi a convincere l'arbitro e il guardalinee a parlarsi tra loro, inutilmente. Non era gol, lo avete visto tutti».

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. È il 20' della ripresa. Il Cagliari sta subendo gli attacchi della Lazio. I veloci contropiede dei rossoblù fanno però tremare la difesa biancazzurra. Pusceddu, uno dei migliori in campo, salta ancora una volta il suo avversario e crossa al centro per Valdes. Il panamense dalla corta distanza devia verso Marchegiani. Il portiere è leggermente fuori posizione. Si tuffa all'indietro e prima devia poi, accompagna il pallone vicino alla riga bianca. L'arbitro, a pochi metri, si gira e indica il centrocampo. Il guardialinee alza comunque la bandierina. Tutti i giocatori della Lazio protestano. Sono due minuti di fuoco. La palla, secondo gli ospiti e la moviola, più tardi, non sarebbe entrata. Marchegiani si dispera, prega il guardialinee di avvicinarsi, ma riceve un «non ci posso far niente». Cravero perde i nervi e viene espulso. L'arbitro, Cardona di Milano è irremovibile. Via tutti a spinte e urla e palla al centro. Zoff si alza e urla incredulo. Per la Lazio la partita finisce in questo momento.

L'incontro non si era messo molto male per i laziali, che si erano fatti diverse volte pericolosi davanti a Fiori. Winter e Doll cercavano di ispirare Casiraghi, ma l'ex juventino non avrebbe avuto molte occasioni vere. I pericoli per Fiori sarebbero arrivati soprattutto da lontano, ma oggi l'ex di turno era in giornata di grazia. Il Cagliari schierava Herrera sin dall'inizio, e lasciava in attacco uno scatenato Pusceddu. Dopo una breve supremazia territoriale dei laziali, è il Cagliari a rendersi pericoloso con la coppia sudamericana, oggi incontrollabile per la difesa ospite. Oliveira, il più generoso, ha saltato regolarmente il suo marcatore, procurando occasioni d'oro per Valdes.

Le prime reti arrivano alla mezzora. Sono due rigori trasformati con sicurezza dai due capitani, ma diversi per la loro origine. Quello del Cagliari, al 32', è concesso per un fallo su Herrera, spinto mentre si apprestava a colpire di testa in area e a rimettere al centro. Il rigore c'era, ma il fallo era inutile. Il penalty per la Lazio avveniva su azione Winter-Casiraghi, stretto, ma non del tutto, da Villa e Bisoli. Il pareggio repentino dei biancazzurri, ha frastornato per un po' il Cagliari, che solo nel finale di tempo ha reagito. La rete del nuovo vantaggio avviene dopo uno splendido passaggio di esterno destro di Matteoli a Pusceddu, che ancora una volta supera nettamente la difesa laziale. Il suo cross è troppo alto per Valdes, ma è perfetto per Cappioli, che ha il tempo, sul vertice sinistro dell'area piccola, di fermare la palla e di scagliare un forte tiro sul secondo palo. La risposta della Lazio arriva con un forte tiro di Di Matteo su punizione da 25 metri, respinto da Fiori. Il vantaggio del Cagliari chiude il primo tempo. La Lazio, priva di Signori e Gascoigne, accusa il colpo e sembra incapace di reagire. La difesa è troppo lenta per gli avanti sardi e il centrocampo si dimostra non capace di inventare gioco. Alla ripresa del gioco, gli ospiti in 12 minuti creano tre pericoli per il Cagliari. Al 4' su angolo di Cravero colpiscono il palo; Luzardi sbaglia da 2 metri la deviazione vincente. Tre minuti dopo è il turno del nuovo entrato Fuser, uscirà poco dopo per una contrattura, che impegna da lontano uno scatenato Fiori. Al 12' tocca a Bacci tentare la sorte, ma il suo tiro trova ancora il numero uno del Cagliari. Gli attacchi della Lazio trovano un Cagliari attento e non barricadero. Giorgi, che aveva già sostituito un difensore con un centrocampista, fa uscire Matteoli, in vista della partita di coppa con la Dinamo, e fa entrare una punta, Moriero. Al 20' della ripresa, il gol contestato, che segna la fine dell'incontro. La Lazio crolla psicologicamente, reagisce ma solo con l'ennesima punizione. Il Cagliari controlla senza strafare. Al 37' una finezza di Moriero non trova impreparato Marchegiani e un minuto dopo è Cappioli a mancare la quarta rete, che arriva al 44' per una ennesima azione volante del Cagliari. Un triangolo con Cappioli, stavolta Oliveira pronto a superare in uscita Marchegiani e a concludere con un tiro che si infila sotto la traversa. Il 4 a 1 è una punizione troppo severa per la Lazio, ma la sconfitta ci sta tutta, per le tante incertezze in difesa e la poca precisione in attacco. Il Cagliari ha dimostrato di essere una squadra compatta e veloce.

Manlio Scopigno, al quale non è stato riservato il mentato minuto di raccoglimento, ieri si sarebbe di sicuro divertito, e forse avrebbe rivisto le prodezze del «suo» Cagliari.

SERIE B CALCIO

ANCONA-PADOVA 1-1

ANCONA· Nista, Sogliano, Centofanti Pecoraro Mazzarano, Glonek, Vecchiola, Gadda (32 st Turchi), Agostini, De Angelis, Caccia (21 st Fontana) (12 Armellini, 14 Bruniera 15 Ragagnin)
PADOVA Bonaluti, Cuicchi, Gabrieli, Modica, Rosa, Franceschetti, Pellizzaro (40' st Coppola), Nunziata, Galderisi, Longhi, Simonetta (17' st Maniero). (12 Dal Bianco, 13 Ottoni, 14 Ruffini).
ARBITRO Borriello di Mantova
RETI nel st 28' Galderisi, 38' Agostini su rigore
NOTE angoli 9-5 per il Padova Terreno in ottime condizioni Spettatori 7 000 circa Espulso al 40' pt Centofanti per doppia ammonizione Ammoniti Rosa, De Angelis e Nunziata

BARI-RAVENNA 1-0

BARI Fontana, Tangorra, Mangone, Bigica (1 st Montanari), Amoruso, Ricci, Gautieri, Pedone Tovalieri (39 st Alessio), Barone, Protti (12 Alberga, 14 Sassarini 16 Joao Paulo)
RAVENNA Micillo, Mengucci, Cardarelli, Conti, Baldini, Pellegrini, Sotgia, Rovinalli (9' st Vieri), Francioso (26 st Giorgietti), Buonocore, Filippini (12 Bozzini, 14 Billio, 16 Rossi)
ARBITRO Tombolini di Ancona
RETE nel pt 24' Tovalieri
NOTE. angoli 7-5 per Bari Terreno in buone condizioni Spettatori 15 000 Ammonti Buonocore, Conte e Pedone

CESENA-ASCOLI 2-1

CESENA Biato, Scugugia (41 st Barcella), Pepi, Leoni, Calcaterra, Marin, Teodorani (45 st Piangerelli), Piraccini-Scarafoni, Dolcetti, Hubner (12 Dadina, 15 Salvetti, 16 Zagati)
ASCOLI Bizzarri, Di Rocco (19'st Mancini) Mancuso (41 st Sanseverino), Maini Pascucci, Zanoncelli Cavaliere, Bosi, Incocciati, Troglio, D' Ainzara (12 Zinetti, 14 Marcato, 16 Menolascina)
ARBITRO Pellegrino di Barcellona
RETI nel pt 13 Scugugia, 38' Maini, nel st 24' Hubner
NOTE angoli 4-4 Terreno leggermente allentato, spettatori 6 400 Ammoniti Piraccini, Di Rocco, Hubner, Leoni e Mancuso

COSENZA-PISA 2-0

COSENZA Zunico Signorelli, Compagno Napoli Napolitano (39 st Civero), Vanigli, Fabris Monza, Marulla (35 st Rubino), Maiellaro, Caramel (12 Betti, 14 Sconziano, 16 Lemme)
PISA Ambrosio, Lampugnani, Brandani, Bosco, Susic, Fiorentini (34' st Gabbrielllini), Rocco, Rotella, Lorenzini, Cristallini, Polidori (22' st Bombardini) (12 Lazzarini, 13 Dondo, 14 Baldini).
ARBITRO Racalbuto di Gallarate
RETI nel pt 4 Maiellaro, 10 Fabris
NOTE· angoli 7 a 3 per il Cosenza Spettatori dodicimila Ammoniti Susic, Lampugnani, Signorelli, Bosco e Brandani

FIORENTINA-BRESCIA 2-1

(giocata sabato)
FIORENTINA Toldo, Carnasciali, Luppi, Iachini Bruno, Malusci, Tedesco (1 st Pioli), Effenberg, Batistuta, Orlando (9 st Tosto), Robbiati (12 Scalabrelli, 15 Faccenda, 16 Banchelli)
BRESCIA Landucci Mezzanotti, Di Muri (12 st Neri), Domini, Baronchelli, Bonometti, Sabau, Piovanelli, Lerda Hagi (7' st Schenardi) Gallo (12 Vettore, 13 Flamigni 14 Brunetti)
ARBITRO Amendolia di Messina
RETI nel pt 10' Batistuta su rigore, nel st 8 Orlando, 16 Domini
NOTE angoli 6-3 per il Brescia Terreno allentato Spettatori 28 303 Espulsi al 4' st Iachini e al 36 st Bonometti, entrambi per doppia ammonizione Ammoniti Toldo, Mezzanotti e Neri

MODENA-LUCCHESE 1-0

MODENA Tontini, Baresi Rossi, Adani, Bertoni, Maranzano (9' st Zaini), Modelli (27' st Landini), Bergamo, Provitali, Cucciari, Chiesa (12 Marcocci, 13 Marino, 14 Cavaletti)
LUCCHESE Di Sarno Costi (19 st Albino) Bettarini Vignini, Taccola, Baraldi, Fialdini (9 st Di Stefano), Monaco Rastelli, Di Francesco, Pistella (12 Quironi, 15 Lugnan, 16 Ferronato)
ARBITRO Brignoccoli di Ancona
RETE nel st 42 Chiesa su rigore
NOTE 5-2 per il Modena Terreno in buone condizioni, spettatori 3 500 circa Espulsi al 17 pt Baraldi per doppia ammonizione e al 20' pt l' allenatore Fascetti per proteste Ammoniti Baresi, Vignini, Cucciari, Albino e Rastelli

PALERMO-VERONA 2-0

PALERMO Vinti, De Sensi, Assennato Valentini, Ferrara, Biffi, Spigarelli, Favo, Buoncammino Battaglia (1 st De Rosa), Rizzolo (33' st Cicconi) (12 Cerretti, 13 Bucciarelli 15 Pisciotta)
VERONA Gregori, Caverzan (29 pt Inzaghi) Guerra, Pessotto, Pin, Furlanetto, Fattori, Cefis, Lunini (17 st Fioretti), Lamacchi, Manetti (12 Fabbri, 13 Bianchi, 14 Piubelli)
ARBITRO Lana di Torino
RETI nel pt al 1 Buoncammino, nel st al 42' Assennato
NOTE angoli 9-3 per il Verona Terreno in buone condizioni, spettatori 15mila Ammoniti Biffi, Caverzan e Favo

PESCARA-ACIREALE 3-1

PESCARA Savorani, Alfieri, De Iuliis, Sivebaek, Dicara, Nobile, Epifani (1 st Massara) Palladini Borgonovo (35 pt Compagno), Di Marco, Bivi (12 Martinelli, 13 Terenzi, 14 Di Toro)
ACIREALE. Amato, Solimeno (32 st Di Napoli) Pagliaccetti Logiudice, Mascheretti Migliaccio Rispoli, Tarantino Sorbello, Favi, Lucidi (39' st Di Dio) (12 Vaccaro, 13 Delfino 14 Ripa)
ARBITRO Treossi di Forlì
RETI nel pt 17' Mascheretti, nel st 5 Dicara, 31 Sivebaek, 41 Compagno
NOTE angoli 3-3 Terreno in ottime condizioni Spettatori 6 500 Ammoniti Solimeno, Rispoli Savorani e Logiudice

VENEZIA-F. ANDRIA 2-2

VENEZIA Mazzantini, Tomasoni, Poggi Bortoluzzi, Servidei, Mariani, Petrachi (17 st Bellotti) Nardini Bonaldi, Monaco, Cerbone (12 Bosaglia, 13 Di Muolo 15 Castelli, 16 Damato)
F ANDRIA Mondini, Luceri, Del Vecchio Cappellacci Ripa, Monari, Terrevoli (1 st Bianchi), Masolini, Insanguine, Quaranta Romaltone (13 st Ianuale) (12 Bianchessi, 13 Rossi 14 Giampietro)
ARBITRO Dinelli di Lucca
RETI nel pt 34 Bonaldi (su rigore), 36 Monaco nel st 15 Ripa, 21 Cappellacci
NOTE angoli 3-2 per il F Andria Terreno allentato Espulsi nel st al 5 Nardini per fallo (ultimo uomo) su Insanguine e al 42 Bellotti per gioco falloso Ammoniti Mariani e Mondini Spettatori 2 800 per un incasso (compresa la quota abbonati) di 66 325 958 lire

VICENZA-MONZA 1-0

VICENZA Sterchele Ferrarese Conte Di Carlo Pellegrini, Frascella, Cecchini (34 st Donigi) Valoti Gasparini Viviani, Briaschi (12 Bellato 13 Praticò , 14 Pulga, 15 Ficarra)
MONZA Mancini, Romano Manighetti, Finetti Delpiano, Babini, Valtolina (45 st Bonazzi), Della Morte Artistico, Brambilla Giorgio (12 Monguzzi, 13 Juliano, 14 Radice, 15 Mignani)
ARBITRO Franceschini di Bari
RETI nel st 44 Di Carlo su rigore
NOTE angoli 5 a 5 Spettatori 7 000 circa Ammoniti Delpiano, Babini, Della Morte Brambilla, Giorgio e Valoti

Cesena-Ascoli. Importante vittoria per i romagnoli, ancora imbattuti

Anima e cuore

IL PUNTO

Palermo, inizia un Buoncammino?

● Terzo 2-0 in tre anni per il Cosenza sul Pisa Nella stagione 91/92 realizzarono Compagno e Coppola mentre lo scorso anno marcarono Marulla e Negri
● In quattro hanno ottenuto ieri la prima vittoria in campionato Vicenza, Modena, Palermo e Pescara
● Momento nerissimo per il Venezia dopo la decisione del giudice sportivo che ha assegnato lo 0-2 a tavolino nella prima giornata contro l'Acireale, ieri è stato rimontato in casa di due gol finendo la gara con solo nove uomini (espulsi Nardini e Bellotti)
● Serie positiva del Bari I pugliesi hanno vinto tre partite di fila realizzando 9 reti e subendone solo 3
● Giornata tesa con sei espulsi Due nell anticipo di Firenze e quattro ieri Tra questi anche l'allenatore della Lucchese, Fascetti
● Curiosa coppia di marcatori del Palermo che ieri ha realizzato i primi gol nel torneo I nomi degli autori dei gol si chiamano Buoncammino e Assennato Perlomeno benaugurante □ *M F*

GABRIELE PAPI

■ CESENA. Il Cesena si affaccia nell hit parade della serie B Batte l'Ascoli per 2 a 1, con il cuoree la malizia, sopportando l urto di un centrocampo superiore e trafiggendo in velocità la difesa marchigiana L Ascoli dal canto suo (era assente Bierhoff) non può che rammaricarsi «Bella partita calcio vero gol ed emozioni – dice l allenatore cesenate Bruno Bolchi – sono contentissimo Abbiamo giocato contro una squadra forte candidata alla serie A»

E il Cesena? «Mettiamo punti in cascina, intanto Niente illusioni» Che la partita sia intensa e divertente lo si capisce subito All 1' azione corale dei romagnoli, il tiro di Dolcetti scuote il palo di Bizzarri L Ascoli è un po' sorpreso i romagnoli insistono Al 14 la prima rete del Cesena, tutta aerea cross di Dolcetti torre di Scarafoni, sbuca il terzino Scugugia tutta grinta e segna sempre di testa Ma l Ascoli è come un diesel Carburazione lenta, ma ritmo possente una volta scaldato il motore Troglio è il rifenimento dei marchigiani, Maini con le sue incursioni comincia a diventare l incubo della difesa cesenate Incocciati ci mette tutta la sua esperienza. Al 37 il pareggio su traversone di Zanoncelli e colpo di testa di Maini Ma il Cesena non demorde Al 42 i romagnoli invocano il rigore per un fallo su Teodorani La partita si fa spigolosa

Secondo tempo L Ascoli sembra dominare a centrocampo Al 4 Maini, da pochi passi sbaglia un gol che pareva già fatto Al 7 Zanoncelli prova dalla distanza ma trova, come su altri tiri da lontano nel primo tempo la saracinesca di Biato L Ascoli insiste a macinare gioco Ma il Cesena segna Solita volata alla Speedy Gonzales di Teodorani sulla fascia cross teso velo di Scarafoni e Hubner in tuffo segna Troglio ci prova subito a ristabilire il risultato con un tiro da lontano, ma Biato neutralizza Ed ormai il vantaggio ha galvanizzato i romagnoli con l inossidabile Piraccini a fornire esperienza e cuciture di gioco ed a sorvegliare le sortite del pericoloso Maini Finisce malgrado il forcing dell Ascoli con un altro palo colpito dal Cesena, da Hubner dopo una travolgente discesa, ormai all ultimo minuto di gioco Fischio finale e festa sugli spalti romagnoli Bolchi sta dando a questa squadra la sua ricetta di pragmatismo ed efficacia, assai valida per il lungo ed altalenante torneo di B L ascolano Di Rocco a fine partita, è stato portato in ospedale per accertamenti dopo un colpo alla schiena in uno scontro di gioco con il cesenate Leoni nel primo tempo Qualche tafferuglio tra le opposte tifoserie

Bari-Ravenna. I pugliesi conquistano un'altra sofferta vittoria e conservano la leadership

Primi della classe senza saperlo

MARCELLO CARDONE

■ BARI Dopo il 3-2 all Ancona l'1-0 al Ravenna il Bari giovane di Materazzi conferma ancora una volta che in casa sa vincere solo soffrendo Anche ieri i pugliesi trasformano quella che poteva essere una comoda goleada, in una partita combattuta sino al termine E per poco, proprio nel finale, il Ravenna non riesce a pareggiare merito di un super-Fontana che si oppone alle conclusioni di Filippini e Giorgetti Dopo un primo tempo chiuso in vantaggio ma senza entusiasmare nella ripresa il Bari può giocare nel modo che più predilige in contropiede L'attenta zona di Onofri è puntualmente saltata e gli scatenati Protti e Tovalieri fanno indigestione di gol mangiati Per non parlare poi di Gautieri le sue sgroppate sulla fascia destra sono da 10 le conclusioni a tu per tu con Micillo, da dimenticare

Da dimenticare è anche l'avvio della gara Il tecnico Onofri presenta un Ravenna molto compatto, ben disposto in campo, pronto a chiudere tutte le zone del campo Il mobile 4-4-2 degli emiliani riesce a bloccare sul nascere tutte le iniziative dei padroni di casa Poi, all'improvviso al 25' la svolta dopo una veloce azione Gautieri-Protti-Pedone Tovalieri, solo in area non ha difficoltà a battere Micillo con un destro a rientrare Il guizzo dell'attaccante cambia l andatura dell incontro La riscossa del Ravenna è immediata Al 31 Fontana devia in angolo il tiro ravvicinato di Filippini Pochi minuti dopo Conti a portiere battuto respinge di testa un tiro da fuori di Tovalieri Nel finale è ancora il Ravenna a farsi pericoloso, ma Fontana si oppone alla conclusione di Francioso

Nel secondo tempo il Bari accentua gli sforzi, il Ravenna sbanda a centrocampo ma viene sempre salvato dall imprecisione degli attaccanti biancorossi e dalla bravura del portiere Micillo Nei primi cinque minuti sono Tovalieri due volte, e Pedone dal limite a fallire il facile bersaglio Il Ravenna graziato cerca di riorganizzarsi ma con poco successo Onofri manda in campo anche Billio al centro dell attacco, ma è sempre Buonocore il più pericoloso dei giallorossi Il fantasista al 62 serve in area Filippini sul cui colpo di testa salva ancora Fontana I biancorossi continuano a fallire gol su gol in contropiede L occasione più pericolosa è di Protti, che all 82 supera il difensore Baldini e nel tentativo di aggirare anche Micillo invece di tirare rovina tutto

Di solito chi sbaglia troppo alla fine viene punito ma di solito non c è un portiere come Fontana che anche al 91 blocca con difficoltà il forte tiro di Giorgetti

Il Bari riesce così, con molta sofferenza, a mantenere inaspettatamente il comando della classifica ma per puntare con decisione alla serie A, occorre evitare i continui tentativi di suicidio Il Ravenna invece ha dimostrato ieri di poter tranquillamente puntare alla salvezza che è appunto il suo obiettivo finale L ottima organizzazione di gioco e qualche buona individualità, Buonocore su tutti, saranno i punti di forza

Modena-Lucchese. Un rigore all'86' salva la panchina di Oddo. Toscani subito in dieci

Due punti, ma che sofferenza!

ERMES FERRARI

■ MODENA. Ha impegnato ottantasei minuti il Modena per battere una spenta Lucchese ridotta in dieci per tre quarti di gara E pur se vittorioso, i gialloblù di Oddo non hanno certo di che esaltarsi per un successo che fa comunque bene al morale, e soprattutto alla classifica Provitali e compagni non hanno infatti brillato, anche se qualche passo avanti rispetto alle disastrose prime quattro partite è effettivamente stato compiuto E nemmeno la Lucchese ha motivo di che essere felice né, ovviamente, per il risultato tantomeno per il gioco anche se sulla prestazione dei rossoneri pesa l'handicap dell'affrettata espulsione per doppia ammonizione decretata dopo soli 15 minuti dal pessimo arbitro Brignoccoli ai danni del difensore Baraldi, e dell allontanamento dal campo di mister Fascetti al 19 per proteste Due episodi che hanno avuto un peso determinante sulla partita, come dimostra il buon avvio di gara dei toscani, che già al primo minuto si facevano vedere pericolosamente in area dalle parti di Tontini con una girata di Pistella Quattro minuti più tardi Rastelli, lanciato a rete da uno dei tanti pasticciacci commessi dalla difesa modenese invoca anche il rigore per una spallata sospetta di Dario Rossi ma il centravanti rimedia soltanto un ammonizione per simulazione Proteste forse più giustificate per il cartellino rosso esibito a Baraldi, reo di un paio di interventi fallosi intenzionali ma nemmeno troppo cattivi La superiorità numerica dà comunque coraggio al Modena, che inizia a ruminare gioco senza però causare troppo problemi alla retroguardia rossonera Solo al 38 Chiesa il migliore dei gialloblù, pesca in area Provitali solo che più solo non si può ma il colpo di testa del centravanti finisce alto Qualche batticuore ai tifosi modenesi lo causano invece gli incertissimi difensori gialloblù Così al 43 è Di Francesco, su punizione a scaldare le mani di un attento Tontini

Un po più vivace la ripresa, che comincia con un tiro completamente sballato di Maranzano liberato in area da un paio di rimpalli favorevoli Da incominciare invece la parata di Di Sarno al 51', che si fa pescare un paio di metri di troppo lontano dai pali da un tiro dalla lunga distanza di Chiesa rimediando però con un intervento da applausi Il Modena aumenta il forcing grazie anche all ingresso in campo del fantasista Zaini a mezzo servizio a causa di un risentimento muscolare Ed è proprio l ex ascolano a servire al 64 l'evanescente Provitali che indeciso se stoppare o tirare al volo tocca appena consentendo a Di Sarno la deviazione in angolo Al 76 la Lucchese potrebbe passare confusione pazzesca in area gialloblù la palla capita sulla testa del neoentrato Albino che da non più di una decina di metri manda alto sulla traversa a porta vuota Si arriva così all'86 , quando Chiesa e Landini triangolano sulla destra, cross basso del primo che elude l intervento del portiere Di Francesco non può fare di meglio che mettere giù Zaini a provocare l inevitabile rigore Penalty che Chiesa trasforma regalando la prima vittoria al Modena e salvando così la traballante panchina di Francesco Oddo

Lucescu: Bruno e Batistuta hanno colpito Lerda

«Ho visto prima Bruno poi Batistuta colpire in faccia Lerda con due pugni il mio giocatore si è portato le mani al volto L ho subito soccorso sanguinava abbondantemente Così Mircea Lucescu (nella foto) allenatore del Brescia è tornato sull aggressione subita da Franco Lerda nel dopo partita di Fiorentina-Brescia di sabato, terminata con la vittoria dei viola per 2-1 L episodio secondo quanto raccontato da Lucescu è avvenuto nel sottopassaggio che porta agli spogliatoi Alla scena avrebbero assistito anche Bonometti e Domini Anche l'arbitro sarebbe stato testimone e avrebbe assicurato i dirigenti bresciani che quanto visto sarà riportato nel suo referto

Tennis Bruguera favorito numero uno a Palermo

Iniziano oggi a Palermo i 42 Campionati di Sicilia Trofeo Kim Top Line Favorito è lo spagnolo Sergi Bruguera al quarto posto nelle classifiche Atp e testa di serie numero uno tra i candidati al successo finale figura l austriaco Tomas Muster seconda testa di serie in questa stagione già vincitore di sei tornei Nel tabellone principale hanno trovato spazio gli azzurri Renzo Furlan Paolo Canè Stefano Pescosolido e Stefano Gaudenzi

Atletica A Berlino vince Yawa Quinta la Fogli

Vittoria sudafricana nella 20ª edizione della maratona di Berlino Xoxile Yawa ha coperto la classica distanza dei 42 197 km nel tempo di 2h10 57" La gara femminile è stata vinta dalla polacca Renata Kokowoska (2h26 20") con due italiane nelle posizioni di rincalzo l esperta Laura Fogli è giunta infatti quinta in 2h31 16" appena una posizione davanti ad Emma Scaunich (2h31 59")

Ciclismo Mondiali juniores È subito oro azzurro

Sono cominciati nel migliore dei modi per i colori azzurri i campionati mondiali juniores in corso di svolgimento a Perth (Australia) Nella cronometro a squadre sui 70 km gara d apertura il quartetto azzurro composto da Massimiliano Martini Oscar Biason, Ruggero Torraco e Flavio Zanardin, ha colto la vittoria davanti ai tedeschi Da quando si svolgono i mondiali (1975) è questa l ottava vittoria per un quartetto made in Italy .

Coppa Davis Australia e India e Svezia ko

Due «cappotti» per Germania e Australia nelle semifinali di Coppa Davis I tedeschi impegnati con la Svezia hanno ieri completato il successo siglando un impietoso 5-0 grazie alle vittorie di Stich su Edberg e di Goellner su Holm Percorso netto anche per gli «aussie», opposti all India Stolenberg ha superato Ali mentre Masur si è imposto su Paes La finale è in programma in Germania dal 3 dicembre

Rugby. Rovigo L'Aquila e Treviso ancora senza peccato

Questi i risultati della terza giornata del campionato di A1 Dublo Cus Roma-Lloyd Rovigo 21-35 L'Aquila-Milano Amatori 35-28 Osama Mirano-Panto San Donà 9-7, Cucine Casale Mdp Roma 16-18, Petrarca Padova-Amatori Catania 24-15 Tarvisium-Benetton Treviso 21-31 (giocata sabato) La classifica L'Aquila Rovigo e Treviso 6 Milan Amatori Catania e Padova 4, San Dona Mdp Roma e Mirano 2 Cucine Casale Tarvisium e Cus Roma 0

Calcio Treni in sciopero Cinquecento tifosi viaggiano a piedi

Quaranta chilometri a piedi per veder giocare la squadra del cuore questo l obolo imposto ai tifosi del Catanzaro che hanno voluto recarsi a Lamezia Terme per assistere al derby calabrese di C2 (poi vinto dai giallorossi per 2-1) Nonostante lo sciopero dei treni da tempo programmato i tifosi-maratoneti - secondo quanto hanno affermato ai cronisti - erano stati rassicurati circa l esistenza di un convoglio straordinario poi rivelatosi fantasma Così per sostenere i propri beniamini un corteo di circa cinquecento persone scortato dalla polizia è partito a piedi da Catanzaro per raggiungere la vicina cittadina

Europei Pallavolo Prima sconfitta per le azzurre in Cecoslovacchia

L Italia ha perso il primo incontro dei campionati europei di volley femminile Ieri le ragazze di Marco Aurelio Motta sono state sconfitte per 3 a 1 (11 15 15-13 15 7, 15-7) dalla Cecoslovacchia La sconfitta ridimensiona la classifica delle azzurre (che hanno battuto Olanda e Croazia) ma non preclude il passaggio alle semifinali Oggi si riposa e domani Benelli e compagne se la vedranno contro la Bulgaria L ultimo incontro della fase eliminatoria è previsto per dopodomani dall altra parte della rete ci sarà la Lettonia

5. GIORNATA

CANNONIERI

3 reti. Maini (Ascoli) Tovalieri e Protti (Bari) Scarafoni (Cesena) Fabris (Cosenza) Robbiati (Fiorentina), Galderisi (Padova) Cristallini (Pisa), Petrachi (Venezia), Lunini (Verona)
2 reti: Mascheretti (Acireale) Caccia e Agostini (Ancona), Hagi (Brescia) Scucugia (Cesena) Maiellaro (Cosenza) Romairone e Ripa (F Andria) Banchelli e Orlando (Fiorentina) Paci (Lucchese) Bivi (Pescara) Polidori (Pisa) Francioso (Ravenna) Cerbone (Venezia) Viviani (Vicenza)

Prossimo turno

Domenica 3-10-93 ore 15

ACIREALE-BRESCIA
ASCOLI-COSENZA (sabato 2, ore 20,30)
F. ANDRIA-CESENA
LUCCHESE-VICENZA
MONZA-MODENA
PADOVA-FIORENTINA
PALERMO-PESCARA
PISA-BARI
RAVENNA-ANCONA
VERONA-VENEZIA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite	
FIORENTINA	8	5	3	2	0	11	3	0
BARI	8	5	3	2	0	10	4	0
COSENZA	8	5	3	2	0	7	3	0
PADOVA	7	5	3	1	1	7	3	0
CESENA	7	5	2	3	0	8	6	– 1
F. ANDRIA	6	5	2	2	1	5	5	– 1
ASCOLI	5	5	2	1	2	6	5	– 2
BRESCIA	5	5	1	3	1	5	5	– 2
LUCCHESE	5	5	2	1	2	5	5	– 2
VENEZIA	5	5	3	1	1	9	10	– 2
ANCONA	5	5	1	3	1	6	5	– 3
PISA	4	5	2	0	3	7	7	– 3
MONZA	4	5	1	2	2	4	4	– 3
ACIREALE	4	5	1	0	4	4	8	– 4
VICENZA	4	5	1	2	2	3	7	– 4
RAVENNA	3	5	1	1	3	3	5	– 4
VERONA	3	5	1	1	3	4	8	– 4
MODENA	3	5	1	1	3	2	7	– 5
PALERMO	2	5	1	0	4	2	7	– 6
PESCARA	1	5	1	2	2	6	7	– 4

Pescara 3 punti di penalizzazione

SERIE C

C1. GIRONE A
Risultati.
Carpi-Carrarese 3-3 Fiorenzuola-Alessandria 1-0 Leffe-Chievo 0-0 Massese-Prato 3-3 Palazzolo-Triestina 2-2 Pistoiese-Empoli 1-1 Pro Sesto-Bologna 2-0 Spal-Como 3-1 Spezia-Mantova 1-1
Classifica.
Leffe Spezia e Spal 7 punti, Pro Sesto Como e Fiorenzuola 6, Triestina 5, Carrarese, Alessandria e Bologna 4, Massese e Mantova 3· Chievo e Carpi 2, Empoli, Pistoiese Prato e Palazzolo 1

Prossimo turno. Alessandria-Pistoiese, Bologna-Spezia, Carrarese-Leffe, Chievo-Carpi, Como-Massese Mantova-Empoli, Palazzolo-Fiorenzuola Prato-Spal, Triestina-Pro Sesto

C1. GIRONE B
Risultati
Casarano-Avellino 0-0 Giarre-Reggina 0-2 Leonzio-Matera 2-1 Lodigiani-Barletta 0-0 Nola-Perugia 0-1 Potenza-Siracusa 2-0 Salernitana-Ischia 1-0 Sambenedettese-Chieti 3-0 Siena-Juve Stabia 0-0
Classifica.
Perugia e Potenza 9 punti Leonzio 7 Sambenedettese e Reggina 6 Juve Stabia Casarano e Salernitana 5 Chieti 4 Matera Nola, Siracusa Barletta, Avellino e Lodigiani 2, Giarre e Siena 1 Ischia 0

Prossimo turno. Avellino-Giarre Barletta-Potenza Chieti-Leonzio Ischia-Sambenedettese Juve Stabia-Lodigiani, Matera-Siena Perugia-Casarano Reggina-Salernitana, Siracusa-Nola

C2. GIRONE A
Risultati Crevalcore-Cittadella 1-0 Lecco-Centese 1-0 Legnano-Trento 3-1 Lumezzane-Sassari Torres 1-0 Novara-Aosta 2 2 Olbia Pergocrema 3-0 Ospitaletto-Pavia 1-1 Tempio-Solbiatese 2-0 Vogherese-Giorgione 1-3
C2. GIRONE A
Classifica Crevalcore e Olbia 9 punti Novara Pavia Lecco 7 Tempio Legnano 6 Ospitaletto 5 Trento e Lumezzane 4 Centese Pergocrema Giorgione 3 Aosta 2 Vogherese 1 Cittadella Solbiatese Sassari Torres 0
Prossimo turno:
Aosta Olbia Centese-Novara Cittadella-Ospitaletto Giorgione-Crevalcore Pavia-Lumezzane Pergocrema-Vogherese Sassari Torres-Lecco Solbiatese-Legnano Trento-Tempio

C2. GIRONE B
Risultati Avezzano-Montevarchi 0-0 Baracca L -Rimini 1-0 Castel di Sangro-M Ponsacco 2 2 Fano-Cecina 2-0 Livorno-Gualdo 1-1 Maceratese-Vastese 0-0 Poggibonsi-Civitanovese 2-0 Pontedera-Forlì 1-0 Viareggio-L Aquila 1-0
C2. GIRONE B
Classifica: Gualdo e Fano 7 punti Poggibonsi e Viareggio 5 Cecina, Rimini Avezzano e Baracca Lugo 4 Castel di Sangro e Montevarchi 3 Maceratese e Vastese 2 L Aquila e Forlì 1 Civitanovese 0
Prossimo turno:
Cecina-Castel di Sangro Civitanovese Pontodera Forlì Avezzano Gualdo-Poggibonsi L Aquila Baracca Lugo M Ponsacco-Maceratese Montevarchi Fano Rimini Livorno Vastese Viareggio

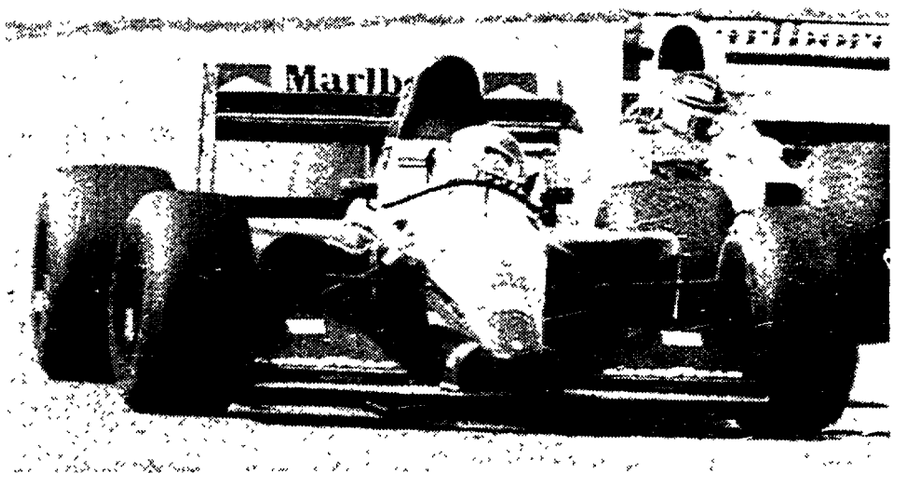
C2. GIRONE C
Risultati Bisceglie-Monopoli 1 3 Fasano-Astrea 1-0 Formia-Akragas 0-1 Licata-Savoia 0-0 Molfetta-Trapani 1 2 Sora-Sangiuseppese 3-0 Trani-Battipagliese 0-0 Turris-Cerveter 1-0 Vigor Lamezia-Catanzaro 1-2
C2. GIRONE C
Classifica Sora Fasano Trapani e Trani 7 punti Monopoli 6 Catanzaro e Turris 5 Sangiuseppese e Akragas 4 Astrea Formia e Battipagliese 3 Savoia 2 Bisceglie Molfetta Cerveteri e Vigor Lamezia 1 Licata 3
Prossimo turno.
Astrea Formia Battipagliese Fasano Catanzaro Molfetta Cerveteri Sora Licata Trani Monopoli Turris Sangiuseppese Vigor Lamezia Savoia Bisceglie Trapani Akragas

VARIA

Nel Gp del Portogallo vince Schumacher
Al francese il secondo posto e il quarto titolo
Grande e sfortunato Hill, entusiasma Alesi
a lungo in testa. Berger, botto terrificante

L'ultima lezione

Per Prost un'accademia mondiale



Jean Alesi in testa: con una partenza sorprendente, ha fatto sperare i tifosi della Ferrari per diciannove giri. Sotto, Michael Schumacher

La Ferrari ha sperato: quella partenza abile e furba di Jean Alesi, che poi riusciva a tenere a distanza Senna ed Hakkinen, sembrava il prologo ad una ritrovata vittoria. Ma, dopo i cambi gomme, la situazione si ribaltava. In testa andava Michael Schumacher, che non aveva troppi pensieri da un Prost più che contento di assicurarsi un secondo posto che gli dava matematicamente il titolo mondiale.

NOSTRO SERVIZIO

ESTORIL. Il gran premio del Portogallo, terzultima prova del mondiale '93, ha avuto molti protagonisti ma alla fine è stato vinto autorevolmente dal tedesco Michael Schumacher con la Benetton Ford mentre Alain Prost con la Williams Renault ha conquistato il suo quarto titolo iridato. Prost ha fatto una gara molto prudente, evitando con cura ogni benché minimo rischio ma per lui, e per la certezza del titolo mondiale, ciò che contava era di lasciarsi alle spalle Damon Hill, suo compagno di squadra e rivale nella corsa al titolo. E la fortuna lo ha aiutato già prima del via. Hill, che avrebbe dovuto occupare la pole position sullo schieramento di partenza, è in realtà partito dall'ultima posizione perché nel giro di schieramento la sua vettura si era fermata. Trovatosi con la pista libera davanti al semaforo, Alain Prost ha invece sbagliato ancora una volta, partendo in ritardo e lasciandosi superare da un terzetto molto agguerrito: il sorprendente e aggressivo Mikka Hakkinen con la McLaren, Ayrton Senna e Jean Alesi con la Ferrari. Il pilota della Ferrari ha imposto subito un ritmo molto forte tanto che Senna e Hakkinen dopo alcuni inutili tentativi si sono rassegnati a stare nella sua scia. Un sogno, quella di una Ferrari vincente, durato in realtà 19 giri su un totale di 71 perché a riportare le cose nella realtà più concreta hanno pensato i cambi gomme ai box. Alesi è stato tra i primi a fermarsi e quando è ripartito, nonostante i meccanici di Maranello abbiano impiegato nell'operazione poco più di quattro secondi, Prost era già in testa. I cambi gomme sono stati poi ripetuti da molti piloti tranne che da Prost che ne ha fatto uno solo ma è stato proprio in questa sosta ai box che Schumacher è riuscito a prendere il comando della gara senza più mollarlo. Senna nel frattempo si era fermato per rottura del motore mentre Hakkinen rimaneva vittima di un incidente. Anche a Jean Alesi il cambio gomme è stato fatale relegandolo al quarto posto. L'ultimo, ma non per questo il minore dei protagonisti è stato Damon Hill che dall'ultima posizione ha ben presto riguadagnato quelle di testa fino a portarsi alle spalle di Prost.

Così contenti tutti. Contenta la Ferrari che per la prima volta quest'anno è riuscita a stare in testa; contento Prost che pur con una gara scialba ha messo in tasca il tanto desiderato titolo; contento Hill che ha fatto una gara bellissima; contento soprattutto Schumacher che dopo tanti piazzamenti da podio è riuscito a vincere il suo secondo gran premio dopo quello del Belgio del '92. Meno contento di tutti, Gerhard Berger autore ancora una volta di uno spettacolare quanto inspiegabile incidente, che per una fortuna non si è tramutato in una strage. L'austriaco è andato in testa coda proprio all'uscita della corsia dei box dopo aver cambiato gomme. Si è traversato sulla pista passando miracolosamente tra le altre vetture che sopraggiungevano per finire poi con un urto violento contro il guard rail sul lato opposto.

MICROFILM

Giro di ricognizione. Hill prende il via in ritardo, partirà in coda al gruppone.
Partenza. Splendido avvio di Alesi che approfitta di una manovra ostruzionistica di Hakkinen nei confronti di Prost.
1°-7° giro. 5 vetture in fila racchiuse in due secondi: Alesi, Senna, Hakkinen, Prost e Schumacher.
20° giro. Senna esce di scena, costretto al ritiro per noie al motore.
21° giro. Cambio gomme per Alesi ed Hakkinen, al giro successivo pit-stop anche per Schumacher. Prost è primo.
28° giro. Il «professore» si ferma per il cambio dei pneumatici, Schumacher passa al comando.
33° giro. Hakkinen sbaglia l'entrata nel curvone del traguardo: due urti violentissimi contro i guard-rail, incolume.
35° giro. Paura per Berger: l'austriaco, in uscita dai box, piomba di traverso sul rettilineo del traguardo, miracolosamente viene evitato l'impatto con tre vetture che sopraggiungevano a 300 km/h.
45° giro. Secondo cambio gomme per Alesi.
49° giro. Schumacher, incapace di doppiare Letho, viene raggiunto da Prost. Hill è terzo, Alesi quarto. Solo questi i piloti a pieni giri.
71° giro. Si preannuncia un duello tra Schumacher e Prost per la vittoria finale ma il francese non forza più di tanto e si accontenta del secondo posto.

CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	Sudafrica 14/3	Brasile 28/3	Europa 11/4	San Marino 25/5	Spagna 25/5	Montecarlo 23/5	Canada 13/6	Francia 4/7	Inghilterra 11/7	Germania 25/7	Ungheria 15/8	Belgio 29/8	Italia 12/9	Portogallo 26/9	Giappone 24/10	Australia 7/11
PROST	87	10	-	4	10	10	3	10	10	10	10	-	4	-	6		-
DAMON HILL	62	-	6	6	-	-	6	4	6	-	-	10	10	10	4		
SENNA	53	6	10	10	-	6	10	-	3	2	3	-	3	-	-		
SCHUMACHER	52	-	4	-	6	4	-	6	4	6	6	-	6	-	10		
PATRESE	20	-	-	2	-	3	-	-	-	4	2	6	-	12	-		
ALESI	13	-	-	-	-	-	3	-	-	-	-	-	-	6	3		
BRUNDLE	12	-	-	-	4	-	1	2	2	-	-	2	-	-	1		
HERBERT	11	-	3	3	-	-	-	-	-	3	-	-	2	-	-		
BLUNDELL	10	4	2	-	-	-	-	-	-	-	4	-	-	-	-		
BERGER	10	1	-	-	-	1	-	3	-	-	1	4	-	-	-		
WENDLINGER	7	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	1	-	3	2		
LEHTO	5	2	-	-	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-		
WARWICK	4	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	3	-	-	-		
FITTIPALDI	4	2	-	-	-	-	2	-	-	-	-		-	-	-		
ANDRETTI	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	4	-		
ALLIOT	2	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-		
BARBAZZA	2	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-		

ORDINE D'ARRIVO

1) Michael Schumacher (Ger-Benetton Ford) in 1h 32'46"309 alla media oraria di km. 199,748
2) Alain Prost (Fra-Williams Renault) a 0" 982
3) Damon Hill (Gbr-Williams Renault) a 8" 206
4) Jean Alesi (Fra-Ferrari) a 1'07" 605
5) Karl Wendlinger (Aut-Sauber) a un giro
6) Martin Brundle (Gbr-Ligier Renault) a un giro
7) J.J.Lehto (Fin-Sauber) a due giri
8) Pierluigi Martini (Ita-Minardi Ford) a due giri
9) Christian Fittipaldi (Bra-Minardi Ford) a due giri
10) Philippe Alliot (Fra-Larrousse Lamborghini) a due giri
11) Erik Comas (Fra-Larrousse Lamborghini) a tre giri
12) Andrea De Cesaris (Ita-Tyrrell Yamaha) a tre giri

GRIGLIA DI PARTENZA

1) Williams Renault	149	6) Lotus Ford	12
2) Benetton Ford	72	Sauber	12
3) McLaren Ford	60	8) Minardi Ford	7
4) Ferrari	23	9) Footwork Honda	4
5) Ligier Renault	22	10) Larrousse	3

VINCITORI

1950	Farina (Ita)	Alfa Romeo
1951	Fangio (Arg)	Alfa Romeo
1952	Ascari (Ita)	Ferrari
1953	Ascari (Ita)	Ferrari
1954	Fangio (Arg)	Mercedes
1955	Fangio (Arg)	Mercedes
1956	Fangio (Arg)	Ferrari
1957	Fangio (Arg)	Maserati
1958	Hawtorn (Gbr)	Ferrari
1959	Brabham (Aus)	Cooper
1960	Brabham (Aus)	Cooper
1961	P. Hill (Usa)	Ferrari
1962	G Hill (Gbr)	Brm
1963	Clark (Gbr)	Lotus
1964	Surtees (Gbr)	Ferrari
1965	Clark (Gbr)	Lotus
1966	Brabham (Aus)	Brabham
1967	Hulme (Nzl)	Brabham
1968	Hill (Gbr)	Lotus
1969	Stewart (Gbr)	Matra
1970	Rindt (Aut)	Lotus
1971	Stewart (Gbr)	Tyrrell
1972	Fittipaldi (Bra)	McLaren
1973	Stewart (Gbr)	Tyrrell
1974	Fittipaldi (Bra)	McLaren
1975	Lauda (Aut)	Ferrari
1976	Hunt (Gbr)	McLaren
1977	Lauda (Aut)	Ferrari
1978	Andretti (Usa)	Lotus
1979	Scheckter (Saf)	Ferrari
1980	Jones (Aus)	Williams
1981	Piquet (Bra)	Brabham
1982	Rosberg (Fin)	Williams
1983	Piquet (Bra)	Brabham
1984	Lauda (Aut)	McLaren
1985	Prost (Fra)	McLaren
1986	Prost (Fra)	McLaren
1987	Piquet (Bra)	Williams
1988	Senna (Bra)	McLaren
1989	Prost (Fra)	McLaren
1990	Senna (Bra)	McLaren
1991	Senna (Bra)	McLaren
1992	Mansell (Gbr)	Williams
1993	Prost (Fra)	Williams

Motomondiale. Nel Gran premio di Jarama Capirossi finisce quinto e il titolo delle 250 va ad Harada
Nelle 125 il mondiale è del tedesco Raudies. Nelle 500, già nelle mani di Schwantz, vince Barros

Colpo di gomma sul sogno di Loris

Azzurri stavolta a secco nel Motomondiale con il titolo della 250 andato in extremis al giapponese Harada, primo a Jarama davanti a Reggiani e a Biaggi. Il superfavorito Loris Capirossi finisce tradito dalle gomme mentre la volata della 125, come da pronostico, va al tedesco Raudies, ottavo ma campione del mondo. Vince il brasiliano Barros nella 500 già nelle mani di Kevin Schwantz.

CARLO BRACCINI

JARAMA. Piangevano tutti alla fine della 250, la gara più attesa del gran premio della Federazione motociclistica internazionale di Jarama, ultimo appuntamento col Motomondiale 1993 a due passi da Madrid. Succede quando i titoli mondiali si vincono sul filo del rasoio come spesso capita tra le due ruote da corsa. Certo, erano lacrime diverse, quelle di gioia della dolcissima (e quasi eterea: fa la modella ed è magrissima) Miuki, la fidanzata di Harada, e come lei i meccanici del Team di Alessandro Valesi, il manager milanese che si è ritrovato in squadra un vero e proprio fenomeno come il ventitreenne giapponesino di Chiba, quasi «impostogli» dalla Yamaha per la quale Harada aveva vinto un campionato nel suo paese; lacrime di rabbia e di delusione invece dagli «sconfitti», Loris Capirossi e il suo Team Pileri. Mai visti in giro tanti occhiali da sole per nascondere gli occhi rossi. Eppure sono il lato più umano del Motomondiale supertecnologico anni Novanta, quasi una reliquia da conservare con passione. Per gli amanti della statistica, comunque. Harada è il secondo pilota giapponese a vincere un titolo iridato, dopo Katayama con la Yamaha 350 nel 1977. È popolarisimo, ma solo tra gli abitanti del piccolo centro della provincia pavese dove vive, senza parlare una parola di italiano o di inglese. A differenza di Capirossi (uno dei migliori «ambasciatori» che il motociclismo abbia mai avuto) non sarà mai un vero personaggio.

Tra le (poche) possibilità che Loris Capirossi di perdere la volata per il suo primo titolo della 250 con ben dieci punti di vantaggio su Harada, c'era proprio la vittoria dell'avversario e un piazzamento oltre il terzo posto per il ventenne romagnolo: «Ho consumato molto le gomme nella prima fase di gara – racconta Capirossi – e non ho potuto fare altro che tagliare la curva quando la ruota posteriore della mia Honda ha perso improvvisamente aderenza. Sono rimasto in piedi solo per mantenere la quarta posizione, fino a che lo spagnolo Puig non mi ha passato, e vedere Harada che tagliava per primo il traguardo». Per quanto riguarda l'Aprilia, ieri la 250 «made in Noale» ha dimostrato ancora una volta tutto il suo potenziale e se il francese Ruggia non fosse stato tradito dalle gomme scivolando senza conseguenze al ventesimo giro quando era in testa con tutta probabilità avrebbe salutato il suo terzo successo stagionale in sella alla moto italiana.

Nella 500 con il Mondiale già saldamente nelle mani di Kevin Schwantz e della Suzuki, ci hanno pensato Luca Cadalora con la Yamaha e la Cagiva di John Kocinski ad accendere l'interesse degli appassionati italiani. Peccato che entrambi sono finiti in terra dopo essere stati al comando della corsa mentre il brasiliano Barros in sella alle Suzuki, ha vinto il suo primo Gp della classe regina. Ma il Gran Premio di Jarama, sostituto del previsto Gp del Sudafrica, ha assegnato anche il Mondiale della 125. Andato, senza particolari emozioni, al tedesco Dirk Raudies con la Honda, con un ottavo posto più che sufficiente a conservare il vantaggio in classifica sul giapponese Kazuto Sakata, ieri terzo al traguardo. Soddisfazione in casa Aprilia per il successo del tedesco Ralf Waldamann in sella alla moto veneta; quarto il più veloce degli italiani, il veterano Fausto Gresini, alla sua ultima apparizione con la Honda ufficiale del Team Pileri.

125 cc

1) Waldmann (Ger) Aprilia in 44'12"494 media 135,857 Kmh
2) Tsujimura (Gia) Honda a 2"642
3) Sakata (Gia) Honda a 4"824
4) Gresini (Ita) Honda a 4'926
5) Raudies (Ger) Honda a 8"658

CLASSIFICA MONDIALE
1) Raudies (Ger-Honda) punti 280
2) Sakata (Gia-Honda) 266
3) Tsujimura (Gia-Honda) 177
4) Waldmann (Ger-Aprilia) 160

MARCHE
1) Honda punti 345
2) Aprilia 203

250 cc

1) Harada (Gia-Yamaha) in 43'12"677 alla media di 144,337 Km/h
2) Reggiani (Ita-Aprilia) a 1"217
3) Biaggi (Ita-Honda) a 6"791
4) Pugi (Spa-Honda) a 12"729
5) Capirossi (Ita-Honda) a 13"447

MONDIALE
1) Harada (campione del mondo) punti 197
2) Capirossi 193
3) Reggiani 158
4) Biaggi 142
5) Romboni 139

500 cc

1) Barros (Bra) Suzuki in 44'22"944 Media 145,733 Kmh
2) Beattie (Aus) Honda a 4"736
3) Schwantz (usa) Suzuki a 17"578
4) Criville (Spa) Honda a 22"816
5) Chandler (Usa) Cagiva a 58"410

MONDIALE
1) Schwantz punti 248
2) Rainey (Usa) Yamaha 214
3) Beattye punti 176
4) Doohan (Aus) Honda 156
5) Cadalora (Ita) Yamaha 145

MARCHE
1) Yamaha punti 269
2) Suzuki 264

Tetsuya Harada campione mondiale delle 250

Superbike

Falappa vince nel diluvio

MONZA. Le due manches del Gran Premio d'Italia, 11/a prova del Campionato Mondiale Superbike, sono andate ad Aaron Slight (Kawasaki) e a Giancarlo Falappa (Ducati). Nonostante la pioggia, che non ha dato tregua per tutta la giornata, l'appuntamento all'autodromo di Monza ha comunque richiamato oltre 5.000 persone. La prima gara ha visto un incredibile scatto al semaforo verde di Mario Lucchiari (Ducati) davanti alla Kawasaki di Russell e alle Ducati di Mertens e Falappa. A due giri dalla conclusione Slight si porta in testa e vince di strettissima misura.

La seconda manche è partita con un ritardo di 20' mentre la pioggia cadeva fittissima sull'autodromo. Deciso a rifarsi Falappa prende subito il comando. Dopo cinque giri Pirovano è secondo e alle sue spalle c'è Slight. Inizia un duello tra questi due piloti, che si toccano alla prima variante, restano comunque in sella ma intanto Falappa, pur riducendo l'andatura, conclude primo con 1" 375 di margine. Ma la caduta nella prima manche gli ha tolto la possibilità di diventare campione del mondo.

Maximillian Sciandri taglia vittorioso il traguardo di S.Marino

Ciclismo. A San Marino un italiano torna a vincere la Coppa Placci. Battuto allo sprint Furlan

Sul set del Titano il mattatore è Sciandri

GINO SALA

SAN MARINO. Sul cocuzzolo di San Marino ha vinto Massimiliano Sciandri, nato in Inghilterra, ma registrato dal padre toscano all'anagrafe di Aulla, un ragazzo che sembrava avviato verso la carriera cinematografica e che poi è stato preso dalla passione ciclistica. Massimiliano abita in provincia di Pistoia (Casalguidi), è un padre di 26 anni con due figli e ieri il corridore che difende i colori dell'americana Motorola ha festeggiato il successo in compagnia dei genitori, proprietari di quattro ristoranti in quel di Los Angeles. Un successo che si accompagna con quelli conquistati nel Giro del Lussemburgo, nel Giro del Veneto e nel Gran Premio di Fourmies. «Mi dispiace di non aver indossato la maglia azzurra nel mondiale di Oslo. Colpa mia. Ero in ritardo di preparazione e di forma», ha confidato il ragazzo dopo aver piegato in volata Giorgio Furlan e Piotre Ugrumov.

Lontani dai primi Fondriest, Chiappucci e Bugno, lontani con un ritardo pesante, qualcosa come sei minuti tondi tondi, una classifica indecorsa, un tran tran che ha indispettito i tifosi e qui registro il comento di Fondriest: «Avevo mal di gambe e ho tirato i remi in barca. Meglio non insistere dopo la recente vittoria nel Giro dell'Emilia, meglio conservare qualche cartuccia per gli appuntamenti che rimangono...». C'era un po' di curiosità, un po' di attesa anche per il debutto italiano di Alex Merckx, figlio del grande Eddy, un giovanotto alle prime gare professionistiche che deve fare esperienza e che ieri si è fermato dopo aver accumulato un distacco di circa nove minuti. Esperienza, dicevo, e poi non è il caso di pretendere da Alex le... mostruosità del padre.

E adesso qualche cenno di cronaca. Un lungo tratto di pianura anticipava San Marino in una domenica di sole e di vento che aveva spezzato le nuvole dandoci ampi squarci di cielo azzurrino. La Romagna come antipasto, in sostanza, e nelle vicinanze di Forlimpopoli rompeva gli undugi Fabio Roscioli, cavaliere solitario fino a quando non veniva raggiunto da una pattuglia comprendente Giovannetti, Sciandri e Ugrumov. Un'azione interessante, corredata da un margine di due minuti. Scontato che la soluzione della corsa stava nei tre giri del circuito finale, circuito impegnativo per le sue gobbe, per una sequenza di su e giù che richiedevano ritmo e concentrazione, sveltezza e colpo d'occhio. Particolarmente attivo Giovannetti che faceva selezione sino a conquistare il comando con una generosità a mio parere controproducente. Avesse misurato meglio le forze, il capitano della Mapei non si sarebbe trovato col motore ingolfato nei momenti cruciali.

Giovannetti mollava a 15 chilometri dal traguardo, quando cercava di squagliarsela Ugrumov. Una sparata che sembrava contenere fuoco e fiamme, ma quel fringuello di Sciandri parava il colpo e si faceva sotto anche Furlan. Uno sprint con tre contendenti, con Furlan che tenta da lontano e che a cento metri dalla fettuccia trova in Sciandri il rivale con una marcia in più. Ugrumov è terzo e si tratta di un piazzamento che sommato alla quarta moneta ottenuta nel Giro dell'Emilia conferisce al lettone il premio della combinata, premio consistente in un assegno di dieci milioni.

Mi rimane lo spazio per congratularmi con Nino Ceroni, un organizzatore che si distingue per il suo impegno, la sua precisione, starei per dire la sua classe. Un volontario coadiuvato da altri volontari che tengono alta la bandiera del ciclismo.

Ordine arrivo: 1) Sciandri, km. 206 in 5h 13', media 39,488; 2) Furlan; 3) Ugrumov a 10"; 4) Hamburger a 16"; 5) Thibout a 25"; 6) Gotti a 28"; 7) Giovannetti a 1'15"; 8) Citracca a 1'35"; 9) Rebellin a 2'05"; 10) Zberg.

IPPICA

1ª CORSA	1) Ali Baba	2
	2) Miocanen	X
2ª CORSA	1) Werner	2
	2) Dianond Nine	1
3ª CORSA	1) News Ok	X
	2) Niarkos Om	X
4ª CORSA	1) Night Blue	2
	2) Nobel Gar	X
5ª CORSA	1) Nuova Jet	X
	2) Lincon Col	2
6ª CORSA	1) Noega	1
	2) Flauvertop	1

LE QUOTE
Ai 12 L. 93.376.000; agli 11 L 3 350 000; ai 10 L. 250.000

BASKET

Nella giornata d'apertura del campionato, l'unico colpo fuori casa è quello della Stefanel di Gentile che ha battuto la Baker di Livorno
Sorprende Caserta contro Cantù mentre la Fortitudo rimane a quota -6 in classifica. Bene Treviso che liquida Pistoia con 35 punti di distacco

A1/ Risultati

1ª giornata

BUCKLER	99
BURGHY	74
BENETTON	95
KLEENEX	60
SCAVOLINI	92
REGGIANA	84
RECOARO	93
BOLOGNA	75
BAKER	79
STEFANEL	89
BIALETTI	84
REYER	74
GLAXO	85
VIOLA	75
CASERTA	92
CLEAR	82

A1/ Classifica

	Punti	G	V	P
BENETTON	2	1	1	0
BUCKLER	2	1	1	0
RECOARO	2	1	1	0
J. CASERTA	2	1	1	0
BIALETTI	2	1	1	0
GLAXO	2	1	1	0
STEFANEL	2	1	1	0
SCAVOLINI	2	1	1	0
REGGIANA	0	1	0	1
REYER	0	1	0	1
CLEAR	0	1	0	1
VIOLA	0	1	0	1
BURGHY	0	1	0	1
KLEENEX	0	1	0	1
BAKER	-1	1	0	1
FORTITUDO	-6	1	0	1

A1/ Prossimo Turno

3-10-93

Clear-Glaxo; Stefanel-Scavolini; Viola-Buckler; Kleenex-Recoaro; Reggiana-Caserta; Burghy-Bialetti; Reyer-Benetton; Bologna-Baker.

A2/ Risultati

1ª giornata

AUXILIUM	93
AURORA	95
CAGIVA	85
UDINE	72
TONNO AURIGA	81
MENS SANA	80
PAVIA	72
NAPOLI	62
TEOREMATOUR	80
OLIO MONINI	86
B. DI SARDEGNA	91
PETRARCA	88
FERRARA	74
TEAMSYSTEM	87
PULITALIA	69
TELEMARKET	80

A2/ Classifica

	Punti	G	V	P
CAGIVA	2	1	1	0
TEAMSYSTEM	2	1	1	0
TELEMARKET	2	1	1	0
PALL. PAVIA	2	1	1	0
OLIO MONINI	2	2	1	0
B. SARDEGNA	2	1	1	0
AURORA	2	1	1	0
T. AURIGA	2	1	1	0
MENS SANA	0	1	0	1
AUXILIUM	0	1	0	1
PETRARCA	0	1	0	1
TEOREMA T.	0	1	0	1
NAPOLI	0	1	0	1
PULITALIA	0	1	0	1
FERRARA	0	1	0	1
UDINE	-3	1	0	1

A2/ Prossimo Turno

3-10-93

O. Monini-T. Auriga; Teamsystem-Pulitalia; M. Sana-Teorematour; Telemarket-Pavia; Aurora-Cagiva; Udine-Auxilium; Napoli-B. Sardegna; Petrarca-Ferrara.

Casalinghi e contenti

Meyers, la mano calda dei sogni di Pesaro Fantozzi non basta

MARCELLO CIAMAGLIA

PESARO. Positivo esordio per la Scavolini che nella prima giornata batte la neopromossa Reggiana 90-84 (primo tempo 50-39). I pesaresi con questa partita, dovevano riscattare di fronte al proprio pubblico l'eliminzione dalla Coppa Italia patita giovedì scorso ad opera della Glaxo. Anche se la vittoria è stata più sofferta di quanto il punteggio possa dire, grazie soprattutto ai reggini mai domi, Pesaro ha avuto alcune risposte sugli interrogativi che l'assillavano. La prima risposta, fortunatamente positiva, viene da Carlton Myers che, accusato dopo la fallimentare prova contro la Glaxo di aver perso il proprio potenziale offensivo a causa di uno scriteriato programma di potenziamento muscolare, ha risposto dal campo con 37 punti ed una percentuale del 65%. Sicuramente la contentezza del coach Bianchini non sarà limitata ai soli punti di Myers, ma si soffermerà anche all'apporto dato più in generale alla squadra. Un'altra risposta, in questo caso non proprio positiva viene da Garrett, che utilissimo in fase difensiva non riesce in attacco a dare pericolosità alle sue azioni (7 punti per lui alla fine con un misero 3 su 12). Discreta la prova di McCloud che, pur non avendo percentuali da favola, riesce a dare alla Scavolini un discreto apporto in fase di regia, sopperendo alla inesperienza di Filippo Rossi che – però – anche ieri ben si è comportato, dimostrando di non subire il temuto «vecchio» Fantozzi. Pesaro, soprattutto nel primo tempo ha utilizzato un'arma insolita per lei, affidandosi oltremodo al tiro da 3 punti (8 su 16 nel primo tempo, 9 su 23 finale), ed era proprio con tre tiri consecutivi «da tre», realizzati dal 15' del primo tempo da Myers e McCloud, che i pesaresi operavano il primo allungo portandosi sul 42 a 30. Va dato atto invece al coach reggino Bernardi che, con una squadra non proprio irresistibile, è riuscito ad impensierire sino alla fine i pesaresi. Bernardi sarà comunque obbligato a trovare un'alternativa a Fantozzi che, al di là di alcuni sprazzi iniziali, ha dimostrato di non poter più tenere il campo ad alti ritmi per 40 minuti. Buono anche se un po' avulso dal resto della squadra l'apporto dei due colored che, con azioni per lo più individuali, hanno tenuto a galla la Pallacanestro Reggiana. Opaca la prova di Avenia che dopo un primo tempo da dimenticare (0 su 6 per lui) trovava qualche buon canestro all'inizio del secondo, per poi sbagliare nell'ultimo minuto i due tiri liberi fischiati sul fallo intenzionale di Bonaventuri. Poco anche dal resto della panchina utilizzata a sprazzi.

IL PUNTO

Se l'immagine diventa un optional

L'anticipo di sabato scorso, è l'incontro che ha regalato il ritratto esatto di questo inizio di campionato: la Buckler va a mille, la Burghy va con mille problemi, invece. E questa, non è una novità. I bolognesi puntano allo scudetto e i romani ad una posizione di tutto rispetto nella griglia finale del campionato. Roma, una città da recuperare per il bene del basket italiano. E di motivi validi ce ne sono a volontà: il primo, quello più importante, è rappresentato dalla mancanza della sfida Roma-Milano, quella sfida che – qualche tempo fa – regalava scudetti, immagine, grande pubblico e titoli a nove colonne sui quotidiani. Il boom del basket è nato sull'asse Roma-Milano, quell'asse che adesso appare un po' fuori moda. Milano vince poco, Roma fa addirittura peggio, abbandonata anche dal pubblico. Meditare, questo almeno si può fare per far cambiare le cose, per migliorare l'immagine dei canestri e del suo campionato. □ *L.Br.*

Rimini schiacciasassi Milano 2: la vittoria è rimandata a domenica

FABIO ORLI

MILANO. Al gran ballo delle belle d'estate chi si presenta con il vestito più alla moda è la Monini Rimini che presta fede alle sue qualità di squadra favorita e fa suoi i primi due punti della stagione superando sul parquet del Palalido di Milano una Teorematour bella per 35 minuti ma un po' pollastra negli ultimi e fondamentali cinque. 80-86 il punteggio finale in favore degli uomini di Bernardi che hanno avuto il grande merito di tenere la testa sulle spalle (e di scatenare al momento giusto Larry Middleton) quando i minuti sul tabellone luminoso stavano scemando e l'equilibrio era ancora pressoché totale. Motivi per assistere a questa «prima» milanese ce ne erano molti, innanzitutto una Teorema che, dopo aver cambiato in extremis uno dei due stranieri, si presentava davanti al suo pubblico con una faccia totalmente nuova, con il nuovissimo ex professionista Bob McCann a fare da totem in mezzo all'area e con il giovanissimo Aaron Williams a giocare il suo primo esame di maturità; dall'altra parte una Monini delle giovani leve, con Ferroni ancora fermo per i noti problemi cardiaci, con Semprini e Ruggeri a fare la parte dei protagonisti e con la coppia straniera Middleton-Israel a tenere a bada una covata di giocatori interessanti ma con pochissima esperienza. E, come da copione, i primi minuti sono stati tutti all'insegna dei grandi errori. Grattoni e Pieri da una parte, Middleton e Calbini dall'altra facevano a gara a chi sbagliava di più ed il primo a mettersi in mostra era proprio il «milanese» Williams che, volenteroso e con parecchia paura di perdere il posto, si scatenava in mezzo all'area avversaria. Due parziali consecutivi (il primo di 8-2 il secondo di 7-0) firmati dall'americano e da un voglioso Sorrentino davano alla Teorema l'impressione di volare via (26-18 al 13'), ma dalla parte opposta saliva in cattedra Ruggeri: il gioiello riminese segnava e faceva segnare e, complice anche una difesa mista (tre a zona e due a uomo), la Monini risaliva a galla fino a chiudere in perfetta parità (42-42) i primi 20'. Nella ripresa l'equilibrio era sovrano: McCann dimostrava di avere fisico e talento per giocare vicino a canestro, Ruggeri continuava nel suo show e la partita aveva una svolta negli ultimi 5 minuti quando Larry Middleton decideva di mantenere fede alla propria fama di «killer» segnando 8 punti consecutivi e consegnando nelle mani degli ospiti i primi due punti della stagione.

A1

BUCKLER-BURGHY 99-74

BUCKLER: Brunamonti 10, Danilovic 21, Coldebella 15, Savio 3, Moretti 17, Binelli 2, Levingston 18, Morandotti 5, Carera 6, Brigo 2.
BURGHY: Busca 4, Lamperti 3, Dell' Agnello 12, Jones 18, Premier 2, Beard 14, Focardi, Niccolai 18, Moltedo 3. Ne: Monti
ARBITRI: D' Este e Pascotto di Venezia.
TIRI LIBERI: Buckler 17/25; Burghy 15/18

GLAXO-VIOLA 85-75

GLAXO: Bonora 14, Boni 3, Caneva 4, Dalla Vecchia 10, Gray 11, Frosini 15, Cossa, Williams 26, Dalfini 2 N.e.: Galanda
VIOLA: Santoro 10, Minto 2, Spangaro 8, Tolotti 15, Bullara 4, Pritchard 19, Baslow 14, Rifatti, Baldi 3, N.e.: Giuliani
ARBITRI: Baldi e Giordano di Napoli.
TIRI LIBERI: Glaxo 34/47; Viola 25/34.

RECOARO-FORTITUDO 93-75

RECOARO: Djordjevic 30, Portaluppi 4, Sconochini 9, Ambrassa 4, Tabak 18, Riva 14, Pessina 8, Alberti 6. N.e.: Rotasperti
FORTITUDO: Esposito 23, Blasi 3, Fumagalli 6, Gay 14, Comegys 8, Dallamora 11, Aldi 2, Casoli 8. N.e.: Sciarabba e Zecca.
ARBITRI: Pasetto di Firenze e Nelli di Certaldo
TIRI LIBERI: Recoaro 26/30; Fortitudo 16/22. Spettatori: 4500.

BIALETTI-REYER 84-74

BIALETTI Lock 8, Bigi, Amabili 4, Zatti, Boni 38, Gianolla 15, Rossi 1, Mc Nealy 18. N.e.: Lazzeri e Nardella
REYER: Binotto 13, Ceccarini 9, Lutti 10, Guerra 5, Zamberlan 6, Coppari 2, Kotnik 17, Naglic 12 N e.. Vorano e Vazzoler.
ARBITRI Reatto di Feltre e Mattioli di Pesaro.
TIRI LIBERI: Bialetti 15/20, Reyer 12/14. Spettatori 3200.

BENETTON-KLEENEX 95-60

BENETTON: Marcaccini 3, Pittis 19, Garland 17, Ragazzi 14, Pellacani 2, Vianini 8, Scarone, Rusconi 13, Mannion 19. N e Iacopini.
KLEENEX Crippa 9, Marinelli, Signorile 2, Spagnoli 5, Vescovi 10, Righi 4, Valerio 6, Binion 20, Caldwell 4, Forti.
ARBITRI: Tallone di Albizzate e Cerebuch di Milano
TIRI LIBERI: Benetton 16/21; Kleenex 13/19. Spettatori 5.000.

SCAVOLINI-REGGIANA 92-84

SCAVOLINI Rossi 8, Gracis 6, Magnifico 6, Myers 37, Garrett 7, Mc Cloud 24, Costa 4, Buonaventuri. N.e. Labella e Volpato.
REGGIANA Mitchell 21, Usberti, Brown 18, Fantozzi 18, Londero 4, Rizzo 9, Ricci 4, Avenia 10 N.e Artoni e Reale.
ARBITRI Cazzaro di Venezia e Carone di Brindisi.
TIRI LIBERI: Scavolini 11/18; Reggiana 16/25. Spettatori 4.300.

JUVE CASERTA-CLEAR CANTÙ 92-82

JUVE CASERTA: Saccardo, Marcovaldi, Fazzi 2, Gray 21, Tufano 10, Brembilla 4, Mayer 7, Shackleford 22, Ancillotto 14, Bonaccorsi 12.
CLEAR: Bargna 8, Tonut 19, Rossini 9, Hamminck 18, Montecchi 16, Hodges 7, Gilardi 5, Bianchi Ne. Viselli e Manteca.
ARBITRI: Pozzana e Deganutti di Udine.
TIRI LIBERI: Juve Caserta 14/23, Clear Cantù 11/14. Spettatori 4500.

BAKER-STEFANEL 79-89

BAKER: Pozzecco, Bonsignori 4, De Piccoli 5, Attrulia 18, Gallinari 2, Sbaragli 4, Mentasti 3, Bon 17, Richardson 17, Copa 9
STEFANEL: Bodiroga 9, Gentile 26, Pilutti 10, Fucka 9, De Pol 11, Pol Bodetto, Lampley 18, Cantarello 6, Calavita. N e Pilat.
ARBITRI: Cicoria e Taurino
TIRI LIBERI: Baker 16/21; Stefanel 31/42. Spettatori 3200.

VOLLEY

La Maxicono campione d'Italia strapazza i veneti allenati da Zanetti: troppo forti i vari Giani, Bracci e Blangè
Il Palaraschi ha riservato un'accoglienza particolare al coreano Kim Ho Chul, ex regista di Parma

I campioni si divertono al parco giochi

A1/ Risultati

1ª giornata

MAXICONO Parma	3
JOCKEY Schio	0
(16-14,15-9,15-10)	
FOCHI Bologna	1
SISLEY Treviso	3
(15-12,12-15,13-15,12-15)	
MILAN VOLLEY	3
MIA PROGETTO Mantova	0
(15-5,15-11,15-13)	
PORTO Ravenna	3
SIDIS Falconara	1
(17-16,5-15,15-9,15-4)	
LATTE GIGLIO Reggio E.	2
DAYTONA Modena	3
(14-16,16-14,15-7,7-15,11-15)	
PETRARCA Padova	3
ALPITOUR Cuneo	1
(11-15,15-9,15-8,15-13)	
TOSCANA VOLLEY	0
GABECA Montichiari	3
(12-15,4-15,5-15)	

A1/ Classifica

	Punti	G	V	P
PETRARCA	2	1	1	0
SISLEY	2	1	1	0
PORTO	2	1	1	0
DAYTONA	2	1	1	0
MILAN	2	1	1	0
GABECA	2	1	1	0
MAXICONO	2	1	1	0
LATTE GIGLIO	0	1	0	1
ALPITOUR	0	1	0	1
FOCHI B.	0	1	0	1
SIDIS	0	1	0	1
MIA VERONA	0	1	0	1
TOSCANA V.	0	1	0	1
YOCKEY	0	1	0	1

A1/ Prossimo Turno

3-10-93

Alpitour-Maxicono; Sisley-Toscana V.; Daytona-Milan V.; Jockey-Porto; Gabeca-Fochi; Sidis-Petrarca; Mia Progetto-Latte Giglio.

A2/ Risultati

1ª giornata

OLIO VENTURI Spoleto	3
CITTA' DI CASTELLO	0
(15-9,15-8,15-11)	
PLAYA Catania	3
ULIVETO Livorno	0
(15-10,15-2,15-6)	
BANCA POPOLARE Sassari	3
GIERRE Valdagno	0
(15-11,15-8,15-5)	
BIBOP Brescia	3
MOKA RICA Forlì	1
(15-13,15-8,9-15,15-5)	
CARIFANO GIBAM Fano	3
LES COPAINS Ferrara	1
(15-12,15-7,13-15,15-13)	
LUBE Macerata	3
PALLAVOLO Catania	0
(15-5,15-13,15-3)	
LAZIO Volley	0
COM CAVI Napoli	3
(12-15,15-17,13-15)	
ASPC Gioa del Colle	3
GIVIDI' Milano	0
(15-3,15-2,15-10)	

A2/ Classifica

	Punti	G	V	P
BIPOP	4	2	2	0
CARIFANO F.	4	2	2	0
COM CAVI N.	4	2	2	0
LUBE CARIMA	4	2	2	0
BANCA DI S.	2	2	1	1
TNT TRACO	2	2	1	1
LES COPAINS	2	2	1	1
GIOIA D.C.	2	2	1	1
MOKA RICA	2	2	1	1
OLIO VENTURI	2	2	1	1
PAL. CATANIA	2	2	1	1
FON.ULIVETO	2	2	1	1
LAZIO ROMA	0	2	0	2
GI ERRE V.	0	2	0	2
EL CAMPERO	0	2	0	2
GIVIDI	0	2	0	2

A2/ Prossimo Turno

3-10-93

Lube-Playa; Città di C.-Banca Popolare; Aspc-Bibop; Moka Rica-Olio Venturi; Catania-Gividi; Les Copains-Lazio; Uliveto-Carifano G.; Gierre-Com Cavi.

MAXICONO-JOCKEY DEROMA 3-0

MAXICONO: Corsano 3+4, Gravina 11+10, Blangè 1+2, Bracci 9+12, Giani 4+11, Botti 5+11, Giretto, Farina; n.e.: Pes, Vaccari, Buscaglia. All. Bebeto.
JOCKEY DEROMA: Peron 10+18, Longo 3+13, Merlo 3+13, Kim Ho Chul 2+0, Shadchin 6+10, Rocco 2+5, Cappelloto, Dalla Libera, Radicioni; n.e.: Bernardi, D. Dalla Libera. All. Zanetti.
ARBITRI: Picchi e Scirè,
DURATA SET: 98', 23', 22' tot. 83'.
BATTUTE SBAGLIATE: 13 Maxicono, 20 Jockey Deroma.
MURI VINCENTI: Maxicono 19 e Jockey Roma 11.

GIORGIO ROBUSCHI

PARMA. Tutta racchiusa nel rabbioso inseguimento attuato nel primo set dalla Maxicono la storia di questa 3 a 0 a favore dei campioni d'Italia nei confronti di un Jockey vivace e grintoso in avvio, ma pian piano sedutosi al ritorno di Bracci e compagni.

Eppure per una buona mezz'ora di gioco gli scledensi hanno fatto il bello e il cattivo tempo con Peron inarrestabile in attacco e con un gioco nel complesso meglio amalgamato, mentre i campioni d'Italia si esprimevano i maniera piuttosto leggera. Così Kim Ho Chul, sapeva fornire un saggio della sua grande bravura, proprio davanti al pubblico che una decina di anni fa lo aveva eletto suo leader, consentendo a Peron di mettere la museruola alla difesa biancazzurra sia dalla prima che dalla seconda linea e anche l'ucraino Shadchin pur con un lavoro oscuro, lo stesso Merlo e un Longo molto positivo danno un notevole contributo alle speranze della formazione allenata da Nerio Zanetti. Il 7-14 siglato proprio da Shadchin non sembrava infastidire, perché Corsano migliorava la sua ricezione e anche Botti trovava una maggiore confidenza in attacco ed anche negli interventi a muro. Così qualche errore di troppo di Peron alla battuta e due attacchi sbagliati da Longo davano a Gravina l'opportunità di pareggiare sul 14 e di chiudere (16-14) il set con un ace sbucciato dalle mani di Dalla Libera.

La Maxicono pur attuando una pallavolo ancora amorfa nei meccanismi, e abbastanza leggerina cominciava a migliorare il proprio rendimento, sfruttando proprio il fondamentale del muro, nonostante in queste azioni di contrattacco anche il Jockey Deroma si esprimesse con buona regolarità.

Perso malamente il primo set, per gli scledensi c'è stato all'inizio della seconda frazione di gioco un certo sbandamento, mentre per contro nella Maxicono crescevano Giani e il giovane Botti e per i padroni di casa tutto appariva abbastanza facile: un 12-4 che sapeva di ko al quale reagivano gli ospiti assai bene con l'indomito Peron e con Shadchin al punto di arrivare al 13-8 prima di inchinarsi sul 15-9. Nel terzo set subito 6-1 avanti il Jockey Deroma con Merlo, Peron e un muro di Shadchin, prima del recupero dei biancazzurri (6-6) con Bracci che mura Peron, quindi riecco i locali avvantaggiarsi con decisione e bloccare sul 15-10 gli avversari.

IL PUNTO

Che delusione vedere una formazione come quella fiorentina militare nel campionato di serie A1 e scendere in campo con un sestetto del tutto inadeguato al torneo italiano. La Lega voleva avere le cose migliori per mettere in bella mostra tutti quanti i suoi gioielli, ci è riuscita in parte. Esistono ancora, infatti, delle crepe sia nella massima serie sia nella cadetteria. In A1, è il caso di Mantova e, appunto, Firenze, in A2 di Roma. E sull'asse Firenze-Roma si erano aperti, due stagioni fa, diverse possibilità di rilancio per l'immagine del volley. Non è una caso, infatti, che con le due città nella massima serie, si è registrato un aumento degli spazi dedicati al volley a livello nazionale. In nessuna dei due casi (Roma e Firenze) le cose sono andate bene. I toscani, dopo aver speso montagne di quattrini per mettere su una formazione di tutto rispetto, hanno liquidato ogni cosa, hanno lasciato andar via i pezzi migliori. Il discorso per la Capitale, è diverso. Dopo aver acciuffato la promozione in A1 (a dieci anni dalla sua ultima apparizione) i biancocelesti sono ripiombati nella cadetteria. E non finisce qui: nell'estate hanno messo in pratica la più colossale svendita di giocatori che il mondo del volley abbia mai visto. E rischia di retrocedere. Soldi mai spesi, quelli dei Flammini che hanno poca voglia di farli fruttare. A quanto sembra... □ *L.Br.*

Peter Blangè, ottima la sua partita ieri pomeriggio contro il Jockey Deroma

Firenze, la squadra che non c'è più. Almeno per ora

Con gli juniores sottorete arrivano le delusioni attese

TOSCANA VOLLEY-GABECA 0-3

(12-15, 4-15, 5-15)
TOSCANA VOLLEY: Cei 2+7, Matteini 2+3, Meneghin 1+0, Mechini 0+5, Castagnoli 2+7, Moretti 3+9. Non entrati: Mei, Fenili, Mattioli. All. Kolchin.
GABECA: Grazietti, Fabbrini 3+1, Da Roit 5+12, De Giorgi, Posthuma 4+9, Zoodsma 6+6, Di Toro 7+10, Bussolari 1+0. Non entrato: Verderio. All. De Rocco.
ARBITRI: Suprani e Zucchi
DURATA SET: 22', 21', 20'.Tot. 63'.
BATTUTE SBAGLIATE: Toscana Volley 9, Gabeca 10.

FIRENZE. Tutto facile per la Gabeca nella gara di esordio del massimo campionato. Per i lombardi si è trattato poco più di un semplice allenamento, visto che hanno impiegato appena 63 minuti per aver ragione di una inconsistente Toscana Volley. I Cherednick, i Tonev, i Brogioni non ci sono più e allora ai toscani, che hanno schierato l'unico sestetto possibile attualmente, con addirittura Cei e Mechini all'esordio in serie A, non è rimasto che l'entusiasmo e la spregiudicatezza di chi sa di non aver niente da perdere, che però si sono puntualmente infranti contro il «mestiere» e l'esperienza della Gabeca. Tanto che la partita, quella vera, è durata solo lo spazio del primo set.

Avvio equilibrato con altalena di vantaggi e con sprazzi di bel gioco da parte dei biancocelesti locali, che approfittano della apparente deconcentrazione e sufficienza della Gabeca. L'allungo ospite (6-10) è subito annullato da un grande Moretti che infila ben cinque punti consecutivi e porta i suoi addirittura in vantaggio. Sentito però il pericolo i lombardi premono sull'accelleratore e chiudono la prima frazione sul 12-15. Pura accademia il secondo e terzo set conclusi sul 4-15 e 5-15. □ *F.D*

A1

MILAN-MIA VERONA 3-0

(15-5, 15-11, 15-13)
MILAN. Vicini 1+0, Margutti 8+12, Vergnaghi 4+14, Stork 3+0, Lucchetta 8+6, Zorzi 5+16, Galli 7+10 Ne: Cipollari, Montagnani, Jervolino e Zlatanov
MIA: Kalab 4+20, Della Nina 2+1, Norbiato 2+7, Andreani 2+0, Nardi 6+14, Loglisci, Stoev 3+20 Ne. Sanguanini, Cacicci, Bernori e Papotti
ARBITRI: Andreani di Ferrara e Tovagliari di Parma.
DURATA SET: 28', 28', 31'
BATTUTE SBAGLIATE: Milan 14, Mia 18
SPETTATORI: 3.000 per un incasso di 11 milioni

LATTE GIGLIO-DAYTONA 2-3

(16-14, 14-16, 15-7, 7-15, 15-11)
Giocata sabato
LATTE GIGLIO: D' Aprile 6+12, Held 12+12, Bellini 1+0, S.Catangalli 1+3, Bevilacqua 5+24, Betti 1+0, Brogioni 6+2, Cavallini, Mantovani 11+18, Grabert 4+11. Ne: Benassi e Tacconi. All. Travica.
DAYTONA: Rachi 5+12, Olikhvert 10+26, Bertoli, Cuminetti 13+12, Mescoli, L.Cantagalli 8+14, Martinelli 3+12, Pippi 6+10, Sacchetti 1+2 Ne: Nuzzo, Tagliatti e Sala.
ARBITRI: Donato di Firenze e Traversa di Bologna. All. Bagnoli.
DURATA SET: 37', 35', 28', 25', 12'. Tot: 135'.
BATTUTE SBAGLIATE: Giglio 10, Daytona 17.
SPETTATORI: 1 800 per un incasso di 16 500 000

RAVENNA-SIDIS 3-1

(17-16, 5-15, 15-9, 15-4)
RAVENNA: Rinaldi 6+20, Rosalba, Giovane, Vullo, Masciarelli, Lirutti, Sartoretti 13+14, Rambelli, Bovolenta 3+16, Skiba, Fomin 13+24, Fangareggi 3+5. All. Ricci.
SIDIS: De Giorgi 0+2, Ferrua 2+11, Costantini, Meriggioli, Reimann 6+16, Papi 9+14, Tillie, Koerner, Fracascia, Giombini 3+13, Gaoni, Ravellino. All. Paolini.
ARBITRI: Troia e Di Giuseppe di Salerno.
BATTUTE SBAGLIATE: Ravenna 15, Sidis 12.**DURATA SET:** 27', 21', 25', 20'. Tot: 103'
SPETTATORI: 2.000.

FOCHI-SISLEY 1-3

(12-5, 15-12, 15-13, 15-12)
FOCHI: Babini 2+20, Lavorato 7+8, Fedi 6+15, Dall'Olio 1+1, Jeliaskov 5+16, Piccinin 3+6, Capponcelli, Giannetti, Shishkin 8+26. N.e: Tuccelli e Lione All. Menarini.
SISLEY: *Gardini 9+20, Passani 2+8, Tofoli 2+1, Agazzi 6+15, Zwerver 5+29, Bernardi 8+12, Moretti 2+4, Berto, Polidori 0+4.* N.e: Arnaud e Cavaliere. All. Montali.
ARBITRI: Petti e Adeante di Terni.
DURATA SET: 33', 37', 31', 37'. Tot. 138'
SPETTATORI: 2.500.

PETRARCA-ALPITOUR 3-1

(11-15, 15-9, 15-6, 15-13)
PETRARCA: Pascucci 17+20, Grbic 9+24, Meoni, Sapega 6+13, Mascagna 6+14, Baggio, Tovo, Pasinato 17+20 N.e: Bertossi, Modica, Vianello e Ferraro. All. Pittera
ALPITOUR: Ganev 15+28, Petrelli 2+8, Shatunov 3+10, Bedino 0+3, Cunial 1+0, De Luigi 1+8, Bellini 7+2, Gallia 4+22, Bartek 1+0. N.e: Arena e Bottero. All. Prandi.
ARBITRI: Gaspari di Ancona e Porcari di Roma.
DURATA SET: 30', 31', 28', 28' Tot 117'
SPETTATORI: 2 000.

LIBRI

«La legge è uguale per tutti gli straccioni». CARLO DOSSI

TRE DOMANDE: risponde Giovanni Pinna, direttore del Museo di Storia naturale di Milano. **ROBERT JAMES WALLER:** passione in quattro giorni. **LASDUM E CRACE:** due anime dell'Inghilterra. **INCROCI:** Manganelli, labirinto senza Arianna. **IDENTITA':** ci sono angeli in America?. **CATTURATI DALLA VIDEOSFERA:** intervista a Regis Debray. **MEDIALIBRO:** sesso politica e autocensura.

Settimanale di cultura e libri a cura di **Oreste Pivetta**. Redazione: **Antonella Fiori, Giorgio Capucci**

POESIA: PAUL VERLAINE

PIANGE NEL MIO CUORE

Piange nel mio cuore
come sulla città;
cos'è questo languore
che mi penetra il cuore?

Dolce rumore della pioggia
a terra e sui tetti!
Oh, il canto della pioggia
per un cuore annoiato!

Piove senza ragione
in questo cuore sgomento.
Come! nessun tradimento?...
È un lutto senza ragione.

È la pena peggiore
non sapere perchè
senza amore e senza odio
il mio cuore è tanto in pena!

(da *Poesie*, Grandi Libri Garzanti)

UN PO' PER CELIA

GRAZIA CHERCHI

Tanta tv solo minerale

Vecchia Tv. L'ascensore è guasto, così, è tarda sera, arranco sù per le scale, maledicendo gli anni, gli affanni e diverse altre cose, tra cui un pacco di libri che mi trascino appresso. Sosto ad ogni piano. So poco o nulla dei condomini, ma in quest'occasione posso, all'incirca, stabilime l'età. Cioè: se da dietro la porta sento urlare la Tv, lì c'è gente anziana; dove non la si sente, giovane o di mezz'età. La Tv infatti è la consolazione dei – diciamola la parola vietata – vecchi. Oltre a distrarli, li informa, li incuriosisce, li tiene

Bambino

un po' in vita. È spessissimo la loro unica compagnia: figli e parenti latitanti dovrebbero benedirla.

Altri utenti accaniti della Tv sono, lo sappiamo tutti, i bambini, soprattutto nelle ore pomeridiane. Qui, invece, sono guai. Infatti, secondo me, se i giovani leggono poco, così poco che quasi non leggono, ciò deriva in buona parte dal fatto che da bambini sono stati *messi-mollati* davanti alla Tv. Si abituano così assai presto ad essere degli spettatori, mentre il libro chiede degli attori, esige un impegno personale: nel fantasticare, nal capire sé e il mondo, ecc. Quando poi questi bambini-spettatori diventano degli adolescenti, ecco che si impadroniscono del telecomando, abituandosi a sbriciolare, frammentare tutto: anche *il* sonoro. Di qui, anche di qui, il modo di parlare smozzicato, a strappi, in uso tra i giovani. Concludendo: nessuno vuole disinventare la Tv, ma se se ne alternasse la visione a qualche lettura... Se non si legge fin da piccoli, quando mai ne verrà la voglia? Arriva poi la scuola, che stronca ogni velleità di leggere. E i figli di questi inetti alla lettura perché mai dovremmo sperare che leggeranno? Temo proprio che erediteranno lo stesso vizio impunito: non leggere, dei loro padri.

Segnalazioni librarie. Sicuramente qualche lettore si ricorderà del bellissimo *Macunaima* del brasiliano Mario de Andrade (uscì da Adelphi nel 1988). Di De Andrade, che fu nella sua non lunga vita (1893-1945) uomo di multiforme ingegno – narratore, poeta, etnografo, musicologo, critico letterario – la Biblioteca del Vascello ha di recente pubblicato *Primo Maggio* (L. 16.000, con testo a fronte), che contiene due racconti, il primo dei quali racconta il desiderio di un giovane portabagagli di festeggiare a San Paolo il fatidico giorno dei lavoratori. Desiderio frustrato dalla falsa solidarietà che il potere mette in scena *negli spazi della celebrazione* ufficiale (siamo nel 1934, da allora le cose sono cambiate...), per cui il giovane finirà col far ritorno al suo posto di lavoro, raggiungendo i compagni che non lo hanno mai lasciato. Il secondo racconto del libricino, *Il pozzo*, si svolge invece in campagna e mostra ancora una volta De Andrade schierato dalla parte dei perdenti. (*Almeno il primo di* questi racconti lo includerei nella mia auspicata antologia del racconto politico del Novecento).

Uomini a dieta. Sono in trattoria con tre amici che non vedo da un po' di tempo. Ohibò, mi accorgo che tutti e tre, un tempo fumatori accaniti, hanno smesso di fumare. Subito, alla mia prima sigaretta, danno ampi segni di fastidio, quasi di asfissia. Avevano ragione, penso, Fruttero & Lucentini: i peggiori pentiti sono gli ex fumatori, i più intolleranti, feroci, fanatici. Continuo comunque tranquillamente a fumare, non preoccupandomi affatto delle loro espressioni schifate, semmai mi preoccupa la sempre maggior carenza di portaceneri (anche nelle case): tra non molto bisognerà portarseli appresso. La situazione si aggrava ulteriormente quando ci viene chiesto cosa beviamo: tutti e tre ordinano acqua minerale, il più spericolato, gasata. «Ma nessuno beve vino?», chiedo seccata. «Sei pazza, no»; «Bere fa malissimo; «lì bianco, poi!». E via deprecando. Pazienza, dico, e chiedo al cameriere divertito di portarmi un quartino. «Lo pago a parte», li rassicuro. Noto da tempo infatti che la genia degli intellettuali, oltre al consueto straripante narcisismo, è affetta vuoi dal terrore delle malattie vuoi da una crescente avarizia. Alla fine infatti nessuno dei tre uomini lascia mance, e questo, chiaramente, non per scelta ideologica. Mi viene in mente un amico che ogni volta che davo una mancia, anche molto esigue, mi diceva con tono di rimprovero: «Non bisogna incitare i camerieri al libertinaggio!».

Il racconto della storia. Antonio Tabucchi ci parla di «Piazza d'Italia» vent'anni dopo (lo ripubblica Feltrinelli). Le vicende di una famiglia toscana di ribelli anarchici e comunisti. Dalla parte dei perdenti...

Quadri in rivolta

ORESTE PIVETTA

«Piazza d'Italia»: 1973-1993. Vent'anni dopo (anche se il libro fu pubblicato da Bompiani nel 1975). Cominciamo, Tabucchi, dai sentimenti dell'autore.

Intanto un moto di affetto nei confronti del libro che mi ha iniziato alla scrittura. In questo libro ci sono le mie origini toscane, che credo di non aver mai rinnegato anche se poi mi sono ispirato nelle mie narrazioni ad altri paesi, lontani dall'Italia. «Piazza d'Italia» significa *il ritorno alle radici di* uomo e di uno scrittore e una riflessione su ciò che siamo stati noi tutti, noi italiani, nella nostra breve ma intensa storia dall'unità ad oggi, rappresentata attraverso gli occhi di un giovane scrittore esordiente.

C'è di mezzo un'altra questione: il '73 veniva dopo il Sessantotto e prima del '74, referendum sul divorzio, prima della grande affermazione della sinistra. Il 93 arriva dopo gli anni ottanta, dopo Craxi, dopo il Caf, nel mezzo di tangentopoli...Gli orizzonti sono mutati. Come leggere allora questo romanzo?

Potrei dire che cosa mi aspetto dai lettori più giovani, che per ragioni anagrafiche non avevanopotuto leggerlo allora. Mi aspetto che ripercorrano con occhi diversi questa storia italiana che dalle imprese garibaldine arriva al secondo dopoguerra, una storia che nei libri di testo parla solo dei vincenti. Ho cercato di costruire una antistoria italiana, una storia cioè vista dalla parte dei perdenti: la stessa famiglia per tre generazioni di anarchici che si oppongono alla prepotenza, all'abuso e alle malversazioni. Una storia romanzata, una storia d'invenzione, secondo i toni della favola popolare, però necessaria perchè credo che i perdenti vi abbiano contribuito, oltre la verità della loro sconfitta.

Quanto tempo le costò il libro?

Una estate, legata ad un momento particolare della mia vita, perchè per ragioni che non sto a dire non potevo uscire di casa. A Pisa, dove abitavo, faceva un gran caldo. Così, un po' per celia un po' per non morire mi misi a scrivere...Nella prima stesura era un romanzo abbastanza tradizionale che manteneva una sua logica narrativa immediata. A quel tempo si dà il caso che stessi leggendo il saggio sulle lezioni di montaggio di Eisenstejn e credo che questa lettura mi abbia molto influenzato. Dopo aver scritto un romanzo tradizionale da un punto di vista narrativo, pensai di smontarlo e rimontarlo seguendo le indicazioni di Eisenstejn . Lo tagliai con le forbici, come si lavora in moviola, lo ricomposi e lo divisi in capitoletti. E mi resi conto che seguendo le indicazioni di un grande regista e di un maestro del montaggio avevo *messo insieme un romanzo* per quadri e quadretti, come capita ai cantastorie che anticamente giravano per le nostre piazze, accompagnando la loro narrazione con i cartelloni ingenuamente dipinti.

Era il suo primo libro. Quali altri esperienze di scrittura aveva?

Durante il periodo universitario avevo affidato alcuni testi a Silvio Guarnieri, mio professore, che li inviò alla rivista il *«Caffè»*, diretta da Gian Battista Vicari. Vennero pubblicati. Erano testi surreali, grotteschi, giocati sul divertimento. Mi ricordo che avevo raccolto un piccolo dizionario delle macchine probabili, macchine che non servivano a niente o che servivano a scopi molto effimeri ma con un funzionamento molto complicato. Qualche racconto, per l'umorismo e per il senso del grottesco, non certo per i temi, poteva anticipare «Piazza d'Italia».

In 150 pagine c'è la storia d'Italia, filtrata attraverso le vicende di un paese, Borgo. Il suo libro esce in periodo di anniversari, 8 settembre ad esempio, di fronte però a continui tentativi di rimozione della storia. La memoria cancellata...

Sono assolutamente convinto che la letteratura resti come memoria lunga rispetto ai media che sono una memoria breve. La letteratura deve servire a ricordare. I libri restano. La tevisione passa.

Ma è anche un periodo di grandi rivoluzioni. Quella bandiera rossa che allora sventolava, quegli anarchici diventati comunisti: sembra tutto passato. Tabucchi, lei li ha descritti con grande passione, con partecipazione. A rivederli adesso, che impressione le fanno?

Una bandiera rossa descrivo che ha sposato quella dell'anarchia. Un omaggio ad una stagione e ad un ideale, quello anarchico, che ha influenzato profondamente la storia della mia terra, che è stato spazzato via, ma che ha dato un grande contributo alla democrazia occidentale, perchè c'è un filo che lo lega ai propositi e alle aspirazioni della rivoluzione francese.

Come è nato Tabucchi narratore?

Credo di essere nato scrittore ascoltando gli altri. Credo che una delle buone virtù della scrittura sia l'ascolto. Le storie che compaiono in «Piazza d'Italia» in parte le ho inventate in parte mi furono raccontate, da bambino , quando esisteva ancora una cultura orale. Ho avuto un nonno che ha fatto la Grande guerra, che è stato antifascista. E da lui ho ascoltato storie e avventure, che ho ritrovato nella memoria quando ho cominciato a scrivere.

Lei è noto oltre che per i suoi romanzi e per i suoi racconti, anche per il suo intenso rapporto con letteratura in lingua portoghese, per le sue letture di Pessoa o di Drummond de Andrade. Quando scrisse «Piazza d'Italia» quali erano i suoi riferimenti letterari? Aveva un modello?

Pessoa lo conoscevo per aver già tradotto un suo racconto, «Il marinaio», che doveva apparire sulla rivista «Il dramma». Le mie letture dell'epoca andavano dagli amati anglosassoni, da Stevenson e Conrad, a Pirandello che era già un mio grande amore...Senza dimenticare un grande scrittore versiliese, adesso un po' calato nell'interesse della critica, un anarchico, Enrico Pea: cito tra i suoi racconti «Vita in Egitto». Aggiungo i francesi, che ho molto letto, vivendo peraltro a lungo a Parigi. E tra i francesi Diderot e Flaubert.

«Piazza d'Italia» mi pare che possegga un ritmo di scrittura nervoso, incalzante, una musicalità continua...

Il ritmo nasce nell'oralità del racconto. Lo definirei sincopato. Fossi stato un poeta avrei scritto una ballata e quella toscana, che mi piace ricordare, è di grande tradizione culturale e popolare.

Che cosa aggiungerebbe oggi?

Non amo riscrivere. Ho ripreso il romanzo così come era, perchè mi pare contenga tutti quei temi che si potranno ritrovare più avanti: il doppio, il tempo, il rovescio, gli equivoci, la malinconia e l'ironia, piangere di cose che fanno ridere normalmente...

Lei è un personaggio molto appartato. Scrive e lavora. Non mi è mai capitato di vederla in tv.

Una volta la televisione è venuta a trovarmi e le ho concesso una intervista. Mi sento a disagio sotto i riflettori, sotto le domande un po' pressanti un po' isteriche che sono la regola della televisione d'oggi.

E oggi la politica che cosa le ispirerebbe?

La cronaca la deve fare il cronista. Ci sono degli ottimi giornalisti, che scrivono degli ottimi libri sulla realtà attuale. Credo che il compito di uno scrittore sia quello di girare l'angolo e di arrivare laddove la macchina da presa non arriva. Sono partigiano di una scrittura riflessiva, che parla delle cause di un problema piutto*sto che del problema stesso.* Il compito di descriverlo toccherebbe ad un buon giornalista.

Tra i suoi libri quale ama di più?

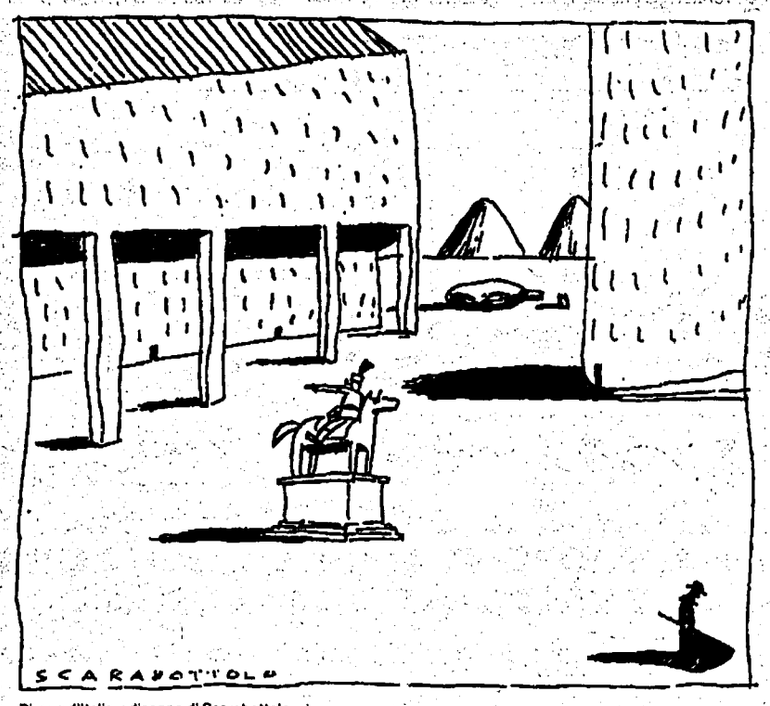
Ogni scrittore è affezionato all'ultimo figlio. Quest'estate ho scritto un romanzo, il cui protagonista è un vecchio giornalista e il panno di fondo è il fascismo italiano, il salazarismo portoghese e la guerra civile spagnola. In realtà credo di amare più di tutti gli altri proprio «Piazza d'Italia». Gli voglio bene come si può volerne ad un primogenito.

L'ultimo nato apparirà da Feltrinelli in gennaio...

È un romanzo che va in un certo modo controtendenza, rispetto alla letteratura contemporanea, perchè un romanzo impegnato, che riflette su quei momenti cruciali della storia d'Europa, dai quali io penso sia derivato tutto: intanto la seconda guerra mondiale, poi le ideologie fasciste nel loro stesso perdurare.

Che cosa c'è all'origine del suo pensare politico e culturale?

Un nonno materno anarchico e antifascista.



«Piazza d'Italia»: disegno di Scarabottolo

Il richiamo della storia. Goffredo Fofi recensisce «Sicilia 1943» di Giorgio Chiesura, ripubblicato da Sellerio. Diario controcorrente di uno scrittore che scelse di non partecipare alla Resistenza. Le critiche di Bobbio. Giovanni De Luna discute il rapporto tra storia e letteratura. Da Soavi a Romanelli a Beppe Fenoglio, da Giuseppe Fiori a Clara Sereni. La ricostruzione di Claudio Pavone con «Una guerra civile. Saggio storico sulla Resistenza». Una possibile conclusione: «per circa tre decenni, l'unica "vera" storia della Resistenza è stata quella raccontata dalla letteratura, così che i soli antecedenti dell'"universo Pavone" si trovano non nella saggistica ma in alcuni romanzi, segnatamente in quelli sulla "guerra civile dalla parte sbagliata"».
I romanzieri sono stati più bravi degli storici?

A PAGINA III

TRENTARIGHE

GIOVANNI GIUDICI

Dalla via Pal al Danubio Blu

Frastornati dal fiume in piena di un'attualità altrettanto sgradevole che vacua, tendiamo a rimuovere dai nostri pensieri il passato, anche laddove («grandi temi» a parte) qualche dorata pagliuzza meriterebbe di esserne raccolta e conservata. Devo anche alla tagliente introduzione di Michele Serra a *I ragazzi di via Pal* (nella U.E. «I classici», Feltrinelli) di Ferenc Molnár, romanzo che affascinò le adolescenze di almeno due generazioni l'essermi accostato ora con curiosità a un libro come *Danubio blu* (titolo dell'edizione italiana, curata per «e/o» da Bruno Ventavoli) che lo stesso atore aveva scritto nel 1902, cinque anni prima dell'altro più famoso. «La leggerezza (nel senso – buono – di levità e di fantasioso estro) segnò la vita di Molnár», osserva Serra in ciò avendo perfettamente ragione; e ragione ancora nel suggerire poi come le cose serie e pure si addicano ben più ai ragazzi che al mondo adulto. La cosa seria e pura dei giovani eroi di via Pal era quell'incruento «giocare ai soldati» come un surrogato di ideali eroici e nobili, cui mette fine una banale speculazione edilizia; in *Danubio blu* è l'amore disperato di una quindicenne per un brillante letterato-*viveur* che le si rivelerà come l'amante della sua bella madre. L'epilogo è di una cupezza tutta mitteleuropea: Pirkó (è il nome della ragazzina) cercherà la morte nelle onde straripate del Danubio. Di straordinaria «leggerezza» è invece il modo in cui la storia è narrata, quasi per funzionale contrasto col desolante finale e con quell'ideale infranto nel cuore della «piccola dama» davanti alla banalità mondana di una storia amorosa che tutto lascerebbe prevedere all'insegna dell'ordinaria amministrazione adulta. Molnár (morto nel 1952 in America, dove era emigrato per sfuggire alle persecuzioni razziali) fu uno scrittore di vena feconda e versatile e dovette anche lui avere le sue brave fonti. Certamente aveva letto l'*Eugenio Onieghin* di Puskin: sbaglierò, ma (fatte le debite proporzioni) non riesco a impedirmi di pensare a Pirkó come a una piccola Tatjana budapestina: anche lei scrive lettere a lume di candela. E tuttavia nel suo dialogo con Bella, l'amica grassa e bionda, troviamo accenti che rimandano a Carlotta, la gozzaniana «amica di nonna Speranza»: ancora da venire al tempo in cui Molnár scriveva questo *Danubio blu*.

A scuola. A proposito dell'Università un intervento di Giulio Ferroni
A PAGINA II

FOGLI IN TASCA

ALFONSO BERARDINELLI

Tra quelle quattro mura scolastiche

Ah, la scuola! Sarà eterno l'avvilimento scolastico? Che spreco, che strage di giorni, di danni, di energie. Di chi è la colpa? Degli studenti? Dei programmi? Della televisione? Delle famiglie? Dei massimi responsabili, governi e ministri?

Comincio a credere che la colpa non sia delle persone, ma delle cose, di certi oggetti tirannici. Le quattro mura delle aule. Quegli edifici, quei corridoi, quei cortili. Una concentrazione di irrealtà da cui nessun esorcista saprebbe liberarci. Come si fa (lì dentro, tutti i giorni, per mesi) a chiedere agli insegnanti vivacità e immaginazione, brio, serietà, comunicativa? E come chiedere interesse, attenzione, partecipazione, passione per lo studio agli studenti?

Abbasso la pedagogia, dice il titolo spavaldo di un pamphlet di Giampaolo Dossena (Garzanti). Sul momento viene voglia di applaudire e ripetere: Abbasso! Ma in fondo questa Pedagogia chi l'ha mai vista? Regna e vige forse la Pedagogia nella scuola? Non si può opporre il Gioco alla Pedagogia. È la Pegagogia che prescrive il Gioco: ma la prescrizione non basta. C'è qualcuno che segua i consigli di Rousseau o metta in pratica Tolstoi? Si tiene conto degli studi di psicologia e di psichiatria infantile quando si va «avanti col programma»? A scuola la Pedagogia, più che dannosa o inutile, è assente. È una macchinosa specialità predicatoria di cui nessuno tiene conto. Chi ha mai incontrato insegnanti resi nocivi dal fatto di ascoltare gli scolari e far parlare gli studenti? L'applicazione del più elementare principio pedagogico (l'interazione comunicativa!) farebbe saltare l'intero sistema scolastico.

No, a scuola il colpevole non è la pedagogia, è l'irrealtà. La parola è impegnativa, di non facile definizione, eppure, credo, rende bene l'idea. Il difetto della pedagogia è semmai questo: immagina metodi e rimedi, terapie e correttivi per fingere che a scuola, nello studio scolastico, avvenga qualcosa di reale. Insegnanti, programmi, libri scolastici sono lì come vicari e surrogati di una realtà che è assente. La realtà, come sappiamo, punisce, senza intenzione, chi la vede, chi non ne tiene conto, chi crede di dominarla e di ingannarla. A scuola sono gli insegnanti a dover fare, di persona, quello che farebbe una realtà che non c'è. Nella realtà, se leggi male un orario ferroviario, perdi il treno. A scuola, se sbagli un calcolo o non capisci un verso, prendi un brutto voto. Sei cioè punito, per dovere, da un funzionario che ti assegna doveri insensati.

TRE DOMANDE

Tre domande al professor Giovanni Pinna, direttore del Museo di storia naturale di Milano, uno dei più importanti d'Europa.

Professore, «Jurassic Park» ha richiamato e richiama in tutto il mondo milioni di spettatori. «Jurassic Park» serve alla scienza, alla paleontologia?

Il film e tutto quanto è stato creato per sfruttare il film possono risultare utili. Un'operazione commerciale così vasta può creare un certo interesse per la paleontologia e aiutare a chiarire il senso di una ricerca che continua e il valore di una scienza che studia le origini della vita. Una scienza assolutamente improduttiva in termini economici, ma che ha avuto e può ancora avere momenti determinanti, se non di svolta, nella storia del pensiero umano. Che cosa sarebbe stata per esempio la nostra cultura senza la teoria dell'evoluzione della specie di Darwin? Oppure quanto hanno pesato per la filosofia la scoperta di tempi infinitamente lontani, la fine della centralità dell'uomo, l'idea dell'instabilità globale del mondo? Dal punto di vista di direttore di un museo, mi auguro poi che la curiosità d'oggi cresca e che così possano crescere i visitatori dei nostri musei, che in questo senso potrebbero diventare davvero anche economicamente produttivo, con beneficio anche per la ricerca che vi si svolge. La ricerca è un aspetto fondamentale della nostra attività museale, che altrimenti resterebbe ancorata all'antico, senza aggiornamento culturale.

Giovanni Pinna

Se si volesse sapere e vedere qualche cosa di più a proposito dei dinosauri, dove ci consiglierebbe di andare?

Per vedere i dinosauri sceglierei i musei americani, New York, Washington, Chicago. In Europa c'è il British Museum. In questi giorni a Bruxelles si potrebbe visitare addirittura una spettacolare mostra di dinosauri. Vi sono esposti quindici iguanodonti, trovati tutti in una miniera belga. In Italia pezzi di dinosauro sono esposti al Museo di storia naturale di Milano. A Bologna c'è un calco di dinosauro, che ha una storia curiosa. Ritrovato lo scheletro, ne fecero numerosi calchi che vennero regalati a vari paesi europei. Per l'Italia arrivò al re, che ne destinò l'esposizione a Bologna. A Venezia c'è un dinosauro africano. La situazione dei musei italiani di storia naturale è comunque meno drammatica rispetto a quel che si possa pensare, anche se non esiste un grande museo nazionale. Quelli universitari presentano limiti dal punto di vista espositivo (ad eccezione forse di Pisa e Firenze). Gli altri sono civici e tutto sommato funzionano. Ce ne sono di più al Nord, pochissimi al Sud. Questo per una diversa tradizione culturale, scientifica quella settentrionale, umanistica quella meridionale.

E adesso qualche consiglio di lettura...

Cominciamo dalla divulgazione per bambini e adulti: «Dinosauri» di Maria Luisa Bozzi, Silvio Bruno, Stefano Maugeri, edito da Giunti; «Dinosauri e animali preistorici» do B.Cox, B.Gardiner, R.Savage, D.Dixon, edito da Giorgio Mondadori, enciclopedia organizzata secondo la classificazione zoologica. Per adulti consiglio «L'enigma dei dinosauri» di John Wilford (Longanesi) e, presto in uscita, «I cacciatori di dinosauri» (Einaudi), di Edwin Colbert, uno dei maggiori specialisti di questi decenni, che ricostruisce storie, personaggi e avventure della paleontologia. Infine alcune introduzioni alla paleontologia. Anch'io ne ho scritta una per Jaca Book, «Paleontologia», e un'altra per le Edizioni Eri, «Introduzione alla paleobiologia». Un altro bel testo, ma ormai di tipo universitario, è «Paleontologia generale», di Raffi e Scarpagli, edito dalla Utet.

Atenei in crisi e necessità di ritrovare una cultura capace di confrontarsi con il presente. Il destino di singole scienze o discipline e quello delle nuove generazioni. Prodi, Puppi e Martinotti su «il Mulino»

Vuoto Università

GIULIO FERRONI

Nei più vari comportamenti degli intellettuali, come nei più eterogenei ambiti di comunicazione, nelle più diverse istituzioni, si trovano continue conferme qi quel vuoto culturale della sinistra denunciato da Berardinelli su «l'Unità» del 7 agosto (articolo a cui già mi sono riferito in un precedente intervento su queste pagine).

Forse in modo ancora più grave questo vuoto si fa sentire entro una istituzione come l'università, che pure in tempi non lontanissimi ha visto sorgere spinte rinnovatrici, elaborazioni, progetti, modelli di tutto rilievo per la cultura del nostro paese (basta pensare al '68 e dintorni). Dopo essere stata al «centro» di quello che appariva lo sviluppo storico-culturale, l'università langue, vivacchia in una grigia indifferenza, rimane del tutto estranea alle trasformazioni che, nel bene e nel male, si sono date in Italia e nel mondo negli ultimissimi anni. Certo sono molti, addirittura più numerosi che in passato, i «professori» che si danno alla politica, che con le loro competenze di «tecnici» subentrano a «politici» sempre più squalificati, per gestire organismi di grande rilievo politico. A questo movimento dei «professori» verso una tumultuosa scena politica fa riscontro però una totale stasi all'interno dell'università, sostenuta da una vera e propria mummificazione delle sue strutture.

Proprio a *L'ateneo malato* è dedicata una parte dell'ultimo fascicolo della rivista «Il Mulino» (luglio-agosto 1993), con tre interventi dello storico Paolo Prodi, del fisico Giampiero Puppi e del sociologo Guido Martinotti: sono interventi di forte interesse, che hanno il merito di sottolineare tutta l'uregenza della questione universitaria, di denunciare la diffusa indifferenza verso di essa, di rilevare la paradossale assenza dell'università nel suo insieme di fronte ai cambiamenti in atto nella nostra società. Il saggio di Prodi trova già particolarmente preoccupante il fatto che quasi nessuno sembra oggi accorgersi di questa «chiusura» di un'università che «continua a occuparsi soltanto dei suoi affari interni», che non si interroga sulle sue responsabilità «nei confronti del paese», che è in realtà «malata non meno della sanità o di altre strutture del pubblico servizio»: arriva a suggerire ipotesi di intervento partendo proprio da una rassegna dei mali e delle storture, di una serie di vizi giunti tanto in profondità, da mettere ormai in crisi le stesse più generali funzioni sociali dell'istituzione.

Si potrebbero riempire molte colonne solo ad elencare rapidamente questi mali. Tra quelli ricordati da Prodi e tra gli altri infiniti basta accennare al gioco dei concorsi per ogni ordine di posti (dove ai meccanismi perversi di nomina delle commissioni si associano le vergognose spartizioni che avvengono poi tra i commissari, quasi sempre impegnati a priori a sostenere propri diretti allievi, seguaci, amici, compagni, con indifferenza ai meriti scientifici degli altri candidati, con arbitrarie valutazioni delle eventuali prove da essi sostenute, ecc.); alla moltiplicazione abnorme delle sedi universitarie, anche là dove mancano strutture di qualsiasi tipo (sempre comunque nella prospettiva di attirare investimenti pubblici); alla assurda logica dell'espansione infinita (che ha prodotto una proliferazione artificiosa di posti, materie e corsi di laurea, con discipline evanescenti e fittizie e corsi che promettono specializzazioni illusorie, per le quali spesso non si danno nemmeno adeguate competenze da parte dei docenti); alle varie forme di lottizzazione e di pressione politico-accademica con cui si procede alla ripartizione dei fondi di ricerca (fatto salvo il principio che, comunque, non deve essere scontentato nessuno); alla incredibile diffusione di pubblicazioni inutili, che non leggerà mai nessuno, salvo gli studenti (costretti a usarle come obbligatori «testi d'esame»); alla quasi totale impossibilità di arruolare giovani forze nell'ambito della docenza; al sostanziale fallimento di una istituzione come quella del «dottorato di ricerca»; alla soluzione peregrina che molte università hanno creduto di dare alla distribuzione nel tempo dell'insegnamento (creando una scansione in «semestri», ma facendo sì che i professori insegnino in un solo semestre, mentre in tutto il resto del mondo l'esistenza di due semestri obbliga gli insegnanti a tenere corsi in entrambi); all'indifferenza quasi generalizzata per la rispondenza della didattica alle esigenze formative, per l'uso che delle conoscenze acquisite gli studenti dovranno fare nella loro vita professionale (e Prodi opportunamente denuncia «il silenzio del ceto accademico» verso i problemi concreti della didattica, tanto più grave in una situazione «in cui meno di un terzo degli studenti che si iscrivono al primo anno arrivano alla laurea»: e fa notare che l'unico reale intervento da parte accademica consiste in una «truffa», quella di «giustificare con il pretesto dei numeri gonfiati la continua espansione degli organici»).

Nelle pagine infinite di queste malattie, ci sarebbe materia amplissima per una «mani pulite» universitaria: e c'è davvero di che preoccuparsi per il fatto che questa Tangentopoli accademica tardi tanto a scatenarsi (forse il ritardo di una «mani pulite» culturale può risalire, come ha sostenuto Franco Brevini, in un bell'articolo su *Le mani sporche della cultura* nel «Corriere della sera» del 30 agosto, al volume troppo ridotto del denaro circolante in quest'ambito: ma non è così per certe facoltà universitarie, dove si danno legami assai stretti con grossi potentati economici). Dall'interno della vita universitaria non sorge comunque nessuno stimolo a «uscire», nessun guizzo di vitalità culturale, nessun consistente tentativo di rispondere con gli strumenti a disposizione all'urgenza di questa situazione.

L'attività di ricerca finisce per lo più per riflettersi su se stessa, conduce assai raramente a discussioni e confronti. Metodi e scuole tendono spesso ad ignorarsi tra loro, nel quadro di una generalizzata indifferenza verso i contenuti, verso la destinazione sociale, verso ciò che è comunque «altro» dall'orizzonte in cui si è inseriti. Paradossalmente tali modi sono fatti propri anche da persone che nella loro vita privata appaiono invece aperte e tolleranti, intrise di ideali democratici o addirittura rivoluzionari: sembra proprio che l'università crei, anche negli animi più «puri», la più ottusa contestazione di protervia corporativa, la più sorda e grigia chiusura, quasi un barbarico attaccamento al suolo che si è riusciti ad occupare (spesso solo per impensale configurazioni del caso).

Non è certo facile rintracciare tutte le cause di questa situazione: ma è certo che interventi adeguati possono scaturire solo da uno sguardo critico alle vicende dell'università italiana nell'ultimo mezzo secolo (che tra l'altro imporrebbe nuove domande e nuovi dubbi sul senso dell'esperienza del '68 e sulla vitalità mostrata dall'università in quella fase). E occorrerà certo fare i conti anche con i numerosi errori (e le conseguenti responsabilità) della sinistra, sia nelle sue prospettive «estremistiche» che in quelle «istituzionali» e «riformistiche»: prospettive che in pari grado (e con segni rovesciati) hanno contribuito proprio a mettere da parte i «contenuti» del lavoro accademico, ingabbiandone le possibili spinte critiche e creative.

Nelle posizioni «estremistiche» si è data in varia misura una assoluta indifferenza al destino concreto dell'università, ai modi possibili di far agire la cultura universitaria come coscienza critica del mondo circostante: gruppi e gruppuscoli hanno in genere visto in quello universitario un terreno propizio per illusorie esplosioni rovoluzionarie, e, nonostante tante chiacchere su usi «alternativi» della cultura, hanno in realtà operato come su tutte le esperienze in corso trovassero il loro senso solo in un «dopo», in un universo «liberato» dall'opposizione borghese, ecc. Questo schema mentale ha avuto fino a poco fa una diffusione molto più ampia di quanto oggi si sia a confessare: e in molti esso resiste ancora sotterraneamente, nonostante tutte le smentite della realtà. Il bello è che questo schema ha permesso a molti di ottenere vantaggi, di fare carriera personale e di acquisire potere, con totale indifferenza alla funzione dell'istituzione e della cultura in essa trasmessa (tutto era da distruggere: tanto valeva per l'intanto usare cinicamente quello spazio schifoso). I meno avveduti si sono abbandonati a comportamenti del tutto subalterni, con la pretesa ingenua e proterva di poter partire dai propri distorti bisogni e desideri per resistere a tutta la cultura padronale, repressiva, ecc. (senza nemmeno prendersi la briga di conoscerla): costoro hanno condotto allo sfascio tutti i vari abbozzi e riprese di «movimento studentesco» che si sono avuti fino agli anni più recenti.

Opposta e complementare la deformazione a cui hanno dato luogo le posizioni «istituzionali»: esse hanno concepito tutto il sistema culturale e scientifico come un valore «neutro», da gestire e controllare senza realmente metterne in discussione le funzioni e i contenuti. Entro l'universo accademico, entro le sue molteplici articolazioni, si è cercato di acquisire il maggior consenso e le maggiori adesioni possibili: la battaglia per la democrazia nell'università, la progettazione di strutture e organismi «democratici» ha finito in realtà per favorire l'aggregazione di una serie di interessi corporativi, creando forme particolarmente abnormali di lottizzazione e di consociativismo, aprendo la via del potere ad un nuovo «mandarinato» di sinistra. Forse qui più che in qualsiasi altro ambito, la politica sindacale (quando non ha addirittura favorito singoli gruppi di potere) ha sostenuto lo sviluppo di un corporativismo lottizzatore, perdendo di vista sia l'interesse generale che le funzioni culturali. Ci si è occupati soprattutto dei principi di gestione, dei passaggi burocratici, dell'articolazione del potere accademico: è stata ben poco messa in questione la qualità delle cose da gestire, il senso della cultura da elaborare e trasmettere, l'orizzonte concreto della ricerca e della didattica.

Rovesciare questa situazione, ritrovare una cultura universitaria capace di confrontarsi con il presente, sarebbe quanto mai necessario, anche perchè qui non è in questione solo il destino di singole scienze o discipline, ma il destino delle nuove generazioni (che è l'unico vero «nuovo» con cui si devono fare i conti fino in fondo): un destino che, oltre che in «sbocchi professionali», consiste anche nella creazione di rapporti civili e razionali, entro uno spazio fisico dotato di un minimo di vivibilità. È forse il momento che la nostra politica e la nostra cultura comincino ad interrogarsi più direttamente sul destino delle giovani generazioni, su che cosa di esse farà la nostra vita sociale aggressiva e disintegrata, sul mondo che ad esso toccherà in sorte: una possibile vitalità della cultura universitaria sta anche nella capacità di porsi queste domande, sentendo gli studenti non soltanto come dei «consumatori» di sapere tecnico, ma come i soggetti vivi del difficile e minaccioso domani (dico alla fine qualcosa di banale: ma, nel nostro presente irrazionale, il dar corpo alle decenti esigenze del banale buon senso non è una delle cose difficili di cui abbiamo bisogno?).

Studenti al Politecnico di Milano

WALLER "ROSA"

Una passione in quattro giorni

GINA LAGORIO

Ho letto in bozze st'estate, mandatemi dalla Frassinelli con una lettera, «questa storia d'amore che ha fatto innamorare tanti lettori in America»: pare che là il romanzo sia un best seller tra i più venduti da oltre un anno. Dell'autore non si dice, niente, nella traduzione italiana, e io non ne so niente. Ho letto e basta. E devo ammettere che fino a un certo momento il romanzo mi ha preso per mano, facendomi «stare dalla sua parte», per dire nel mondo più semplice quanto con mille illustri voci si è filosofeggiato sul rapporto lettore-autore, il coinvolgimento di chi si accosta a un libro, quando leggendolo lo lascia e poi ci ritorna, come si fa con una persona amata o perlomeno simpatica: con rammarico e con desiderio.

All'inizio, in una curiosa premessa, Waller spiega come fu messo al corrente della vicenda che poi racconterà, capitata a una Francesca madre di due giovani, quelli appunto che lo cercarono per farlo depositario delle memorie materne e della mirabile storia dell'incontro di Francesca, italiana d'origine e ormai americana, casalinga tranquilla in una vita tranquillamente programmata, con il fotografo Robert Kincaid. Sì, perché il motivo centrale del libro è questo: l'inarrestabile passione che di quattro giorni d'amore può fare il discrimine di una vita, cambiarne il corso, trasformare in un'altra persona chi ne viene toccato e se ne lascia possedere.

Che gli americani siano tornati al romanticismo di tipo inglese delle origini del raccontare in forma di romanzo? Che sia ancora il sentimento, il più conturbante e segreto e meno confessabile in società perché fuori dei canoni convenzionali, un tempo si diceva adulterino, la molla che fa scattare le fantasie?

L'autore raccomanda di «avvicinarsi alle pagine con una compiacente sospensione dell'incredulità, come dice Coleridge». Certo, il fotografo fornito dell'essenziale per il suo mestiere e la sua vita – unico superfluo, un numero più che cospicuo di birre – che gira il mondo in una vecchia macchina chiamata affettuosamente Harry – ma è affettuoso il rapporto con tutte le cose – è carico di fascino, come se in lui si fondessero le gentilezze di un brizzolato dream boy, la disinibita naturalezza di un Kerouac on the road e l'eleganza capace di mettere a fuoco luoghi e pensieri di un Chatwin. «Somigliava al vento. Come il vento si muoveva. E forse dal vento era venuto».

Suppongo che chi ama la fotografia e la considera un'arte, la decima o l'undicesima non mi ricordo bene, amerà, in questo romanzo, le pagine ricche di particolari anche tecnici su strumenti obiettivi inquadrature luci. Ma lo amerà soprattutto chi può credere, come suggeriva il poeta inglese, che l'amore sia rivelazione e incanto, rinascita di sé nell'altro e palingenesi del mondo dopo il ritrovamento dell'anima gemella. E che basti a scoprirlo uno spazio breve di eternità: quattro giorni.

Una citazione, tra le troppe possibili: i due, che si stanno scoprendo, annusando e sfiorando come due animali in sintonia, ballano in una vecchia cucina: «Avrebbe voluto che quel ballo durasse per sempre... Stava diventando di nuovo una donna. Aveva ritrovato lo spazio per ballare ancora». Il resto rientra nella norma, doveri, responsabilità, rimorsi, sensi di colpa ecc. ecc. Ma lo stupore e la tenerezza della scoperta d'amore in una serie opaca di giorni il libro li sa rendere. Non è poco, e capisco le schiere di mogli abbioccate che hanno chiesto al romanzetto almeno l'aiuto di un sogno impossibile.

Robert James Waller
«I ponti di Madison County», pagg. 174, lire 24.000

INCROCI

FRANCO RELLA

Un labirinto senza Arianna

Rileggevo qualche tempo fa *L'eterno marito* di Dostoevskij, presentato un tempo nella collana «centopagine» diretta da Calvino per Einaudi, e ripresentato da poco come supplemento all'*Unità*. Anche in questo stupendo «grottesco» c'è non solo la chiave per accedere all'arte di Dostoevskij, ma forse al *mistero* di ogni grande opera. C'è un punto in cui, appunto, la situazione si fa eccessiva: emerge dietro il profilo del personaggio qualcosa di «insopportabile e insolito», l'«uomo del sottosuolo», che ci fa capire che ciò che noi chiamiamo realtà non è che la crosta che chiude un'infinità di ipotesi possibili, pronte a esplodere e a organizzare altri ordini di realtà. Ripensavo, leggendo, anche al momento in cui, nella *Morte a Venezia*, Thomas Mann confessa cosa sta dietro la *forma* dell'opera: la passione per Tazio, che si nasconde nelle volute dello stile, il quale, però, nelle sue asperità e nelle sue morbidezze, nella fiamma della retorica e nell'intreccio delle sue figure, non può che tradire il profilo dell'*altra* forma, quella del corpo del giovinetto, quella della danza di Eros.

Sappiamo che c'è una tendenza critica, e una modalità di scrittura, quelle del postmoderno, che negano che dietro un testo vi sia alcunché. Il testo è vuoto. L'arca è vuota. Si danza gioiosamente intorno a nulla. Il *Nuovo commento* di Manganelli, ripresentato oggi da Adelphi con una lettera-commento di Italo Calvino, è forse l'opera che esemplifica con maggior rigore questa tendenza.

Il libro è un immenso commento a un testo assente. Sono stati rimossi gli «angiporti tradizionalmente sodomiti» del reale; le «entraglie della Geschichte (storia)»; perfino le «sanguigne sinopie» delle «minatorie icone» della realtà che potrebbero infirmare il nostro lavoro. La parola si muove dunque solo di faccia ad un'altra parola. Ma non ha pretesa di scoprire che cosa questa parola dica o nasconda perché il testo non è ambiguo, non è ambivalente: è, in una parola, «nichilsimile», simile o uguale a nulla. Ma se il commento non scopre nulla del testo, nemmeno lo arricchisce, perché «il testo non è in grado di recepire alcunché di aggiuntivo». Non ha nulla che sia esterno ad esso, ed è infatti «ambizione tragicamente velleitaria credersene fuori».

Le complicate e sontuose metafore barocche di Manganelli intrecciano dunque una danza intorno al nulla. Ma è «danza macabra», *Totentanz*, perché «l'assenza, il nulla» o la «menzogna» finiranno per prevalere. Abbandonate le sinopie della realtà, emergono così le pallide sinopie del nulla, gli angiporti e le volute di un labirinto senza Minotauro, senza Teseo, senza Arianna. Un soffio gelido spira da queste pagine, catacombale, mortifero. L'«appassionata brama dell'astratto» che le muove è infatti un ilare, ma disperato gesto sacrificale.

E questa brama dell'astratto coglie e affascina Calvino, che scrive: «La mia nevrotica ossessione sistematrice mi porta a desiderare che tutto il disordine sia riconducibile a un ordine, a una sintassi, che non lasci nulla al caso e agli scarti imprevedibile dell'estro nella struttura del testo». Calvino credeva di descrivere il suo *rigore* contro l'affascinante proliferazione di Manganelli. In realtà descriveva perfettamente il suo tragitto futuro e, insieme, l'opera di Manganelli. L'arabesco di Manganelli e la geometrizzazione di Calvino combattevano ormai alleate contro il caso e gli scarti: contro ogni emergenza del reale, che Calvino, nella sua ultima opera, sintomaticamente intitolata *Palomar*, avrebbe posta appunto a distanza, telescopica.

Potremmo aggiungere a questa versione italiana del *post-modern* il commento vero e proprio di Citati a queste stesse opere e alle altre opere di cui si è occupato. Credo che pochi abbiano la *passione* per la lettura che è di Citati, e pochi la sua capacità di aderire ai testi. Ma questa passione diventa anch'essa «passionata brama dell'astratto» che trasforma la molteplicità dei testi in unico testo intransitivo, che non si può spiegare, a cui nulla si può aggiungere, che non può essere delimitato, ma che deve essere *ripetuto* nella sua assoluta e inafferrabile presenza. Potremmo forse anche aggiungere all'elenco il disincarnamento dei corpi dell'ultimo Moravia. Ma credo sia più opportuno interrogarsi sul motivo che ha portato Manganelli e Calvino (a partire dagli anni Settanta), i due scrittori italiani più significativi degli ultimi decenni, ad una vera e propria rimozione del reale, ad una sorta di poetica del *deserto*. E sul fatto che la loro opera non ha avuto eredi, senza che per questo si aprissero nuove vie alla narrativa italiana.

È come se l'aver fatto pulizia dell'opacità ideologica avesse portato Manganelli all'assoluta opacità della finestra coperta di cuoio nero di *Fresh Widow*, e Calvino all'assoluta trasparenza del *Grande vetro* di Duchamp. La passione ideologica è diventata passione per il mistero – per la realtà come enigma e come mistero –, che è l'unica eredità che di uno scrittore può lasciare, l'unica che possa essere fatta propria da quelli che dopo di lui si muovono.

Giorgio Manganelli
«Nuovo Commento», Adelphi, pagg. 152, lire 24.000

RESISTENZA A NAPOLI

L'Istituto campano per la storia della Resistenza ha organizzato con le Edizioni scientifiche italiane un incontro di tre giorni (29, 30 settembre e 1 ottobre a Napoli), presso la sede della casa editrice in via Chiatamone 7, sul tema: «1943. La scelta, la lotta, la speranza». Interventi e testimonianze, tra gli altri, di Guido Quazza, Vera Lombardi, Gabriella Gribaudi, Angelo Imbriani, Paolo Varvaro, Massimo Legnani, Sergio Lambiase, Rossella Aprea. Verrà presentato il libro di Rosa Spadafora «Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Campania».

L'Inghilterra che ha paura

ALBERTO ROLLO

L'Inghilterra umbratile del fantasma, del sentimento ovattato, dell'azione che si aggomitola su se stessa; l'Inghilterra del coraggio, dell'avventura, dell'aprirsi a mondi diversi, della curiosità umana e sociale. Due anime. Due modi di vivere, quel guscio ormai sin troppo compromesso che è l'impero britannico e la sua cultura. Li si colgono in due libri passati quasi inosservati ma che meritano, per motivi diversi, attenzione dal pubblico dei lettori. Sono due raccolte di racconti: *Il miracolo* di James Lasdun e *Settimo continente* di Jim Crace. Il primo, del 1985, è stato il volume d'esordio di un giornalista e poeta noto ai lettori del Times Litrerary Supplement. Il «miracolo» a cui alludono il titolo e il racconto omonimo è, semplificando, la transeunte epifania di una forza che riannoda l'io al mondo, il sé all'altro da sé, o, ancora, l'io a una propria interiorità devastata o delusa.

La bravura dello scrittore è soprattutto legata al disegno dei personaggi conduttori, alle premesse psicologiche che preparano il «miracolo» e la sua «delusione». Non a caso, i racconti più equilibrati, più risolti, girano intorno all'insorgere o al decantare di un sentimento, alla messa a fuoco di un'ombra interiore che finisce per «dire» la piccola verità – va da sé, ambigua – di un personaggio. Sono *Delirio da eclissi* e *Il cappotto*: l'uno imperniato sul maturare della gelosia nella mente di un uomo inchiodato al letto dalla febbre, l'altro sul feticistico rapporto che lega una vedova al cappotto giallo regalatole dal veterinario della sua cagnetta.

Sono del resto paralisi e paura (ma capovolte, di segno contrario) che animano i bellissimi racconti di Jim Crace in *Settimo continente*. Giornalista e assistente per i programmi educativi della televisione sudanese a Khartoum, nella seconda metà degli anni Sessanta, Crace ambienta le vicende narrate in un Paese post-coloniale di cui non viene mai fatto il nome e che è quel «settimo continente» dove sopravvivono innervatissime culture locali, piccoli popoli ai margini della foresta, memorie di scienziati e ricercatori scientifici, e dove si avvertono tensioni di lotte politiche e sociali in atto, scontri generazionali, malesseri esistenziali, la minaccia dell'omogeneizzazione culturale e il resistere tenace di un uomo antico che non vuole morire. Ad apertura e a chiusura del volume (scandito in sette segmenti narrativi) le due riflessioni più emozionanti su questa forma di «resistenza». In *Il teschio parlante* Crace racconta la storia di Lowdo, figlio di un allevatore di taure (vacche ermafrodite che producono un latte «cattivo» ma dotato di poteri magici), che, mandato a studiare in un'università occidentale, deve fare i conti con le superstizioni che hanno arricchito e nutrito l'autorità del padre, a vantaggio di quest'ultime. In *Gli orizzonti della collina d'argento*, un solitario impiegato di una compagnia mineraria, incaricato di rilevare la presenza di metalli preziosi, cade vittima di un'«insonnia assillante» e confonde realtà e desiderio, l'amore per le pietre e il deluso sogno d'essere un padre di famiglia, la minaccia dello sfruttamento del suolo e il ritorno a un selvaggio stato di natura. Privato del sonno restituisce i metalli alla terra e si immagina padre e marito protettivo, mentre i dirigenti della compagnia, messi sull'avviso dai perplessi collaboratori sul campo, lo venogono a prendere per riportarlo in patria. Il destino di morte, felicemente immemore e stordito, che chiude il racconto (una colazione di pietre e di neve) è una lucidissima immagine sulla tragedia della speranza.

Che l'Inghilterra sia un Paese «spaventato», forse più di ogni altro Paese europeo, e che i suoi scrittori siano sensibili a questo «spavento», pare – stando almeno alla sua più interessante produzione letteraria – un dato di fatto. Non è solo la registrazione di una perdita di certezze che risale all'ormai lontano franare dell'Impero, ma un più sottile sondaggio interiore, la lenta messa a fuoco di un disagio che da sociale diventa puntualmente psichico, come se – ormai a mille miglia dai fascinosi teoremi psicoanalitici – la paura di non controllare più alcunché dell'ordine apparente che ci circonda si traducesse tout-court in squilibrio, in perdita di sé, in anarchia morale e comportamentale. Si avverte questo meccanismo nelle due opere di Will Self (autore non ancora tradotto in Italia ma affermatosi in Inghilterra): *The Quantity Theory of Insanity* (La teoria del quantum di insania mentale) e *Cock and Bull* (che potrebbe suonare: Spararle grosse). Entrambe fondate sul gioco grottesco di un folle ribaltamento di valori, sull'ottica sfalsata che non solo induce una visione deformata ma deforma la realtà stessa (in *Cock and Bull* la protagonista femmina deve fare i conti con un pene che le cresce dentro la vagina e il protagonista maschio con una vagina che gli si apre dietro il ginocchio).

Tanta incertezza e paura la si coglie anche in un eccezionale romanzo storico (anch'esso non ancora pubblicato in Italia) come *The Lemprière's Dictionary* di Lawrence Norfolk, un giovane scrittore che, certamente influenzato da Eco ma più verosimilmente attento all'inossidabile lezione di Charles Dickens) vagola per l'Inghilterra e la Francia della fine Settecento, fra società segrete e compagnie di navigazione fantasma, alla ricerca dell'identità profonda del suo protagonista, un giovane studioso occhialuto di mitologia classica. Dietro le fitte cortine del gioco letterario – ma che gioco! – circola una sorta di febbre, di morbosa eccitazione che si trasforma – diversamente da quanto accade nel cinico romanzo post-moderno anglosassone – in nostalgia per un «centro perduto», per il centro perduto della Storia e delle storie da raccontare, come dire che la paura è più forte di ogni accomodante minimalismo. Fa dire Norfolk al suo Lemprière: «Storie dei tempi in cui gli eventi narrati non significavano più di ciò che intendevano raccontare, quando il mondo poteva essere reinventato a partire dal suo centro».

James Lasdun
«Il miracolo», Anabasi, pagg. 187, lire 22.000
Jim Crace
«Settimo continente», Giunti, pagg. 140, lire 20.000

I REBÙSI DI D'AVEC

Jean Charles v.c. d'Avec Sommeils, in arte d'Avec, offre i suoi modesti servigi all'Unità particolarmente colpita dal male: sei parole alla settimana in uno spazietto fisso intitolato *i rebùsi di d'Avec* (rebùsi sta ovviamente per «rebus dei refusi»). Le parole sono raggruppate tematicamente, ma una settimana ogni cinque viene calato un jolly (*folies*).

(consumi)

àntroppologo antropologo che studia il consumismo
carvenu parvenu col fuoristrada
consuocc consuoceri con lo Swatch
fanattico fanatico dell'attico
visonaro che stravede per la pelliccia di visone
vostrogoto il barbaro che è in voi

IDENTITA'

STEFANO VELOTTI

Ci sono angeli in America?

Sulla scena scarna di un teatro di Broadway, lo spazio di un sogno e quello di un'allucinazione si intersecano per un eterno, irrevocabile minuto. È il momento della verità (uno dei tanti momenti di verità, una delle infinite, parziali metamorfosi di una verità imprendibile): Prior, un omosessuale divorato dall'Aids, si incontra in sogno con Harper, una giovane mormona di Salt Lake City trapiantata a New York, divorata dalle sue ossessioni di moglie frustrata. Si regalano a vicenda una rivelazione: Harper vede in Prior, sotto la devastazione della malattia, un nucleo (*«the most inner part of you»*) sano, libero dal virus; Prior legge in Harper una menzogna e le consegna una salutare mina, la cui esplosione mette a nudo un'altra verità: il suo impenetrabile maritino, anche lui mormone, con cui ha recitato per anni la parte della coppia felice (*«kiss, buddy, kiss»*), ingurcitando sonniferi per non ascoltare le voci immaginarie che la trafiggono dalle stanze vuote della sua casa newyorkese, è semplicemente (si fa per dire) omosessuale. Impossibile, dice Harper, nella nostra Chiesa non crediamo negli omossessuali! Nella nostra Chiesa, risponde Prior, non crediamo nei mormoni... Sul loro incontro chiasmatico cade dall'alto, ondeggiando incerta, una smisurata piuma grigia, la penna di un'ala ultraterrena. L'ala di un angelo. Angeli in America? Ci sono angeli in America?

Angels in America. A Gay Fantasia on National Themes (Prima parte: *Millennium Approaches*) di Tony Kushner non ha soltanto vinto il Pulitzer Prize for Drama e una manciata di Tony Awards, ma ha concentrato da solo una buona metà delle energie a disposizione dell'industria teatrale di Broadway, ha occupato ore di interviste televisive e interi paginoni del «New York Times». Non una sola critica negativa. Solo, a mezza bocca, il disappunto di altri scrittori e registi che in questi ultimi anni hanno messo in scena temi analoghi senza altrettanta fortuna. Ma niente di più. C'è di che insospettirsi. Come mai tanta umanità? Forse il limite di *Angels in America* è anche il suo merito principale: ha detto a chiare lettere e nell'unità di sette ore di spettacolo (se si calcola anche la seconda parte, *Perestroika*, che andrà in scena a cominciare da ottobre) ciò che era stato già detto o mormorato sparsamente altrove. Ha dato forma a verità già riconosciute, già mature, già accettate (accettate, si intende, da quella stessa parte della società che va a vedere lo spettacolo), rendendole però esplicite e tangibili, localizzabili.

Non manca nulla. Tutto è giusto e corretto: c'è l'orgoglio di essere gay, c'è il fallimento del *«melting pot»* (un pentolone dove, nel bene e nel male, nessuna identità – etnica sessuale religiosa culturale – si è veramente fusa), e la critica «da sinistra» ai diritti umani (i diritti umani sulla bocca di Reagan o di Bush come forma di «proprietà borghese»), e i limiti della democrazia, e le contraddizioni della coscienza ebraico o afro-americana (tutto il *play* è molto *«politically correct»*, al punto da non far mancare neppure un po' di ironia su tale «correttezza»), e persino gli stermini degli Indiani, e un po' di umorismo sulle religioni e i culti d'America o sugli «effetti speciali» di Hollywood (all'apparizione finale dell'angelo, quando la musica e le luci di tutti i colori si scatenano sulla scena, e sovrastano un letto in cui si dimena, terrorizzato, Prior, questo non rinuncia a esclamare: «God almighty... *Very* Steven Spielberg»).

La storia della società americana viene riletta da una prospettiva «minoritaria», omosessuale, ebraica, nera, radicale. C'è Roy Cohn (magnificamente interpretato da Ron Leibman), l'avvocato protagonista della peggiore politica paranoica e persecutoria dei repubblicani, anticomunista fin nelle viscere e reagariano, fanaticamente omofobico (il vero Roy M. Cohn è morto di Aids nel 1986), burattinaio del processo drogato che portò alla sedia elettrica Ethel Rosenberg. E Roy Cohn lo spiega bene al suo medico che l'omosessualità non è questione di preferenze sessuali, ma di potere, e che uno come lui può andare a letto con tutti gli uomini che vuole ma non sarà mai un omosessuale: «Gli omosessuali non sono uomini che vanno a letto con altri uomini. Gli omosessuali sono quelli che in quindici anni non sono riusciti a far passare un fottutissimo statuto antidiscriminatorio al City Council». Ma Roy Cohn può prendere il telefono e parlare al Presidente, anzi no, meglio: alla moglie del Presidente! Lo chiamereste un omosessuale? (Purtroppo non si può dire che il gay Kushner si pianga addosso: si ricordi, per esempio, che l'America è fatta anche di stati – come l'Oregon e il Colorado – che hanno deciso con referendum popolare di escludere gli omosessuali dagli uffici pubblici).

Ma non c'è solo Roy Cohn, omosessuale represso e campione di machismo; c'è anche Belize (un altro bravissimo attore, Jeffrey Wright) ironica e immaginifica e appassionata «regina» nera (un personaggio che ricorda *Il bacio della donna ragno*), infermiera e «guaritrice» per virtù di fantasia e d'amore (*Angels in America*, è anche un dramma sull'amore). Belize, nel cuore del terzo atto, ascolta infastidito una lunga tirata ideologica di Louis, giovane ebreo ex-amante di Prior, che ragiona sulla democrazia in America per alleviare i suoi sensi di colpa: ha abbandonato Prior quando ha scoperto della sua malattia mortale. E Louis, nel suo delirio politico-sociologico, pieno di mezze verità e di mezze razionalizzazioni, vuole convincere il «nero» (o la «nera») Belize che anche le questioni razziali non sono davvero questioni razziali in America, che tutto è solo strumento di manipolazione politica. Le questioni razziali (e sessuali) sono l'illusione di chi vuole aggrapparsi a spiriti e fantasmi «in un paese in cui non esistono spiriti indigeni, tutt'al più quelli Indiani, voglio dire Native Americans – ma tanto li abbiamo fatti fuori tutti – non ci sono dèi, qui, non ci sono fantasmi e spiriti in America, non ci sono angeli in America, o un passato spirituale, razziale, ma solo politica...».

È questo l'interrogativo di fondo dell'opera? il punto interrogativo da cui si dipartono le tesi e i temi «politicamente corretti»? l'abisso che li ringhiotte? Le identità di gruppo sono solo identità imposte dall'esterno, per difesa o a vantaggio dei rilievi statistici dei politici in cerca di voti, o c'è qualche fantasma in più, qualche spirito, qualche angelo in America? Il terzo atto (la fine di questa prima parte, *Millennium Approaches* si conclude con l'apparizione di un angelo: il suo annuncio di fine millennio è che una «Grande Opera» è alle porte. Ci saranno degli angeli? o solo fobie, solo legittima difesa? Aspettiamo *Perestroika*, la seconda parte, e vedremo.

Fascismo, antifascismo, 8 settembre: Goffredo Fofi recensisce «Sicilia 1943» di Giorgio Chiesura, Giovanni De Luna interviene sul rapporto tra eventi e narrazione. Due scritture a confronto e vince il romanziere...

Metti la storia

GOFFREDO FOFI

La letteratura sulla Resistenza e sull'antifascismo: da Romanelli a Fenoglio fino alle recenti prove di Giuseppe Fiori e di Clara Sereni. De Luna: «È il momento di affrontare senza remore i sentimenti, i modelli di comportamento...sottraendosi all'ossessione di raccontare una storia lineare». L'intervento di Mauro Bersani in un seminario su Letteratura e Resistenza organizzato dalla North Carolina Universy a Chapel Hill. Il «caso» Giorgio Chiesura: Fofi recensisce «Sicilia 1943» (Sellerio, pagg.144, lire 15.000). La scelta dello scrittore di non partecipare alla Resistenza. Bobbio definì quel gesto «incomprensibile».

Sellerio ripubblica un libro assai bello, *Sicilia 1943* del veneziano Giorgio Chiesura. Era già uscito in rivista, su «Nuovi argomenti», nel '53 e poi in volume da Neri Pozza nel '64 ed era stato recensito da Bo, da Bobbio, da Galante-Garrone, da Claudio Pavone e altri. L'ho scoperto solo adesso. Opera di un reduce, è un diario e racconta un breve periodo del '43, però cruciale per la storia d'Italia e a maggior ragione per quella dell'autore. Un giovane graduato sui ventitrè anni parte dalla sua Venezia il 10 di luglio per tornare alla guerra, nella lontana Sicilia, e lì prende parte alla difesa italiana dell'isola dallo sbarco anglo-americano, difesa incerta, disastrosa, rapidamente conclusa con la disfatta e lo sbando. Dopo aver preso parte a battaglie perdute e a fughe ingloriose, tenendo però fede ad un compito per lui primario, che è di tenere insieme il suo gruppo di soldati e di salvarli per il possibile dal peggio (cioé dalla morte), pur sapendo assai bene che la guerra è perduta e che è stata un'impresa assurda, che il fascismo è stato una dittatura che è bene finisca prima possibile, dopo essersi dato per perduto alla vita nella battaglia attorno a Gela, il giovane graduato partecipa alla pericolosa ritirata verso Messina, insidiata dai bombardamenti.

Il cinismo mussoliniano – ricordo – giunse a parlare della perdita dell'isola iniziando un discorso alla radio con l'infame frase: «L'Italia, opportunamente snellita»! Pochi giorni dopo, così Chiesura registra il 27 luglio la caduta del fascismo: «Ieri sera prima della pioggia è arrivato un biglietto del comando con la notizia del colpo di stato. Raccomandava di dare la notizia ai soldati con molta precauzione. Io, senza neanche alzarmi dal mio posto (ero disteso sotto questo nocciolo), ho gridato pigramente ai soldati: "Ragazzi, hanno fottuto Mussolini". I soldati non si sono neanche mossi. Siamo stanchi e tutto ciò è lontano...».

Poi la reazione c'è, e vivace come dovunque. Ma restano i pericoli, la tensione. Dopo Milazzo, tra sfollati terrorizzati e bombardamenti atroci, la collana di sopravvissuti traversa le macerie totali di Messina, ed ecco allo stretto un episodio che impressiona. Marinai italiani «inappuntabili, in posizione corretta, con il sottogola sul labbro, con le divise pulite, guardando dall'alto in basso noi tutti, stesi per terra, disordinati o stanchissimi» custodiscono il ferry-boat, o quando dei soldati scavalcano il parapetto per impadronirsi di qualche salvagente di sughero senza nessuna protervia o violenza, «i marinai-maggiordomi» fanno fuoco, e uccidono un soldato. «Era un buon soldato, dei soliti: un uomo semplice e mite dalla faccia di contadini. Aveva fatto una guerra della quale non gli importava, aveva corso pericoli che considerava terribili, che non avevano senso, e li aveva scampati tutti. Adesso stava per tornare finalmente al suo paese. Ce l'aveva ormai quasi fatta. E gli italiani lo uccidono. Proprio chi non pensava lo potesse mai fare».

Dopo aver girovagato per la Calabria, il reparto è rispedito al Nord, e in qualche giorno arriva a Fossano, in Piemonte. Qui la situazione precipita, ecco l'otto settembre, e i tedeschi *sono – come lentamente* si è cominciato a capire – i nuovi e veri nemici. La situazione è assurda, i comandi sono inefficienti e cialtroni, la loro condotta della guerra e dell'armistizio è insicura e criminale come lo fu quella della guerra. Il nostro graduato finisce per arrivare alla sua Venezia, e qui, il 15 settembre, si consegna prigioniero ai tedeschi.

L'ultima pagina del diario è quella più insolita e diversa e più «aperta», quella su cui più hanno ragionato i critici del libro e in particolare Bobbio (tra l'altro, insegnante di Chiesura prima della guerra) e Pavone. Non ci sono prospettive chiare di resistenza, e tuttavia l'autore sa che presto ci saranno. Ma la sua scelta è altra: «Tutto ricomincia come prima. Rifaranno l'esercito italiano per metterlo al servizio dei tedeschi...Ma io non voglio più ricominciare. Non voglio né ricominciare a fare quello che la cosiddetta Patria ci ordina (questa patria che, l'ho visto coi miei occhi, è l'opposto di tutti gli italiani); né dovere, per evitare questo, vivere in mezzo a fughe, a sotterfugi, a ripieghi, compromessi, aggiustamenti. Tutta la mia vita fino adesso non è stata che un continuo compromesso, un continuo trucco e aggiustamento, specialmente dacché sono ufficiale, un servire senza avere i presupposti, un agire inventando pretesti, un subire ricercando altre ragioni. Ora basta. Non collaboro più a questo. Non si può continuare ad ingannarsi. Eravamo ancora disposti a combattere, ma era l'otto settembre, contro i tedeschi. Se ora vogliono fare questa guerra, nuovamente al servizio dei tedeschi, se la facciano loro, i generali, i colonnelli, tutti quelli che quel giorno non hanno saputo comandarci. Quanto a me non riusciranno più a costringermi neppure sollevandomi di peso, con la forza, contro la mia volontà, perché l'idea di fare ancora solo un gesto con soltanto un poco di mia volontà dentro questo ignobile casino mi procura la nausea, il vomito fisico. Per questo mi consegno prigioniero, deciso a rimanere prigioniero fino alla fine, qualsiasi cosa accada e qualunque possa essere la fine. Ho già preparato tutto quanto. Nel sacco ho messo tutta roba per l'inverno. Ho consegnato a Paolo la mia pistola (quella pistola che non ha mai sparato tranne la notte in cui ero ubriaco) perché, se torno, mi potrà forse servire».

Sono usciti in questi mesi in Italia altri diari del tempo di guerra, quello, davvero straordinario, di Norman Lewis *Napoli '44* edito da Adelphi, un capolavoro di vivacità narrativa e penetrazione socio-culturale e quello di Steno, il regista, sempre da Sellerio, sulla Roma del '44, fragile e superficiale come il suo autore, moralmente però rappresentativo di quella superficialità della nostra piccola borghesia intellettuale che è buon uso chiamare qualunque. Ma *Sicilia 1943* è una cosa molto diversa per ciò che racconta per il modo in cui lo racconta, ma soprattutto l'attualità e la forza del dilemma che propone racchiuso nella conclusione citata. A renderlo ancora più pregnante è l'introduzione-saggio apposta a questa riedizione, datata quindi a oggi. Rileggendosi l'autore osserva di avvertire nel modo in cui era vissuto e narrato la guerra «qualcosa di profondamente onirico nel succedersi delle situazioni sostanzialmente assurde» e «un perdurante estraniamento», che però è pensabile fosse lo stesso di tanti altri giovani soldati del tempo. Da questo sogno, il risveglio è la scelta che è rifiuto del sogno, della sospensione della collaborazione.

La sua scelta Chiesura l'ha pagata cara: 19 mesi di prigionia in vari campi «assieme ad altri circa duemila ufficiali italiani, che, nonostante le pressioni di ogni genere, la fame e le minacce, si rifiutano di cedere alle proposte di collaborazione fatteci dai tedeschi». A quei 19 mesi vanno aggiunti altri cinque di «attesa del rimpatrio, che passai, assieme a un mio compagno impazzito, in un campo di *displace persons*, tra i sopravvissuti delle più diverse deportazioni (russi, spagnoli, baltici, olandesi, francesi, polacchi ed ebrei) fraternizzando con loro e ascoltando le loro incredibili storie» (questo periodo di attesa è stato narrato in modo eccelso da due scrittori, da Primo Levi, ne *La tregua*, e da Franco Lucentini in un piccolo capolavoro, *I compagni sconosciuti*, poi raccolto in *Notizie dagli scavi*).

Certo, la scelta di Chiesura poté sconcertare i commentatori, per esempio Bobbio, che trovava il gesto «incomprensibile» anche se «ciascuno di noi aveva il senso di essere insieme vittima e responsabile e di dover accettare il dolore, in quanto vittima, come malasorte, in quanto responsabile, come espiazione».

Discutendo i suoi critici, Chiesura rievoca la sua percezione nel '43, della casualità della storia della sua «essenza di caos», e della propria «impotenza totale». E la decisione che ne conseguì di «uscire fuori dalla storia e di restarvi». Il disgusto per l'irrazionale crudeltà della guerra per l'insensatezza dell'uccidere e farsi uccidere lo dominavano allora e lo convincono ancora oggi della giustezza del suo gesto. Se fosse entrato nella Resistenza, dice, «come mi sentirei ora, pensando che tutti quei morti, nemici o innocenti, tutti i paesi incendiati, le foibe, le fosse comuni e le torture, se pur sono serviti, forse, come è stato detto, a legittimare moralmente e fondare politicamente la Repubblica, l'Arco Costituzionale eccetera, forse, dice forse non sono serviti ad accorciare neppure di un'ora la durata degli strazi della guerra». Chi scelse la Resistenza, accettò, in quella lotta, di «fare propria quella stessa violenza» contro cui si ribellava. Merita ammirazione chi è riuscito, dice ancora, «ad affrontare e superare una tale contraddizione, mantenendo intatti ideali e moralità». Ma questa scelta non fu la sua, e in risposta a Bobbio dice di avergli scritto di recente: «ora che sono vecchio, sono contento di poter morire sapendo che non ho mai ucciso nessuno, né in guerra né dopo, per nessuna ragione per quanto "nobile" e di non aver mai preso parte attivamente, ma solo sopportandoli passivamente, ai meccanismi omicidi che stravolgono la nostra specie». Nella prefazione, un vero e proprio saggio sull'individuo e la guerra, dichiara la sua sfiducia nella politica e rivendica la giustezza della sua scelta.

Oggi a chiusura di un ciclo storico che si apriva allora e che ci lascia l'amaro in bocca per il modo in cui le speranze del dopoguerra sono state strumentalizzate e vilipese un po' da tutte le parti politiche, corresponsabili di un degrado umano e morale, oltre che sociale e politico, se ne apre un altro in cui le prospettive di partecipazione italiana a nuove guerre sono realistiche e possibili. Ecco allora che Chiesura riapre un discorso antico che in Italia ha avuto sempre scarso corso: quello della non-collaborazione, quello della non-violenza, applicandolo e verificandolo rispetto a una storia particolare e lontana, e bensì con risonanze attuali. In quegli anni lontani, va ricordato, ci fu chi come Capitini scelse di tirarsi anche lui fuori dalla mischia e *non* fece la Resistenza per essere coerente coi suoi principi di non-violenza. Ci fu anche chi, come un lontano amico di Capitini, scelse di fare la Resistenza senza sparare, e la sua avventura è rievocata mirabilmente nelle pagine de *I piccoli maestri* di Meneghello. Ci fu anche Chiesura, ora sappiamo, a fare una scelta minoritarissima e rischiosa, pagandone duramente i costi, ma per rispettare anche lui una coerenza, per affermare una inconciliabilità tra ciò che l'esperienza gli dava per certo e la proposta di continuare per dichiarare una sfiducia. Sarebbe bene che, con la necessaria distanza storica, e però passione civile, questi problemi venissero discussi cercando di trovare nelle esperienze del passato materia per il futuro, preparandosi moralmente e teoricamente ad altre possibili richieste (della storia, della nazione).

Satira francese contro Mussolini

La verità dai sentimenti

GIOVANNI DE LUNA

È stato necessario aspettare quasi trent'anni perché gli storici italiani riuscissero a frantumare «l'alone protettivo di evento storico fondante, di modello istituzionale, di destino teleologico» disteso sulla Resistenza, a partire dal 1964, con il libro di Battaglia (*Storia della Resistenza italiana*); soltanto con il saggio di Pavone, (*Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*), infatti, l'interpretazione storica si è affrancata dalla «monumentalità» di quella prima ricostruzione per essere finalmente restituita – attraverso la definizione di guerra civile – «all'universo delle tensioni, delle convinzioni, degli atteggiamenti, delle scelte individuali».

Proprio sulla base di queste argomentazioni e all'interno di un tra l'«universo Battaglia» e l'«universo Pavone», Mauro Bersani, in un suo recente intervento a Chapel Hill, in un seminario su Letteratura e Resistenza organizzato dalla North Carolina University, ha sviluppato una serie di osservazioni sui ritardi metodologici e interpretativi della storiografia contemporanea in Italia per giungee a una «constatazione» che, nella sua apparente oggettività, maschera, in realtà, un fortissimo rilievo critico: *per circa tre decenni*, l'unica «vera» storia della Resistenza è stata quella raccontata dalla letteratura, così che i soli antecedenti dell'«universo Pavone» si trovano non nella saggistica ma in alcuni romanzi, segnatamente in quelli sulla «guerra civile dalla parte sbagliata», come *Banco di nebbia* di Giorgio Soavi o *Tiro al piccione* di Giose Romanelli, tutti e due recentemente riproposti da Einaudi. In entrambi, sostiene Bersani, la guerra partigiana smarrisce i contorni di «una esperienza assoluta da testimoniare, di un modello etico-politico che diventa una realtà totalizzante», per assumere la configurazione tumultuosa e incandescente di una «guerra civile fatta di scelte individuali, casualità, contraddizioni personali». In questa direzione, il punto più alto è quello raggiunto nei tre romanzi di Beppe Fenoglio (*Il partigiano Johnny, Primavera di bellezza, Una questione privata*), dove, finalmente, tutta la complessità del reale, ostinatamente negatasi alla conoscenza degli storici, sembra invece offrirsi nella maniera più dispiegata all'indagine letteraria, lasciando affiorare una molteplicità di percorsi esistenziali difficilmente riconducibili ad una uniformità segnata dalle grandi sintesi politiche e ideologiche.

Nelle posizioni di Bersani ci sono giudizi forse troppo ingenerosi nei confronti del neorealismo partigiano che avrebbe drasticamente ridimensionato la portata narrativa di romanzi come *l'Agnese va a morire* e il *Sentiero dei nidi di ragno* (come non ricordare che proprio dalla frase del partigiano Kim, uno dei protagonisti del libro di Calvino – «basta un nulla, un passo falso, un impennamento dell'anima, e ci si trova dall'altra parte» – Pavone era partito in uno dei suoi primi tentativi di elaborazione della guerra civile come categoria interpretativa della Resistenza?). Resta però una sorta di nocciolo ultimo e definitivo di quelle argomentazioni sul quale vale la pena riflettere. È vero che la «letteratura sa cogliere e risolvere più intuitivamente quello che altre elaborazioni di pensiero sono più lente a metabolizzare e a formulare compiutamente»?, e, se è vero, si tratta solo di un ritardo dovuto alla pigrizia mentale degli storici o è qualcosa di più complesso che attiene agli stessi fondamenti epistemologici della storia?

A rafforzare le considerazioni di Bersani sul trinomio storia-letteratura-Resistenza concorrono nuove significative analogie su altri «oggetti» storiografici di grande rilievo per la storia contemporanea italiana, primo fra tutti l'antifascismo. Soprattutto su quello del «ventennio», sviluppatosi, cioé, negli anni tra il 1922 e il 1942, si registrano infatti ancora molte lacune non solo di «interpretazione» ma addirittura di «ricostruzione». Ad essere penalizzato da un'accezione complessivamente riduttiva dell'antifascismo che finisce per sottolineame in maniera esclusiva i soli aspetti più immediatamente politici è proprio quel mondo della clandestinità e della cospirazione, che, per il suo scarso seguito politico nel paese, viene considerato quasi esclusivamente nella prospettiva di una introduzione alla Resistenza, di una fase preparatoria, priva di una sua autonomia e di una sua specificità.

La bibliografia relativa conta, così, su un numero ridotto di titoli che privilegiano i tre ambiti nei quali fondamentalmente allora si svolse la storia dell'antifascismo politico, il carcere, il confino, il mondo dei fuorusciti. A restare decisamente in ombra è stato, invece, lo studio dell'antifascismo nella realtà viva del paese. Manca, insomma, un tentativo di radicare la storia dell'antifascismo in quella più generale della società italiana, di confrontarsi non solo con la rete cospirativa, l'impianto organizzato, i percorsi ideologici, ma anche e soprattutto con «gli uomini e le donne in quanto individui concreti, con le loro fedi e passioni, con i prezzi pagati, le privazioni subite», restituendo concretezza e spessore «agli atteggiamenti, ai codici di comportamento, ai modi di vita, alle idee, alle visioni del mondo» di quelle classi popolari nelle quali l'antifascismo trovò la propria linfa vitale.

Utilizzo queste citazioni non a caso, traendole dal libro di Paolo Corsini e Gianfranco Porta (*Avversi al regime. Una famiglia comunista negli anni del fascismo*), proprio perché si tratta di uno dei primi e meglii riusciti tentativi di rischiarare questa sorta di «zona grigia», forse il punto di partenza di una feconda stagione di studi sull'antifascismo, nell'ambito di un nuovo filone di indagine che ne sposi con convinzione le priorità contenutistiche e l'impostazione metodologica. Resta il fatto che comunque la letteratura su questi temi ha già offerto un frutto interpretativo assolutamente maturo proprio con l'ultimo libro di Clara Sereni (*Il gioco dei regni*). È difficile resistere alla tentazione di confrontare i tumulti emotivi che si sprigionano dai personaggi raccontati dalla Sereni con le esangui figurine che rimbalzano dalle pagine della memorialistica (penso ai due libri di Giorgio Amendola, *Un'isola* e *Una scelta di vita*) e dagli approdi più consolidati della ricerca storica; pochi, delegittimati dalla scoperta, senza radici in un paese saldamente controllato dal regime, gli uomini dell'antifascismo vi appaiono come avviluppati in una ragnatela di giudizi che dal minoritarismo e dell'impotenza fanno derivare altrettanti corollari «esistenziali»: i toni recriminatori delle polemiche tra «vinti»; il settarismo; il «sospetto» assunto come norma anche nei rapporti affettivi. La scrittura di Clara Sereni, viceversa, non si lascia appiattire su questo scenario. A quegli uomini le sue pagine restituiscono carne e sangue, scavandone i singoli caratteri fino a condurci lungo i sentieri di una «spiegazione» che – probabilmente – rimanendo all'interno degli steccati disciplinari della storia sarebbe stata inattingibile.

Anche nei libri che più recentemente hanno contribuito a delineare un efficace e convincente discorso interpretativo sulla storia del Pci fino alla sua scomparsa (penso, da ultimo, al saggio di Flores e Gallerano *Sul Pci*) si è sempre, infatti, restati alle soglie dello scioglimento di quello che è il vero paradosso della storia italiana dal '900, scoprendo nelle file del Pci un torrente di energie collettive più vive e reali dell'ideologia che le incanalava, in grado di trasformare qui in Italia in anelito di libertà e di riscatto quelle stesse idee che in altri paesi volevano dire totalitarismo e sterminio. Ammirati per quello che facevano più che per quello che dicevano, per la loro intransigenza più che per le loro politiche, i comunisti italiani nei modelli umani e comportamentali restituitici dal libro della Sereni hanno costruito il loro radicamento sociale e la loro presenza nel paese non tanto nel «campo delle idee», ma direttamente sul terreno dell'educazione morale, dello spirito di sacrificio, della militanza, attribuendo al proprio impegno una posta in gioco che non era solo la «presa del potere» ma la rifondazione sul piano esistenziale dei caratteri originari di un italiano tradizionalmente prigioniero degli stereotipi legati ai due imperativi categorici del «tengo famiglia» e «mi faccio i fatti miei». Sono le stesse conclusioni a cui approda *Uomini ex*, il «romanzo» che Peppino Fiori ha dedicato alla biografia collettiva del gruppo dei comunisti italiani rifugiatisi a Praga negli anni dell'immediato dopoguerra.

Il disagio che percorre lo storico che legga le pagine della Sereni o di Fiori non è solo legato all'efficacia interpretativa delle categorie analitiche messe in campo. Indiscutibilmente assegnati al campo della narrativa e del romanzo (*Il gioco dei regni* è stato finalista al Premio Strega), i due libri hanno alle spalle entrambi un robusto impianto di ricerca documentaria e gli attrezzi utilizzati nel loro laboratorio dai due scrittori non sono molto diversi da quelli tradizionalmente adoperati dagli storici. Un vasto e capillare progetto di storia orale è alle spalle del romanzo di Fiori. La Sereni, poi, si è aggirata in un universo documentario assolutamente identico a quello di ogni storico dell'antifascismo...

Ma allora perché è riuscita meglio degli storici di mestiere a penetrare nei contorni reali di uomini e donne la cui scelta di vita difficilmente si lascia imprigionare esclusivamente nel mondo della politica? È solo una questione di una più forte empatia con l'oggetto della propria analisi? Ritornano, insomma, gli interrogativi sollevati da Bersani e le risposte non consentono scorciatoie. Particolarmente rassicurante, ad esempio, potrebbe essere la tentazione di ricondurre il binomio storia/letteratura alla sua configurazione più tradizionale, quella in cui lo storico usa la narrativa come fonte, assorbendola quindi d'imperio nel proprio campo disciplinare, indagandola all'interno delle proprie categorie metodologiche, sollecitandola con scrupolo filologico, con gli abituali procedimenti di critica interna e di critica esterna, ma riconfermando sostanzialmente la propria egemonia disciplinare. Ma non sta qui il punto.

Quella che si avverte, in realtà, è l'esigenza di una rottura degli steccati disciplinari molto più radicati, tale da forzare non solo i tradizionali confini della storia ma anche quelli più vasti delle scienze sociali, operando, per intenderci, lungo i sentieri aperti da Louis Chevalier e dai suoi studi su Parigi nella rivoluzione industriale, in un'impostazione che presuppone il franco riconoscimento che gli scrittori sono in grado di leggere e interpretare la realtà senza scontare le «parzialità» degli approcci degli storici. Non si tratta, quindi, soltanto di un invito a frequentare con più disinvoltura le fonti letterarie, quanto di accettare la sfida sullo stesso piano della narrazione come modello espositivo ed interpretativo.

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Sesso politica e autocensura

In questi giorni si parla molto, forse troppo, di una raccolta di racconti di Calvino pubblicata dalla Mondadori, *Prima che tu dica «Pronto»*. Pochi parlano e hanno parlato invece di una recente raccolta di studi su Calvino, che Luca Clerici e Bruno Falcetto hanno ricavato dal convegno 1990 di Firenze-San Giovanni Valdarno, aggiungendovi nuovi scritti: *Calvino & l'editoria* (Marcos Y Marcos, pagg. 302, lire 28.000).

Il volume analizza appunto l'esperienza editoriale di Calvino, e colma un vuoto critico e bibliografico di rilievo, con contributi di Bollati, Segre, Patrizi, Cadioli, Ferrero, Davico e altri (sulla sua figura complessiva, sul traduttore e prefatore, sul direttore di Centopagine), e con una preziosa bibliografica specifica di Luca Baranelli. Se si vuol prestare attenzione qui al contributo di Paolo Giovanetti, è perché esso affronta un aspetto interessante e poco indagato del Calvino editore e anche scrittore: e cioé la sua pruderie nei confronti dei rapporti sessuali.

Giovannetti si occupa soprattutto del Calvino editore di se stesso, e segnatamente delle edizioni delle sue opere narrative destinate alla scuola negli anni cinquanta e sessanta. Vastissima è la campionatura a riprova dei criteri che guidano «la forbice calviniana» e che Giovannetti riassume così: «ai bambini non si parla di sesso, non si scrivono parolacce nei libri che finiscono nelle loro mani». Ecco allora che la già casta narrativa di Calvino viene ulteriormente emendata. Nel *Barone rampante*, per esempio, «imminchionito» diventa «grulleria», «bordello» diventa «chiasso», «fottuti» diventa «sconfitti», mentre vengono cassati «bastardelli ladri!», «violentare», «sedurre», eccetera.

Ora, non c'è dubbio che l'autocensura moralistica di Calvino abbia un preciso rapporto con la sua pruderie di scrittore, che lo porta sempre a trattare i rapporti sessuali in modo allusivo o a risolverli nel gioco intellettuale. Basta ricordare *L'avventura di un soldato* o *L'avventura di un lettore*. E questo, insieme alla sua sottile misoginia, pone già un problema critico che meriterebbe maggiore attenzione di quanta gliene sia stata data finora. Ma va anche osservato che nell'autocensura calviniana si intrecciavano implicazioni pedagogiche e editoriali diverse, a complicare ulteriormente le cose, e ad accentuare quell'esigenza di approfondimento, nel quadro della sua produzione narrativa e saggistica (e del suo laicismo).

Ogni autocensura del resto, ha sue particolari motivazioni e significati. Il ventennio fascista, naturalmente, oltre alla censura (moralistica e politica) vede furoreggiare l'autocensura. Editori come Bompiani e Mondadori, per evitare veti e sequestri, con relativi danni economici, spesso rinunciano a tradurre e pubblicare certe opere, o addirittura le censurano prima di farle uscire. E sarà da ricordare Vittorini, vittima e insieme artefici di censure e autocensure, come autore e come intellettuale-editore.

C'é poi il caso quasi opposto di Gadda, studiato da Lorenzo Greco in un saggio di dieci anni fa. Nel raccogliere i suoi articoli tecnico-autarchici nel volume *Le meraviglie d'Italia* (1939), Gadda toglie infatti i più espliciti ed enfatici riferimenti a Mussolini e al regime (come «il Duce ha voluto» o «Viva il Duce!»), e lo fa soprattutto per ragioni letterarie e di gusto.

Ma si potrebbe continuare, andando a frugare negli archivi editoriali, alla ricerca per esempio di tutti quei casi di autocensura strumentale, da parte di scrittori desiderosi di rendere ben accetto un loro romanzo all'editore o al mercato di un altro paese. Casi di ieri e di oggi.

L'autocensura editoriale insomma ha varie facce, e talora può dire più di quanto riescono a dire molte pagine. Certo è non se ne parla mai, sia da parte degli autori che degli editori, come per una tacit intesa. Non è un caso che in nessuna delle numerosissime massime di tutti i tempi sui libri, raccolte da Franco Fossati Clueb, pagg. 187, lire 25.000), l'autocensura sia del tutto assente.

COMUNICAZIONI

Intervista a Regis Debray. Dalla politica ai media: la degenerazione della politica alle prese con le nuove tecnologie e i media

Catturati dalla videosfera

FABIO GAMBARO

Da qualche anno a questa parte, Régis Debray, cinquantatre anni e un passato da militante rivoluzionario alle spalle (fu arrestato insieme a Che Guevara in Bolivia), conduce con molta serietà un'approfondita riflessione sulla mediologia, la scienza che si occupa dell'«efficacia simbolica», indagando «le mediazioni materiali che consentono ad un simbolo di inscriversi, trasmettersi, circolare e perdurare nella società degli uomini». Studio che di conseguenza consente di stabilire «in che modo le parole o le immagini possono modificare il corso delle cose». Dopo aver pubblicato *Il corso di mediologia generale* (1991), che indagava il potere delle idee, e *Vita e morte dell'immagine* (1992), che si occupava invece delle immagini, Debray applica ora le sue riflessioni alla sfera del politico e alle trasformazioni che questa subisce a contatto con le nuove tecnologie e la loro logica comunicativa. È questo il tema del suo ultimo lavoro appena uscito in Francia, *L'état séducteur* (Gallimard, pagg. 198, 85 franchi).

Il libro è di grande attualità, visto che oggi più che mai la comunicazione interagisce con l'arte di governare, trasformandone le regole e le modalità. E non sempre con effetti positivi. Debray, ad esempio, sostiene che la rivoluzione tecnologica della televisione e dell'informatica – che ci ha permesso di entrare in quella che egli chiama la «videosfera», il periodo mediologico che segue alla logosfera e alla grafosfera – sembra minare alla base alcuni principi costitutivi dell'istituzione repubblicana, la quale si fondava sui valori universali e razionali in qualche modo legati all'invenzione della stampa. *L'état séductur* dunque vuole mettere in guardia contro le derive pericolose del «governo della televisione», una situazione in cui gli uomini politici, più attenti a comunicare che a governare, pensano solo a mettersi in scena, a sedurre secondo i dettami della logica pubblicitaria per ottenere il consenso indispensabile alla loro sopravvivenza politica.

Certo non tutte le considerazioni di Debray sono immediatamente trasferibili alla situazione italiana, nella quale, ad esempio, non è certo possibile rintracciare quello stato «simpatico (culturale, umanitario, ecologico, ecc.)» al centro delle sue osservazioni polemiche. Eppure, nonostante le diffeenze tra la nostra situazione e quella francese, il libro suscita alcuni interrogativi stimolanti su cui è necessario riflettere.

20 agosto 1967: Regis Debray intervistato a Camiri in Bolivia dopo l'esperienza nella guerriglia con Che Guevara

Kegis Debray, il suo libro affronta la degenerazione attuale della politica prodotta dalle tecnologia sofisticate oggi a nostra disposizione. Non le sembra di essere un po' troppo pessimista?

No. Io cerco solo di descrivere le cose come stanno. Oggi assistiamo all'invasione delle strategie di marketing nella sfera della politica. Grazie a strumenti di sondaggio sempre più sofisticati, gli specialisti della comunicazione possono seguire l'evoluzione degli umori della popolazione minuto per minuto e quindi consentire ai politici di adattare il loro messaggio politico alle attese dell'opinione pubblica. In questo modo si passa dalla logica dell'offerta (la proposta di un programma) a quello della domanda (si dà all'opinione pubblica ciò che essa si aspetta). Ma quando il marketing diventa uno strumento di elaborazione politica, la demagogia sostituisce la democrazia. Le due parole hanno la stessa radice, *demos* (popolo), solo che nei due casi non si fa riferimento allo stesso popolo. In un caso abbiamo un popolo razionale, consultato a scadenze regolari che designa i suoi rappresentanti sulla base di un programma; nell'altro si ha invece un agglomerato di individui consumatori che, amputati delle loro capacità di previsione e riflessione, diventano espressione di desideri immediati e contingenti. Insomma, ci si trova di fronte all'atomizzazione del corpo sociale.

Questa situazione sarebbe il prodotto della forza implicita nei mezzi tecnologici della videosfera. Ma gli uomini possono resistere e modificare tali processi?

Non bisogna passare dalla posizione dell'umanesimo classico, per la quale l'uomo era il centro del mondo, alla posizione opposta che è quella del determinismo tecnologico. Quindi bisogna tener conto di diversi fattori. Innanzitutto, un medium agisce sempre in un dato contesto che è formato da molti media che interagiscono e si sovrappongono. In secondo luogo, esiste sempre una precisa differenza tra un'immagine emessa e un'immagine ricevuta. Infine, non bisogna dimenticare l'attività sociale che è capace di creare gli anticorpi di un determinato sistema. Il medium, dunque, non è assolutamente una forza irresistibile che telecomanda le risposte. Il problema però è che la riflessione politica non ha preso in considerazione l'importanza della mediazione tecnologica dei mezzi di comunicazione. Il partito classico di sinistra è sempre stato legato alla cultura della stampa, in cui il giornale è l'organizzatore collettivo. Oggi però la televisione ha sconvolto questa economia politica, ha creato un nuovo spazio e una nuova temporalità, e l'idea del giornale di partito come organizzatore oggi non ha più molto senso. La gente è organizzata o disorganizzata dalla televisione che presuppone modi di ricezione diversi, se non altro per il fatto che si resta maggiormente a casa. Oggi dunque sarebbe necessario declinare MacLuhan con Montesquieu: infatti, se esistono una riflessione sulla tecnologia e una riflessione sulla politica, non abbiamo però una riflessione che unisca le due insieme.

Insomma la televisione – con tutte le sue conseguenze – modifica i comportamenti politici, senza che gli attori della politica possano intervenire e controbilanciare questa tendenza. Il gioco della politica oggi si fa così. Prendere o lasciare...

Oggi un ministro non ha più il tempo di esporre all'opinione pubblica un problema in maniera dettagliata. Se vuole rivolgersi ai cittadini, occorre che sia invitato dalla televisione, dove gli concedono al massimo due minuti durante il telegiornale. Oltretutto, le priorità dei media non sono certo la spiegazione e la comprensione, ma la polemica, lo scontro, lo scandalo. Negli Stati Uniti è stato calcolato che la parte ritrasmessa dalla televisione del discorso di un candidato alla presidenza è passata da un minuto e mezzo, quindici anni fa, a 15 secondi, oggi. Insomma, la televisione di tutto un discorso diffonde quindici secondi, in pratca un jingle, uno slogan. Esattamente come nella pubblicità. Quindi, l'uomo politico, volente o nolente, è prigioniero di questo meccanismo e tutte le regole tradizionali della politica stanno cambiando. Questa situazione, secondo me, implica la fine di quella che l'illuminismo ha chiamato l'opinione pubblica.

Nel suo libro l'idea d'opinione pubblica assume una connotazione negativa, mentre in passato, e a volte ancora oggi, essa era considerata positivamente per la sua funzione di contropotere...

L'idea d'opinione pubblica nasce in fondo da una concezione molto elitaria: nell'illuminismo, infatti, si faceva riferimento all'opinione di chi poteva leggere, scrivere e pubblicare. Era l'opinione illuminata delle persone istruite che discutevano pubblicamente i progetti, i programmi, le contraddizioni del principe. Quella dell'opinione pubblica era una discussione collettiva che però faceva sempre riferimento e aveva bisogno dei testi: era deliberativa e razionale. Oggi invece le reazioni della gente sono attivate dalla televisione, sono emozionali e istantanee: l'opinione pubblica classica non esiste più. Naturalmente, poi, ogni potere suscita sempre un contropotere, e quindi esiste ancora una forma di opinione pubblica critica. Ad esempio, i giornali svolgono in parte questo ruolo, seppure anch'essi siano sempre più condizionati dalla televisione.

Il passaggio dalla grafosfera alla videosfera rischia di travolgere i partiti politici tradizionali. Significa che nasceranno nuove forme di organizzazione politica?

Penso di sì. Il partito come la sinistra l'ha sempre concepito – vale a dire, il partito piramidale, formato da istanze regolari che discutono le tesi, su cui i quadri riflettono e dibattono, ecc. – questo tipo di partito non esisterà più. È una cambiamento enorme su cui la sinistra non ha ancora riflettuto abbastanza. Certo, ci si adatta a poco a poco ad altri modi di funzionamento – la personalizzazione della politica, la dissoluzione dei quadri intermedi della catena organizzativa, la reazione emotiva come movente politico, la dipendenza dall'attualità immediata, la risposta politica che si adatta ai sondaggi, ecc. – ma senza una vera riflessione.

I partiti di destra avranno gli stessi problemi?

No. I partiti di destra si adattano meglio a queste trasformazioni, anche perchè non hanno mai avuto partiti veramente strutturati, sono meno dipendenti dalla teorizzazione e dalla programmazione, sono formazioni che si basno su clientele locali o sul carisma di un singolo individuo. In fondo, la trasformazione in corso è molto bonapartista, facilita cioé la promozione del singolo leader: va bene per il segretario generale ma non per il comitato centrale.

COLT MOVIE

It's Got Legs! (Premiere inglese, luglio 93)
Preistoria infinita (Repubblica, 24-7-93)
È preistorico il film del Duemila (Manifesto, 10-6-93)
La preistoria e altre storie... (Repubblica, 16-9-93)
Jurassic Boom (Espresso, 27-6-93)
Jurassic Park, affari da dinosauri (Manifesto, 19-2-93)
Jurassic record, da oggi in 1 cinema su 3 (Corriere, 17-9-93)
Jurassic, terrore dei genitori (Corriere, 18-9-93)
Jurassic Pork: ed è già parodia (Repubblica, 16-3-93)
Nipponic Park (Manifesto, 5-2-92)
1993: l'anno del Divosauro (Unità, 11-6-93)
Arriva la dino-moda (Unità, 11-6-93)
Arrivano i dinosauri, Hollywood trema (Corriere, 6-6-93)
Dinosauri alla riscossa, morsi miliardari (Corriere, 10-6-93)
Dinosauri a portata di mano (Manifesto, 6-3-93)
Dinosauri a Manhattan (Repubblica, 11-6-93)
Dinosauri da record (Messaggero, 21-9-93)
Un dinosauro come alibi (Unità, 19-9-93)
Questi dinosauri fan bene alla Rai (Corriere, 10-9-93)
Per i dinosauri un weekend da leoni (Corriere, 21-9-93)
Nome in codice: Dino (Manifesto, 6-6-93)
L'urlo di Jurassic Pippo (Manifesto, 11-9-93)
Quell'hamburger lo voglio al brontosauro (Giorno, 10-6-93)
Torna a casa lucertolone (Espresso, 19-9-93)

□ *Fitti & Vespa*

PALERMO

Il Goethe Institut di Palermo, in collaborazione con la facoltà di Magistero dell'Università, ha organizzato per il 12, 13 e 14 novembre (all'Hotel La Torre) un convegno su «Ebraismo e letteratura nella cultura europea del Novecento». Lo segnaliamo per la ricchezza del programma che prevede interventi di Hans Mayer, Giorgio Cusatelli e Michele Cometa (memoria e assimilazione), Eduard Golstücker, Marganta Pazi, Antonio Pasinato, Margherita Cottone (ebraismo e letteratura tedesca a Praga), Izrail Metter, Clara Sereni, Jurek Becker, Cordelia Edwardson, Giacoma Limentani, Momme Brodersen, Rita Calabrese (scrivere dopo Auschwitz e identità ebraica).

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Madrigali da Monteverdi a Ghirardello

PAOLO PETAZZI

A Monteverdi, Luigi Rossi, Sigismondo d'India, e al trecentesco Ghirardello da Firenze sono dedicate alcune delle più interessanti registrazioni recenti di musica «antica» italiana. **Claudio Monteverdi** è l'autore più insigne incluso in una antologia di pagine monodiche del primo Seicento cantate da Guillemette Laurens con Luca Pianca alla tiorba e all'arciliuto (Teldec 4509-91181-2): il primo brano, che dà il titolo al Cd, è la mirabile *Lettera amorosa* del Settimo Libro dei madrigali. In questo capolavoro la ricerca sulla declamazione del testo e sulla intonazione della parola ne esalta il valore espressivo raggiungendo esiti di verità e intensità incandescenti con estrema quanto incisiva sobrietà di mezzi. La Laurens è ammirevole per intensità, flessibilità, impeccabile chiarezza, ed è altrettanto persuasiva negli altri pezzi, fra i quali spiccano cinque intensi brani del nobile palermitano **Sigismondo D'India** (dalla raccolta di musiche «da cantar solo» del 1609) e una breve cantata di Luigi Rossi. Luca Pianca si fa apprezzare anche come solista in musiche di G.G. Kapsberger, A. Piccinini, F.P. Melli.

A Monteverdi e Rossi dedica due Cd monografici il gruppo Tragicomedia diretto da Stephen Stubbs. Di Monteverdi sono proposte pagine famose, il *Combattimento di Tancredi e Clorinda* e il *Ballo delle ingrate* dall'Ottavo libro, l'introduzione *Tempro la cetra* e il ballo *Tirsi e Clori* dal Settimo (Teldec 4509-90798-2). L'impostazione d'insieme e la realizzazione delle parti strumentali sono in complesso persuasive; ma le voci offrono prestazioni disuguali. Piacciono soprattutto il tenore John Potter in *Tempro la cetra* e *Tirsi e Clori* e il basso Harry van der Kamp (Plutone nel *Ballo delle ingrate*); Douglas Nasrawi è intenso (ma non impeccabile nell'intonazione) nella narrazione del «Testo» nel *Combattimento*; ma Barbara Borden, Päivi Jäarviö, Suzie Le Blanc appaiono alquanto sbiadite.

E purtroppo questi tre sopraani insieme con Emily van Evera cantano nella antologia di musiche vocali e strumentali di **Luigi Rossi** (Teldec 4509-90799-2): con voci meglio impostate (queste sono povere di colori, asprigne, talvolta in difficoltà nel far comprendere il testo) potrebbe essere un disco stupendo, e va segnalato comunque perché contiene esempi bellissimi e assai rari del contributo di Luigi Rossi (1597-1653) alla fase iniziale della storia della cantata. Sono pagine di grande varietà espressiva e formale, brani brevi dallo schema semplicissimo oppure pezzi articolati in diverse sezioni dove si succedono intensi recitativi o ariosi e arie dalla seducente ricchezza melodica.

Con un salto indietro di tre secoli va segnalato il primo disco dedicato tutto a un autore italiano del secolo XIV, il periodo della prima fioritura musicale in Italia: di **Ghirardello da Firenze** l'Ensemble Modo Antiquo ha registrato le opere profane a noi pervenute, 16 eleganti pezzi tra madrigali, ballate e cacce (Nuova Era 7151), interpretandoli con ammirevole accuratezza e attendibilità filologica.

FUMETTI - Supereroi per la vita e per la morte

GIANCARLO ASCARI

Da qualche tempo è facile trovare sui quotidiani periodici aggiornamenti su tutto quanto concerne vita, morte e miracoli dei super eroi del fumetto americano, a cui viene riservato lo spazio che si dedica di solito a notizie provenienti da fonti certe e verificabili. Tutto ciò potrebbe spiegarsi probabilmente con il robusto lavoro delle fonti in questione, gli uffici stampa delle case editrici Usa che pubblicano le avventure di quei personaggi, ma non sarebbe sufficiente a spiegare un bombardamento di notizie che non ci risparmia particolari su qualunque sbalzo d'umore di **Superman** e soci. Infatti, il modo in cui vengono trattate queste informazioni, simile a quello riservato alle cronache sulla vita dei divi, pone qualche problema sul rapporto tra realtà e fantasia nel flusso di comunicazione che accompagna le nostre giornate.

L'ultimo evento della serie riguarda il povero **Batman**, che pare sarà in futuro costretto su una sedia a rotelle e verrà sostituito nel suo ruolo di giustiziere da un giovane esperto di computer. Prima c'era stato l'enorme battage su morte, travagli e resurrezione di Superman; e prima ancora erano state annunciate le nozze dell'**Uomo Ragno**, celebrate con tanto di cerimonia pubblica. È insomma in corso una colossale operazione di marketing attorno ai super eroi che, se da un lato produce risultati di vendite strabilianti dei loro albi, dall'altro è il sintomo di una intrinseca debolezza nella struttura narrativa nelle loro storie, a cui si cerca di rimediare con questo tipo di iniziative. Infatti, andando a rileggerci un saggio su Superman di Eco del '64 in «Apocalittici e integrati», troviamo già ben descritta la contraddizione che ora sta esplodendo: i racconti di Superman e soci sono basati su uno schema ripetitivo che garantisce al lettore, dopo qualunque peripezia o difficoltà affrontata dai super eroi, il ritorno allo statu quo.

Supereroi e superdivi

È dunque un maccanismo narrativo di accumulo (Eco lo definisce ridondante), in cui è necessario introdurre continuamente super avversari sempre più potenti, mondi paralleli sempre più complessi, crisi sempre più drammatiche, che rendano sempre più consolante il ritorno dei protagonisti all'ordine costituito; che per i super eroi è una vita media in una famiglia media di una città media.

Nei quasi trent'anni che ci separano da quel saggio, gli autori e gli editori di queste serie hanno cercato in tutti i modi di evadere da questo gioco al rialzo, esplorando l'inconscio dei loro personaggi, creando loro complessi ed angosce esistenziali, ma inutilmente. In fondo i super eroi discendono, anche negli abbigliamenti sgargianti, da quegli artisti del circo di inizio secolo che stupivano il pubblico emergendo indenni da qualunque prova. Così l'ultima chance per creare interesse attorno a loro è rimasta quella di trasformare quel meccanismo che un tempo si svolgeva nelle poche pagine di un albo a fumetti (protagonisti in situazione di normalità – trauma che la interrompe – ritorno alla normalità) in un evento che, tra anticipazioni e successivi aggiornamenti, si protrae per mesi sulla stampa di tutto il pianeta.

Il risultato è che anche chi non ha mai letto una sola avventura dei super eroi si ritrova comunque informato dei loro travagli, più o meno come di quelli della principessa Diana. Con la differenza che, se possiamo sperare che la principessa inglese prima o poi divorzi, abbiamo la tragica certezza che Batman tornerà, più bello e splendente che prima. Intanto nell'ombra sta affilando le armi il nemico che sconfiggerà i super eroi: la super noia.

VIDEO - Il tempo dei Rom da un continente perduto

ENRICO LIVRAGHI

Un film intenso, stralunato, bruciante, esteticamente eccentrico e felicemente imperfetto. Forse proprio per questo, per i suoi difetti generati da troppa passione, *Il tempo dei gitani* (in cassetta, ed. Columbia Tristar) è piaciuto tanto alla critica e ha avuto scarso successo di pubblico (almeno stando agli incassi italiani), rovesciando uno dei tanti luoghi comuni appiccicati da sempre al consuno di cinema. È forse il film più ricco, penetrante, emotivamente denso di **Emir Kusturica**. A Cannes, nel 1989, ha avuto *solo* il premio pe la miglior regia. Quattro anni prima Kusturica aveva meritatamente conquistato la Palma d'oro con *Papà è in viaggio d'affari*, una delle opere più innovative dell'allora giovane cinema jugoslavo (e del resto, nel 1981 aveva avuto a Venezia il premio per la miglior opera prima).

La Jugoslavia oggi non esiste più, distrutta da una guerra inconcepibile e sconvolgente. Proprio la Bosnia è la terra più dilaniata, proprio Sarajevo, luogo natio del giovane regista, è la città più prostrata, massacrata, offesa da una sorta di irrazionale spirito autodistruttivo dal sapore acremente barbarico. *Il tempo dei gitani*, girato poco più di quattro anni fa (e sembra trascorsa un'era geologica), rischia di trasformarsi in qualcosa che travalica i confini dell'universo cinematografico, di mutarsi in una testimonianza, un documento, un reperto di un mondo schiacciato dalla tragedia del presente. Quello che voleva essere, ed era un omaggio appassionato al popolo Rom e alla sua cultura, oggi assume, quasi, valenze metaforiche del tutto involontarie ma non per questo meno pregnanti. Eppure è un film alieno dallo spirito documentaristico almeno quanto distante da un qualsiasi taglio realistico.

È la storia del giovane Perham che vive con la nonna, una sorella zoppicante e uno zio fannullone in un piccolo villaggio gitano. Pheram ama una ragazza già promessa ad altri. Un amore impossibile, che lo spinge a fuggire dalla comunità verso l'Italia, al seguito di una carovana di nomadi. Finisce nelle mani di un losco figuro e viene costretto all'accattonaggio, al furto, e perfino al commercio di bambini. Una sorta di caduta libera, una deriva nel degrado morale da cui si riscatterà, tornato a casa, con un gesto tragico e coraggioso.

In realtà il film di Kusturica è visionario, onirico, immaginifico, ridondante, eccessivo. La sua cifra stilistica è una dismisura visiva sfolgorante. Una sorta di affresco universale del mondo gitano, un viaggio coinvolgente nel profondo dei suoi costumi e delle sue tradizioni rituali, denso di luoghi drammatici e di sfumature mistico-magiche. Un film costruito con una struttura narrativa anticonvenzionale, a volte scattante, a volte quasi ripiegata in se stessa, che fa della discontinuità il suo punto di forza e di maggior fascino. E tuttavia, le visioni del paesaggio jugoslavo, questa terra dolce e desolata, aspra e bellissima, terra d'origine del popolo Rom (da cui sempre fugge e sempre ritorna) rimandate con occhio penetrante, così contaminate, spurie, intrise di arcaismi antropologici e di inquietanti immagini della modernità, sembrano ormai appartenere a un continente perduto.

SPOT - Cuori puri in tela jeans

GIANLUCA LO VETRO

Sono ancora stone allusive di fusti in mutande e sguardi voluttuosi. Ma i due spot dei jeans **Levi's**, in onda sulle tv di tutta Europa da qualche giorno, presentano una nuova ambientazione retrò. Anzichè nella lavanderia un po'anni 60, dove un bellone si sfilava i jeans restando in mutande, il filmato **Tackle** si svolge su un campo da baseball, nella California del 1922.

Sotto gli occhi di una donzella, si disputa una partita. La fanciulla punta un giocatore. La telecamera si avvicina ai lombi dell'atleta per un primo piano sul punto in cui le bretelle sono attaccate ai jeans. Poi il colpo di scena: durante un'azione, una avversario cerca di bloccare il bel giocatore afferrandolo per le braghe. Così, l'atleta casca a terra in mutande, mentre in sovraimpressione appare la scritta «1922, vengono aggiunti i passanti».

Altro spot, **Campfire** questa volta: altre suggestioni d'epoca. 1941, Monument Valley. Un gruppo di cow-boy posa per una seducente fotografa. Il più bello è accovacciato vicino a un falò. Manco a dirlo, luma la fotografa che ricambia le attenzioni. Mentre gli sguardi dei protagonisti si intrecciano maliziosi attraverso l'obiettivo della macchina fotografica, la patta del cow boy, complice il rivetto di metallo che la blocca, si surriscalda pericolosamente. Così, al momento del click, il ragazzo con i genitali presumibilmente bruciati, schizza in piedi, portando le mani verso la scabrosa ustione. Sulla scena dei protagonisti che lasciano il set imbarazzante, appare la scritta «1941, viene tolto il rivetto».

Di primo acchito, da questa nuova produzione pubblicitaria emerge uno stereotipo maschile meno macho, in linea col tramonto del rambismo. Ma la grande novità dei filmati Campfire e Tackle è l'atmosfera, studiata ad hoc, per rispondere alla «involuzionaria» generazione di teen ager post tangentopoli. Come e perchè lo spiega il presidente dell'Eurisko, Gabriele Calvi, che ha collaborato a questo progetto Levi's, mettendo a frutto i dati di una ricerca sui consumi giovanili. «Più che a una congiuntura economica, siamo di fronte ad una svolta culturale - attacca il docente, prendendo la questione alla lontana -. Come hanno già messo in luce l'antropologa Mary Douglas e il sociologo Ulrich Beck, nelle società occidentali è in atto un viraggio dalla cultura della protezione a quella della responsabilità. Se la storia politica di questo secolo è stata caratterizzata dal problema di ripartire la ricchezza, quella degli anni futuri si baserà sulla redistribuzione dei rischi. In questo senso, fa testo il fenomeno delle mutue e delle pensioni private». Che legame intercorre tra questa teoria e i jeans? Proprio per l'incombere della spaventosa età adulta, gli adolescenti, a disagio nei primi anni 80 e depressi alla fine del decennio, ultimamente starebbero regredendo verso comportamenti infantili. Secondo la ricerca Eurisko, i ragazzi vivono «rifugiati in una laguna blu, comportandosi alla stregua dei bambini, quando devono assumersi delle responsabilità e come adulti al momento di rivendicare diritti». In questo limbo, al riparo dal rischioso mondo dei grandi, c'è posto solo per i sentimenti veri, onesti, autentici e si tira avanti all'insegna del «finchè dura...». Tanto basta a motivare l'immaginario degli spot Levi's, lontano dall'attualità, fermo nel tempo.